



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

APRILE 2015
N. 15

LA LEGGE ELETTORALE (VII)

Selezione di articoli dal 15 gennaio al 7 aprile 2015

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	RIFORME, E' BATTAGLIA SUI TEMPI (B. Fiammeri)	1
CORRIERE DELLA SERA	FORZA ITALIA ALZA IL MURO SULLE RIFORME (D. Martirano)	2
MANIFESTO	SARA' UNA CAMERA PER CENTRISTI E TRASFORMISTI (A. Floridia)	3
SOLE 24 ORE	I CANDIDATI PLURIMI E LE PREFERENZE (R. D'Alimonte)	4
CORRIERE DELLA SERA	ITALICUM, MOSSA DEM "SUL PREMIO DI LISTA MSS VOTI CON NOI" (D. Martirano)	6
REPUBBLICA	RIFORMA ELETTORALE E QUIRINALE IN QUINDICI GIORNI IL PREMIER SI GIOCA TUTTO (S. Folli)	7
MESSAGGERO	ITALICUM E COLLE CAOS PD, RENZI: NO A UN PARTITO DENTRO AL PARTITO (M. Stanganelli)	8
REPUBBLICA	IL PREMIER: "VOGLIONO PUGNALARMI ALLE SPALLE MA NONHO PAURA. SE PASSA LA LINEA GOTOR SALTA TUTTO" (G. De Marchis)	10
CORRIERE DELLA SERA	I 5 STELLE RESPINGONO L'OFFERTA DEM: SONO BARI E NON C'E' NIENTE IN CAMBIO (A. Trocino)	11
REPUBBLICA	Int. a M. Gotor: "NEMICO DI MATTEO? SOLO AVVAERSARIO" (T.Ci.)	12
SOLE 24 ORE	ITALICUM E COLLE, LE 2 PARTITE DI RENZI (L. Palmerini)	13
SOLE 24 ORE	CANDIDATI BLOCCATI META' DEGLI ELETTI (R. D'Alimonte)	14
GIORNALE	ORA IL PREMIER E' COSTRETTO A FRENARE SULLE RIFORME (A. Signore)	15
CORRIERE DELLA SERA	COSI' E' NATO IL MAXIEMENDAMENTO ESPOSITO CHE AZZERA I TEMPI (D. Martirano)	16
CORRIERE DELLA SERA	L'ASSEMBLEA DEI RIBELLI (CON IL SOGNO DI ARRIVARE A QUOTA 150) (M. Guerzoni)	17
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - LA SCELTA DEGLI EX CINQUE STELLE SCHIERATI CON GOTOR (E. Buzzi)	18
REPUBBLICA	L'AUT AUT DEL PREMIER: "SILVIO, VOTATE TUTTO O IL NAZARENO SALTA" (F. Bei/G. De Marchis)	19
STAMPA	E ALLA FINE BERLUSCONI PORTA IN DOTE A RENZI 45 SENATORI SU 60 (U. Magri)	20
SOLE 24 ORE	A FAVORE DELLA RIFORMA ALMENO 195 SENATORI (M.Se.)	21
ITALIA OGGI	Int. a D. Lo Moro: LEGGE ELETTORALE, NON L'APPROVO (A. Ricciardi)	22
REPUBBLICA	L'ITALICUM NASCERA' DA UN PARTITO IN FRANTUMI (S. Folli)	23
CORRIERE DELLA SERA	IL PARTITO DEL NAZARENO (A. Polito)	24
CORRIERE DELLA SERA	PRENDE FORMA UN'ALLEANZA CHE VA OLTRE IL NAZARENO (M. Franco)	25
MANIFESTO	IMPRESENTABILE ITALICUM (A. Carra)	26
GIORNALE	QUATTRO ANNI SEI MESI E UN DI' ECCO PERCHE' LE FRONDE RIENTRANO (A. Signore)	28
FOGLIO	L'ITALICUM E LA COLPA (P. Cirino Pomicino)	29
CORRIERE DELLA SERA	IL PATTO DEL NAZARENO SPINGE L'ITALICUM DETERMINANTI 50 VOTI DI FORZA ITALIA (D. Martirano)	30
REPUBBLICA	Int. a M. Orfini: "LE DECISIONI INTERNE SI RISPETTANO CHI VOTA CONTRO FA DANNI" (U. Rosso)	31
REPUBBLICA	Int. a S. Fassina: "L'INTESA C'ERA MA LUI HA SCELTO L'EX CAVALIERE E' NATO IL PARTITO DEL NAZARENO" (A. Cuzzocrea)	32
TEMPO	Int. a A. Minzolini: MINZOLINI: "DISSIDENTI? NO, SIAMO GLI UNICI COERENTI" (V. Conti)	33
SOLE 24 ORE	ALL'ITALIA SERVE UN PRESIDENTE CHE NON SIA PRIGIONIERO DEI PARTITI (P. Pombeni)	34
SOLE 24 ORE	GOVERNABILITA' (F. Forquet)	35
STAMPA	LA VITTORIA RISCHIOSA DI MATTEO (F. Geremicca)	36
MANIFESTO	UN PARLAMENTO DI OLIGARCHI (G. Santomassimo)	37
TEMPO	CHI NON E' D'ACCORDO VADA VIA (S. Esposito)	38
SOLE 24 ORE	ITALICUM AVANTI VELOCE LUNEDI' RUSH FINALE SUGLI EMENDAMENTI (B. Fiammeri)	39
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Mucchetti: "FEDELI HA FIRMATO UNA MIA PROPOSTA POI L'HA DICHIARATA INAMMISSIBILE" (M.Gu.)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a F. Besostri: "RICORREREMO ANCHE CONTRO L'ITALICUM" (A. Mascali)	41
SOLE 24 ORE	LEGGE ELETTORALE, FAVORE AI NOMINATI (M. Gotor)	42
CORRIERE DELLA SERA	I PADRONI DEL VOTO DI TUTTI (M. Ainis)	43
MANIFESTO	SIAMO UOMINI O MARSUPIALI (M. Prospero)	44
SOLE 24 ORE	MARTEDI' SI' ALL'ITALICUM, SLITTANO LE RIFORME (B. Fiammeri)	45
ITALIA OGGI	Int. a S. Esposito: SARANNO SCELTI BEN 300 DEPUTATI (P. Vernizzi)	46
SOLE 24 ORE	MULTICANDIDATURE, REGOLA PER "SALVARE" I PIU' ELETTI (R. D'Alimonte)	47
MANIFESTO	FERMARE IL NAZARENO E' ANCORA POSSIBILE (A. Burgio)	48
CORRIERE DELLA SERA	SENATO E ITALICUM, IL GOVERNO AVANZA C'E' ANCHE IL VOTO PER GLI STUDENTI ERASMUS (D. Martirano)	49

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	IL GIOCO AL RIALZO DEL CAVALIERE E LE CREPE DEL NAZARENO (S. Folli)	50
CORRIERE DELLA SERA	SI' ALLA LEGGE ELETTORALE (MALGRADO I RIBELLI PD) (D.Mart.)	51
REPUBBLICA	Int. a M. Boschi: BOSCHI: "FINALMENTE LA SERA DELLE ELEZIONI SAPREMO CHI HA VINTO SENZA FARE INCIUCI" (F. Bei)	52
SOLE 24 ORE	LA LEVA DEL BALLOTTAGGIO (S. Fabbrini)	53
CORRIERE DELLA SERA	LA LEGGE ELETTORALE RAFFORZA IL PATTO CON GLI AZZURRI (M. Franco)	54
REPUBBLICA	ITALICUM, IL BICCHIERE MEZZO PIENO (G. Pellegrino)	55
SOLE 24 ORE	GOVERNI PIU' COESI (R. D'Alimonte)	56
CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIA CONSEGNATA A UNA MINORANZA (P. Cirino Pomicino)	57
MANIFESTO	AUTODISTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA (M. Villone)	58
IL GARANTISTA	SLAMO ANCORA UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA? (P. Becchi)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Villone: "L'ITALICUM E' INCOSTITUZIONALE MATTARELLA LO DIRA'" (S. Truzzi)	60
MESSAGGERO	MA LA MINORANZA PD INCALZA: ADESSO MODIFICE ALL'ITALICUM (N. Bertoloni Meli)	61
SOLE 24 ORE	RIFORME AVANTI, LA PAURA DELLE URNE CONTA PIU' DELLO "SGARBO" (E. Patta)	62
MESSAGGERO	RENZI: ORA TURBO ALLE RIFORME BASTA TRATTARE CON IPARTITINI (R. Pezzini)	63
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Orfini: ORFINI ALLA MINORANZA: RIVEDERE L'ITALICUM? NO, HA UN BUON EQUILIBRIO (D. Gorodisky)	64
REPUBBLICA	RENZI: "NON MI FACCIO RICATTARE L'ITALICUM NON SI TOCCA PIU'" BERLUSCONI "SI' SE CI CONVINCONO" (G. Casadio)	65
LIBERO QUOTIDIANO	LA MOSSA DI RENZI PER ANDARE A VOTARE (F. Bechis)	66
SOLE 24 ORE	RENZI: AVANTI COMUNQUE CON LE RIFORME (E. Patta)	67
REPUBBLICA	RENZI: "NON ACCETTO RICATTI IO I VOTI LI TROVO COMUNQUE" (G. De Marchis)	68
MESSAGGERO	QUEL VECCHIO NO ALLE PREFERENZE "POSSONO CAUDARE CORRUZIONE" (R. Pezzini)	69
REPUBBLICA	Int. a R. Speranza: "SEMBRA UNA RITORSIONE L'ITALICUM? SI PUO' CAMBIARE" (G. Casadio)	70
SOLE 24 ORE	MA L'ITALICUM NON E' A RISCHIO (R. D'Alimonte)	71
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "RENZI CAMBI L'ITALIA CON LA SINISTRA RICOMINCI PRIMA CHE LA CASA SI SVUOTI" (A. Longo)	72
MESSAGGERO	Int. a M. D'Alema: "METODO COLLE PER IL GOVERNO E RENZI ORA CAMBI L'ITALICUM" (A. Gentili)	73
STAMPA	Int. a L. Guerini: GUERINI A FORZA ITALIA "COSI' RISCHIATE SULL'ITALICUM" (C. Bertini)	74
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a V. Chiti: "COI TRASFORMISTI PERDIAMO ISCRITTI" (G. Miele)	75
REPUBBLICA	L'ULTIMATUM DI RENZI "L'ITALICUM NON CAMBIA NON MEDIO CON BERLUSCONI RESA DEI CONTI AL REFERENDUM" (G. De Marchis)	76
STAMPA	Int. a M. Boschi: IL MINISTRO BOSCHI "SULLA LEGGE ELETTORALE NON SI TORNA INDIETRO" (F. Schianchi)	77
REPUBBLICA	Int. a F. Boccia: "BASTA CON I NOMINATI, SERVONO LE PREFERENZE" (U. Rosso)	78
MATTINO	Int. a S. Fassina: FASSINA: L'UNITA' DEL PD HA DATO BUONI FRUTTI MA MATTEO NON S'ILLUDA, L'ITALICUM VA CAMBIATO (A. Vastarelli)	79
AVVENIRE	Int. a C. Mirabelli: "ECCO PERCHE' QUESTO PARLAMENTO E' LEGITTIMO" (A. Picariello)	80
CORRIERE DELLA SERA	BARBERA E L'ITALICUM PRIMA DI META' 2016: A RENZI NON E' UTILE MA BASTA UNA LEGGE (Re.B.)	81
GIORNALE	MATTEO E QUEI NUMERI CHE NON LO LASCIANO DORMIRE TRANQUILLO (A. Signore)	82
FOGLIO	RENZI E LA CARTA (INEDITA) SULL'ITALICUM PER OFFRIRE UNA NUOVA SPONDA AL CAV. (C. Cerasa)	83
ESPRESSO	TORMENTI PRONTI PER MATTARELLA (M. Ainis)	84
LIBERO QUOTIDIANO	LA CONSULTA GIUDICHERA' L'ITALICUM (El.Ca.)	85
STAMPA	LA MINORANZA PD AVVISA RENZI: CAMBIA O NOI NON CI STIAMO PIU' (F. Schianchi)	86
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER NON VUOLE CEDERE SUL DIALOGO: SINISTRA E DESTRA DIMENTICANO I DANNI FATTI (F. Verderami)	87
SOLE 24 ORE	FINOCCHIARO: SENATO E ITALICUM, POSSIBILE QUALCHE MIGLIORIA (M. Perrone)	88
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "NESSUNA UMILIAZIONE DEL PARLAMENTO VEDREMO TRA UNANNO CHI AVRA' AVUTO RAGIONE" (G. De Marchis)	89
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Speranza: SPERANZA: UN PD DEMOCRATICO RISPETTA IL PARLAMENTO IL GOVERNO HA SBAGLIATO (M. Guerzoni)	91
REPUBBLICA	BERSANI-RENZI AI FERRI CORTI "NON FACCIO IL FIGURANTE" "COSI' SPIAZZANTE GLI ELETTORI" (T. Ciriaco)	92
AVVENIRE	Int. a P. Bersani: "IN UN'ORA NON SI FA IL FUTURO DEL PAESE" (R. D'Angelo)	93
STAMPA	SVOLTA DEL MSS SUL QUIRINALE "INCONTRO CORDIALE E SIMPATICO" (U. Magri)	94

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	DUE FRONTI SONO TROPPI PER IL PREMIER (S. Folli)	95
SOLE 24 ORE	I PREGIUDIZI SUL RUOLO DEL LEADER (S. Fabbrini)	96
MESSAGGERO	CAOS PD, RENZI GELA LA SINISTRA: ITALICUM E RIFORME RESTANO CPST' (M. Ajello)	97
ITALIANIEUROPEI	CRITICA A UN PARLAMENTO DI "NOMINATI" (V. Chiti)	98
SOLE 24 ORE	RENZI: MENO DECRETI LEGGE, BOLDRINI E' USCITA DAL PERIMETRO (Em.Pa.)	103
REPUBBLICA	LA PAURA DI MATTEO SULL'ITALICUM "I VOTI SEGRETI SARANNO TRAPPOLE" (G. De Marchis)	104
AVVENIRE	RIFORME ED ECONOMIA: LA STRATEGIA DI MATTEO PER RIAGGANCIARE SILVIO (M. Iasevoli)	105
REPUBBLICA	BERSANI: "RENZI SI RIVELA UN INGRATO" (F. Bei)	106
MESSAGGERO	ITALICUM E RIFORME RENZI: AVRO' I VOTI MA LA SINISTRA PD PROMETTE BATTAGLIA (A. Calitri)	107
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI AVVISA LA MINORANZA: LE RIFORME RESTANO COME SONO AVVOCATA? NON CHIAMATEMI COSI' (A. Trocino)	108
SOLE 24 ORE	L'ITALICUM, GRILLO, SALVINI E IL CAVALLO DI TROIA DI PLUTO (LUCA RICOLFI) (L. Ricolfi)	109
SOLE 24 ORE	L'ITALICUM, GRILLO, SALVINI E IL CAVALLO DI TROIA DI PLUTO (ROBERTO D'ALIMONTE) (R. D'Alimonte)	110
REPUBBLICA	"SULLE RIFORME DECIDERA' IL REFERENDUM" (S. Buzzanca)	111
MESSAGGERO	IL PREMIER INCALZA LA SINISTRA PD FI DIVISA, IN MOLTI TENTATI DAL "SI" (M. Conti)	112
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Gotor: "VOTARE CON FORZA ITALIA? NON E' UN PROBLEMA RENZI PENSI A UNIRE IL PD" (A. Trocino)	113
STAMPA	RIFORME, IL PREMIER TIRA DRITTO L'ITALICUM NON SARA' CAMBIATO (C. Bertini)	114
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a S. Rodota': "COSI' STRAVOLGONO ANCHE LA FORMA REPUBBLICANA" (S. Truzzi)	115
CORRIERE DELLA SERA	UNA LEGGE ELETTORALE CHE NON RISPETTA LA REALE MAGGIORANZA (V. Onida)	116
REPUBBLICA	CHI SVILISCE IL PARLAMENTO (M. Salvadori)	117
STAMPA	LA VERA POSTA E' LA LEGGE ELETTORALE (M. Sorgi)	118
CORRIERE DELLA SERA	RENZI FESTEGGIA. LA MINORANZA PD LO AVVERTE (A. Trocino)	119
STAMPA	Int. a P. Bersani: "COSI' L'ITALICUM IO NON LO VOTO RENZI FA UN FAVORE A GRILLO" (C. Bertini)	120
MANIFESTO	"ORA CAMBIARE L'ITALICUM: ALLEANZE AL SECONDO TURNO" (A.Fab.)	121
REPUBBLICA	LE MOSSE STERILI DELLA MINORANZA E LA TRINCEA FINALE IN CASA RENZI (S. Folli)	122
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER VINCE FACILITATO DALLE DIVISIONI DEGLI AVVERSARI (M. Franco)	123
SOLE 24 ORE	IL REFERENDUM RIDISEGNA I PARTITI (L. Palmerini)	124
LIBERO QUOTIDIANO	RIVOLTA IN FORZA ITALIA E IL CAV PROVA IL PATTO CON IL DIAVOLO (F. Bechis)	125
SOLE 24 ORE	RIFORME, NEL PD E' ALTA TENSIONE (E. Patta)	126
IL FATTO QUOTIDIANO	"UN PARLAMENTO MORIBONDO MANOMETTE LA DEMOCRAZIA" (S. Truzzi)	127
CORRIERE DELLA SERA	I PALETTI DELLA CONSULTA PER L'ITALICUM (D. Martirano)	128
CORRIERE DELLA SERA	LA CLAUSOLA VOLUTA DALLA MINORANZA CHE PREFERIREBBE IL PROPORZIONALE (M. Meli)	129
REPUBBLICA	BERSANI AVVERTE IL PREMIER "NON TI LASCIO IL PARTITO E L'ITALICUM NON LO VOTO" (G. Casadio)	130
SOLE 24 ORE	QUELLE RIFORME GIA' "VISTE" NELLA BOZZA VIOLANTE (E. Patta)	131
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "NOI DEMOCRATICI RISCHIAMO DI DIVENTARE IL GRANDE CENTRO CHE AMMICCA ALLA DESTRA PIU' RISPETTO PER I (G. Casadio)	132
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ITALICUM E LA DEMOCRATURA DI RENZI - LETTERA (A. Padellaro)	133
FOGLIO	LA LEGGE DELL'ITALICUM (C. Cerasa)	134
MESSAGGERO	IL PREMIER E L'ELOGIO DEL DECISIONISMO: BASTA VETOCRAZIA O VINCE LA PALUDE (M. Ajello)	135
CORRIERE DELLA SERA	MA L'ITALICUM NON E' UN MODELLO DA ESPORTAZIONE (S. Cassese)	137
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a A. D'Atorre: D'ATTORRE CONTRO MATTEO: SEMBRA UN SORDO AL COMANDO (G. Miele)	138
STAMPA	ITALICUM, LUNEDI' RESA DEI CONTI NEL PD (Car.Ber.)	139
REPUBBLICA	IL PREMIER BLINDA LA LEGGE ELETTORALE "SONO DIVISI, IL MOMENTO E' ORA VOGLIO CHIUDERE I PRIMI DI MAG (F. Bei/G. Casadio)	140
REPUBBLICA	Int. a L. Guerini: "NO AL CONCLAVE SULLE RIFORME BASTA CON I RINVII ADESSO DI DECIDE" (T. Ciriaco)	141
FOGLIO	IL MIGLIOR PARLAMENTO POSSIBILE PER RENZI	142
REPUBBLICA	RENZI: "PRONTO ALLA FIDUCIA SULL'ITALICUM" AI DISSIDENTI NIENTE LIBERTA' DI COSCIENZA (G. De Marchis)	143
REPUBBLICA	Int. a R. Speranza: "MATTEO VALUTI MODIFICHE MA GLI ULTRA' ORA TACCIANO	144

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	DIMISSIONI? VEDO ALLA FINE" (T. Ciriaco)	
REPUBBLICA	Int. a S. Fassina: "MATTEO VUOL FARCI USCIRE DAL PD" (G. Miele)	145
SOLE 24 ORE	LA MINORANZA DEL PD ALL'ULTIMA TRINCEA (S. Folli)	146
AVVENIRE	LE DUE VELOCITA' DI RENZI SU LEGGE LETTORALE E RIFORME ECONOMICHE (L. Palmerini)	147
MESSAGGERO	IL VENTO DELLA RIPRESA PER SPINGERE LE RIFORME E BLOCCARE LA MINORANZA (M. Iasevoli)	148
CORRIERE DELLA SERA	ITALICUM, SINISTRA PRONTA AL NO IN DIREZIONE (N. Bertoloni Meli)	149
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Passera: L'APPELLO DI PASSERA CONTRO L'ITALICUM: E' UNA LEGGE BRUTTA E PERICOLOSA (M. Guerzoni)	150
CORRIERE DELLA SERA	ITALICUM, RENZI ALLA CONTA: I GIOVANI CON ME (M. Galluzzo)	151
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. D'Attorre: "MATTEO RISCHIA NEL VOTO SEGRETO PRONTI A SFIDARLO IN UN CONGRESSO" (M. Guerzoni)	152
REPUBBLICA	Int. a N. Stumpo: "APERTURE INSUFFICIENTI, QUELLA LEGGE NON LA VOTIAMO" (A. Frascailla)	153
FOGLIO	SONO UN PO' PORCELLA E UN PO' BIRICHINA, SONO LA FIGLIA DI PAPA' SILVIO E MAMMA MATTEO. PIACERE, IL MIO NOME E' ITALICUM (C. Cerasa)	154
MESSAGGERO	ITALICUM, RENZI SFERZA LA SINISTRA "NIENTE RITOCCHI E NIENTE RICATTI" (D. Pirone)	155
CORRIERE DELLA SERA	ULTIMA (DISPERATA) MEDIAZIONE O BERSANI DIRA' NO ALLA CAMERA (M. Guerzoni)	156
REPUBBLICA	Int. a R. Bindi: "FIDUCIA INCOSTITUZIONALE E IO NON LA VOTEREI COSI' SI TORNA AL PASSATO" (G. Casadio)	157
REPUBBLICA	Int. a R. Giachetti: "LA MINORANZA E' DIVISA MA SE AFFOSSANO LA LEGGE FANNO CADERE IL GOVERNO" (T. Ciriaco)	158
MATTINO	Int. a S. Ceccanti: CECCANTI: CON IL PREMIO DI MAGGIORANZA SISTEMA IN EQUILIBRIO (A. Vastarelli)	159
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER VINCE MA TRA I DEM RESTANO FOCOLAI DI RESISTENZA (M. Franco)	160
SOLE 24 ORE	I VANTAGGI DEL PREMIO ALLA LISTA (R. D'Alimonte)	161
STAMPA	LA MADRE DI TUTTE LE BATTAGLIE (M. Sorgi)	162
STAMPA	PREFERENZE LA SOLUZIONE SBAGLIATA (F. Varese)	163
FOGLIO	NON ARRENDERSI AL TRIPARTITISMO	164
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI SPIANA LA SUA MINORANZA: CI TOCCA L'ITALICUM (F. Bechis)	165
IL GARANTISTA	NO ALL'ITALICUM: UN DOVERE CONTRO LA DEMOCRAZIA IRREALE DI RENZI (V. Vecellio)	166
MESSAGGERO	ITALICUM, RENZI: BLITZ IN COMMISSIONE (N. Bertoloni Meli)	167
REPUBBLICA	Int. a P. Bersani: "MA RENZI NON HA PIU' I NUMERI SCISSIONE? ASSUMA LUI IL PROBLEMA" (G. De Marchis)	168
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Gotor: "DAREMO BATTAGLIA, MA SEMPRE DENTRO IL PD" (G. Miele)	169
REPUBBLICA	NUOVO SCONTRO SULL'ITALICUM ORFINI CONTRO BERSANI "SPACCARSI COSI' E' ASSURDO" (G. De Marchis)	170
CORRIERE DELLA SERA	CASO ITALICUM NEL PD GUERINI NON ESCLUDE DI SOSTITUIRE I RIBELLI IN COMMISSIONE (M. Guerzoni)	171
SOLE 24 ORE	LA "CRISI" DEI CAPIGRUPPO E LA NAVIGAZIONE A VISTA IN PARLAMENTO (L. Palmerini)	172
ESPRESSO	LA POLITICA ITALIANA HA UN DISTURBO BIPOLARE (M. Ainis)	173
IL FATTO QUOTIDIANO	MATTEO RENZI HA FATTO LE RIFORME? E L'ITALICUM? SERVE PER LE RIFORME (A. Robecchi)	174
REPUBBLICA	ITALICUM, RENZI AVVERTE "DA BERSANI SOLO PRETESTI NON CEDO AI LORO VETI" (G. De Marchis)	175
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "IL CARRARMATO MATTEO SI FERMI A NESSUNO SERVE LA SCISSIONE UNA MEDIAZIONE E' POSSIBILE MA TUTTI ABB (A. Longo)	176
IL FATTO QUOTIDIANO	QUELL'ULTIMA CARTA CHIAMATA MATTARELLUM (L. De Carolis)	177
CORRIERE DELLA SERA	RENZI NON TEME LA FRONDA INTERNA APERTURE SOLO SUL NUOVO SENATO (M. Meli)	178
IL GARANTISTA	Int. a S. Fassina: "ITALICUM, LOTTIAMO O FINIRA' COME COL JOBS ACT" (D. Rustici)	179
REPUBBLICA	LA TENTAZIONE PERICOLOSA DELLA FIDUCIA SULL'ITALICUM (S. Folli)	180
REPUBBLICA	ITALICUM, I DISSIDENTI PD PRONTI A LASCIARE LA COMMISSIONE (G. Casadio)	181
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Rughetti: "L'ITALICUM NON SI CAMBIA LA MINORANZA LO VOTI COSI' DISCUTEREMO SUL SENATO" (A. Trocino)	182
CORRIERE DELLA SERA	ITALICUM, I TORMENTI DELLA SINISTRA PD: SARA' BATTAGLIA IN AULA (M. Guerzoni)	183
SOLE 24 ORE	Int. a L. Guerini: "L'ITALICUM RESTA COSI' COM'E' IL PD? TORNERA' NEI CIRCOLI " (E. Patta)	184
REPUBBLICA	IL FANTASMA DEL SECONDO TURNO SI AGGIRA NELLA CASA DELL'ITALICUM (S. Folli)	185

Istituzioni. Non è escluso che il governo accorpi tutte le modifiche alla legge elettorale in un unico maxi emendamento

Riforme, è battaglia sui tempi

Italicum: maggioranza costretta a rinviare l'inizio delle votazioni - Anche il Ddl costituzionale a rilento

Barbara Fiammeri
ROMA

La guerra dei tempi è cominciata. Le dimissioni di Giorgio Napolitano hanno amplificato il braccio di ferro sulle riforme che Renzi vuole approvare prima del 29 gennaio, quando il Parlamento sarà chiamato a scegliere il futuro inquilino del Quirinale. Un obiettivo contro il quale si è scatenata una vera e propria guerriglia nel tentativo di protrarre il più possibile l'esame dei provvedimenti. E infatti il primo risultato è che slitta alla prossima settimana l'avvio delle votazioni al Senato sull'Italicum mentre alla Camera procede al rallenty l'esame del Ddl costituzionale.

Apparentemente un successo delle opposizioni, che non impensierisce però più di tanto né il governo né la maggioranza. Sia la capigruppo della Camera che quella del Senato hanno infatti confermato il calendario dei lavori e respinto la richiesta di M5s, Lega, Sel di sospendere l'esame fino all'elezione del futuro Capo dello Stato. «È inammissibile cambiare la costituzione in assenza del suo garante», tuona il grillino Danilo Toninelli. Nel mirino c'è anzitutto il Governo e in particolare il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi per

quello che Sel definisce «un irresponsabile irrigidimento».

Risultato: si va avanti ma con fatica. Tant'è che a Montecitorio in due ore è stato votato un solo emendamento al ddl costituzionale per i ripetuti interventi delle opposizioni contro la decisione della capigruppo. Diversa la posizione di Fi che non si è allineata alla richiesta di Lega, Sel e grillini scatenando le ire dell'alafittiana. Maurizio Bianconi in aula ha apostrofato il suo partito «servo

RIFORMA DEL SENATO

Sel, M5s e Lega chiedono di sospendere l'esame fino all'elezione del capo dello Stato ma la capigruppo (con Fi) decide di andare avanti

della maggioranza» invocando una commissione d'inchiesta sul Patto del Nazareno mentre Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze, ha accusato a sua volta «Fi» di aver donato il sangue «prima a Renzi, poi a Salvini e ora per par condicio a tutti e due». Il contingentamento dei tempi dovrebbe garantire alla maggioranza di raggiungere il traguardo. Nessuno però lo dà per scontato visto che

si arriverà in ogni caso a ridosso dell'elezione presidenziale.

Vale anche per la legge elettorale. Al Senato la situazione è monitorata costantemente. L'Italicum è l'obiettivo principe di Renzi ma a metterlo a rischio non ci sono solo i tentativi ostruzionistici portati avanti dalla Lega con oltre 44 mila emendamenti ma soprattutto il dissenso interno al Pd. Il clima interno è pessimo. La minoranza ha interpretato come una vera e propria provocazione la scelta di concedere solo un paio d'ore nella serata di martedì per presentare i subemendamenti alle proposte di modifica del governo che prevedono - oltre al premio di lista, allo sbarramento al 3% e alla clausola di salvaguardia al 1 luglio 2016 - l'introduzione dei capilista bloccati. Una scelta che potrebbe portare almeno una parte dei dissidenti (al momento una trentina) a non votare il testo finale della legge elettorale.

Il bersaniano Miguel Gotor lo ha già preannunciato. La minoranza Pd è pronta a non votare l'Italicum se non vengono cancellati i capilista bloccati. Resta da capire quanti lo seguiranno visto che i numeri al Senato sono assai parchi per la maggioranza. Intanto per consentire di stam-

pare e distribuire a tutti i senatori quasi 50 mila emendamenti all'Italicum nonché per alleggerire il clima si è preferito rinviare a martedì prossimo l'inizio delle votazioni. Nel frattempo proseguirà il confronto e certo non solo sulla legge elettorale.

La corsa per il Quirinale inevitabilmente si riflette anche sulle mediazioni a livello parlamentare. Tanto che qualcuno sospetta che tutto sommato questo allungamento dei tempi in realtà giochi a favore del premier. È stato proprio lo slittamento del voto a consigliare Renzi di rinviare a lunedì l'assemblea dei suoi senatori sull'Italicum, che invece si sarebbe dovuta tenere questa mattina. La riunione dei senatori ora sarà infatti preceduta dalla direzione del Pd di domani nella quale, è presumibile, il premier-segretario tornerà alla carica anche sulle riforme. Non è da escludere che alla fine il governo accorpi in un unico maxi emendamento le varie modifiche alla legge elettorale. Sarebbe una sorta di voto di fiducia, alla vigilia dell'appuntamento decisivo per le sorti della legislatura, il cui proseguimento - non bisogna mai sottovalutarlo - resta per i parlamentari il bene più prezioso da difendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forza Italia alza il muro sulle riforme

Nuova strategia azzurra alla Camera. Voti con il contagocce anche per l'ostruzionismo dei 5 Stelle
La minoranza pd non cede. Renzi incontra Chiti per mediare con i senatori sull'Italicum

ROMA «Faremo vedere loro i sorci verdi, Renzi non può mica pensare di fare Bingo, mischiando nel compressore dei tempi contingentati la riforma della Costituzione e la legge elettorale alla vigilia dell'elezione del capo dello Stato». Così parla un combattivo Renato Brunetta a nome dei deputati di Forza Italia al termine di una giornata in cui, tra intoppi e imprevisti, la Camera ha prodotto solo una manciata di voti sulla riforma costituzionale del bicameralismo. Quella che nel cronoprogramma di Matteo Renzi deve compiere il giro di boa entro il 29 gennaio.

Il mutato atteggiamento di FI (dilaniata anche da una faida interna che ha indotto Maurizio Bianconi ed Elena Centemero a contendersi i minuti per gli interventi), sommato all'ostruzionismo dei grillini e al remare contro delle altre opposizioni, ha determinato una giornata nera per la maggioranza. Fino a ieri sera, prima che si fermassero i lavori alle 22.30, l'aula di Montecitorio aveva prodotto appena 93 voti su altrettanti emendamenti quando il totale da raggiungere è di 1.227 votazioni. E già per mercoledì, annuncia Brunetta, «chiederemo una sospensione di varie ore perché abbiamo un incontro con Berlusconi sul capo dello Stato».

Ettore Rosato, segretario d'aula del Pd, che in mattinata era stupito del nuovo atteggiamento di Forza Italia, in serata ammette: «Sì, hanno cambiato marcia ma è anche vero che pian piano si sta consumando il tempo a disposizione delle opposizioni. Di 80 ore complessive di dibattito ne sono state sfruttate già 26».

Il Pd, dunque, con il capogruppo Roberto Speranza chiede garbatamente agli alleati del Patto del Nazareno di non alzare troppo la posta sulle riforme: «Magari alzano la voce perché qualcuno gli ha detto che si potrebbe votare a maggio», ragiona il senatore Ugo Spasetti (Pd) che ha una pessima opinione della legge elettorale in discus-

sione a Palazzo Madama. E anche il senatore azzurro Augusto Minzolini, pure lui ieri in missione alla Camera, ha iniziato a lavorare sui colleghi deputati più titubanti dicendo loro che il presidente Berlusconi inizia finalmente a convincersi «del pessimo affare che sta facendo con una legge elettorale fatta su misura per il Pd di Renzi».

Palazzo Chigi non resta certo a guardare tutto questo movimento di truppe. Al ministro Maria Elena Boschi spetta il compito di tenere alto il morale degli incerti («Con la nuova legge elettorale si cancella la parola inciucio») ma poi Renzi convoca a Palazzo Chigi il più insidioso dei suoi oppositori interni. Il colloquio con Vannino Chiti, animatore di una battaglia sul tema dei 100 capilista bloccati e delle preferenze, è stato lungo e alla fine l'ex governatore della Toscana non si è sbottonato: «Certo, abbiamo parlato dell'Italicum...».

Così, Renzi si confronta con Chiti che insieme ai bersaniani Gotor e Migliavacca e a una trentina di senatori del Pd ha firmato l'emendamento che fissa al 70% gli eletti con le preferenze e al 30% i nominati. E sullo stesso tema spunta un «lodo Quagliariello» che cerca di accontentare i bersaniani seguendo però la strada molto tortuosa delle pluricandidature: in ogni caso, conferma il coordinatore del Ncd, «la maggioranza deve essere autosufficiente. Altrimenti dipende dai voti di FI e il patto del Nazareno sarebbe superiore al patto di maggioranza».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Aula

● L'8 gennaio sono ricominciati alla Camera i lavori sulla riforma del bicameralismo e del Titolo V (federalismo). Ieri sono stati votati 93 emendamenti su 1.227

● L'obiettivo del governo è di ottenere il sì dell'Aula entro il 29 gennaio, quando le Camere saranno impegnate nell'elezione del nuovo capo dello Stato

● Dal 7 gennaio l'Italicum si trova all'esame del Senato. Martedì prossimo iniziano le votazioni sugli oltre 40.000 emendamenti. Anche per la nuova legge elettorale il governo punta a chiudere a Palazzo Madama prima della fine del mese

● Il nuovo Italicum prevede che il premio di maggioranza (fino a 340 seggi) sia assegnato alla lista vincitrice: la modifica non piace a FI. Gli azzurri sono invece favorevoli che sia alzata la soglia, al 40%, per accedere al primo turno al bonus elettorale

● La soglia di sbarramento sarà abbassata al 3% (per i partiti che corrono da soli era l'8% nel primo testo). Sono previsti 100 collegi. In ciascuno, per ogni lista, i capilista sono bloccati. Gli altri candidati saranno invece eletti con il voto di preferenza. La minoranza pd chiede che sia diminuita la quota di «nominati»

40

La percentuale della soglia al di sopra della quale scatta il premio di maggioranza per la lista più votata nella nuova versione dell'Italicum

Il lodo Quagliariello
Per convincere i ribelli dem l'ipotesi di un sistema che limiti i «nominati» al 30%

IL NUOVO ITALICUM

Sarà una camera per centristi e trasformisti

Antonio Florida

Un processo di riforma elettorale si presenta sempre come un gioco strategico in cui i vari attori, più o meno consapevolmente, si fanno guidare anche da un'idea, o da una serie di aspettative, sul futuro assetto del sistema politico e sul ruolo che ciascuno di essi aspira a recitare. Ebbene, uno dei luoghi comuni più triti che accompagnano la discussione sull'Italicum, è quello secondo cui il nuovo sistema elettorale porterebbe a confermare, e anzi rafforzare, la «logica bipolare» e anzi potrebbe portare ad un assetto «bipartitico». Un altro luogo comune è che poi il nuovo Italicum taglierebbe alla radice il famigerato «potere di ricatto» dei piccoli partiti. Nulla di più fantasioso e arbitrario.

Com'è noto, l'Italicum-bis prevede che il premio sia assegnato alla lista più votata, e non più alla coalizione; che la soglia per evitare il ballottaggio sia fissata al 40% e che le soglie per le liste siano abbassate, per tutti, al 3%. Quest'ultima, in particolare, sembra una modifica positiva, ma occorre guardare alla logica complessiva del sistema che viene così disegnato. E occorre anche guardare alla dinamica strategica che queste regole potranno sollecitare.

Immaginiamo uno scenario, che allo stato peraltro sembra quello più probabile, con un partito-pivot che si collochi intorno al 35%: essendo razionale l'obiettivo di evitare un sempre rischioso ballottaggio, questo partito sarà indotto a contrattare preventivamente un accordo con quei partiti, ma soprattutto gruppi e notabili locali, che siano in grado di dare quell'apporto di voti sufficiente a raggiungere il 40%. Di converso, questi ultimi faranno pesare pienamente il loro potere di coalizione: il loro

famigerato «potere di ricatto» non scomparirà d'incanto, ma anzi si eserciterà già in questa fase preliminare, e l'oggetto dell'accordo non potranno che essere posti in lista o futuri incarichi di governo. Invece di coalizioni «piglia-tutti» - come accadeva con la legge Calderoli -, avremo una lista omnibus, con un gran numero di candidati «imbucati», espressione non solo e non tanto di «piccoli partiti», ma di potentati locali che contrattano il loro sostegno. Ed è ovvio chiedersi quale «governabilità» potrà

mai essere assicurata da un mega-gruppo di maggioranza, formalmente eletto sotto l'insegna di un partito, ma in realtà esso stesso un partito-ombrello che copre le più svariate componenti: perfetta espressione del nuovo modello politico-aziendale che si sta affermando, quello del partito in franchising. Si aggiunga la clausola delle candidature plurime (ben dieci) e il quadretto è completato: il gioco delle micro-contrattazioni potrà essere anche giocato sul tavolo post-elettorale delle opzioni.

Si dirà: ma il partitone centrale può sempre dignitosamente rifiutarsi di stare al gioco, e rischiare il ballottaggio. Già, ma cosa accade tra il primo e il secondo turno? non essendo previsti apparentamenti formali (che comporterebbero il prezzo di una cessione di seggi agli alleati), ancora una volta

l'oggetto della trattativa diviene oscuro o segreto (o fin troppo facilmente immaginabile). Così, ad esempio, una lista che, avendo superato il 3%, fa parte formalmente delle minoranze, potrà contrattare i propri voti al ballottaggio in cambio di una futura partecipazione al governo. E la rappresentanza delle «vere» minoranze, in tal modo, sarà compressa. È singolare che, da una parte, negando la possibilità di accordi politici alla luce del sole tra il primo e il secondo turno, si biasimi «il mercato delle vacche» che ne deriverebbe; e, dall'altro, si creino le condizioni perché questo «mercato» si svolga invece in modo sotterraneo e in forme pubblicamente impresentabili.

Insomma, quello che si configura è un assetto funzionale ad una logica neocentrista, aperta alle più scandalose dinamiche trasformiste: un parti-

to-pivot centrale (un corpaceone neo-centrista) a cui si contrappongono - da destra e da sinistra, sopra e sotto - una serie di gruppi e partiti medio-piccoli, una serie di minoranze frantumate, destinate a restare ininfluenti, o, probabilmente (almeno alcune di esse), ben disposte a contrattare (prima, durante e dopo le elezioni) il loro posto al sole.

Insomma, oltre ai più volti ricordati vulnus al principio della rappresentanza, questo sistema può produrre effetti perversi di

cui i suoi cantori non sembrano ben rendersi conto. Non è in discussione la «disproporzionalità» fisiologica che un sistema elettorale può sempre produrre (purché fondata su condizioni che assicurino, in partenza, il «peso eguale» del voto, come nei collegi uninominali maggioritari), ma la completa distorsione del processo politico ed elettorale che ne deriva: immaginiamo solo come potranno configurarsi, in presenza di un vincitore annunciato, la fase di formazione delle liste, e poi la stessa campagna elettorale, la qualità del dibattito politico. Ci sarà da sorprendersi, poi, se la partecipazione elettorale continuerà a sprofondare?

Infine, c'è da chiedersi su quale presupposto si fondi questo scriteriato disegno di riforma. Tutto nasce da un vincolo che sembra intangibile: ovvero, pretendere che «la sera stessa delle elezioni» si possa proclamare un vincitore. Si lancia un anathema contro la possibilità che, in parlamento, dopo le elezioni, si possa aprire una legittima e trasparente mediazione politica; ma, in realtà, si apre la via alle peggiori negoziazioni. E non si può non notare un paradosso: in fondo, su cosa si fonda l'attuale governo, se non su una maggioranza formatasi e raccolta nelle aule parlamentari, dopo le elezioni? Salvo un piccolo dettaglio: che i numeri su cui si basa sono del tutto arbitrari, creati artificialmente da un sistema elettorale che aveva tutt'altra logica.

Non sarebbe il caso di tornare alla normalità di una democrazia parlamentare (e scegliere un normale sistema elettorale, senza tutti i marchingegni su cui ci sta aggrovigliando)?

Un partito pivot centrale
e una serie di minoranze
frantumate. Destinate
a restare ininfluenti,
o a contrattare il loro
posto al sole prima,
durante e dopo le elezioni

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte****I candidati plurimi e le preferenze**

A molti non piacciono le liste bloccate. A molti altri il voto di preferenza. Una delle peculiarità dell'Italicum è che nella versione attuale contiene tutti e due questi meccanismi di selezione dei rappresentanti.

Continua ► pagina 11

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte****Così i candidati plurimi fanno lievitare il numero di eletti con preferenze**

► Continua da pagina 1

Inizialmente non era così. Nel patto del Nazareno le preferenze non c'erano. Berlusconi non le voleva e Renzi ha preferito cedere su questo punto per puntare ad altro, per esempio il doppio turno. Poi, di compromesso in compromesso, è riapparso il voto di preferenza, ma non per tutti i candidati. I capilista di ciascun partito ne sono stati esclusi. Per loro vale ancora il voto bloccato. Ma il mix non si ferma qui. C'è un altro elemento nell'Italicum che rende il sistema ancora più complesso. Sono le candidature plurime. Ogni capolista può presentarsi in dieci collegi: verrà ovviamente eletto una volta sola ma può apparire dieci volte.

Per spiegare come funzionerà questo mix di capilista bloccati, voto di preferenza e candidature plurime serve un esempio. Per semplificare non terremo conto di altri aspetti complicati dell'Italicum legati a Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e circo-

scrizione estero. Immaginiamo che alle prossime elezioni politiche vinca il Pd. Otterrà complessivamente 340 seggi (salvo le complicazioni di cui sopra). Quanti di questi candidati verranno eletti col voto bloccato e quanti col voto di preferenza? Per rispondere occorre fare una ipotesi. Supponiamo che il Pd decida di non utilizzare il meccanismo delle candidature plurime. In altre parole supponiamo che tutti i candidati del Pd si presentino in un unico collegio. In questo caso gli eletti col voto bloccato saranno cento perché i collegi plurinominali previsti nella attuale versione dell'Italicum sono per l'appunto cento. In ognuno di essi ci sarà un capolista che verrà eletto col voto bloccato, gli altri 240 candidati saranno tutti eletti col voto di preferenza. In questo caso la percentuale degli eletti Pd col voto bloccato sarà circa il 30 per cento.

Facciamo adesso una seconda ipotesi. Immaginiamo che il Pd decida di sfruttare al massimo le candidature plurime presentando dieci candi-

dati ciascuno in dieci collegi. Quindi nei cento collegi ci saranno solo dieci candidati capilista. In questo caso gli eletti Pd col voto bloccato saranno dieci (il 3%), quelli eletti col voto di preferenza 330 (il 97%). Quindi più sono i candidati plurimi, maggiore sarà il peso del voto di preferenza e viceversa. La ragione di questo esito sta nel fatto che i dieci candidati plurimi dovranno scegliere un collegio liberando la posizione di capolista negli altri 90 collegi, di modo che in questi 90 tutti i candidati saranno eletti col voto di preferenza.

Questo è il quadro per quanto riguarda il partito vincitore. Guardiamo adesso che cosa accade nel campo dei partiti perdenti. Dopo l'assegnazione dei 340 seggi al Pd ne restano a disposizione dei perdenti circa 277 (il circa è le-

gato alle complicazioni valdostane, trentine ed estere). Questi seggi verranno attribuiti a tutti i partiti che hanno ottenuto almeno il 3% dei voti. Immaginiamo che tutti questi

partiti ottengano un solo seggio in ogni collegio e che non presentino candidati plurimi. In questo caso i 277 seggi saranno tutti assegnati a candidati eletti col voto bloccato, perché è improbabile che i partiti perdenti abbiano più di un seggio per collegio. Se sommiamo questo esito a quello della prima ipotesi relativa al Pd (100 capilista eletti col voto bloccato) il totale degli eletti col voto bloccato sarà circa 377, cioè quasi il 60% del totale contro il 40% degli eletti con le preferenze. Se però il Pd e/o i partiti perdenti facessero un uso massiccio delle candidature plurime l'esito sarebbe diverso. Infatti queste, come abbiamo visto, liberano seggi per i candidati scelti con il voto di preferenza. Per esempio nel caso della seconda ipotesi fatta sopra relativa al Pd, gli eletti con il voto bloccato sarebbero in totale 287, cioè il 47 per cento. Lo stesso effetto si avrebbe anche nel caso in cui tra i perdenti ci siano partiti capaci di vincere due seggi o più seggi nello

stesso collegio.

In conclusione, è impossibile determinare a priori quale saranno le percentuali degli eletti con i due metodi, voto bloccato e voto di preferenza. Dipende dalle scelte che faranno i partiti. Ma alcune cose si possono dire. Primo: il sistema può produrre una asimmetria tra chi vince e chi per-

de. Il vincitore avrà sempre e comunque più candidati eletti col voto di preferenza rispetto a quelli col voto bloccato, mentre chi perde potrebbe avere tutti i candidati eletti con il voto bloccato. Secondo: le candidature plurime introdotte in un sistema del genere creano un paradosso. Da un lato danneggiano gli elettori:

un elettore che vota un partito con un capolista che gli piace non ha nessuna certezza che quel candidato lo rappresenterà perché il suo candidato potrebbe optare di rappresentare gli elettori di un altro collegio. Dall'altro l'uso massiccio delle candidature plurime fa aumentare gli eletti col voto di preferenza e quindi raffor-

za il ruolo degli elettori. Insomma le candidature plurime hanno certamente un costo per l'elettore ma possono anche produrre un risultato positivo a livello aggregato. Positivo per chi pensa che il voto di preferenza sia meglio della lista bloccata. Ma questa è una altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARADOSSO

Le candidature in più collegi danneggiano l'elettore ma le opzioni liberano poi posti da dare con la preferenza



Italicum, mossa dem

«Sul premio di lista M5S voti con noi»

La scelta per superare il no di Forza Italia

ROMA Il Partito democratico ora busa alla porta dei grillini e chiede un appoggio per far passare al Senato ciò che Forza Italia non digerisce dell'Italicum: premio di maggioranza al partito (e non alla coalizione) e soglia di accesso abbassata al 3%. La mossa l'ha fatta il vicesegretario dem Debora Serracchiani, che ha scritto una lettera allo Stato maggiore del Movimento 5 Stelle. Ma già oggi alle 14, in vista delle votazioni di domani, il segretario-premier Matteo Renzi avrà l'ennesimo, delicato confronto con i suoi senatori. Trentasei di loro, su 107, hanno un'idea diversa, rispetto al patto Renzi-Berlusconi, sul tema dei capilista bloccati e delle preferenze: «Con il M5S, dopo aver interloquito con FI e Ncd, il segretario ha completato il giro delle sette chiese ma si è dimenticato della sua parrocchia, il Pd, di cui dovrebbe essere il curato», azzarda Miguel Gotor, primo firmatario dell'emendamento che dimezza il numero dei nominati dai segretari di partito.

Ma ora in cima ai pensieri del Nazareno ci sono i grillini che potrebbero tappare la falla aperta da FI. Il capogruppo azzurro Paolo Romani, infatti, non ha firmato l'emendamento di maggioranza che modifica l'Italicum votato dalla Camera, spostando il premio dalla coalizione al partito e introducendo la soglia del 3% invece che dell'8%.

Ecco dunque cosa ha scritto Debora Serracchiani ai colleghi pentastellati: «Cari Di Maio, Toninelli e capigruppo M5S, vi chiediamo formalmente e ufficialmente se sull'emendamento da voi caldeggiato e richiesto, che sposta il premio dalla coalizione alla lista, voterete a favore della nostra proposta, o continuerete a rifiutare ogni forma di collaborazione...».

La vicesegretaria del Pd agita l'arma dello streaming dello scorso mese di luglio per rinfrescare la memoria degli interlocutori: «Uno dei nostri emendamenti raccoglie la proposta più forte avanzata da voi 5 Stelle in quell'occasione: as-

segnare il premio alla lista e non alla coalizione... Chi ha seguito l'incontro non ha bisogno di conoscere le puntate precedenti. Lo streaming, per altro, ci è testimone».

La richiesta del Pd ora crea qualche problema ai parlamentari di Grillo che hanno poco tempo per organizzare una contromossa: già domani, infatti, si inizia a votare in Aula in un clima che si annuncia infuocato perché c'è da aspettarsi che il gruppo del M5S farà di tutto per rallentare la corsa dell'Italicum in vista del traguardo, voluto da Renzi, del 29 gennaio. Spiega Vito Crimi (M5S): «La riforma di Renzi, Berlusconi e Napolitano è un atto eversivo, un artificio che mira a modificare l'assetto istituzionale del nostro Paese». Per Crimi, i senatori della maggioranza e di FI, «che si sono pure fatti il weekend a casa invece di restare in Aula a confrontarsi, sono mercenari, miseri e randagi...».

Oggi l'attenzione del segretario Renzi è tutta rivolta ai suoi

senatori. «Mi chiedo se Renzi scriverà una lettera anche ai 30 senatori del Pd che hanno posto la questione dei capilista bloccati», chiede il deputato della minoranza Alfredo D'Attorre. Che aggiunge: «È singolare l'idea che a ogni partito venga offerto l'accordo su un punto diverso della legge elettorale. Siamo disponibili a ogni sforzo purché si inizi a ragionare sul merito». «Renzi ricerchi l'unità del Pd», insistono Federico Fornaro e Carlo Pegorer.

Alle 14 ci sarà l'incontro decisivo tra Renzi e i senatori dem. A seguire, dopo la relazione in Aula del ministro Orlando sulla Giustizia, 29 senatori della minoranza del Pd illustreranno ai media in una conferenza stampa l'emendamento che contiene i nominati e alza la quota degli eletti con le preferenze: «Se non cambia rotta sui capilista bloccati, Renzi l'Italicum se lo vota con Verdini. Alla vigilia dell'elezione del capo dello Stato», chiosa il bersaniano Gotor.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera invito

Il vicesegretario pd Serracchiani scrive ai 5 Stelle: «Vicini alle vostre proposte»

La replica

Crimi: «Per noi questa riforma è un atto eversivo per modificare l'assetto del Paese»

137 36

i parlamentari del Movimento 5 Stelle: a Montecitorio i deputati sono 100, a Palazzo Madama i senatori sono 37

i senatori della minoranza pd che chiedono una modifica dell'Italicum sull'elezione dei capilista bloccati



Se l'Italicum venisse insabbiato, i riflessi si allungherebbero sulla corsa al Colle

Riforma elettorale e Quirinale in quindici giorni il premier si gioca tutto

I QUINDICI giorni che possono cambiare il sistema politico. E di conseguenza determinare il destino di Matteo Renzi come "uomo nuovo" della scena pubblica, protagonista e principale beneficiario del riassetto dei poteri. Sono le due settimane che cominciano oggi e in cui si decide la legge elettorale al Senato e il nome del presidente della Repubblica nel Parlamento riunito in seduta congiunta.

L'intreccio fra i due eventi è intuitivo, ma forse non è stato ancora pienamente soppesato. Renzi gioca la carta della riforma elettorale adesso — pur rinviandone la validità, almeno sulla carta, all'estate 2016 — per valutare i rapporti di forza nel centrosinistra e anche all'interno del recinto che si chiama "patto del Nazareno". La determinazione è evidente, così come la volontà di non fare sconti a chi storce il naso di fronte ad alcuni aspetti chiave della riforma, in primo luogo i capilista bloccati. Da domani si andrà a una prova di forza, sullo sfondo di un gioco di emendamenti e sub-emendamenti in grado di avere due sbocchi.

Il primo è un rinvio della legge a dopo le elezioni presidenziali, ma Renzi tiene troppo ad affermare qui e subito il punto politico e non intende concedere altro tempo ai dubbiosi. Il secondo è un'accelerazione che non esclude forzature procedurali. In tal caso avremo un certo numero di distinguo e anche voti contrari alla luce del sole. Come è noto gli avversari della riforma non mancano nel Pd, ma ce ne sono anche in Forza Italia e fra i centristi. Molti di loro verranno allo scoperto. La domanda è: quanti sono? E ancora: sommando i dissidenti dei tre maggiori gruppi, è possibile che la legge sia affossata a Palazzo Madama contro tutte le previsioni? Oppure dobbiamo attenderci un mero colpo di coda da parte di chi ha poco da perdere perché consapevole di non essere più ricandidabile?

Il premier ritiene da tempo che la frangia del «no» farà pochi danni. La considera come la fisiologica manifestazione di un'area minoritaria e non se ne cura. Ma è davvero così? Il quesito non è irrilevante. Certo, se la

I dissidenti sulle riforme sono pronti a vendicarsi con il voto segreto

La sinistra potrebbe optare per Cofferati per il dopo Napolitano

legge fosse insabbiata, i riflessi sarebbero clamorosi e finirebbero per allungarsi sull'elezione del capo dello Stato. Sarebbe strano il contrario. Del resto, in questi giorni qualsiasi novità politica sembra dover influenzare la scelta dei «grandi elettori». Tuttavia il caso Cofferati, dopo le bizzarre primarie della Liguria, avrà comunque un esito circoscritto: l'ex segretario generale della Cgil che ha lasciato il Pd potrà diventare un candidato «di bandiera» al Quirinale per i gruppi della sinistra anti-Renzi, ma non cambia le carte del gioco.

La riforma elettorale invece è un vero scoglio e non solo per l'ipotesi una bocciatura. Anche nel caso in cui la tenacia di Renzi e dei suoi collaboratori, a cominciare dal capogruppo Zanda, ottenesse di far approvare la legge, sarà necessario fare il conto dei caduti e dei feriti sul campo. Un numero considerevole di dissidenti sarebbe un brutto segnale in vista del Quirinale. I franchi tiratori si sentirebbero incoraggiati, dal momento che il voto segreto è sempre una tentazione irresistibile per chi ha qualche malumore da esprimere. E di malumori ce ne sono parecchi, fra Pd e centrodestra.

In fondo la strategia della quarta votazione (far emergere un candidato forte solo quando il quorum si abbassa a 505 voti, la maggioranza assoluta) ha una sua logica. Si stringe un accordo allargato, in grado di abbracciare il fronte berlusconiano e i centristi di Alfano, ma lo si mette alla prova del voto solo quando la soglia scende e il partito dei franchi tiratori può essere sfidato con speranza di successo. Come strategia, non offre una sensazione di forza e sicurezza. Ma potrebbe funzionare, specie se il nome del prescelto avrà un profilo autorevole e non apparirà un semplice emissario del potere politico. Fino ad allora, però, guai a sottovalutare il movimento degli scontenti. Che sulla legge elettorale avrà la prima occasione per rivelarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italicum e Colle caos Pd, Renzi: no a un partito dentro al partito

► Minoranza democrat in trincea. Altre 24 ore per trattare. Ma spunta l'emendamento del renziano Esposito: farebbe decadere tutti gli altri

LA POLEMICA

ROMA Resa dei conti interna nel Pd sulla legge elettorale, mentre sullo sfondo si staglia a distanza di una decina di giorni il voto per il Quirinale. Una sorta di prova generale quella sull'Italicum sul quale si comincia a votare oggi in Senato in vista della seduta congiunta del Parlamento per la scelta del successore di Napolitano. La necessità per Renzi è quella di presentarsi con un partito compatto e solidale per quella che potrebbe essere la partita della vita. Ma è in questo scenario che si incunea l'ultimo tentativo della minoranza dem di riuscire, se non ad affossare l'Italicum, che Renzi, incontrando i senatori del Pd, ha ancora una volta dichiarato «senza alternative».

Ed è su uno specifico emendamento che la non esigua pattuglia degli oppositori di Renzi fanno muro: quello presentato dal senatore Miguel Gotor per cambiare radicalmente il sistema dei capilista bloccati nei collegi della prossima Camera. Portare cioè i deputati "nominati" dai vertici dei partiti dal 60-65 per cento come avverrebbe col sistema previsto dall'Italicum a circa il 30% e lasciare il resto alle preferenze espresse dagli elettori. «Siamo una trentina - ha detto Gotor in una conferenza stampa -

e non voteremo l'Italicum se il nostro emendamento verrà respinto in aula».

Nel corso della riunione del gruppo di palazzo Madama con Renzi piuttosto scarse sono sembrate le possibilità di mediazione. «Il testo che uscirà dal Senato dovrà essere quello definitivo», ha detto il premier lamentando l'«ingenerosità» delle parole di Gotor nei suoi confronti e ha così ammonito il suo «nemico preferito» assieme al resto degli oppositori: «Non si può usare una minoranza come un partito nel partito».

IL CASO COFFERATI

Tuttavia, il segretario dem ha concesso 24 ore di tempo per la ricerca di qualche «soluzione tecnica» che possa «evitare una rottura» facendo slittare da ieri a oggi pomeriggio l'inizio delle votazioni sugli emendamenti. La fiammella della speranza per un accordo in extremis non è stata spenta da Gotor e dal suo gruppo che però sul nodo dei "nominati" non intendono mollare, anche se più di un segno di incrinamento ha cominciato a manifestarsi nella "pattuglia dei trenta". In sei hanno detto che se si arriverà a votare l'emendamento Gotor in contrapposizione al testo dell'Italicum, si asterranno. Altri quattro, poi, hanno ritirato la propria firma dall'emendamento per gli eccessivi rischi di crisi per go-

verno e legislatura se la contrapposizione venisse portata fino alle estreme conseguenze.

Posizioni comunque distanti, con quella della minoranza che - se le cose restassero al punto in cui era-

no ieri sera - potrebbe, al massimo, modularsi sulla scelta di astenersi invece di votare contro l'Italicum, in un Senato in cui, però, l'astensione equivale al voto contrario. L'irrigidimento della minoranza è anche cresciuto quando è cominciata a circolare l'ipotesi della presentazione di un emendamento del renziano Stefano Esposito che, attraverso una variante del collaudato sistema del "canguro", potrebbe portare a decadenza assieme agli oltre 40 mila emendamenti presentati dalla Lega anche quello di Gotor e dei suoi trenta senatori. «Un trucchetto che offenderebbe il Pd e la Costituzione», ha bollato l'ipotesi lo stesso Gotor, che nei conversari di corridoio al Nazareno è stato ripagato con la stessa asprezza: «Stanno tentando un golpe. E' l'ultimo tentativo di mettere Renzi in minoranza». Veleni che corrono da tempo all'interno del Pd, e che la vicenda Cofferati ha contribuito ad esasperare.

All'ex leader della Cgil è venuto anche il rimprovero di Renzi intervistato a "Quinta Colonna": «Ha provato la sfida delle primarie in Liguria, le ha perse e il giorno dopo ha detto me ne vado. Non si fa così -

ha osservato il premier - non è che se uno perde va via col pallone... Ricordo che è in Ue con i voti pd». «Non andrò mai via dal Pd, è la mia casa», fa sapere invece Pier Luigi

Bersani. Per poi ammonire meno bonariamente, a proposito di riforme e Quirinale: «Che non si sparga l'impressione che si stia preparando la minestra con la destra per

farla poi mangiare a un pezzo del Pd».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GOTOR: «MAI
CAPILISTA BLOCCATI
IN TRENTA PRONTI
A BATTERCI»
QUATTRO FIRMATARI
PERÒ SI SFILANO**

Le forze in campo e i numeri

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA: I VOTI NECESSARI E QUELLI CHE HA IL PD

I numeri del Pd

La platea dei grandi elettori

445 voti

(tra deputati,
senatori, delegati
regionali)

630

deputati

1.009

321
senatori

58
delegati
regionali

I QUORUM NECESSARI

672 su 1.009

i consensi che servono nei primi
3 scrutini (i due terzi)

505 su 1.009

i voti che bastano dal quarto scrutinio
in poi (la maggioranza assoluta)

NEI PRIMI 3 SCRUTINI 672-445=227

i voti che mancano al Pd

DAL 4° SCRUTINIO 505-445=60

i voti che mancano al Pd

ci vorrebbero almeno i voti di
Forza Italia

141

Ncd-Udc

70

Scelta civica

63

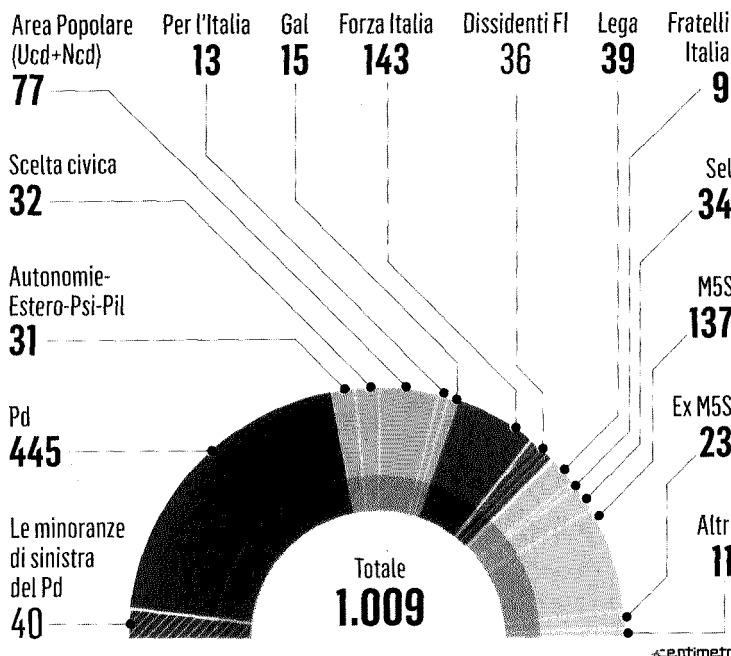
basterebbe anche l'alleanza con
Ncd-Udc

70

PD
Partito Democratico

LO SCHEMA DEI PARTITI

gennaio 2015



Il premier: "Vogliono pugnalarci alle spalle ma non ho paura. Se passa la linea Gotor salta tutto"

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Dice Renzi che la minoranza del Pd «punta a votare una legge elettorale contro di me e contro il partito. Mi vogliono accoltellare, questa è la verità. Ma attenzione: devono prendermi. Se mancano il bersaglio, poi sono loro ad avere un problema». Con i suoi collaboratori il premier commenta un po' con rabbia e un po' con preoccupazione il clima da resa dei conti. «È tutto il giorno che litigo con i banchieri democristiani per il decreto sulle popolari, non mi spavento certo di Gotor». Però il rischio che l'Italicum si fermi o addirittura venga modificato facendo saltare il patto del Nazareno alla vigilia del voto per il Quirinale, esiste. «Credo al buonsenso, non andranno fino in fondo. Ma è chiaro che se passano le loro modifiche, io vengo sfregiato. Poi però si va a votare. Anche con il Consultellum».

Sul tavolo quindi c'è la minaccia del voto anticipato. Un'arma spuntata secondo i dissidenti. «Matteo non ci torna più a Palazzo Chigi, con il proporzionale...», pronostica Alfredo D'Attorre. Stefano Fassina e Pippo Civati invece sono convinti che, a prescindere dall'esito della battaglia al Senato, Renzi punti alle urne in primavera. Ed è anche per questo che da tempo si preparano a verificare lo spazio a sinistra. «Le ele-

zioni non le vuole nessuno - spiega Renzi ai suoi interlocutori - e io penso che ce la faremo. Senza strappi. Ma se vogliono la guerra, sono qua». Il premier è convinto di aver concesso tanto ai ribelli, non crede che Pier Luigi Bersani sia davvero in cerca dello scontro finale. Anzi, entrambi si preparano a un faccia a faccia sull'elezione del presidente della Repubblica, forse già oggi, comunque nelle prossime ore. «La minoranza organizza un blitz con Salvini, Minzolini, Grillo e Vendola. Questo è il menù del Senato. Incredibile, no? Ma davvero vogliono questo? Per non votare un accordo con Berlusconi si mettono con quella compagnia, con Formigoni? Vallo a spiegare alle feste dell'Unità». Per i dissidenti, secondo l'ex sindaco, diventerebbe impossibile giustificare la rotura. «Noi abbiamo preso il 40 per cento alle Europee, vinto le primarie con il 65 per cento, questa legge è stata discussa e votata in tutti gli organismi dirigenti. E loro aspettano l'ultimo minuto dell'ultimo giorno utile per accoltellarci. Roba da matti. I bersaniani non possono essere così avventati. Dovrebbero capire che se loro si alzano dal tavolo, allora sì che Berlusconi conta di più».

Il giorno del blitz è oggi. Ora o mai più. Se gli emendamenti non passano, la legge va in discesa. Palazzo Chigi comunque ha pensato le contromisure. Il senatore Stefano Esposito ha

presentato un emendamento, "suggerito" dal premier, che riassume i punti cardine dell'Italicum 2.0 e annulla le altre proposte di modifica. Lì si misureranno le forze. «Hanno avuto un sacco di roba - ricorda Renzi - il ballottaggio, il premio alla lista, le preferenze. Se il Pd vince avrà solo il 30 per cento di nominati. E vogliono il Consultellum ossia il proporzionale? Così sono loro a determinare l'incendio permanente con Berlusconi». Hanno «24 ore di tempo per chiarirsi le idee», ricorda il premier. «Io vado avanti e non intendo vivacchiare».

Irenziani, con un sorriso, l'unico della giornata, fanno notare che l'emendamento Gotor è il 101, come il numero dei franchi tiratori che affossarono Prodi. Vogliono fare il bis con "Matteo"? Si chiedono. A mezzogiorno Renzi tornerà al Senato per vedere se l'atmosfera è quella del duello o di una tregua. Sembra scocciato per le accuse (ripetute) di intelligenza con il nemico, perché difenderebbe un accordo blindato con Berlusconi dimenticandosi il Pd. «Tratto con Verdini? Sì, esattamente ciò che faceva Migliavacca, il braccio destro di Bersani, la scorsa legislatura. Si vedevano giorno e notte».

La partita è con il Pd, ma contiene in sé le potenzialità di un contagio. I maldipancia dell'Ncd, la fronda di Raffaele Fitto in Forza Italia, l'esplosione del partito azzurro. Si balla davvero, se non si ricuce con la mino-

ranza interna. E in caso di fallimento dell'Italicum, ben prima della minaccia di elezioni anticipate, bisogna votare il nuovo capo dello Stato. A scrutinio segreto. In un clima da caccia alle streghe, da guerriglia nella giungla, non è il massimo. Più volte infatti Renzi con il suo staff usa termini da Vietnam: blitz, imboscata. Non dimenticando i coltelli, più adatti al corpo a corpo. È «amareggiato», dice. Poi, rimostro i muscoli quando spiega di essere concentrato su altri impegni: «Sfido i banchieri con il decreto e giovedì vedo la Merkel a Firenze».

I prossimi passaggi sono decisivi. Per la legislatura, per il governo, per Renzi. Lo sanno gli avversari e lo sa lui. Se il premier li attraversa indenne, ha davanti quasi tutte le porte aperte. Per questo è teso, ma, racconta, non ha «paura». Non capisce come un pezzo del Pd possa mettersi con i suoi nemici giurati. Ieri ha incontrato Matteo Salvini nello studio di Rete4. Il leader leghista ha fatto finti di non vederlo, lui lo ha fermato e, sibilandolo, gli ha stretto la mano: «L'educazione prima di tutto». Così il premier vive una vigilia di tanti appuntamenti accavallati. Stamattina vede Silvio Berlusconi. Del Cavaliere non è che si fida, «ma so che lui vuole rimanere seduto al tavolo». Controlla ancora tutti i suoi

parlamentari? Verificheranno insieme. Il punto rimane la pattuglia di dissidenti del Pd. Come può incidere la parola di Bersani su di loro. Alla Camera il gruppo di Area riformista guidato da Roberto Speranza considera il compromesso raggiunto buono e votabile. Ma la legge è a Palazzo Madama. Con una maggioranza meno forte. Se non ci sono passi indietro, oggi il Pd si spacca e si conta. Ci saranno vincitori e vinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 5 Stelle respingono l'offerta dem: sono bari e non c'è niente in cambio

«Noi contro i capilista bloccati». Ma lasciano uno spiraglio in caso di nuovi scenari

ROMA «Renzi è un baro. Del resto lo è per cultura politica». Va giù con l'accetta il deputato a 5 Stelle e membro del «direttorio» Roberto Fico, quando gli si chiede un giudizio sul Quirinale. Posizione condivisa da molti, visto che le profferte reali o potenziali del Pd — dalla lettera di Debora Serracchiani, che li invita a votare a favore del premio alla lista, alla possibilità di un nome condiviso per il Colle — vengono respinte al mittente. Ma Fico è anche presidente della Commissione di Vigilanza Rai e in questa veste si presenta alla stampa per presentare «Open tg», sito che si propone il compito di «rendere chiari e accessibili» i dati Agcom sulla par condicio. Dati «molto tristi», che dimostrano come né la tv pubblica né quella privata «rispettano il pluralismo dell'informazione».

Giornata ancora all'insegna dell'attendismo, quella dei 5 Stelle. C'era da rispondere al Pd sulla richiesta di collaborazione all'Italicum, ma non è arrivata nessuna missiva ufficiale, se non un post di Grillo che definisce «marcio» il Pd. I cinque membri del direttorio — che oggi saranno a Bruxelles per incontrare la delegazione europea — ieri hanno fatto il punto con Grillo e Casaleggio nel primo pomeriggio. La linea è quella di dire no, ma non ufficialmente, per lasciarsi uno spiraglio nel caso in cui lo scenario politico cambi all'improvviso. Secondo Fico, «la lettera della Serracchiani lascia il tempo che trova, non rientra tra le nostre priorità e serve a depistare rispetto ai problemi del Pd: dai 30 senatori che non vogliono le liste bloccate al caso Cofferati. Noi poi siamo per le preferenze al 100 per cento». Quanto al Quirinale, Fico non si sbilancia sulle Quirinarie («vedremo, siamo lavorando») ma è chiaro sulla direzione: «È una partita a poker, non è una cosa seria. Non c'è nessun tavolo con il Pd e non accettare-

mo un candidato che arriva dal patto del Nazareno».

Un membro del direttorio è ancora più chiaro: «Diremo di no alla lettera della Serracchiani perché non c'è lo scambio. Cosa ci danno loro in cambio del sì al premio di lista?». «Sono ridicoli quelli del Pd — chiosa la senatrice Paola Taverna, con la consueta franchezza — è da settimane che aspettiamo risposte». Anche Andrea Ceconi è sul no netto: «Il Pd con quella lettera parla a nuora perché suocera intenda». Dove la suocera sarebbe Forza Italia: nel senso che l'offerta non sarebbe altro che un modo per minacciare Forza Italia di ricorrere a un altro forno, in caso di defezioni del partito di Berlusconi.

Chi invece sta riflettendo su come comportarsi sull'Italicum è il gruppo dei fuoriusciti a 5 Stelle. Ieri cinque senatori erano alla conferenza dove Miguel Gotor presentava l'emendamento della minoranza. E oggi una decina di ex 5 Stelle potrebbe firmare un documento di appoggio su questa scia.

Fico intanto si concentra sulla denuncia degli squilibri nell'informazione. Il senso di «open tg» è rendere accessibili e trasparenti i dati ufficiali dell'Agcom. Una sorta di guida semplificata. «Non ci sono interpretazioni», dice Fico, anche se gli estensori del sito sono parte in causa nella vicenda. Il presidente della Vigilanza, fa le pagelle dei tg: «Tutti danno un ruolo eccessivo al Pd che, sommato al governo, ha uno spazio enorme. E quasi sempre il secondo partito rappresentato non siamo noi ma Forza Italia. Queste tre forze sono considerate analoghe dall'Agcom ma hanno proporzioni ben diverse». Bocciati da Fico sia i tg di Berlusconi, che danno ampio spazio a Forza Italia (ma non è una gran sorpresa) sia Sky Tg24, «totalmente appiat-

tito su maggioranza e Pd». La7, tra le private, è quella che ha «un equilibrio maggiore». Con il servizio pubblico, «la situazione migliora». Ma «non abbastanza». Rainews finisce all'indice e così il Tg1, «equilibrato solo in alcuni periodi» e il Tg3, «che premia soprattutto il Pd».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il Movimento Cinque Stelle non ha al momento fornito indicazioni ufficiali sui candidati che intende sostenere per la corsa al Colle

● Nel 2013, due mesi dopo il successo alle Politiche, il M5S aveva optato per le «Quirinarie», consultazione online tra i militanti per scegliere il nome per il Colle. Vinse la giornalista Milena Gabanelli

● Nuove «Quirinarie» potrebbero ora svolgersi seguendo l'esempio di quanto accaduto per la Consulta: una lista di nomi già selezionati dal Movimento da approvare o da respingere sempre online

«Open tg»

Fico, a capo della Vigilanza Rai, lancia un sito sui dati «molto tristi» della par condicio



L'INTERVISTA / MIGUEL GOTOR, MINORANZA PD

"Nemico di Matteo? Solo avversario"

ROMA. È il regista dell'operazione "anti-nominati". Matteo Renzi, sia pure con una battuta, l'ha bollato come suo «nemico». «Ho le spalle larghe, larghe. E poi l'ha detto in modo amichevole - sorride il senatore del Pd Miguel Gotor - In politica non ci sono nemici, solo avversari. Soprattutto se uno è premier, mentre io sono un semplice senatore ricercatore universitario...». Gotor, comunque, darà battaglia in Aula. «Per quanto mi riguarda, con i capilisti bloccati non voterò l'Italicum. Potrei non partecipare al voto».

Quanti senatori hanno sottoscritto l'emendamento?

«Ventotto, ventinove. In tutto siamo una trentina».

E pensa che senza l'ok al suo emendamento anche gli altri non sosterranno l'Italicum a Palazzo Madama?

«Non lo so. Mi aspetto di sì, comunque».

Benzina sul fuoco, a pochi giorni dalla sfida per il Colle.

«Noi teniamo separati i piani e stiamo al merito. Chiediamo solo di prevedere parlamentari scelti direttamen-

te dal popolo, evitando invece che siano nominati da tre o quattro grandi nominatori. In un momento di crisi della democrazia bisogna rispondere con un aumento della partecipazione».

Resta il rischio che queste tensioni si sfoghino sul Quirinale. Per Renzi siete "un partito nel partito".

«Nessun partito nel partito. È stato Renzi a voler sovrapporre la legge elettorale all'elezione per il Colle. Ora il segretario non si lamenta degli effetti provocati dalle sue scelte politiche. Non glielo aveva ordinato il medico. E poi...».

Dica.

«Penso che la scelta di sovrapporre le due questioni sia stata presa dal premier per condizionare sulla legge elettorale una serie di personalità che aspirano legittimamente a diventare Presidente della Repubblica».

(t.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Italicum e Colle, le 2 partite di Renzi

«No al partito nel partito»: la sfida di Renzi alla minoranza Pd funziona sull'Italicum ma non sul Quirinale dove la guerra si fa con il voto segreto.

«Adesso comincia il calcio mercato» si usa dire in Parlamento nei passaggi cruciali di una legislatura. È successo sui voti di fiducia - quello del 2010, per esempio, con lo scontro tra Berlusconi e Fini - ed è sempre successo sul Quirinale. Si arruolano deputati e senatori da una parte o dall'altra in nome di un obiettivo o di un risultato vantaggioso per un'area di forze politiche. Evitare le elezioni o provarle, fare fuori un presidente del Consiglio o un segretario di partito, in sostanza cambiare scenario e determinarne uno alternativo. È quello che è successo nel 2013 con Pierluigi Bersani: le due votazioni mancate di Marini e Prodi hanno determinato le dimissioni del segretario e il ritorno delle larghe intese. Qual è invece lo schema a cui lavora questo «partito nel partito»? Da questa domanda dipende la consistenza numerica che riuscirà a raggiungere questa area con il voto segreto sul capo dello Stato. E che Renzi potrà vedere solo parzialmente alle votazioni sull'Italicum che cominceranno oggi.

Il premier ieri alla riunione del gruppo al

Senato non ha evitato lo scontro e i toni ultimativi, ha provato a stanare i dissidenti e ancora in serata i suoi fedelissimi si mostravano irremovibili: basta negoziati sull'Italicum. Insomma, nessun supplemento di trattativa per il «partito nel partito» ma sulla legge elettorale è più facile incassare un risultato. Il voto non è segreto e pochi vogliono assumersi la responsabilità di uno strappo con il segretario e infatti sono arrivate le prime defezioni all'emendamento Gotor sulle liste bloccate.

Ma l'Italicum non è il Quirinale. E la consistenza numerica effettiva di questo partito nel partito non è ancora quella definitiva. È chiaro che il posizionamento sull'Italicum è un assaggio sul voto per il Quirinale così come la notizia che pezzi della corrente bersaniana ieri siano andati alla riunione dalemiana di Italianieuropei. Mosse che vengono esasperate dopo lo strappo di Sergio Cofferati ma in un quadro che resta nebbioso. Non si capisce a quale schema alternativo lavori questa area del Pd e con quali alleanze. Se sul Quirinale deve partire il «calcio mercato», cioè arruolare truppe e voti, bisogna mettere sul piatto la posta. Al momento si vede solo

la faccia di Renzi. Nel senso che questo scontro annunciato sul Colle non sembra prefigurare uno scenario politico diverso né la fine della legislatura. E nemmeno l'ipotesi di poter creare una candidatura alternativa a quella che proporrà Renzi. La forza numerica di quest'area, almeno a oggi, non appare in grado di costruire un nome per il Quirinale ma solo di mirare al quorum della quarta votazione (505). Cioè, l'obiettivo massimo che possono permettersi è il caos.

Sabotare un'elezione senza poter predisporre uno scenario diverso dall'attuale, con un nuovo premier o con una nuova maggioranza. È una forza o una debolezza? Sicuramente è un pericolo per Renzi che se può riuscire a sfilacciare quest'area sul voto per l'Italicum avrà meno armi per farlo sull'elezione del capo dello Stato. Ieri al Senato ha voluto far uscire allo scoperto i dissidenti per mostrare già le facce dei futuri franchi tiratori, dei responsabili del caos. Ma questo non lo aiuterà a evitare il caos.

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
 di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

505 voti

Il quorum dalla quarta votazione
 La maggioranza (50%+1) dei consensi
 tra i 1.009 grandi elettori

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Candidati bloccati metà degli eletti

La questione dei capilista bloccati sembra essere diventata il nodo intorno a cui rischia di saltare la riforma elettorale. Sarebbe un peccato.

Perché questa riforma non sarà l'ideale ma certamente è meglio sia del sistema attualmente in vigore sia di quello che lo ha preceduto. E certamente non merita che questo accada sul voto di preferenza. Lo stesso Miguel Gotor che è diventato il capofila dei sostenitori del voto di preferenza riconosce che questo strumento ha dei limiti. E allora perché farne una questione di principio ignorando il fatto che nella sua versione attuale l'Italicum ha introdotto un meccanismo flessibile che combina in misura variabile voto bloccato e voto di preferenza?

Come abbiamo cercato di spiegare in un articolo uscito su queste pagine sabato scorso non è possibile determinare a priori quanti saranno gli eletti con il voto bloccato e quanti con il voto di preferenza. Nel suo recente intervento alla direzione del Pd Matteo Renzi si è spinto a dire che i primi saranno il 40% e i secondi il 60%. Si tratta di una stima, non di un dato di fatto. L'esito reale potrebbe variare notevolmente. La differenza la faranno due fattori: il numero e la distribuzione delle candidature plurime e il numero di collegi in cui uno o più tra i partiti perdenti otterranno più di un seggio.

Ricapitoliamo i termini della questione. I collegi dell'Italicum

sono 100 e in ognuno di essi i partiti potranno presentare una lista in cui il capolista verrà automaticamente eletto se al partito spetterà un seggio. Gli altri candidati dovranno conquistarsi il seggio con le preferenze. Se il partito otterrà in un collegio due o più seggi, quelli dopo il primo andranno a chi ha più voti di preferenza. In aggiunta ci sono le candidature plurime. Ogni partito può presentare lo stesso capolista in 10 collegi. Se un partito volesse sfruttare appieno questa possibilità potrebbe coprire con 10 capilista tutti e 100 i collegi. Con questa tecnica si possono liberare molti posti da assegnare con le preferenze. Infatti il candidato pluriletto dovrà scegliere un collegio tra i dieci in cui è presente. Negli altri 9 i seggi verranno tutti assegnati a candidati eletti con le preferenze. In questo modo, più candidature plurime, più preferenze.

Facciamo ora due scenari "estremi" assumendo che il Pd vinca il premio di maggioranza e quindi abbia 340 seggi mentre ai perdenti ne vadano 277. Nel primo scenario (A) il Pd candida 100 capilista nei 100 collegi e tutti i partiti perdenti ottengono un solo seggio in ciascun collegio e non presentano alcuna candidatura plurima. In questo caso la percentuale di eletti con il voto bloccato sarà il 61%, mentre gli eletti con il voto

di preferenza saranno il 39%.

Nel secondo scenario estremo (B) il Pd candida 10 capilista in 100 collegi e i partiti perdenti presentano un certo numero di candidature plurime, in aggiunta a alcuni di loro vincono più di un seggio in un certo numero di collegi. In questo caso siamo nel campo delle stime. Quella fatta qui è che un centinaio di candidati dei partiti perdenti (su 277) siano eletti con le preferenze. Non è certo, ma è possibile. In questo scenario la percentuale totale di eletti con il voto bloccato sarebbe solo il 30%, mentre gli eletti con il voto di preferenza sarebbero il 70%.

Ma gli esiti più probabili sono quelli degli scenari C e D. Nel caso dello scenario C il Pd presenta cinque capilista in 100 collegi. I suoi eletti "bloccati" saranno 55, mentre gli altri 285 saranno eletti con le preferenze. Poi immaginiamo che tra candidati plurimi e collegi con più seggi i partiti perdenti eleggano con le preferenze una quarantina di deputati. In questo caso il totale degli eletti con il voto bloccato sarebbe il 47%, mentre quelli eletti con le preferenze sarebbero il 53%. Lo stesso esito - ma invertito - si verifica se il Pd presenta cinque capilista in 100 collegi e i partiti perdenti eleggono tutti i loro candidati con il voto bloccato (D).

Naturalmente si possono co-

struire molti altri scenari. Il punto è che è difficile prevedere con certezza come funzionerà il sistema. Quanti partiti faranno ricorso alle candidature plurime e in che misura? Il M5s per esempio potrebbe sfruttarle proprio per neutralizzare al massimo il voto bloccato. Ncd-Udc potrebbe sfruttarle per garantire l'elezione dei suoi leader e per incentivare la competizione tra i candidati. Anche Berlusconi potrebbe essere costretto a farvi ricorso per tacitare la minoranza che fa capo a Fitto. E in più c'è l'incognita dei collegi dove i perdenti potrebbero conquistare più di un seggio.

Tutto sommato, l'esito più probabile non è quello previsto da Renzi, ma quello che si colloca vicino al 50%. Circa la metà dei candidati saranno eletti con il voto bloccato e la metà con il voto di preferenza. Non è quell'esito nefasto che Gotor e altri denunciano, tenuto conto anche dei tanti limiti del voto di preferenza. Gotor sa che nelle ultime elezioni regionali in Lombardia solo il 14% degli elettori ha usato la preferenza contro il quasi 90% in Calabria? Visto che si era partiti con un sistema in cui il 100% dei candidati sarebbe stato "nominato" il passo avanti è notevole. A questo punto chiedere di più vuol dire solo che si vuol far saltare la riforma o che si vuole usare la riforma per ricattare il premier.

l'appunto

Ora il premier è costretto a frenare sulle riforme

di **Adalberto Signore**

Probabilmente non sarà niente di più di un incidente di percorso, certo è che ieri il *timing* voluto con forza da Matteo Renzi per gestire l'ingorgo istituzionale di fine gennaio ha subito una decisa frenata. L'agenda del premier, infatti, prevedeva il via libera della Camera alle riforme istituzionali e quello del Senato alla nuova legge elettorale prima dell'elezione del nuovo capo dello Stato. Con l'obiettivo evidente di evitare che quelli che lo stesso Renzi ha definito i due «pilastri» su cui si fonda il governo potessero finire oggetto delle trattative che nei prossimi giorni (...)

(...) porteranno all'elezione del successore di Giorgio Napolitano.

Non sarà così, perché il nuovo calendario di Montecitorio uscito ieri dalla conferenza dei capigruppo lascia poco spazio a dubbi: anche lavorando in notturna, è quasi impossibile che la riforma che mette fine al bicameralismo perfetto (ieri è stato approvato il primo articolo del ddl costituzionale) possa avere il via libera prima che si chiuda la partita del Colle. Renzi, insomma, è stato costretto a cedere alle pressioni di chi non vede di buon occhio il patto del Nazareno: non solo un pezzo di Forza Italia e di Pd, ma anche il M5S. Così, alla fine il premier ha fatto buon viso a cattivo gioco e ha dato il suo *placet* a che si allungassero i tempi sul ddl costituzionale senza però ce-

dere di un centimetro sul *timing* che deve portare all'approvazione dell'Italicum a Palazzo Madama prima del 29 gennaio. Non è un caso che ieri Renzi abbia detto chiaro e tondo ai suoi senatori che sulla riforma elettorale è «pronto a discutere» ma «entro 24 ore si deve chiudere».

Con l'avvicinarsi del voto sul Quirinale - una partita decisiva per il premier e per la legislatura - il leader del Pd è dunque costretto ad accettare il primo compromesso. Evidentemente un segno di una qualche debolezza, perché è chiaro che chi vorrà provare a sabotare la sua strategia sul Colle ora potrà usare anche il ddl sulle riforme istituzionali (sempre al netto del fatto che alla Camera i numeri della maggioranza sono piuttosto larghi).

E tra chi potrà trarre vantaggio dalla nuova agenda c'è Silvio Berlusconi. Nel caso davvero il premier si tentato dal non allar-

gare al Quirinale il patto del Nazareno - eventualità piuttosto remota - il leader di Forza Italia potrà infatti «rifarsi» sul ddl riforme. Perché per quanto comodi siano i numeri di Renzi a Montecitorio, se si mettesse di traverso tutto il gruppo azzurro il leader del Pd rischierebbe di veder saltare una riforma che considera un «pilastro» della sua azione di governo. Ecco perché dopo ieri l'assetto Renzi e Berlusconi sembra essere più saldo. Perché l'ex premier ha uno strumento di pressione in più e perché sul fronte della sua minoranza interna il leader del Pd sembra fidarsi sempre meno anche dell'area più dialogante. È vero che da Pier Luigi Bersani sono arrivate delle aperture, ma i suoi fedelissimi - Miguel Gotor per esempio - continuano ad affondare colpi. Difficile, insomma, che Renzi si affidi davvero a loro per giocare la partita del Quirinale.



Così è nato il maxi emendamento Esposito che azzerava i tempi

Il meccanismo ideato dal senatore dem permetterà di scavalcare 50 mila richieste di correzione

ROMA Il senatore Paolo Corsini ammette la sconfitta: «Da sindaco di Brescia ho vinto tante battaglie ma ora ne sto perdendo una molto importante. Sull'Italicum passerà l'emendamento Esposito, che azzerava tutti gli altri, e ci impedisce di emendare la legge. Prevedo che verrà approvato con circa 170 voti: alla maggioranza si unirà buona parte di Forza Italia e, così, all'appello mancheremo soltanto noi, i 30 della minoranza del Pd, una ventina di colleghi vicini a Fitto, Sel e i grillini».

È questione di un giorno, ma l'Italicum con l'escamotage dell'emendamento «super canguro» di Stefano Esposito (pd), ribattezzato l'«Espositum», sta per decollare (si vota domani per chiudere poi la prossima

settimana) così come concordato da Renzi, Berlusconi e Alfano: capilista bloccati in 100 collegi, premio di maggioranza alla lista, soglia di accesso al 3%. «Non ho inventato niente, ho solo impacchettato di nuovo quello che altri avevano spaccettato», dice non senza soddisfazione il piemontese Esposito (un «Giovane turco» vicino ad Andrea Orlando): «Stavolta, facendo la cosa più semplice, sono stato più abile... Questa è una legge che verrà approvata da pezzi di partiti».

Infruttuose, dunque, le obiezioni alimentate dal leghista Roberto Calderoli, da Loredana De Petris di Sel, dal M5S e da alcuni senatori di FI e di Gal. L'emendamento 01.103 — capace di trarre in inganno i senatori, che la notte del 13 gen-

naio lo ignoravano anche perché indirizzati a subemendare le proposte di modifica presentate dai capigruppo della maggioranza, ora destinate al macero — «è legittimo ed è stato depositato entro i termini previsti», ha precisato la presidente vicaria del Senato, Valeria Fedeli (pd), che sostituisce Pietro Grasso. Poi l'Aula ha pure bocciato la proposta di poter subemendare l'«Espositum».

Eppure i leghisti sostengono di essere in possesso di un filmato che testimoniarebbe lo «sfioramento» dei tempi da parte di Esposito. Il quale, noto per i suoi scontri verbali con i No Tav, non si è lasciato intimorire e, rivolto a Calderoli, ha detto: «Non vi permetto di darmi del bugiardo. Io ho depositato il mio emendamento pri-

ma che voi consegnaste i vostri. E ho fatto tutto da solo...».

A giudicare dagli sguardi di ammirazione che i colleghi e lo staff del Pd riservano alla «star» Esposito, il «super canguro» appare il frutto di un paziente lavoro di squadra. Segretezza e spregiudicatezza sono stati gli elementi vincenti dell'«Espositum» che zittisce in un colpo solo la minoranza del Pd, Calderoli (cui si ritorcono contro i suoi 44 mila emendamenti egregiamente sfruttati dal ministro Boschi) e i maldipancia di FI. L'Espositum «è un ordine del giorno mascherato, è illegittimo, è da bocciare...», è stato l'urlo di dolore di Doris Lomoro (Pd) in Aula. Che però è arrivato troppo tardi.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assemblea dei ribelli (con il sogno di arrivare a quota 150)

Tutte le anime della sinistra interna riunite stasera a Montecitorio per arginare il pressing renziano

ROMA Nella simbolica Sala Berlinguer di Montecitorio, stasera i parlamentari sconfitti della minoranza batteranno un colpo. Bersaniani, dalemiani, cuperliani, civatiani e bindiani proveranno a reagire alla sberla di Renzi sulla legge elettorale. Come anticipato dal *Corriere* i non-renziani si conterranno (e si faranno contare) in una grande assemblea, che vedrà unite tutte le anime dell'opposizione interna.

L'ala dura ha spinto molto per organizzare la riunione e spera di mettere assieme almeno 150 parlamentari, oltre un terzo dei gruppi. Impresa non agevole, visto il pressing energico che i vertici del Pd stanno esercitando sui ribelli. Corradino Mineo, tra i pochi pronti a votare contro l'Italicum, racconta che «Renzi ha chiamato personalmente diversi miei colleghi, promettendo ponti d'oro, dicendo "tu sei bravo" o "che te serve?"». Luigi Zanda smentisce pressioni «mai fatte», ma intanto la fronda perde foglie e i ribelli sono tormentati sul da farsi. Dato per scontato il «no» all'emendamento Esposito, che vale come una fiducia, l'unica soluzione che può unire i dissidenti è non partecipare al voto finale. Ma se Forza Italia

mettesse a rischio il governo, quanti avrebbero il coraggio di far mancare numeri decisivi? Gotor insiste, «non voterò una legge coi capilista bloccati». Felice Casson prende tempo, «valuteremo alla fine». Cecilia Guerra invece ha deciso, «non voterò contro il governo».

Persa la battaglia contro i nominati il Quirinale si profila come l'ultima spiaggia, l'ultima speranza di poter condizionare le scelte del segretario. Bersani «farà un passaggio» in sala Berlinguer perché sarebbe per lui troppo amara una «minestra» cucinata al Nazareno, cioè un presidente ostile alla minoranza e garante solo del governo. È il grande timore dell'ex segretario, che ha riallacciato il filo con D'Alema e che aspetta ancora l'invito di Renzi a un confronto.

«Tagliando in modo brutale la discussione il segretario si è rifiutato di ascoltare una parte importante del suo partito — denuncia Stefano Fassina — Una prova di forza che ferisce la funzione del Parlamento». E adesso l'ex viceministro prevede ripercussioni «inevitabili» sul Quirinale: «È evidente che il comportamento del presidente del Consiglio complica la discussione». Anche per questo Roberto Speranza sarà in prima

fila stasera, per togliere all'assemblea della minoranza il sapore di fronda e tentare una ricucitura. Nel merito però il capogruppo difende la posizione dei 29 ribelli e giudica «un errore» la scelta dei nominati: «Resta un punto irrisolto, si poteva trovare un'altra soluzione. Ma io non vedo come il tema della legge elettorale possa allargarsi al Quirinale o all'ipotesi di una scissione». Eppure per i bersaniani duri e puri la forzatura sulla legge elettorale porta a compimento la «mutazione genetica del Pd», spostando il baricentro del partito a destra. Gianni Cuperlo sarà alla riunione ed è attesa anche Rosy Bindi, la quale continua a pensare che «più Renzi guarda a destra, più si aprono spazi a sinistra». Per Alfredo D'Atorre «ha vinto la linea Verdini» e adesso il governo ha «una nuova maggioranza politica». Quanto costerà al Pd il patto del Nazareno? Qual è il prezzo dell'Italicum? Per Pippo Civati è così alto che la scissione gli appare come la sola via di uscita: «Queste ferite lasceranno un segno, così la situazione non si regge...». E se la civatiana Lucrezia Ricchiuti medita di votare contro l'Italicum, il premier medita di sostituire la ministra Lanzetta con il renziano Bressa.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scelta degli ex Cinque Stelle schierati con Gotor

Al Senato voteranno gli emendamenti della sinistra. L'attacco di Grillo (poi corretto) agli elettori pd

MILANO Mentre i fuoriusciti si schieravano in Senato con la minoranza pd, il Movimento entrava in un turbine di eventi e riunioni, che sfocerà nella partita per la scelta del successore di Napolitano: la giornata di ieri, per il Movimento 5 Stelle, è stata solo l'antipasto dei giorni a venire, che prevedono l'arrivo di Beppe Grillo a Roma e una doppia assemblea dei parlamentari. La giornata di ieri si è giocata tra Bruxelles e Milano: da una parte la riunione tra eurodeputati e direttorio, dall'altra il vertice alla Casaleggio associati con i capigruppo di Camera e Senato, Andrea Ceconi e Andrea Cioffi, e i responsabili della comunicazione, Rocco Casalino e Ilaria Loquenzi. Al centro il to-

to-candidature.

«Se ci viene presentato un nome che sia di alto profilo, indipendente dal governo, che abbia al primo posto del suo programma una legge anticorruzione lo valuteremo», dice Roberto Fico. Ma nessuno si sbottona: «Il silenzio è generale, non è nostro — commenta Ceconi —. Il silenzio in verità è di tutti, perché tutti i nomi che si stanno facendo sono completamente bruciati. E noi non vogliamo perdere tempo a giocare con dei bari sul nulla». Cioffi, invece, sposta l'attenzione su altri temi: «Non abbiamo parlato di Quirinale ma di reddito di cittadinanza». In realtà, il blitz è servito (anche) per delineare in modo chiaro la strategia e seguire gli svilup-

pi delle ultime ore.

Il dialogo con la minoranza dem e la tattica dell'attendismo «iniziano a logorare gli altri partiti», confida un esponente pentastellato. E non è detto che nelle prossime ore questo gioco di specchi non prosegua e si rafforzi. A sentire alcuni fedelissimi, l'idea di Quirinarie «bloccate» — ipotizzate anche su un asse diverso da quello della maggioranza — sembra ancora prevalere. Rimane la suggestione della candidatura del pm Nino Di Matteo, ma quello che ormai sembra certo è che i Cinque Stelle cercheranno di giocare le loro carte all'ultimo minuto.

Incognita nei progetti e nelle strategie dei pentastellati sono gli ex, che si stanno com-

pattando. Ieri dodici fuoriusciti al Senato hanno annunciato di condividere l'emendamento Gotor sull'Italicum e hanno creato un coordinamento tra loro: il primo passo verso la possibile creazione di un gruppo. Una pattuglia che potrebbe scompigliare gli equilibri qualora si aggregassero anche gli ex di stanza a Montecitorio.

Intanto sul blog Grillo ieri è tornato ad attaccare i democratici: «L'elettore (poi corretto nel pomeriggio con "finanziatore", ndr) tipo del Pd è ormai un broker, un finanziere o un ex della banda della Magliana».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'affondo del leader

Grillo: «L'elettore del Pd?

Un broker, un finanziere o un ex della banda della Magliana»

Poi corregge: «Il finanziatore del Pd»



L'aut aut del premier: "Silvio, votate tutto o il Nazareno salta"

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Questa è l'ultima chiamata, cistate o no?». Il tono di Matteo Renzi è ultimativo. Berlusconi prova a tergiversare, spiega che Forza Italia «questa cosa non la regge: non posso garantire per tutti». È a quel punto che il premier, nell'incontro mattutino a palazzo Chigi, tira fuori l'arma finale, mettendo l'ex Cavaliere con le spalle al muro: «Sia chiaro che noi sul premio alla lista andiamo avanti comunque, anche senza di voi. Ma se non accettate l'emendamento Esposito, a quel punto ci riteniamo liberi e sciolti. Il patto del Nazareno salta e saltano anche i capilista bloccati. Decidetevi». Un confronto teso, duro, che alla fine porta il pragmatico Berlusconi a capitolare. A costo di pagare un prezzo alto, fino alla possibile scissione dei fittiani.

Ora la strada dell'Italicum è spianata e la maggioranza può permettersi di rinviare di una settimana il voto finale. Renzi, a fine giornata, con i suoi si mostra tranquillo: «Ogni volta la stessa storia, tentano di fermarmi sperando che il nostro governo possa vivacchiare, tirare per le lunghe, fare stretching, ma noi siamo qui per cambiare il paese». Per il capo del governo il Pd sta reggendo bene allo *stress test* del Senato, dimostrando anche di aver iniziato a «cambiare pelle». «Chi avrebbe detto, qualche mese fa, che alla fine sarebbe stato un emendamento di un "turco", un combattente come Esposito, uno che ha votato Cuperlo, a fare la differenza?». E poco importa se la capogruppo di Sel, Loredana De Petris, in Transatlantico si sfoghi proprio per il «tradimento» di Esposito: «Quella modifica gliel'ha scritta la Boschi e lui ha messo sotto la sua firma. È un giovane turco che deve dare la prova d'amore al premier». Adesso conta il risultato. Anche perché, mai come stavolta, l'Italicum e il patto del Nazareno hanno rischiato di finire fuori strada all'ultima curva.

Innumeri infatti non giocano a favore del governo. Tolti i ribelli alla Gotor e qualche dissidente di Area popolare, i margini della maggioranza sono infatti risicatissimi. E i voti di Berlusconi decisivi. Il pallottoliere conta 154 voti certi (senza Fi e Gal) su una maggioranza assoluta di 162. Con qualche apporto dal Misto e dai senatori a vita, Renzi potrebbe arrivare solo per un soffio a farcela. Troppo rischioso rinunciare al soccorso azzurro, benché menomato di quella ventina di senatori di centrodestra che seguiranno Fitto nella sua guerra a Berlusconi e Renzi.

Il pressing di Luca Lotti e Lorenzo Guerini su alcuni dei senatori firmatari dell'emendamento Gotor pro preferenze qualche risultato l'ha prodotto, portando a ridurre di circa un terzo l'area del dissenso.

«Voteranno l'emendamento Esposito. Un decina», racconta Renzi a fine giornata.

«Sulla storia delle preferenze - continuo - ho smontato gli argomenti della minoranza uno a uno. Ho citato una dichiarazione di Bersani del 2012. La verità è che questa è la legge che abbiamo sempre voluto». La sfida sui capilista bloccati «è solo una scusa, per buttarmi giù, per indebolirmi. Vogliono le preferenze? Allora puntano a tornare ai tempi di Tangentopoli, questo deve essere chiaro». Un'argomentazione condivisa anche da un antirenziano come Ugo Sposetti, che infatti non voterà l'emendamento Gotor: «Se introduciamo le preferenze con collegi da oltre mezzo milione di persone chi trova i soldi per la campagna elettorale?».

Renzi è convinto di aver concesso il massimo ai ribelli — la soglia al 40% per il premio, lo sbarramento ridotto al 3%, la parità di genere, il premio alla lista — e «la questione delle preferenze è un problema che abbiamo risolto in fondo. A metà, ma è un risultato. Loro invece alzano sempre l'asticella». Per questo il premier ha visto ieri Berlusconi prima di Bersani. «Non è chemi fidi più del Cavaliere e di Verdini come dice Pierluigi, però non è accettabile un potere di ricatto di una parte del Pd». E i voti di Forza Italia sono necessari a superare i veti interni.

Sel l'Italicum arriverà in porto la prossima settimana, prima comunque dell'ini-

zio delle votazioni per il Quirinale, a palazzo Chigi si stanno invece rassegnando a rimandare la chiusura della riforma costituzionale a dopo l'elezione del capo dello Stato. Con i suoi Renzi ammette che a Montecitorio «incontriamo qualche difficoltà». In un corridoio del Senato il ministro Maria Elena Boschi lascia intendere che tutto il pacchetto potrebbe slittare: «Alla Camera ormai fanno ostruzionismo persino sul processo verbale. Sarà dura riuscire a chiudere prima del 29 gennaio. Comunque lì i numeri del Pd sono larghi, stiamo tranquilli. Un piccolo ritardo non cambia nulla». La minoranza dempunta a prendersi una rivincita sulla riforma costituzionale. Stasera alla sala Berlinguer di Montecitorio Bersani riunirà tutti i parlamentari d'area (sono attesi in 150) per «fare il punto» e coordinarsi sulla legge elettorale, sulla riforma della Costituzione. E sulla presidenza della Repubblica. «C'è un punto dirimente — preannuncia il deputato Andrea Giorgis — che va inserito nella riforma: il sindacato preventivo della Corte costituzionale sull'Italicum. Su quello non arretriamo, come sull'inserimento dei presidenti di Regione nel nuovo Senato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E alla fine Berlusconi porta in dote a Renzi 45 senatori su 60

Fitto: «Ci svendi». Ma Forza Italia sogna le larghe intese

Retroscena

UGO MAGNI
ROMA

In meno di un'ora, Renzi ha ottenuto da Berlusconi l'aiuto decisivo per far passare l'«Italicum» e sbaragliare l'opposizione interna Pd. Non è stato un colloquio agevole, col Cavaliere che nella narrazione renziana tentava di sgusciare via come un'anguilla, puntava tenacemente sul rinvio delle decisioni. Alla fine però Silvio ha ceduto (qualcuno da Arcore insinua: ben felice di rendersi utile) perché così spera di tornare al centro dei giochi. In cambio del «soccorso azzurro», da semi-oppositore diventa partner indispensabile, pilastro della stabilità di governo, addirittura alleato del premier nelle beghe interne alla sinistra: una metamorfosi di cui misureremo l'impatto marte-

di prossimo, quando quei due torneranno a vedersi, stavolta per discutere di candidati al Colle. Ma è chiaro che Renzi e il Cav ieri hanno gettato le basi di un progetto ancora più ambizioso, destinato a proiettarsi nella seconda metà della legislatura. Lo si chiami, se piace, «Nazareno 2.0».

L'auto-affondamento

Dietro insistenza del premier, Berlusconi ha messo la firma sotto il premio di lista, per cui alle prossime elezioni vincerà il partito che arriva primo, anziché una coalizione come è stato finora. Ma il centrodestra diviso in tre può sperare di farcela solo coalizzato, se ciascun partito invece gioca per sé verrà sicuramente travolto dal Pd. Ciò significa che Silvio, ieri, di fatto ha rinunciato a vincere: questo perlomeno è l'urlo disperato che sale dai dissidenti del suo partito. «Un errore madornale» denuncia Fitto dopo l'ennesimo inutile colloquio a Palazzo

Grazioli, «Berlusconi svende Forza Italia, sta suicidando 20 anni di storia del partito...». «Dal tafazzismo di sinistra passiamo al pupazzismo di centrodestra, siamo pupazzi appesi a Renzi», rincara Minzolini. Tecnicamente, il Cav ha acconsentito a votare l'emendamento Esposito che spazza via tutti i trabocchetti messi in campo dalla minoranza Pd per fermare l'«Italicum». Fino a pochi giorni fa sembrava, viceversa, che fosse pronto a dare battaglia, anzi incitava i suoi a tener duro. Secondo Palazzo Chigi, si consultava quotidianamente col lettiano Boccia pescando nel torbido... A sentire i renziani, il premier gli ha intimato bruscamente di scegliere da che parte stare. Secondo i berlusconiani, invece, Renzi ha chiesto un aiuto per cavarli fuori dai guai. Il risultato non cambia.

L'incontro col premier

Alle 10,30 Berlusconi ha fatto ingresso a Palazzo Chigi scortato dai soliti Gianni Letta e Ver-

dini. Già la sera prima Renzi confidava ad amici di sentirsi sicuro dell'esito: «Non ho dubbi sulle intenzioni di Berlusconi, semmai mi preoccupa quanti dei suoi perderà per strada...». Ne ha smarriti meno del previsto perché 45 senatori forzisti su 60 si sono allineati al Capo, che nemmeno ha voluto incontrarli in assemblea delegando il compito a Romani. Il capogruppo ha prospettato grandi vantaggi per tutti e in special modo per Berlusconi, al quale non potrà essere negata una prelazione sul prossimo Presidente, né una riabilitazione piena dalla condanna, magari attraverso la famosa norma «salva-Berlusconi» contenuta nel decreto fiscale... «L'Italicum sarà applicabile tra 20 mesi, nel frattempo la situazione può maturare» ha dichiarato a sera l'ex premier, lasciando intravedere potenziali sviluppi politici in prospettiva. Brunetta viceversa spinge per incassare subito: «Si apra la crisi di governo e si dia vita a una nuova grande coalizione che ci porti fino al 2018».

I numeri. Oltre trenta i voti di scarto rispetto alla maggioranza assoluta di 162 voti

A favore della riforma almeno 195 senatori

ROMA

Il voto contrario o, comunque, la non partecipazione al voto dei dissidenti Pd e dei frondisti di Fi ha un peso politico, soprattutto all'interno del partito di maggioranza. Ma, sulla carta, l'atteggiamento che terranno in Aula al Senato le rispettive minoranze interne dei dem e degli azzurri non dovrebbero mettere a rischio la tenuta della maggioranza e del patto del Nazareno che, in ogni caso, pallottoliere alla mano, dovrebbe uscire indenne dalle eventuali rispettive spaccature interne.

Stando ai numeri a Palazzo Madama, infatti, il nuovo testo dell'Italicum, così come riscritto dall'emendamento Esposito, può contare - salvo sgambetti imprevisti e sorprese dell'ultimo minuto - su un minimo di 195 voti circa, a seconda dei presenti in Aula, 33 in più rispetto alla maggioranza assoluta (pari a

162 voti). Mentre la riforma dovrebbe avere al massimo 202 voti. Certo, bisogna tener conto di quanti senatori saranno in Aula al momento del voto, quanti in missione e quante saranno le assenze "strategiche". Sulla carta comunque l'Italicum dovrebbe avere il so-

PRO E CONTRO

Tre ex grillini potrebbero dare l'ok all'Italicum, mentre sono una ventina i senatori del centrodestra pronti a votare contro

stegno di 81 senatori Dem su 108 iscritti al gruppo. I dissidenti, originariamente 29, sono scesi a 26 dopo che tre senatrici hanno annunciato di voler di votare a favore della riforma: si tratta di Donatella Albano, Josefa Idem e Laura Puppato. Le tre senatrici fanno sa-

pere di essere pronte a schierarsi con la maggioranza alla prova del nove del voto in Aula: «Il punto politico della riforma da promuovere - dicono - vale più di ogni motivata riflessione nel merito e vincola la nostra scelta al voto favorevole verso l'Italicum». Dal numero dei senatori Pd va sottratto anche il voto del presidente Pietro Grasso che, attualmente ricopre il ruolo di capo dello Stato pro tempore e che comunque, per prassi, non partecipa alla votazione.

Nel campo del centrodestra invece dovrebbero esserci 55 voti a favore dell'Italicum: potrebbero essere invece una ventina i senatori del centrodestra convinti a non votare per la riforma (13 senatori di Fi e 7 di Gal che vanno quindi sottratti ai 60 forzisti e ai 15 di Grandi autonomie). Dal gruppo misto dovrebbero arrivare 4 voti (compresi

quelli dei senatori a vita Carlo Azeglio Ciampi e Renzo Piano) e tre potrebbero essere i sì di ex grillini (tanti sono quelli che non si sono espressi a favore dell'emendamento Gotor), mentre i 12 senatori ex M5s che gravitano nel gruppo Misto voteranno contro. Dai 17 voti che dovrebbero arrivare dal gruppo delle Autonomie va invece scomputato il voto del senatore a vita Giorgio Napolitano che ha già annunciato di non voler prendere parte a questa votazione. Ai 195 voti a favore dell'Italicum si arriva sommando a questi numeri i 36 voti del gruppo di Area Popolare (che raggruppa il Nuovo centrodestra e Udc), i 7 voti di Scelta Civica. Contrari all'Italicum tutti i 37 senatori del Movimento 5 stelle i sette di Sinistra ecologia libertà.

M.Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A pensarla come me, dice la senatrice pd Doris Lo Moro, ci sono più di 28 senatori dem

Legge elettorale, non l'approvo

E mi dimetto da capogruppo in Affari costituzionali

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«**Q**uelli che nel Pd non digeriscono questa legge sono molti di più di quanti sono venuti allo scoperto firmando il nostro documento». **Doris Lo Moro**, senatrice Pd, bersaniana, appare sollevata dopo avere rimesso nelle mani del presidente dei senatori dem, **Luigi Zanda**, l'incarico di capogruppo in commissione affari costituzionali, «mi sento più libera. E al contempo è giusto che Zanda possa avere una persona che assicuri la stessa collaborazione che ho assicurato io fino ad oggi». La Lo Moro, che nella precedente tornata al senato è stata relatrice di maggioranza della riforma elettorale, è tra i firmatari del documento dei 29 senatori della minoranza dem che hanno deciso ieri lo strappo sull'Italicum non votando la linea proposta da **Matteo Renzi**. I sì sono stati 71, per un gruppo che conta 108 senatori. «Questa legge restituirà al paese un Parlamento nel quale i nominati rappresenteranno

la maggioranza», ragiona la Lo Moro, «io dico di no».

D. Renzi ha detto che non ci sono gli estremi per un voto di coscienza.

R. Io invece penso di sì e l'ho anche detto durante l'assemblea del gruppo a Renzi. La legge elettorale, per la sua valenza sostanzialmente costituzionale, non dovrebbe essere sottoposta ad orientamenti di gruppo. Io non posso appoggiare una legge di tale portata che non condivido solo per disciplina di partito.

D. Renzi vi fa presente che voi non votate questo Italicum, ma che quello che è stato votato alla camera anche dai bersaniani era peggiore, con tutte le liste bloccate.

R. È vero, ma alla camera è passato perché c'era l'impegno del governo e del partito affinché qui al senato fosse rivisto.

D. E infatti il premio scatta al 40% e non più al 37%, va alla lista e non più alla coalizione, e le liste non sono più bloccate, lo sono solo i capilista. Ma non vi basta. Nicola Latorre si

dice stupito della vostra battaglia sulle preferenze.

R. Sono stati fatti passi avanti. Ma sulla scelta dei parlamentari non basta. I capilista bloccati porteranno a una Camera dei deputati con il 60-65% dei nominati. Le preferenze avranno peso solo per il partito che avrà il premio di maggioranza. E poi ci sono le pluricandidature che espropriano l'elettore del controllo del proprio voto.

D. Avete proposto con l'emendamento Gotor il 30% di candidati bloccati. Una trattativa non c'è stata per trovare una via di mezzo?

R. Una trattativa vera e propria no, anche perché le trattative si fanno fuori dal palazzo.

D. Il ministro Boschi ha detto che i voti per fare la riforma ci sono, anche senza di voi. Non temete di finire per diventare irrilevanti nel partito? E che qualcuno dei vostri alla fine si sfilì?

R. Non si fanno solo le battaglie che si pensa di poter vincere. Io non voglio avere la

responsabilità di aver detto di sì a una legge che non condivido. E nel Pd quelli che non la digeriscono sono tanti, molti di più di quelli che sono venuti allo scoperto firmando il nostro documento.

D. E perché il loro malcontento è rientrato?

R. Perché hanno avuto la meglio le logiche di appartenenza politica. Chi è renziano non si discosta dalla linea.

D. Il vostro no ai capilista bloccati sarà no all'intero provvedimento?

R. Non abbiamo ancora discusso nel gruppo, che è abbastanza eterogeneo, quale sarà l'atteggiamento finale.

D. Oggi siete una trentina, contate di giocare di sponda con grillini e Sel per creare un'alternativa?

R. Guardi, lo dico subito, io sono nel Pd e non ho intenzione di lasciarlo.

D. Renzi ha detto che la vicenda elettorale non deve avere riflessi sulla partita per il Quirinale.

R. Sono d'accordo. Se c'è un nome condivisibile, dirgli di no, per partito preso, è sciocco.

— © Riproduzione riservata —





L'Italicum nascerà da un partito in frantumi

Per il premier una vittoria che rende Berlusconi determinante: ora è più debole nella partita del Quirinale

ALLA fine Matteo Renzi otterrà dal Senato la riforma elettorale a lungo inseguita, con il premio in seggi al partito vincitore e i capilista bloccati. Ormai è a un passo dal risultato, a suo modo storico. Il che significa che il Pd diventerà ancora di più il partito del premier, modellato e plasmato sugli obiettivi di una leadership forte e poco propensa ai compromessi interni. Ma la trasformazione è dolorosa e lascia sul campo un certo numero di macerie. Il vecchio partito si sfalda, registrando un'altra sconfitta. E per i vinti c'è poca pietà: i dissidenti sono marcati come «anti-partito»; il bersaniano Gotor, l'uomo degli emendamenti, è dipinto come un oscurantista; e il leader si preoccupa più che altro di non appannare la sua immagine di corridore instancabile.

Di conseguenza gli oppositori sono costretti ad arretrare, consapevoli che pochi di loro avrebbero fortuna al di fuori dei confini del Pd. Può darsi che esista, alla sinistra di Renzi, un'area elettorale propizia per un esperimento stile Tsipras, ma al momento non si vede chi potrebbe incarnare la versione italiana del politico greco. Forse Landini, dice qualcuno. Intanto l'unica cosa certa è che i gruppi anti-Renzi hanno tentato la prova di forza al Senato e la stanno perdendo, sia pure battendosi bene.

D'altra parte, il premier non ha davvero motivo di essere soddisfatto, al di là del messaggio propagandistico. Un Pd frantumato giusto alla vigilia del voto sul Quirinale non è di buon auspicio. La contesa sulla legge elettorale ha creato una nuova fascia di malcontento, non tanto fra chi ha trovato il coraggio di votare contro le indicazioni del gruppo (di fatto mettendosi ai margini del partito), quanto fra i senatori che stanno rientrando nei ranghi per disciplina e non per convinzione. E fra tutti coloro che non si sono esposti nella contestazione al premier-segretario, ma covano la segreta speranza di una rivincita.

Renzi esce quindi indebolito e non rafforzato dalla prova di forza sulla riforma. Prevale, sì, ma esponendosi

a nuovi rischi in vista dell'elezione del capo dello Stato. In fondo c'è del vero nell'argomento usato da Gotor e indirettamente da Bersani contro di lui: la rottura con la minoranza interna rende più significativo e centrale il soccorso di Berlusconi. La riforma passa grazie alla logica del «patto del Nazareno». Il capo di Forza Italia, più volte descritto come subordinato a Renzi, quasi soggiogato dal giovane fiorentino, questa volta gioca da protagonista e offre al suo semi-alleato un contributo decisivo. Lo fa scontando una rottura interna a Forza Italia parallela a quella del Pd, simile anche nei numeri. Anche qui si conferma (intorno a Fitto) un'area di malessere che andrà meglio valutata fra pochi giorni, quando si comincerà a votare per il successore di Napolitano. In altre parole, il patto a due regge, ma è quasi una corsa contro il tempo a spremere dall'accordo tutto quello che se ne può ricavare prima che i fattori di logoramento prevalgano.

E poi c'è un'altra questione. Qual è il prezzo che Renzi paga al suo partner per l'aiuto ricevuto a Palazzo Madama? Lo spirito pragmatico di Berlusconi ha di sicuro percepito la difficoltà del presidente del Consiglio e avrà letto nella spaccatura del Pd l'opportunità di cogliere un successo più rotondo. In primo luogo il leader di Forza Italia è di nuovo al centro del gioco politico e questo è già molto. Ma c'è di più, grazie anche all'alleanza tattica ricomposta con Alfano. Magari la possibilità di tagliare la strada del Quirinale a un esponente del Pd, quanto meno a una figura proveniente dalla tradizione ex comunista. Tocca sempre a Renzi fare la prima mossa e avanzare una proposta per la presidenza della Repubblica. Ma l'operazione è tanto più complicata quanto più il Pd esce spaccato dal confronto sulla riforma elettorale.

IL COMMENTO

Il partito del Nazareno

di Antonio Polito

È nata una nuova maggioranza, con Berlusconi dentro e Bersani fuori? Se lo chiedono in molti dopo che i senatori di Forza Italia, al grido di «forza Italicum», hanno salvato il governo sostituendosi ai voti della minoranza pd. Ma è una domanda ingenua, almeno per la prima metà. Berlusconi era già di fatto nella maggioranza che sorregge il governo fin dal suo parto; ne fu anzi l'ostetrico nell'incontro del Nazareno.

La svolta Il voto di ieri sulla legge elettorale configura una nuova maggioranza politica: e per la prima volta i voti di Berlusconi sono determinanti. Un cambio di pelle che potrebbe divenire l'apoteosi di Renzi. O costargli caro.

Solo grazie al placet di Berlusconi sulle riforme Renzi poté presentarsi al Quirinale e chiedere l'incarico a Napolitano: era diventato in grado di fare ciò che a Letta e ad Alfano non era stato consentito.

I puristi della Costituzione formale potrebbero ora anche chiedere al capo dello Stato, se ce ne fosse uno nella pienezza dei poteri, una verifica parlamentare della nuova maggioranza. Ma la verità è che dalla nascita a oggi già più volte si è visto all'opera nelle Camere il partito del Nazareno (PdN?), o «soccorso azzurro» come lo chiamano spregiativamente gli avversari. Sulla riforma del Senato a Palazzo Madama, quando l'opposizione interna al Pd è stata resa ininfluente grazie al sostegno di Forza Italia. Ma anche per garantire il numero legale sul Jobs act. E sul decreto fiscale tanto contestato, quello della depenalizzazione dei reati sotto il 3%, si può star certi che Forza Italia sosterrà il governo quando se ne discuterà in Parlamento.

Né vale l'obiezione per cui la legge elettorale non è materia di maggioranza, perché lasciata al libero formarsi del consenso in Parlamento. Ma quando mai? La

legge elettorale è la più politica delle leggi (De Gasperi mise addirittura la fiducia sulla legge-truffa). Infatti l'Italicum è stato preparato dall'esecutivo, accompagnato amorevolmente in Parlamento da un ministro plenipotenziario, ed è materia essenziale del programma di governo. La contropartita sta nel fatto che se ieri fosse caduto, sarebbe caduto anche il governo (come del resto lo stesso Renzi ha fatto intendere ai suoi «ribelli»). Dunque sì, il voto di ieri configura una maggioranza politica. Solo che la novità non è questa. La novità è che, per la prima volta, i voti di Berlusconi sono determinanti: l'ex Cavaliere è diventato l'ago della bilancia di un equilibrio che finora pendeva tutto dalla parte di Renzi. In questo senso ha ragione il gianburrasca Brunetta: ora il premier non può più dire «se non ci state andiamo avanti da soli».

E qui arriviamo alla seconda domanda. Assodato che Berlusconi è in maggioranza, se ne deve dedurre che Bersani, D'Alema, Cuperlo, Fassina e tutta la schiera di dissidenti democratici sono passati all'opposizione? Gente del mestiere come loro non poteva non sapere che facendo mancare 27 voti a Renzi avrebbe innescato la clausola di mutua difesa del patto del Nazareno, producendo così l'effetto collaterale di rendere determinante Berlusconi. È possibile che l'abbiano fatto deliberatamente? Da tempo si dice che la minoranza Pd è divisa tra chi vorrebbe metter su una casa nuova e chi vuol accontentarsi nella vecchia. D'Alema guiderebbe il primo gruppo, e a sentirlo l'altra sera da Floris mentre tifava Tsipras si era indotti a crederlo. Mentre Bersani vorrebbe restare nella Ditta, di cui del resto ha il

copyright. Ma nel gruppo dei 27 oltre a Gotor, che è pur sempre un professore guidato dall'etica weberiana della convinzione, c'era anche Migliavacca, che di Bersani è invece l'uomo d'azione, rotto a ogni compromesso. Se stavolta non c'è stato, vuol dire che qualcosa di profondo è accaduto. La scelta di abbandonare l'assemblea del gruppo al Senato, presieduta dal segretario-premier, è simbolica per le liturgie di quel partito, quasi una scena da congresso di Livorno. Così come lo è la convocazione nella sala Berlinguer di 140 parlamentari fedeli. Tutto ciò autorizza il sospetto che davvero Bersani&co, più Fitto&co dall'altra parte, possano passare all'opposizione del governo, oltre che del partito del Nazareno.

Se così fosse il terreno ideale per la resa dei conti, col favore del voto segreto, è ovviamente l'elezione del nuovo capo dello Stato. Ne uscirebbe definitivamente sancito un tale rimescolamento tra sinistra e destra che perfino Giorgio Gaber non sarebbe più in grado di riconoscerle. Potrebbe diventare l'apoteosi di Renzi, l'homo novus che libera la sinistra dai suoi rompiscatole. Ma potrebbe anche essere un cambio di pelle costoso per il giovane leader. Perché una cosa è appoggiarsi a Berlusconi, un'altra è mettersi nelle sue mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

PRENDE FORMA UN'ALLEANZA CHE VA OLTRE IL NAZARENO

I contraccolpi

La spaccatura simmetrica di Pd e Forza Italia fa riflettere sui contraccolpi che può avere nella competizione per il Quirinale

Stanno emergendo due novità. La prima è che si profila in Senato una nuova maggioranza parlamentare, fondata sul patto del Nazareno tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. La seconda è che ne fanno parte gran parte del Pd e di FI, e il Nuovo centrodestra. Ma per paradosso, mentre spunta una sorta di rinnovata unità Berlusconi-Alfano in vista dell'elezione del capo dello Stato, sulla legge elettorale il partito del premier perde 29 senatori su 102. La componente che fa capo all'ex segretario Pier Luigi Bersani non vuole votare il cosiddetto *Italicum*: i cento capillista bloccati, voluti da Berlusconi sono indigesti in quanto «nominati» dai leader. Si tratta di capire quali saranno le conseguenze sul Quirinale di questo mutamento di scenario e di rapporti di forza. Il fatto che Renzi abbia deciso di andare avanti dopo il colloquio con Berlusconi a Palazzo Chigi significa che l'accordo tra i due si sta cementando. E il «placet» dell'ex premier al premio alla lista vincente dimostra che le intese con palazzo Chigi vanno oltre quelle conosciute. Se ci fossero le elezioni ora, FI non potrebbe aspirare nemmeno al ballottaggio. Dunque, Berlusconi si muove ormai in un'ottica che va al di là del partito. Per questo gli avversari dentro FI parlano di «suicidio». La verità è che Pd e FI ritengono di potere eleggere da soli il capo dello Stato. E la conferma di un patto asimmetrico, nel quale Renzi ha la possibilità di imporre il suo schema. L'imprevisto, forse, è

stato l'abbandono rumoroso dell'ex sindacalista Sergio Cofferati dopo le irregolarità nelle primarie in Liguria: un episodio che ha smentito la pacificazione del Pd alla vigilia del voto per il Quirinale; e segnalato la nascita di «assi del Nazareno» anche a livello locale. E si somma al «no» all'*Italicum* di almeno ventisei dei ventinove senatori. È probabile che la legge passi comunque prima del 29 gennaio grazie ad un emendamento che annulla gran parte degli altri. Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, spiega che «i numeri ci sono. Siamo tranquilli». A Palazzo Madama dovrebbe esistere un margine di sicurezza di almeno una decina di voti rispetto alla soglia minima di 161. Il problema è il prezzo politico: la spaccatura del Pd. E sono i contraccolpi sulla scelta del presidente della Repubblica. L'ipotesi di una candidatura votata dal grosso di Pd e FI e dal Ncd di Alfano diventa plausibile: sempre che i margini del Senato reggano a Camere riunite. Il tentativo del M5S di opporsi «a tutti i costi» all'*Italicum* per agganciare il Pd non renziano prefigura una maggioranza alternativa. Insomma, come si prevedeva la competizione sta diventando dura. Verrebbe da dire che quanto è accaduto ieri rende la situazione più chiara. La condizione, però, è che lo «schema del Nazareno» conduca rapidamente al risultato programmato da Renzi e Berlusconi per il Quirinale. In caso contrario, sarà il caos dagli esiti più imprevedibili. © RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME *Impresentabile Italicum*

Aldo Carra

Le critiche da sinistra alla proposta di legge elettorale del governo sono concentrate, soprattutto dentro il Pd, sulle preferenze. E ieri il dissenso si è manifestato con la spaccatura del gruppo nell'assemblea del senato. La scelta

dei capilista affidata ai partiti e quindi alle loro segreterie, si sostiene, toglie motivazione e potere agli elettori e ne riduce la rappresentanza. La critica è certamente fondata. Se, però, ricordiamo quanto nel passato avveniva e non solo al sud con

preferenze e voto di scambio, l'alternativa migliore non sembra essere tanto la reintroduzione delle preferenze, quanto l'introduzione di collegi uninominali piccoli attraverso i quali avvicinare candidati ed elettori e, quindi, eletti ed elettori.

CONTINUA | PAGINA 15

Tra astensionismo e populismo

DALLA PRIMA

Aldo Carra

GMa la questione preferenze che oggi domina il dibattito, e rinsalda l'alleanza Renzi-Berlusconi non è, a mio parere, la principale criticità dell'Italicum. Essa è solo una faccia della medaglia che in nome della governabilità e dell'efficienza di governo tende a sacrificare la rappresentanza degli elettori. Sentirsi rappresentati nelle istituzioni, dipende da due fattori: la presenza negli organismi eletti delle diverse istanze presenti nel paese nelle quali i singoli cittadini possono ritrovarsi anche se minoranze e la partecipazione attiva dei cittadini, attraverso l'espressione del voto, alla competizione elettorale.

L'altra faccia della legge elettorale è costituita dalla proposta di dare un forte premio di maggioranza alla "lista" che raggiunge il 40% dei voti espressi fino ad attribuirle il 55% dei seggi.

Di fronte a questa proposta la "legge truffa" di Scelba apparirebbe oggi iper-democratica ed iper-rappresentativa e se essa fosse stata presentata ai tempi di Craxi, certamente l'avremmo etichettato come segno di una tendenza accentratrice e neo autoritaria. Eppure allora la partecipazione al voto si aggirava intorno all'80%, il che avrebbe significato attribuire il 55% dei seggi ad una lista che col 40% dei voti avrebbe raccolto il consenso del 32% degli elettori.

Oggi, con una partecipazione al voto tendente al 50% la proposta contenuta nell'Italicum significa attribuire la maggioranza assoluta della Camera, adesso unico organismo abilitato a scegliere governo, componenti di organi istituzionali ed a decidere leggi e politiche economiche e socia-

li, ad una lista scelta dal 20% del corpo elettorale. Un quinto degli elettori, quindi, deciderebbe il futuro di tutto il paese.

Questa seconda faccia dell'Italicum è, a mio parere, pericolosissima e meraviglia che pochi finora abbiano parlato di una legge non tanto ad personam, ma "su misura" perché essa nasce dalla particolare situazione che il nostro paese sta vivendo e che, per la crisi del sistema politico italiano, vede un unico partito al comando, anche per le indubbie capacità di Renzi di muoversi nel nuovo panorama politico e di dominarlo.

Ma si può fare una legge elettorale che dovrebbe durare molti anni (negli altri paesi europei le leggi elettorali durano decenni) in base alla contingenza politica ed alla certezza che il possibile vincitore di oggi è un democratico e, quindi, non correremmo pericoli? E si può fare una legge elettorale che si basa su un assetto politico in transizione che non sappiamo in quale direzione evolverà visto che le forze politiche che seguono al secondo e terzo posto sono forze nuove ed impregnate di populismo?

A queste domande se ne affiancano altre: il nuovo modello istituzionale ed elettorale tende a ridurre il grave fenomeno dell'astensione? E, soprattutto, cosa significa il fatto che questo astensionismo coinvolge sempre più massicciamente l'elettorato storicamente di sinistra?

Voglio sperare che la mutazione che il Pd ha vissuto e sta vivendo non sia ancora arrivata a sottovalutare questo fenomeno

e che la partecipazione al voto del maggior numero possibile di cittadini sia ancora un obiettivo comune a tutta la sinistra ed a tutti i democratici. Se così è una riflessione sul tema si impone.

L'astensionismo che una volta era solo un fenomeno fisiologico che riguardava la parte di popolazione più anziana, poco informata e meno attiva e colpiva in misura pressoché eguale tutti gli schieramenti, ha assunto, negli anni 2000, caratteristiche "politiche", di scelta consapevole, di una diversa modalità di voto.

Nel 2006 la speranza che Prodi potesse vincere spinse al massimo la partecipazione - e quindi al minimo l'astensione - dell'elettorato di sinistra, mentre la rottura Lega-Berlusconi produsse l'effetto opposto nell'elettorato di centro destra.

Nelle elezioni successive l'investimento che l'elettorato di sinistra aveva così fatto fu deluso e dopo appena due anni si manifestò, per la prima volta nella storia repubblicana, il fenomeno dell'astensionismo di sinistra. Da allora l'astensionismo dei due elettorati in parte si è consolidato ed in parte è stato raccolto, nel 2013, dal M5S. Da quel momento si è, però, prodotto un fenomeno nuovo: i due elettorati hanno rotto il legame di appartenenza con le aree politiche di appartenenza e si sono ritrovati "insieme" in un nuovo soggetto sotto il segno della protesta e del populismo.

Le più recenti elezioni segnano, sotto l'aspetto della partecipazione al voto, un altro passaggio di fase che presenta, però, ca-

ratteristiche diverse per il centro destra e per il centro sinistra: in presenza di una chiara crisi della capacità di attrazione del M5S, l'elettorato di centro destra deluso da Forza Italia comincia a trovare nella sua area di appartenenza un soggetto alternativo come la Lega di Salvini, mentre l'elettorato di centro sinistra deluso dalle politiche di Renzi non trova convincenti alternative e finisce, come è stato nelle regionali emiliane, per scegliere massicciamente l'astensione.

Si consolida, così, questo fenomeno: l'elettorato di centro sinistra partecipa, eccome, alle manifestazioni sindacali e sociali, ma si ritrae al momento del voto. Un fenomeno, questo, parallelo, per chi era iscritto al Pd, all'allontanamento dalla politica attiva ed al crollo degli iscritti. La cesura tra politica e società, tra rappresentanza e rappresentati trova così a sinistra una dimensione e caratteristiche nuove e gravi ed i partiti, strumenti intermedi di raccordo e di collegamento bidirezionale toccano il punto più basso nella loro storia dal dopoguerra ad oggi. Da strutture di radicamento concreto nella società sono diventate prima liquide e poi gassose per evaporare adesso nell'indistinto di comitati elettorali sempre più autoreferenziali.

Torniamo allora alla legge elettorale ed alle domande di prima. Una legge che costringe di fatto a scegliere tra i tre populismi di Renzi, di Grillo e di Salvini, non può che spingere, soprattutto a sinistra, verso l'astensione.

All'effetto già denunciato di limitazione nella scelta dei candidati, si aggiungerebbe, così, quello della oggettiva limitazione nella scelta dei partiti.

Le "voci di sinistra" sembrano oggi assopite dal contentino del 3%: se superano questa soglia saranno rappresentate. Avremo,

quindi, forse addirittura più sinistre, piccole ed irrilevanti, ma articolate e certamente rappresentative di un mondo in frantumi. Francamente penso sarebbe pre-

feribile si ponesse il vincolo che il premio di maggioranza si attribuisce alla lista che raccoglie il consenso del 40% (meglio 45%) dei votanti, ma solo alla condizio-

ne che essa rappresenti perlomeno il 30% degli elettori e che la soglia del 3% fosse portata al 5%.

Ma questo significherebbe spingere tutti i partiti ad opera-

re per ridurre l'astensione rafforzando la fiducia dei cittadini e le forze di sinistra ad aggregarsi per contare unificando una volta per tutte radicalismo e riformismo. Chiedere tutto questo è troppo?

Il nuovo modello
istituzionale accentua
il distacco degli elettori
di sinistra
e l'appuntamento
elettorale diventa
una scelta tra Renzi,
Salvini e Grillo



Quattro anni sei mesi e un dì Ecco perché le fronde rientrano

di **Adalberto Signore**

Quattro anni, sei mesi e un giorno. Sono questi - a volerla fare un po' brusca - i tre numeri magici che in queste ore stanno spingendo le fronde verso la ritirata. Sia dal lato Pd che da quello Forza Italia, infatti, delle tante dichiarazioni di guerra di questi giorni e dei toni accessi che si sono alzati nell'aula del Senato pare che resterà un pugno di voti contrari e una manciata di banchi vuoti. I due ingredienti che - insieme alla sponda di gran parte del gruppo di Forza Italia che, dice Paolo Romani, si «sostituirà» ai senatori dem mancanti - permetteranno al governo Renzi di portare a casa l'Italicum. Con buona pace della minoranza del Pd guidata da Pier Luigi Bersani, Stefano Fassina e Pippo Civati e della fronda azzurra al seguito di Raffaele Fitto.

D'altra parte, che quello sulla nuova legge elettorale sia un passaggio chiave ce l'hanno tutti ben chiaro, perché se adesso salta il banco al Senato anche il voto sul Quirinale è destinato a finire male. La legislatura, insomma, andrebbe dritta verso il capolinea. Con buona pace di deputati e senatori che invece di continuare a ricoprire il loro prestigioso (e remunerato) incarico fino al 2018 dovrebbero lasciare adesso. Tre anni non son pochi e così sono in tanti quelli che oltre alla ragione politica guardano anche numeri un po' più terreni. Quelli dei quattro anni, sei mesi e un giorno per esempio, perché tanto bisogna restare su uno scranno parlamentare per far scattare la pensione.

Così, con l'imbutto istituzionale che vede marciare insieme le riforme alla Camera e l'Italicum al Senato, in odiarri-

vano al pettine e sia Matteo Renzi che Silvio Berlusconi vedono ridursi le fronde interne. Certo, l'attaccamento alla poltrona vale per chi difficilmente sarà candidato - quasi tutta la fronda Pd e buona parte di quella azzurra - e non per chi non ha niente da perdere e sta giocando apertamente una partita politica (è il caso di Bersani o Fitto). Ma non c'è dubbio che la prospettiva del banco che salta spunti di molto le armi di chi vorrebbe boicottare l'asse Berlusconi-Renzi (grillini ed ex grillini compresi, pure loro destinati in buona parte a non rientrare in Parlamento).

Regge, dunque, il Patto del Nazareno. Regge al punto che qualcuno ipotizza che dopo il voto sul Quirinale possa allargarsi anche al governo. E chissà se pensava a questo Romani quando ha parlato «sostituire» i senatori «mancanti» del Pd.



L'Italicum e la colpa

Nascerà un monocameralismo preda di un partito solo. Gli ex Dc, gli ex Pci e gli intellò stanno muti

Al direttore - Cosa mai abbiamo fatto per ridurci in questo stato? Sembra questa la domanda angosciata che ciascuno si fa da un po' di tempo a questa parte dinanzi allo sgretolamento politico-istituzionale del paese e più ancora dinanzi a una crisi economica che non accenna a finire. Ma andiamo con ordine partendo dalla situazione politico-istituzionale. Dopo venti anni di partiti personali, con scarsissimi riferimenti culturali e privi di meccanismi di selezione darwiniana della dirigenza, ci stiamo avviando a passi spediti verso un nuovo assetto del sistema politico. Resta e trionfa il modello del partito personale nel quale la collegialità è da tempo smarrita ed è sostituita da una cooptazione di donne e uomini privi di un forte radicamento territoriale e più ancora di cultura di governo abituati sempre più a obbedir tacendo e tacendo votare. La giovinezza da opportunità è diventata un valore in sé con tutto quel che ne consegue nella difficile arte del governo e nella legislazione divenuta sciatta e bulimica con l'aggravante della comparsa di leggi "matrioska" che producono decine e decine di decreti attuativi spesso mai attuati.

Come la storia ci insegna, i partiti si organizzano sui modelli che poi vogliono trasferire nelle istituzioni repubblicane. E così i partiti personali stanno per dar vita a un monocameralismo che sarà preda di un partito di minoranza nel paese che sarà, grazie alle tecniche elettorali, maggioranza assoluta in un Parlamento dimezzato costituito a sua volta a immagine e somiglianza di ciascuno dei 3-4 segretari politici. Al termine di questo sciagurato voltar pagina avremo un solo padrone dell'unica Camera che sarà anche presidente del Consiglio e che avrà il potere di nominare tutti gli organi di garanzia. Tra sette anni anche il presidente della Repubblica! Questo sistema, piaccia o no ai tanti modernisti, produrrà un crescente autoritarismo, una classe dirigente cortigiana accoppiata a una sordità assoluta per i bisogni popolari. Non siamo Cassandre, anzi, ma conosciamo i meccanismi della politica e gli insegnamenti della storia e di questa vicenda conosciamo da tempo il finale. Di chi, dunque, la responsabilità? A nostro giudizio innanzitutto dei democristiani presenti ancora in massa nei diversi partiti e dei socialisti ancora sul campo perché essi, più di altri, hanno la cultura necessaria a uno stato moderno e hanno dato nelle precedenti esperienze un contributo fondamentale all'affermarsi della democrazia politica. Ebbene il loro silenzio in questa stagione è talmente assordante da rasentare o lo stupore psichico o la complicità per piccole

convenienze personali. Sarebbe ora, forse, non chiamarli più né democristiani né socialisti. Non è esente da colpe la sparuta pattuglia degli ex comunisti che appaiono pallidi spettri di un mondo scomparso ma che, pur nella condizione di "specie protetta" in via di estinzione, restano, però, gli ultimi ad avere sussulti democratici tentando di evitare le cose peggiori. Una grande responsabilità ricade anche sulle spalle degli intellettuali che tranne rare eccezioni, hanno messo al servizio del potere autocratico il loro sapere e la loro cultura. E questo vale anche per la grande stampa di informazione alla quale non chiediamo di parteggiare quanto di informare cosa sarà la nostra democrazia politica dopo questa legge elettorale rispetto alla quale la legge Acerbo impallidisce. E nessuno ci venga a parlare di governabilità. Chi l'avesse davvero a cuore sosterebbe un sistema presidenziale con i naturali contrappesi, primo fra tutti un Parlamento di donne e uomini liberi cresciuti in partiti democratici e a direzione collegiale e non una finta democrazia parlamentare con un Parlamento farlocco. Tutto ciò non spaventerebbe i leader veri abituati a convincere e non a ordinare. Non abbiamo mai preteso di avere la verità in tasca ma non abbiamo letto uno scampolo di argomentazione capace di tranquillizzarci sul destino di questa democrazia politica spesso difesa con la vita innanzitutto dai democratici cristiani.

In questo quadro di sfarinamento istituzionale l'economia italiana da venti anni arranca, la povertà recluta intere aree della società, l'occupazione si riduce a vista d'occhio mentre una ristretta élite diventa sempre più ricca creando fratture sociali che prima o poi si trasformeranno in terremoti devastanti. E mentre i nostri protagonisti politici sono attratti solo dal rafforzamento del potere per il potere, l'Italia produttiva e finanziaria sta passando di mano relegando il nostro paese in un ruolo diverso dal passato, il ruolo di un paese appartenente a una sorta di nuovo Commonwealth il cui governo non è affidato a una regina amata dal popolo o a un governo democratico ma a un intreccio tra finanza e burocrazia europea che rappresenta la nuova sovranità elitaria mentre la società italiana sprofonda, come un paese colonizzato, in un mercato di consumi e di produttori per conto terzi. Ma di questo avremo modo di parlare nel dettaglio una prossima volta.

Paolo Cirino Pomicino



Il patto del Nazareno spinge l'Italicum Determinanti 50 voti di Forza Italia

Grazie all'asse tra Berlusconi e Renzi passa il testo di Esposito, bocciate le correzioni di Gotor

ROMA L'«Italicum» vola sulle ali bipartisan del patto del Nazareno. Cinquanta voti di Forza Italia fanno la differenza al Senato e offrono al governo di Matteo Renzi la vista sul traguardo (penultima lettura) che la legge elettorale, frutto dell'accordo con Silvio Berlusconi, taglierà la prossima settimana, prima dell'avvio delle votazioni per il capo dello Stato.

La minoranza del Pd con i suoi 27 voti non ha perso grandi posizioni al Senato, come auspicato dai renziani, ma non è stata lo stesso capace di offrire una sponda politica agli emendamenti di Miguel Gotor che puntavano a ridimensionare la percentuale dei candidati nominati previsti dall'Italicum.

Alla Camera oltre 50 deputati del Pd non hanno partecipato al voto ma poi, sulla riforma del bicameralismo, è passato senza affanni un emendamento sollecitato dal governo e firmato dal segretario del gruppo Ettore Rosato che ripristina i 5 senatori a vita cancellati dai bersaniani in commissione. Anche a Montecitorio c'è stato il «soccorso azzurro» («Che tri-

stezza vedere Fi che vota per i senatori a vita», ha detto Daniele Capezzone) ma la maggioranza, pur se ampiamente autosufficiente alla Camera, fatica lo stesso a chiudere il ddl costituzionale Renzi-Boschi (seconda lettura della quattro previste) prima del 29 gennaio. E oggi alla Camera si vota un insidioso emendamento Bindi.

La battaglia del Senato è stata condotta abilmente, pur se con qualche caduta di stile, dalla squadra di Renzi. Il ministro Maria Elena Boschi, il capo gruppo Luigi Zanda e un eccellente staff di tecnici non hanno fatto prigionieri. Con un testo di 33 righe firmato Stefano Esposito (Pd), approvato da 175 senatori della maggioranza e di FI, contrari in 110 tra cui 22 componenti della minoranza Dem — la partita dell'Italicum è stata chiusa: l'«Espositum», infatti, è stato costruito («Da un abile penna che non è quella del senatore Esposito», secondo Mario Ferrara di Gal) come emendamento preclusivo. Un «super canguro», cioè, capace di far sparire nel suo «marsupio» 35.700 dei 44 mila

emendamenti presentati.

Vito Crimi (M5S) ha parlato di «truffa», Cinzia Bonfrisco di Fi (vicina a Fitto) ha tentato di far ragionare i colleghi azzurri e lo stesso ha fatto Augusto Minzolini. Tutto inutile perché poi, ha calcolato Maurizio Gasparri, sono stati 50 i voti di FI (compresi quelli di una parte dei Gal) che hanno fatto la differenza: «Se avessimo votato diversamente, la giornata per il governo avrebbe preso una diversa piega».

Il gruppo dei dissidenti del Pd che hanno sposato la battaglia delle preferenze guidata da Gotor, Chiti, Migliavacca, Mucchetti, Fornaro, Mineo e Lo Moro ha sostanzialmente retto: i 29 firmatari del documento presentato a Renzi si sono persi per strada Rosaria Capacchione (non ha votato) e Felice Casson (non ha votato perché in missione al Copasir) e hanno acquisito Roberto Ruta. Sul l'emendamento Gotor (governo contrario) si sono astenuti 4 senatori del Pd: Francesco Giacobbe, Josefa Idem, Claudio Micheloni, Renato Turano. Ma al Senato l'astensione «nel vo-

to» equivale a voto contrario. A favore dell'emendamento Gotor (approvato con 170 voti, 116 contrari, 5 astenuti) ha votato il senatore a vita Carlo Rubbia.

Il clima poi si è guastato davvero, nonostante il vano tentativo politico di Ugo Spalletti di proporre un disarmo bilaterale tra fazioni del Pd: «Via l'emendamento Gotor, via quello Esposito, via gli emendamenti Calderoli...E saremmo arrivati allo stesso punto. Ma non mi hanno ascoltato». Esposito, che si era lasciato andare definendo «parassiti» i colleghi di partito dissenzienti, ha dovuto chiedere scusa: «Ha ragione Bersani a richiamare la necessità di non venire meno al rispetto». Aggiunge il renziano Andrea Marcucci: «Bersani ha ragione, nel Pd non c'è nessun parassita, Serve il rispetto di tutti. Anche della maggioranza...». Ora appesi all'Italicum restano qualche migliaio di emendamenti che grazie ai canguri si ridurranno a qualche centinaio. Voto finale: martedì o mercoledì.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA 1/MATTEO ORFINI

“Le decisioni interne si rispettano chi vota contro fa danni”

UMBERTO ROSSO

ROMA. Onorevole Orfini, i voti di Berlusconi sull'Italicum hanno rimpianguto quelli mancanti al Pd. E' un cambio di maggioranza?

«Lettura sbagliata. Una cosa sono le riforme, un'altra il programma di governo. Sulla legge elettorale va cercato il consenso di tutti, quindi anche di Berlusconi, per allargare la maggioranza. Ma Berlusconi non ha mai votato un provvedimento del governo, perché sta all'opposizione. E lì resta».

Non è successo nulla allora in Senato?

«Altroché. È successo fin troppo. È inammissibile che nel Pd ci sia chi vuol distinguersi con propri emendamenti, sorretti poi col voto trasversale di altre forze, dopo che il partito ne ha discusso per mesi. Con un confronto anche aspro, che ha accolto alcune delle richieste di modifiche all'Italicum, per esempio sulle soglie e sulle stesse preferenze».

Il dissenso ha ragion d'essere sui temi etici, per ragioni di coscienza. Ma sulla legge elettorale, un nodo politico per eccellenza, proprio no

Cel'ha col gruppo guidato da Gotor?

«Ce l'ho con tutti quelli che si comportano come se ci fosse un partito nel partito. Il voto in dissenso ha ragion d'essere su temi etici, per ragioni di coscienza. Ma sulla legge elettorale, su un nodo politico per eccellenza? Proprio no. E per giunta pensando di impartire pure lezioni di "democrazia interna"...».

In che senso?

«Ricordo che, ai tempi del varo del governo Letta delle larghe intese, io in direzione votai contro.

Fra le critiche di alcuni colleghi. Una volta in aula, per coerenza con la linea stabilita, dissi di sì al nuovo esecutivo. Ora, proprio alcuni degli stessi che in direzione contestarono la mia "eresia", rivendicano la libertà di non rispettare le decisioni prese dal partito».

Bersani ha riunito 140 parlamentari, dicendo che ora tocca al segretario scegliere fra Pd unito o no.

«Bersani anzitutto dovrebbe pensare a quanti dei suoi hanno votato gli emendamenti. Quando era segretario, ripeteva spesso una cosa giusta: il partito è un soggetto politico non uno spazio politico. Un progetto comune, non è che ognuno va per i fatti suoi. Maggioranza e minoranza discutono, ma poi quando si raggiunge un compromesso, si vota».

Invece?

«Invece si è passato il segno, da una parte e dall'altra. Vorrei ricordare che il congresso, con tutte le relative conflittualità, si è chiuso da un pezzo, l'8 dicembre scorso».

Non si direbbe...

«A volte fra maggioranza e minoranza del Pd c'è uno scontro più duro che fra la maggioranza e l'opposizione. Ma il compito del Pd è cambiare il paese, non strumentalizzarlo per le lotte interne».

Ne resterà coinvolta l'elezione al Quirinale?

«Chi pensa di scaricare le tensioni interne sulle istituzioni, disonora la storia della sinistra. E danneggia il paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA 2/STEFANO FASSINA

“L'intesa c'era ma lui ha scelto l'ex Cavaliere è nato il partito del Nazareno”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Stefano Fassina considera offensive le dichiarazioni fatte da Matteo Renzi a Davos e usa parole nette su quel che è accaduto ieri in Senato. «Dal patto del Nazareno siamo passati al partito del Nazareno - dice il deputato della minoranza pd - la verità è che non si è voluta cercare una mediazione».

A palazzo Madama si è consumata una spaccatura profonda. Non si poteva evitare?

«È stata una brutta pagina per il Pd: il presidente del Consiglio non ha voluto tener conto di un emendamento che rappresenta non il capriccio della minoranza, ma un elemento decisivo della ricostruzione del rapporto fra cittadini e istituzioni come la possibilità di

eleggere chi li rappresenta. *L'Italicum* consegna una camera a larghissima maggioranza composta da nominati in un contesto nel quale quel che resta del Senato sarà composto da nominati. Una miscela che restringe spazi di partecipazione democratica perfino rispetto al *Porcellum*. Il premier ha scelto Forza Italia e il fatto politico nuovo è che Berlusconi entra in campo con una funzione sostitutiva di una parte del Pd. Questo è molto grave per il governo e per il partito».

L'alternativa era affossare l'*Italicum*, ne avete tenuto conto?

«Renzi aveva il dovere di trovare un compromesso, invece ci siamo trovati di fronte alla scelta politica di privilegiare il rapporto con Berlusconi, con un con-

torno di dichiarazioni offensive della dignità di chi cerca di dare un contributo».

Cos'ha trovato offensivo?

«Quando dice “chi frena perde” Renzi continua nella delegittimazione morale di chi ha punti di vista diversi. Nessuno intende frenare. Vogliamo solo migliorare le proposte che nella configurazione attuale costituiscono un arretramento della partecipazione».

Perché crede non si sia cercata una mediazione?

«Perché Berlusconi agisce come imprenditore, non come leader politico. È interessato a controllare i suoi parlamentari per tutelare le sue aziende, sacrifica le prospettive di Forza Italia con l'ok al premio di maggioranza alla lista e in cambio Renzi ottiene una rendita di posizione».

Tra pochi giorni si vota per il presidente della Repubblica. Crede sia possibile ricucire?

«Noi siamo impegnati affinché tutto il Pd possa condividere i criteri di fondo per scegliere il prossimo capo dello Stato. Crediamo che il requisito fondamentale sia l'autonomia dall'esecutivo, la capacità di garantire la funzione del Parlamento. Speriamo che il passaggio di ieri non abbia preconstituito una soluzione a discapito dell'autonomia, anche se mi sembra che dal patto del Nazareno si sia passati al partito unico del Nazareno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi continua a delegittimare moralmente chi ha punti di vista diversi. Ora speriamo di trovare dei criteri comuni per eleggere il Capo dello Stato



L'intervista L'ex direttore del Tg1 tra i senatori contrari all'Italicum: «E se Renzi non rispetta le promesse faremo i conti»

Minzolini: «Dissidenti? No, siamo gli unici coerenti»

Valentina Conti

■ L'Italicum avanza al Senato. 175 sì, 110 no e 2 astenuti: così è passato, ieri all'ora di pranzo, l'emendamento Espósito. Ma 18 senatori forzisti hanno preso le distanze. Tra chi ha deciso di votare contro, non seguendo la linea dettata da Denis Verdini e Paolo Romani, anche lui, l'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini.

Onorevole Minzolini, partiamo dalle parole di Fitto: Forza Italia è diventata davvero «il soccorso azzurro del premier» o cosa?

«Chi viene chiamato frondista è, in realtà, chi professa la posizione più ortodossa, più li-

neare rispetto a quella assunta fino a l'altro ieri da Forza Italia. Su una legge elettorale che, di fatto, è diversa da quella prospettata, non solo da Forza Italia ma dal patto del Nazareno, il partito ha deciso di assecondare l'ennesima giravolta di Renzi, che lo penalizza. Perché ciò ha permesso al premier di avere la legge elettorale che voleva, ad immagine e somiglianza del Pd. Se si votasse adesso, i dem sarebbero favoriti».

Forza Italia è di fatto un partito spaccato. Ora che succederà?

«Se tutto ciò che è stato promesso come contropartita per giustificare questa scelta, questo cambiamento di registro -

la partecipazione alla scelta del Presidente della Repubblica, il ridare l'agibilità a Berlusconi ecc. - non verrà rispettato, allora faremo i conti. E si capirà se è stato o meno un patto fine a se stesso. Dubito che Renzi farà mai entrare Forza Italia nel governo, perché se non l'ha fatto nella fase iniziale della sua esperienza, quando era forte nei sondaggi, ora è complicato».

Berlusconi, durante la riunione del gruppo dei deputati azzurri, ha detto ai «critici»: «Se non siete d'accordo, andate via». Alla fine ve ne andrete voi o gli elettori?

«Se è vero non lo so: ho letto le agenzie come lei. Berlusconi in assemblea non è venuto.

Il rischio evidente è che questo tipo di politica stia creando un problema in Forza Italia, e cioè che nell'opinione pubblica venga considerata in maggioranza. E questo, da tempo, di certo, logora i consensi. Tra Salvini che cresce e Renzi che va verso il centro, c'è uno spazio intermedio? Io ho dubbi».

Dove sta andando il centro-destra?

«Il dilemma è che si deve proprio rifare il centrodestra. E, mettere insieme le varie anime di cui oggi è composto, nate dal processo di frammentazione vissuto in questi anni, è molto complesso. Sempre, poi, che uno non si ponga la questione se non sia importante che un sistema bipolare si dia un'identità».



IL COMMENTO**All'Italia serve un presidente
che non sia prigioniero dei partiti**di **Paolo Pombeni**

Se fossimo appassionati dei giochi di ruolo e se quel che sta succedendo sotto il cielo della politica italiana potesse essere considerato tale, l'osservazione delle ultime mosse dello scontro parlamentare sull'arbitrato elettorale potrebbe anche essere in certo modo istruttivo e per qualcuno persino eccitante.

Trattandosi invece di un passaggio per creare dei meccanismi che devono governare il futuro del nostro paese, non si può evitare di provare qualche preoccupazione.

Qual è infatti il contenuto reale del confronto andato in scena (e in questo caso la similitudine è piuttosto pertinente)? Lasciamo da parte le questioni sui "nominati" e sulle preferenze che sono cortine fumogene, perché sino ad oggi tutti i candidati eletti sono stati nominati all'interno di meccanismi di selezione in mano ai partiti e perché in un ieri neppure troppo lontano le preferenze erano oggetto di anatema come veicoli di corruzione. La questione centrale è il passaggio del premio di maggioranza dalla coalizione alla lista.

Molti si chiedono perché Berlusconi abbia alla fine ceduto su questo punto, ma non ci vuol molto a capirlo. Per mettere insieme una coalizione che possa avere una speranza di successo contro Pd e M5S, non potrebbe fare a meno della Lega e oggi allearsi con Salvini non sarebbe per Forza Italia un progetto politico, ma una forma di suicidio assistito. La Lega è nei

sondaggi alla pari con Fi, il suo leader spaventa con l'estremismo populista quella parte di classe dirigente tradizionale che ancora sta con l'ex Cavaliere perché non trova o non vuol trovare posto sul carro di Renzi.

Liberato dall'obbligo di costruire una coalizione tanto improbabile, quanto nel caso ingovernabile, Berlusconi può ritagliarsi un ruolo più proficuo per lui personalmente e per quel mondo che ancora, nonostante tutto, lo segue: il ruolo della "opposizione di Sua Maestà". Anche un Pd maggioritario grazie al premio non avrà vita facile in parlamento: un po' perché comunque per essere maggioritario nelle urne dovrà continuare ad essere "plurale" (come si amava dire fino a qualche tempo fa), e di conseguenza continueranno le tensioni fra le sue "anime"; un po' perché comunque in un sistema politico non conta solo il consenso elettorale, ma anche il peso degli ambienti che si rappresentano. Non per fare i saputelli, ma vorremmo ricordare che De Gasperi lo spiegò in una famosa lettera a Pio XII nel 1951, quando chiese che la sua maggioranza quasi assoluta uscisse dalle urne del 1948 doveva poi tenere conto del peso che nel paese avevano quelli che oggi definiremmo "poteri forti".

È chiaro però che questo sce-

IL NUOVO RUOLO DEL COLLE

Con l'Italicum sarà il Colle a dover realizzare la legittimazione del vincitore senza che essa strabordi nell'annientamento del perdente

nario non va bene a molti altri attori del gioco politico, a cominciare dalla minoranza Pd. La richiesta del sen. Gotor di ammettere almeno gli "apparentamenti" in fase di eventuale ballottaggio, che oggi con gli ultimi sondaggi si stima come ineludibile per il Pd, è significativa. Con un meccanismo del genere difficilmente Renzi avrebbe potuto ottenere il sostegno del suo partito sull'andare da soli alla prova del ballottaggio e prima nella contrattazione dell'appoggio e poi nella gestione della coalizione di governo che inevitabilmente ne scaturirebbe, la minoranza antirenziana guadagnerebbe spazi di manovra. Ricordare quanto orizzonti di questo tipo siano stati letali per i governi Prodi, sembra inutile, perché poche cose sono labili come la memoria dei politici.

Sarebbe però ingenuo immaginare che la partita si chiuda con l'approvazione della legge elettorale e infatti nessuno lo pensa. Tutti sono convinti che questo confronto ridonderà sulle votazioni per il Quirinale, ma pochi avvertono che si potrebbe trattare in questo caso di un gioco al massacro.

In fondo si comincia a capire che proprio la legge elettorale maggioritaria senza coalizioni che è all'orizzonte richiede sul Colle un "timoniere" di grandi

doti, perché sarà lui a dover realizzare nel paese la legittimazione del vincitore senza che questa strabordi nell'annientamento del perdente (o dei perdenti). In caso contrario avremo una parte di italiani che si sentiranno autorizzati a non riconoscere l'autorità e il ruolo del governo in carica. Non è che non abbiamo già avuto episodi in questo senso e sappiamo bene che non hanno giovato alle

nostre sorti. Del resto superare la nostra cultura politica diffusa per cui tutto deve risolversi in uno scontro fra angeli e demoni non è operazione facile.

Per realizzare il risultato del presidente di "garanzia", che tale deve essere per gli italiani prima che per i partiti, è opportuno un percorso che lasci da parte le risse e i confronti muscolari in parlamento. Per questo sarebbe altrettanto opportuno evitare la corsa, che non possiamo non vedere in atto, a lanciare in continuazione candidati con la speranza di poter comunque alla fine intestarsi almeno un contributo alla vittoria del nuovo inquilino del Colle. Può darsi che nella confusione gli "astuti" navighino bene, ma l'Italia non ha proprio bisogno in questo momento di rafforzare all'estero l'antico pregiudizio che essa sia una specie di moderna Bisanzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNABILITÀ

di **Fabrizio Forquet**

Realtà e rappresentazione. La prova di forza nel Pd prende la scena, marischia di far dimenticare quello che conta. La riforma elettorale che il Parlamento si avvia ad approvare è una rivoluzione per il sistema politico italiano: garantisce quella governabilità decisiva per le riforme e quindi per il rilancio dell'economia, attribuisce all'elettore la scelta diretta su chi governa, semplifica il sistema dei partiti (con le dovute tutele da garantire all'opposizione), toglie alibi ai governi sui risultati del proprio operato.

La discussione sulla percentuale di eletti con le preferenze in questo contesto non può che rivelarsi per quello che è: una strumentalizzazione politica legata alla battaglia per il Quirinale e agli equilibri nel Pd. Tra gli oppositori dell'Italicum ci sono veri galantuomini, ma questa loro battaglia è il simbolo di una cultura politica incentrata sulla politica, sui rapporti di forza tra partiti e gruppi, e avara di policies, di riforme concrete per il buon funzionamento della comunità.

Una politica dalla memoria corta. Che dimentica troppo facilmente quando le preferenze erano il simbolo del

male del sistema dei partiti. La fine della prima Repubblica è cominciata da un referendum contro le preferenze, considerate strumento infetto del voto di scambio e del malaffare. Esagerazioni allora, esagerazioni oggi. In entrambi i casi battaglie condotte in nome della "vera democrazia" e della "morale della politica", valori sbandierati pretestuosamente e scarsamente praticati. Astrazioni, che fingono di ignorare la realtà che le preferenze - nelle elezioni in cui sono previste - sono utilizzate da meno di due elettori su dieci al Nord e da sei su dieci al Sud. Un dato su cui ognuno può trarre le sue conclusioni.

Memoria corta, cortissima. Che spinge alcuni a dimenticare il proprio voto a favore del Porcellum, cioè della lista bloccata che più bloccata non si può. Ipocrisia che porta a ignorare il salto in avanti nel rapporto diretto tra elettore ed eletto che l'Italicum comporta rispetto a quel sistema. Il modello sostenuto da Renzi lascia infatti spazio alle preferenze tranne che per i capilista nei cento collegi che sono scelti dai partiti. Senonché questi capilista sono indicati sulla scheda e sono, quindi, proprio i candidati su cui più direttamente cade la scelta dell'elettore. Per capirsi: se il


Pd nel mio collegio sceglie Al Capone come capolista, e io elettore mi ritrovo Al Capone sulla scheda, è probabile che voterò piuttosto il candidato più credibile di un altro partito, con buona pace del candidato bloccato.

Ma il danno principale di questo modo di fare politica è proprio nel costringere il dibattito su questioni davvero marginali, facendo perdere di vista ciò che conta. Sono 20 anni che il sistema politico italiano è ostaggio di una logica di coalizione che si è rivelata fallimentare. Se abbiamo accumulato un ventennio di ritardo sul fronte delle riforme è perché i vari governi che si sono alternati sono rimasti vittime delle divisioni interne: dal Berlusconi 1, affossato dalla divergenza con la Lega sulle pensioni, al Prodi 2, vero simbolo con la sua dis-Unione dell'inconcludenza del sistema delle coalizioni, fino all'ultimo Berlusconi affossato dalle scissioni e dalle liti interne ancor prima che dalla crisi dell'euro. Pensioni, lavoro, burocrazia, fisco: ogni riforma ha trovato via via i suoi sostenitori e i suoi oppositori negli stessi partiti della maggioranza. L'esito è stato inevitabile: o non se ne è fatto niente o se ne è approvata una versione tanto pasticciata da

risultare controproducente.

Il premio di maggioranza alla lista che supera il 40%, con la possibilità di un ballottaggio se nessuno raggiunge quella soglia, significa superare quella fabbrica di immobilismo. Vince un partito e quel partito ha la responsabilità chiara davanti agli elettori di quello che fa o non fa. Si possono chiamare in causa mille termini anglosassoni: accountability, delivery, ma il senso più vero è che si pone fine ai poteri di veto delle minoranze, restituendo alle "politiche" il ruolo che compete loro rispetto a una "politica" che è solo lotta tra gruppi e fazioni.

Si sostituirà la tirannia delle minoranze con un eccesso di predominio della maggioranza? Difficile sollevare questo rischio in modo credibile in un Paese ricco di bilanciamenti, fino all'immobilismo, come è l'Italia. E tuttavia è anche questa una riflessione da fare. Il riformismo non può fermarsi con l'Italicum: regolamenti parlamentari, commissioni di garanzia, ruolo delle opposizioni, legge sui partiti, sono tutti cantieri da aprire al più presto. Ma questo è il contributo serio che una politica davvero preoccupata del bene del Paese deve offrire, la bagarre sui capilista è melodramma. E non se ne sente davvero alcun bisogno.

 @FabrizioForquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VITTORIA RISCHIOSA DI MATTEO

FEDERICO GEREMICA

Non si tratta, al solito, di seminare pessimismo e preoccupazione, ma nel giorno in cui la nuova legge elettorale supera al Senato l'ostacolo più difficile e fa rotta verso la definitiva approvazione, l'interrogativo non può essere che questo: quanto tempo ancora potranno reggere equilibri politici che paiono, ormai, definitivamente frantumati?

L'interrogativo sarebbe non da poco in qualunque momento della vita politica del Paese.

Ma è del tutto evidente che assume peso e valore particolarissimi ad una settimana esatta dall'avvio delle votazioni per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, infatti, escono personalmente vincitori - se vogliamo dir così - dalla durissima giornata di ieri: ma i loro partiti appaiono ormai incontrollabili, divisi in fazioni, organizzati in correnti e percorsi da sospetti al limite della denuncia penale.

Renzi vince la sua partita sulla legge elettorale perché media con la sua minoranza interna finché possibile: ma poi, di fronte a 47 mila emendamenti, prende atto che il dissenso non è semplicemente di merito, che il vero obiettivo è dare un colpo mortale a lui ed al suo «patto del Nazareno» e dunque accelera, tira dritto e incassa il risultato. Al netto delle ironie e del-

la propaganda di nuovo dilagante, occorre ammettere che la cosiddetta «politica degli annunci» comincia a produrre risultati, qualunque sia il giudizio di merito sui provvedimenti: dal Job Acts alla riforma della Pubblica Amministrazione, fino alle Grandi Riforme (Senato e legge elettorale) qualche risultato si comincia a vedere.

Anche Silvio Berlusconi, se si vuole, vince il suo match: ma è tutt'altro tipo di partita, rispetto a quella del premier. L'ex Cavaliere combatte per la sopravvivenza politica e - non avrebbe senso negarlo - per il futuro delle sue aziende. E' forse davvero alla sua ultima grande battaglia: Matteo Renzi ce l'ha chiaro e sta cercando di ricavare il massimo dell'utile possibile dal cosiddetto «patto del Nazareno». Da quando lo ha stipulato, il declino elettorale di Berlusconi s'è fatto inarrestabile, come hanno confermato tutte le ultime tornate elettorali: Forza Italia è ormai il terzo, se non il quarto, partito italiano. Una situazione impensabile ancora un anno fa, quando gli uomini dell'ex Cavaliere erano al governo con Enrico Letta...

Ciò nonostante, a Renzi viene contestata dalla minoranza interna una sorta di «intelligenza

col nemico». L'accusa ufficiale, insomma, è quella di aver stipulato un patto con l'avversario che conterrebbe clausole inconfessabili e segrete. Vedremo. Per ora la fronda interna a Forza Italia contesta a Berlusconi precisamente il contrario: e cioè di aver svenduto il partito, di averlo trasformato in «una piccola lista civica renziana» (Fitto) e di averne addirittura deciso il suicidio, accettando - cosa realmente incomprensibile - che l'Italicum assegni il suo premio di maggioranza non alla coalizione (come inizialmente concordato) ma al partito che ottiene più voti.

In realtà, è ben altra - e da tempo - l'accusa alla quale, secondo la minoranza, Renzi deve rispondere: aver snaturato il Pd, averlo trasformato in un «partito personale» e spostato «a destra» fin quasi a cambiarne i confini etici (ed è la ragione, per dire, dell'addio di Sergio Cofferati). Quello in atto, insomma, è un vero e proprio «rigetto» di parte del Pd verso il suo segretario. E l'accusa che gli è mossa è di quelle assai pesanti: una sorta di «indifferenza etica» inaccettabile in un leader pd. E' per questo che in casa democratica volano gli stracci e ci si confronta a base di insulti e provocazio-

ni: parassiti, inciucisti e perfino disonesti...

In tutto ciò, il merito delle questioni resta sullo sfondo. L'Italicum non è certamente la migliore delle leggi elettorali possibili, ma diventerà comunque legge e cancellerà il pessimo Porcellum. Si poteva fare meglio, naturalmente: soprattutto, diciamola tutta, avrebbero potuto fare meglio, in passato, quelli che per anni non hanno messo mano ad alcuna riforma perché il «Parlamento dei nominati», in fondo, stava bene quasi a tutti. Vedremo, comunque, se - come accusa oggi la minoranza pd - il voto di ieri al Senato sancisce davvero la nascita di una nuova maggioranza (politica, intendiamo: perché in materia di riforme costituzionali ed elettorali, maggioranze precostituite non dovrebbero essercene).

Se così fosse, la via dritta - naturalmente - non potrebbero che essere la crisi di governo e, con ogni probabilità, nuove elezioni anticipate. Certo, ci vorrà un Presidente della Repubblica in carica per sciogliere le Camere e permettere il voto. Ma questo è un altro film, le cui scene chiave si gireranno la prossima settimana. Un altro film. E se anche le premesse non incoraggiano, si spera assai diverso da quello girato in Parlamento giusto due anni fa...

DEMOCRAZIA

Un parlamento di oligarchi

Gianpasquale Santomassimo

Stiamo uscendo dalla democrazia parlamentare, ma la cosa sembra non interessare a nessuno. Anche le opposizioni, interne ed esterne al partito di maggioranza relativa, agitano emendamenti su questioni abbastanza secondarie, come le preferenze, ma sembrano accettare il principio di fondo, lo stravolgimento della rappresentanza, il considerare le elezioni come pura e semplice investitura di un potere assoluto e senza controllo.

Mi pare che l'opposizione all'Italicum, in Parlamento come nel discorso pubblico, guardi all'albero senza vedere la foresta, come si usava dire. L'evidenza è quella di una legge-truffa che dà a un solo partito,

che rappresenterà in ogni caso una minoranza relativa sempre più esigua di fronte al crollo della partecipazione popolare, una consistenza parlamentare spropositata, che può consentire di fare il bello e il cattivo tempo, di nominare tutte le cariche istituzionali, di correggere e stravolgere la Costituzione a colpi di maggioranza.

G Distruggere insomma la divisione e l'equilibrio dei poteri che nell'esperienza repubblicana furono comunque salvaguardati.

La democrazia parlamentare è stata riconosciuta, da tutte le culture democratiche, come il quadro istituzionale in cui le lotte sociali potevano svolgersi liberamente e potevano ottenere conquiste durature, in un clima che pur nell'asprezza dello scontro poteva garantire condivisione di principi e ascolto di istanze. A maggior ragione ciò è stato compreso dopo le esperienze del Novecento, e la Costituzione repubblicana recepiva il lascito di quella consapevolezza.

Ma in Italia sembra essersi smarrita, nell'ultimo quarto di secolo, la nozione di cosa sia e a cosa debba servire il Parlamento: rappresentare fedelmente il paese, dibattere liberamente, elaborare e scrivere le leggi, non votare a comando i decreti del governo.

Si sta per abolire il Senato, trasformato in un "dopolavoro" di consiglieri regionali. Perché non abolire anche il Parlamento, a questo punto? Il contraente più anziano del Patto del Nazareno proponeva di far votare soltanto i capigruppo, col loro pacchetto di voti, e il ducetto di contado che domi-

na questa fase terminale della democrazia italiana non sembra avere idee molto diverse quanto ad autonomia e libertà dell'istituzione parlamentare.

Il partito di notabili che si appresta a questo scempio del principio costituzionale sembra aver rinnegato tutta la sua esperienza repubblicana, e sembra oscuramente far riemergere dal suo lontanissimo passato solo l'antica propensione alle dittature di minoranza, dove il segretario di partito comandava su tutto (ma almeno si aveva il buon gusto di differenziare la carica di primo ministro).

Andiamo verso tempi durissimi, ancor più oscuri di quelli che abbiamo vissuto recentemente, nei quali sarebbe fondamentale avere istituzioni rappresentative che rispecchino realmente e fedelmente la società, pur nella sua frammentazione a volte caotica. Si procede invece verso la negazione di ogni forma di limpida rappresentanza, verso l'instaurazione di un rigidissimo principio oligarchico, che nega alla radice qualunque interlocuzione con la società.

Tutto questo è drammaticamente pericoloso, è una china che andrebbe arrestata in qualunque modo, prima che sia troppo tardi. Bisogna che qualcuno, anche tra i "corpi intermedi" così vilipesi e umiliati, cominci a mettere in dubbio la stessa legittimità di un potere minoritario che vuole spadroneggiare col sopruso, a contestare il delirio di onnipotenza di un'accozzaglia di parlamentari eletti con una legge incostituzionale e che pretende di riscrivere a suo piacimento la Costituzione.



Da sinistra

CHI NON È D'ACCORDO VADA VIA

di Stefano Esposito

Non credo che quanto successo in Parlamento rappresenti una svolta storica né che si possa parlare di cambi di maggioranza. Semplicemente, ci siamo trovati davanti a un bivio: una nuova legge elettorale o il pantano. L'Italicum, che io non considero una legge perfetta, rappresenta un grandissimo passo in avanti rispetto alla prospettiva di tornare alle urne con il Consultellum. In quanto al mio emendamento, mi fanno sorridere le accuse di attentato alla democrazia. Perché è stato votato solo dopo quello firmato dal collega Gotor. E perché, se è vero che ha provocato la cancellazione di 35 mila proposte di modifica, è innegabile che gran parte di quegli emendamenti proponevano solo di cambiare una virgola o un aggettivo. (...)

Erano, insomma, di chiara natura ostruzionistica. Se il mio intervento è servito a superare l'ostruzionismo, ben vengano anche le accuse di anti-democraticità.

In quanto alle proteste della minoranza Pd, vorrei ricordare che in passato, quando si è parlato di modificare la legge elettorale, è stato lo stesso Bersani ad aprire il dialogo con Denis Verdini. Le accuse che ci vengono rivolte ora sono macchiate da una grande dose di strumentalità. Le riforme si fanno insieme a tutti quelli che ci stanno, e se il M5S è fuori dalla partita è

solo perché non ha accettato il nostro invito.

Non so se il voto sull'Italicum si intreccerà con quello per il Quirinale, non ho la sfera di cristallo. Quello che posso dire è solo che Renzi, su questo aspetto, non è mai stato ambiguo, sostenendo dall'inizio che scelte così importanti per la vita istituzionale del Paese vanno prese con la più ampia maggioranza possibile.

Un'ultima cosa sulla minoranza. Penso a Civiati, che ogni giorno lancia accuse pesantissime nei confronti del segretario e del partito nel quale egli stesso milita, accu-

se che probabilmente non ha mai rivolto neanche a Berlusconi. Se davvero pensa che il Pd è di destra, cosa aspetta ad andar via? Io, nei suoi panni, lo avrei già fatto. E poi vorrei ricordare a Renzi quanto gli scrissi un anno fa: c'è bisogno di stabilire regole certe per decidere come si sta nel partito. Il voto sull'Italicum non può considerarsi un voto di coscienza. Se io decidessi di non votare la legge elettorale, ne trarrei le conseguenze politiche. Difficile stare in un partito se scegli di non votare una legge così importante.

Stefano Esposito



Legge elettorale. Sì allo statuto obbligatorio per i partiti

Italicum avanti veloce

Lunedì rush finale

sugli emendamenti

Il voto conclusivo previsto per martedì

Barbara Fiammeri
ROMA

Le tensioni restano ma per l'Italicum la strada è ormai in discesa. A un ritmo di circa 50 emendamenti l'ora, la riforma elettorale si avvia a tagliare il traguardo. Lunedì si dovrebbe concludere l'esame degli emendamenti e per martedì è confermato il voto finale dell'aula, a due giorni dalla prima seduta comune del Parlamento per l'elezione del Capo dello Stato. Un ritmo frenetico che ha tenuto incollate le mani dei senatori sulla pulsantiera per tutta la giornata, tranne che per qualche «pausa fisiologica».

A tenere banco però è sempre lo scontro nel Pd. «Quando finiranno le polemiche e leggeranno il testo, scopriranno che il Senato sta facendo una legge elettorale seria. Come promesso», twitta di primo mattino il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, ormai ospite fissa di Palazzo Madama. Ma i primi a mettere in discussione la bontà dell'Italicum sono proprio gli appartenenti alla minoranza del suo

stesso partito. Stefano Fassina dalla Camera conferma che parte dei senatori democratici non voteranno la legge elettorale e poco dopo Walter Tocci lo ripete nell'aula di Palazzo Madama, annunciando il «no» della minoranza all'emendamento Finocchiaro che recepisce le modifiche all'Italicum contenute nel patto di maggioranza, ovvero il premio alla lista, lo sbarramento al 3% e naturalmente i 100 capilista bloccati. Fi quindi resta «determinante».

Le chance per una ricucitura sono ormai nulle. I voti dei dissidenti contro la maggioranza e le parole volate in questi giorni hanno ulteriormente allargato le distanze e terremotato rapporti anche personali. Lo si è visto anche ieri, durante il dibattito in aula, quando la civatiana Luciana Ricchiuti ha preso la parola dopo la bocciatura del suo emendamento per l'introduzione delle primarie per legge. «Il mio partito è alla frutta», ha detto, facendo scattare gli applausi delle opposizioni a partire dai grillini che hanno immediatamente postato il video su Facebook. Ricchiuti ha sostenuto che la sua proposta è

stata bocciata solo perché presentata da quelli che Renzi considera «gufi», visto che un ordine del giorno di «identico contenuto» ha ottenuto il «sì» dell'aula con il parere favorevole del Governo. Dura è stata però anche la reazione del capogruppo democratico Luigi Zandacche, dopo aver stigmatizzato il «dileggio» verso il suo stesso partito da parte della senatrice, l'ha bacchettata rimproverando che un parlamentare dovrebbe conoscere «la differenza tra un emendamento e un ordine del giorno».

In un clima incandescente c'è stata però anche una nota positiva. A sorpresa è passato quasi all'unanimità un emendamento, presentato dal Pd Ugo Spasetti, che introduce l'obbligo di depositare lo statuto dei partiti che vogliono presentarsi alle elezioni. Inizialmente il governo aveva dato parere contrario e contro si erano espressi di conseguenza anche tutti i partiti della maggioranza e Fi, ma il dibattito che si è sviluppato in aula e il cambiamento di posizione del ministro Boschi, che ha lasciato libertà di espressione all'assemblea, ha portato a un «sì» a stra-

grande maggioranza: 257 favorevoli e solo 8 contrari. «È successo che l'aula è sovrana quando si discute nel merito, che siamo riusciti a spiegare ai colleghi il senso della proposta... tanto che il ministro inizialmente aveva dato parere contrario. Questa è un'aula parlamentare e come tale va rispettata sempre», commenta Spasetti protagonista mercoledì anche di un ultimo tentativo di mediazione tra maggioranza e minoranza.

Tra le norme più discusse quella per attenuare il cosiddetto effetto «flipper», ovvero le modalità con cui si conteggiano i voti di scarto ai fini dell'attribuzione dei collegi. Una norma che riguarda in particolare i partitiini, che rischiano di veder eletti casualmente i loro deputati.

Le votazioni sono proseguite per tutta la giornata. In serata è stata quindi convocata la capigruppo per stabilire il calendario dei prossimi giorni. I senatori torneranno a riunirsi oggi fino all'ora di pranzo e riprenderanno lunedì pomeriggio ad oltranza per arrivare al voto finale martedì mattina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accusa di Mucchetti

«Fedeli ha firmato una mia proposta poi l'ha dichiarata inammissibile»

ROMA «Questo Italicum non lo voterò». **E la disciplina di gruppo, senatore Mucchetti?**

«Su una legge che arriva al traguardo grazie a un emendamento tagliola, fatto soprattutto contro i colleghi del Pd non allineati?».

È rimasto male perché non sono passati i suoi emendamenti?

«Niente personalismi. Grande è stata la sorpresa nello scoprire che gli emendamenti su incompatibilità e ineleggibilità dei parlamentari erano stati dichiarati inammissibili per estraneità alla legge elettorale».

Bocciati dalla presidente vicaria del Senato?

«Il capogruppo Luigi Zanda, l'allora vicepresidente Valeria Fedeli, l'attuale segretario d'aula Giorgio Tonini e molti altri avevano firmato il mio disegno di legge sulla incompatibilità di natura economica, ripreso nell'emendamento».

La Fedeli ha sottoscritto il ddl e dichiarato

inammissibile

l'emendamento?

«La presidente Fedeli, che continuo a stimare molto, aveva firmato anche l'emendamento».

Sentenza inappellabile.

«Non discuto l'inappellabilità, ma a me piacerebbe che qualcuno spiegasse perché una legge elettorale non debba aggiornare le cause di incompatibilità degli eletti, che risalgono agli anni 50».

Ragioni politiche?

«Sono curioso di capire quali. Intanto constato che si sproloquia di contrasto ai poteri forti e poi si lascia aperta la porta attraverso la quale un concessionario dello Stato potrebbe, in teoria, conquistare un partito con i soldi guadagnati e dunque il governo, il diritto a nominare il presidente della Repubblica e la maggioranza degli organi

Le parole di Fassina?

L'allora sindaco Renzi aveva dichiarato decaduto Prodi prima che lui rinunciasse

di garanzia costituzionale».

È nato il Partito del Nazareno?

«Si è formata una nuova maggioranza sulla riforma più delicata dell'agenda Renzi assieme al decreto fiscale, che riprende le argomentazioni di Coppi, difensore di Berlusconi e che ha avuto più applausi in Forza Italia che nella opinione pubblica di centrosinistra».

E la contropartita del patto del Nazareno?

«Non faccio illazioni sul "decreto Coppi". È sbagliato nel merito, anche se non fosse Berlusconi l'utilizzatore finale. I grandi Paesi non depenalizzano la frode fiscale a percentuale».

Renzi era il capo dei 101, come accusa

Fassina?

«Renzi, allora sindaco di Firenze, dichiarò decaduta la candidatura di Prodi prima ancora che Prodi rinunciasse e che l'allora segretario Bersani ne potesse prendere atto. Fate voi».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'avvocato Felice Besostri

“Ricorreremo anche contro l'Italicum”

di **Antonella Mascali**

L'avvocato Felice Besostri, insieme agli avvocati Aldo, Giuseppe Bozzi e Claudio Tanti è riuscito ad arrivare in Corte costituzionale per far esaminare la legge elettorale, il cosiddetto *Porcellum*, poi bocciato dalla Consulta. Ora sta seguendo passo passo l'iter dell'*Italicum* e quando lo sentiamo al telefono lancia una provocazione, tanto è arrabbiato per quanto sta accadendo in Parlamento. “Se avessi saputo che la bocciatura del *Porcellum* avrebbe portato all'*Italicum*, avrei rinunciato a tutta la fatica per arrivare davanti alla Corte costituzionale e avrei rinunciato all'abolizione della legge”.

Addirittura?

L'*Italicum* è altrettanto incostituzionale. Per come è concepito il premio di maggioranza e per le conseguenze delle soglie di accesso, anche se ridotte al 3%, provoca una distorsione del principio costituzionale di uguaglianza. È contraddittorio un premio di maggioranza che ti mette al riparo dall'opposizione, inoltre non c'è nessun parametro che colleghi la validità del risultato per il raggiungimento del premio di maggioranza in relazione alla percentuale degli elettori che hanno votato. Faccio un esempio: se le intenzioni di voto saranno confermate, se andranno alle urne, come è già accaduto in Emilia Romagna, il 35% degli elettori, il partito che avrà il premio di maggioranza perché ha ottenuto al primo turno il 40% lo avrà anche se ha votato solo il 35% degli aventi diritto.

E il previsto ballottaggio?

È una presa in giro: non si consente che siano cambiate le alleanze tra il primo e il secondo turno. In questo modo il premio di maggioranza può andare a una lista che al primo turno ha preso il 20% dei voti. E se al ballottaggio, come succede alle amministrative, dovessero partecipare meno elettori, il problema della reale rappresentanza sarebbe acuito.

I fautori dell'*Italicum*, però, dicono che a parte i capilista bloccati, i cittadini possono esprimere le loro preferenze...

Ma i capilista si possono candidare in 10 collegi,

pertanto, potendo scegliere a quali collegi rinunciare, selezionano altri 9 rappresentanti. Solo i partiti più grandi avranno qualche parlamentare espressione della volontà dei cittadini, ma le liste piccole manderanno in Parlamento solo i candidati scelti dalle segreterie. La quota di nominati oscillerà tra il 55 e il 70%, a seconda di quante liste piccole saranno rappresentate.

L'*Italicum* viola anche l'articolo 48 della Costituzione perché non c'è voto personale e diretto. Prima dell'elezione non si sa dove andrà a finire il premio di maggioranza, che premia in misura maggiore chi ha avuto meno voti. Invece, in Germania, il primo partito ha diritto alla maggioranza assoluta solo se gli manca un seggio.

Cosa pensa del Senato formato da consiglieri regionali?

Ne penso malissimo. A questo punto meglio una sola Camera alla tedesca piuttosto che una Camera con il premio di maggioranza, anche se rappresenta una minoranza del Paese e un'altra che non può fare il contrappeso.

C'è già un *Italicum* messo in pratica?

Sì, la legge elettorale regionale toscana approvata a dicembre. Evidentemente è un vezzo per i toscani di dare la linea al Parlamento. Prima c'è stato il *pre-Porcellum* e ora c'è il *pre-Italicum*. Su 40 consiglieri non più del 10-15% sarà eletto con le preferenze. Contro questa legge, sto per presentare al Tribunale di Firenze un ricorso, firmato da diverse associazioni, per l'accertamento del diritto di votare secondo Costituzione.

Iniziative contro l'*Italicum*?

Appena sarà approvato ci riuniremo gli stessi che ci siamo battuti contro il *Porcellum* per ragionare sul ricorso da fare per incostituzionalità della legge.



INTERVENTO

Legge elettorale favore ai nominati

di **Miguel Gotor**

Caro Direttore, la ringrazio dello spazio che mi concede per commentare l'articolo sulla legge elettorale di ieri del vice-direttore Fabrizio Forquet.

Seguendo l'invito dell'acuto editorialista, vorrei spiegare ai lettori «ciò che conta» per noi, al di là della rappresentazione. E lo faccio perché non riesco a condividere le accuse di strumentalità che ci vengono rivolte, in giorni in cui stiamo svolgendo una battaglia a viso aperto, cercando di onorare l'articolo 67 della Costituzione, che ricorda ai parlamentari che è loro dovere esercitare il mandato rappresentando anzitutto la Nazione.

L'Italicum ha un grave limite che il Parlamento (dopo il Senato la legge passerà alla Camera) ha il dovere di provare a risolvere e che riguarda le modalità di selezione dei parlamentari. Con i suoi cento capilista bloccati dalle segreterie dei partiti, produrrà un Parlamento con circa il 60% dei deputati nominati e il rimanente 40% di eletti con le preferenze. Ma attenzione: le preferenze, volute da Renzi e Berlusconi nel corso di un secondo tagliando del Patto del Nazareno, sono un optional previsto soltanto per chi vince il premio di maggioranza perché una forza che conseguisse il 20% nominerebbe 97 parlamentari, tutti bloccati.

Crede che questo meccanismo, escogitato per soddisfare le esigenze di controllo che Berlusconi vuole

continuare a esercitare sul proprio gruppo parlamentare, sia un grave errore soprattutto in considerazione del fatto che siamo impegnati in un processo di riforma del bicameralismo perfetto, che deve proseguire e realizzarsi, in base al quale avremo una sola camera politica, un solo rapporto fiduciario con il governo e un senato delle autonomie composto da eletti di secondo grado. Una sola camera politica, a cui spetterà anche l'elezione degli organi di garanzia costituzionale, e formata, ben oltre la metà dei suoi effettivi, in base alla volontà di 3-4 «grandi nominatori», producendo un evidente squilibrio tra i poteri in favore dell'esecutivo e una vera e propria chiusura oligarchica della nostra democrazia.

Non a caso il Pd, sia nella campagna elettorale del 2013, sia in quella delle primarie per l'elezione del nuovo segretario, con tutti i suoi candidati, si è sempre impegnato nel superare il principio del parlamento dei nominati con l'obiettivo di restituire ai cittadini lo scettro della scelta dei propri rappresentanti per provare a riparare la frattura che si è aperta tra cittadini e istituzioni.

Intendiamoci: il problema è rappresentato dalle proporzioni nominati/eletti previsto dall'Italicum

e non dal fatto che sia presente un numero di candidati scelti dal segretario di un partito. È persino giusto riservare una quota della rappresentanza a esponenti della società civile e del mondo delle professioni che con la loro esperienza possano arricchire il Parlamento.

Sia chiaro: non ci sfuggono i limiti delle preferenze e il sistema preferibile sarebbe stato quello dei collegi uninominali maggioritari medio-piccoli per rinsaldare il rapporto tra cittadini e territorio. Ma questo non è stato possibile per la contrarietà di Forza Italia, e, se l'alternativa è un nuovo parlamento a maggioranza di nominati, allora accediamo «oborto collo» alle preferenze. Che dovranno essere al massimo due e con alternanza di genere per evitare di ricadere nei guasti della prima Repubblica ricordati da Forquet.

Un'ultima considerazione sul tema della governabilità. Il fatto che Forza Italia, alla vigilia delle elezioni del Presidente della Repubblica (si vedrà poi in seguito) abbia rinunciato a chiedere di assegnare il premio di maggioranza alla coalizione, non ci deve far credere che ciò sia un bene per la democrazia italiana. Non ci saranno più partiti strutturati, ma spazi politici che daranno luogo a listoni eterogenei e incoerenti costretti a stare insieme alla vigilia delle elezioni e che si divideranno dopo il risultato. Aumenteranno così i fenomeni di trasformismo, i ricatti e i bilanci tra le diverse correnti e gruppi di potere. Il punto è che non esistono governabilità garantite per legge: la politica ha un'energia più forte delle regole che provano a disciplinarla e che tanto

eccitano le pulsioni regolative dei politologi.

Non ci sfugge la portata di quanto sta avvenendo in questi giorni, ma come è avvenuto tante volte nel nostro Paese, i fenomeni di ristrutturazione del sistema vestono gli abiti del nuovismo e dell'affidamento a una singola personalità condottiera per nascondere lo scheletro della restaurazione, ossia il rimescolamento della palude. Si stanno infatti costruendo le premesse per dare vita a un grande contenitore centrista trasversale, di carattere consociativo e trasformistico, che ha sembianze e ritmi nuovi, ma forme e spartiti antichi.

Noi combatteremo questo disegno a viso aperto e a testa alta, dentro il Pd, con l'orgoglio di starci e il gusto di rimanerci, nella convinzione di difendere i valori di una moderna sinistra riformista e gli interessi della democrazia italiana.

Senatore Pd

Continuo a credere, al contrario del senatore Gotor, che la legge elettorale proposta dal suo partito, e che il Parlamento si avvia ad approvare, sia una buona riforma, utile al Paese. Il carattere strumentale di molte critiche è confermato dai toni e dalle argomentazioni usate ancora oggi nella polemica interna al Pd. (F.For.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale

I PADRONI
DEL VOTO
DI TUTTI

di Michele Ainis

I compromessi, come i funghi, si dividono in due categorie: quelli buoni e quelli cattivi. È commestibile il compromesso raggiunto sulla legge elettorale? Perché di questo, in ultimo, si tratta: l'*Italicum* che sta per varcare l'uscio del Senato non è la legge di Renzi, né di Berlusconi. Il primo avrebbe preferito i collegi uninominali (intervista al *Messaggero*, 25 aprile 2012). Il secondo ha ingoiato il doppio turno, e ha pure dovuto digerire il premio alla lista, anziché alla coalizione. Ma non è generosità, è realismo. Perfino Lenin, nel settembre 1917, scrisse che in politica non si può rinunciare ai compromessi.

E a noi popolo votante, quanto ci compromette il compromesso? Per saperlo, bisogna innanzitutto togliersi un Grillo dalla testa: che da qualche parte esista un sistema perfetto, dove l'elettore sia davvero sovrano. No, non c'è. I candidati li decidono i partiti, mica noi. Anche con l'uninominali, la nostra scelta è sempre di secondo grado. Rousseau diceva che il cittadino è libero soltanto quando vota, dopo di che per 5 anni torna schiavo. Sbagliava: non siamo del tutto liberi nemmeno in quell'unica giornata.

Però c'è prigionia e prigionia. La più buia era il *Porcellum*: premio di maggioranza senza limiti, parlamentari senza voto. Di quanto si sono poi allargate le sbarre della cella? Di un bel po', diciamo; specie se mettiamo a confronto l'ultima versione dell'*Italicum* con il suo primo stampo. Per farlo, basta puntare gli occhi su una lettera dell'alfabeto: la «P».

Premio, pluricandidature, preferenze, parità di genere, primarie, percentuali per l'accesso ai seggi: è su questi campi che si gioca la partita dei partiti.

E dunque, il premio di maggioranza. In origine scattava con il 35% dei consensi, poi al 37%, ora al 40%. Meglio così, la forzatura suona meno forzata. Quanto alla soglia di sbarramento per i piccoli partiti, l'8% è diventato il 3%; ma dopotutto, se la governabilità discende dal premio, non aveva senso negare l'accesso in Parlamento alle forze politiche minori. Progressi pure sulle quote rosa: la Camera aveva detto no, il Senato dice sì. Però regressi sulle pluricandidature: da 8 a 10, come se Buffon

giocasse in tutti i ruoli. E niente da fare sulle primarie obbligatorie, che avrebbero restituito un po' di peso agli elettori. Infine le preferenze: subentrano alle liste bloccate, anche se restano bloccati i capilista. E clausola di salvaguardia rispetto all'abolizione del Senato elettivo, un altro punto che mancava nell'accordo originale.

Si poteva fare meglio? Certo, ma anche peggio. Tuttavia c'è un'altra «P» da scrivere a margine di questa legge elettorale: il nuovo presidente. Toccherà a lui compensare la «P» del premier, che ne esce più forte che mai. Se viceversa al Colle entrerà una sua contofigura, in futuro i compromessi Renzi potrà farli con se stesso.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALICUM

Siamo uomini o marsupiali

Michele Prospero

Con l'approvazione dell'emendamento di un senatore giovanitalico (non più turco) la partita delle riforme sembra procedere per il governo con la prevedibile speditezza.

La cosa più stravagante, sulla nuova legge elettorale, l'ha pronunciata proprio il presidente del consiglio Matteo Renzi. Davanti ai suoi deputati in subbuglio, ha detto che l'Italicum è così geniale, nella soluzione dell'enigma della governabilità, che il creativo congegno sarà presto imitato in tutta Europa.

◀ I maldestri governanti inglesi, che non sempre riescono a garantire il valore costituzionale della governabilità, cioè ad ultimare gli scrutini con un vincitore sicuro riconoscibile la sera stessa dello spoglio, faranno subito la fila al Nazareno per comprare la ricetta miracolosa e archiviare il loro secolare, e piuttosto stupido al cospetto della singolare trovata toscana, formato maggioritario uninominale, che non sempre dà il volto del gran trionfatore.

E così si appresta a fare anche la cancelliera Merkel. Deposta la teutonica presunzione di sufficienza, per via di una decennale stabilità e governabilità superiori a quella di ogni altro sistema politico europeo, la politica tedesca freme per apprendere dalla premiata ditta Boschi-Verdini come si fa a vincere con certezza e a dormire tranquilli la sera stessa del voto, senza essere più appesi alle manovre per varare la grande coalizione e quindi indotti al fastidioso rito delle migliaia di iscritti della Spd che devono dare la loro approvazione al contratto di governo siglato.

Per non dire degli spagnoli o dei greci, che devono faticare sovente per raccapezzare singoli voti di sigle minori per garantire la fiducia a un governo malconcio. O dei virtuosi statisti dei paesi nordici, che spesso dal conteggio dei voti non sanno a chi tocchi lo scettro e si affidano abitualmente a lunghi governi di minoranza. E anche i francesi troveranno presto il modo per seppellire il loro incerto maggioritario uninominale a doppio turno e sostituirlo con il sensazionale maggioritario di lista escogitato al Nazareno. Ora che l'Italicum ha svelato i sacri misteri della vittoria certa, l'Europa può voltare pagina nella storia delle istituzioni e acquistare a buon mercato il prezioso brevetto della governabilità.

La vittoria certa, da consegnare al calar della sera, nel timore che i deputati siano chiamati per esprimere una maggioranza tramite le dinamiche secolari che sorgono in aula, è però del

tutto estranea alla logica del parlamentarismo.

Il vincitore è una possibilità, non un obbligo. La costruzione meccanica di un vincitore, altera a tal punto la struttura del parlamentarismo, che preferibile sarebbe passare, con il rigore necessario e soprattutto i contropoteri richiesti, all'incognita di una forma di governo presidenziale piuttosto che forzare in maniera così irrazionale e costosa le compatibilità del regime parlamentare sino a sfigurarli.

L'obbligo della vittoria fa inclinare tutto il congegno competitivo nella direzione della governabilità come artificio e la rappresentanza perde qualsiasi rilievo fondativo del rapporto politico, è un mero contorno inessenziale. Non è dalla rappresentanza che si esprime la funzio-

L'Italicum sfregia il parlamento: ballottaggio nazionale ed eletti dai capi partito sono un delirio del tutto sconosciuto in Europa

ne di governo ma è dalla postazione del governo, aggiudicata da un capo di coalizione, che si procede alla riempitura della rappresentanza con nominati ben retribuiti ma destinati a un ruolo passivo nella legislazione.

E' evidente che una logica premiale, già di difficile comprensione nella sua configurazione sistemica, è comunque ammissibile come un eccezionale supporto forzoso ad una ricerca di governabilità (in paesi frantumati e bloccati, senza ricambio), altrimenti non garantita, solo se compare come una possibilità. Cioè, fissata al 40 per cento l'opportunità di ottenere un premio in seggi, se il bonus non scatta, perché nessuna lista ha varcato la soglia prevista, diventa una palese forzatura costringere l'elettorato ad una seconda tornata, dove l'entità della partecipazione peraltro sfuma. Se la previsione di un doppio turno è efficace nei singoli collegi per ampliare il radicamento territoriale del deputato che in astratto si separa dalla disputa nazionale per il governo, del tutto insensato diventa come cornice di una competizione tra liste.

La volontà del corpo elettorale, in merito al premio, può manifestarsi nel primo passaggio elettorale. Se gli elettori non hanno offerto un sostegno esplicito al partito maggiore, è una camicia di forza alquanto impropria prevedere la costrizione a dare comunque il premio attraverso un ballottaggio di lista. Il premio può essere eventuale, non obbligatorio. Se poi il premio ottimale dal punto di vista numerico è stimato dal legislatore al 15 per cento dei seggi (perché non si può governare con il 50,1 per cento? Kohl aveva nel Bundestag un solo voto di scarto), salta ogni riferimento a un incentivo ragionevole se viene rapportato alla quantità di consenso riscossa nel primo turno. Alla luce dei sondaggi odierni, il Pd avrebbe, in caso di successo al ballottaggio, un premio di oltre il 20 per cento, il M5S del 35 per cento e Forza Italia del 40 per cento.

Le distorsioni del principio di rappresentatività, e la cancellazione della pari influenza delle singole espressioni di voto, restano evidenti. Nell'Italicum, le liste con ripartizione dei seggi stabilita a livello nazionale sono evocate per trascendere i collegi, e il capo di coalizione, investito del supremo comando, è introdotto per rendere irrilevanti le liste. Nel modello persistente di una investitura del leader o sindaco d'Italia, il parlamento non deve in alcun modo esaltare la sua autonomia funzionale di organo di controllo e di indirizzo. Connessa a tale vocazione all'opacità del ruolo del parlamento, è la strozzatura di ogni nesso tra deputato ed elettori, tra collegi e territori.

Il capo vincitore crea la rappresentanza, e una schiera di nominati fa da scudo alla sua volontà di potenza. L'anomalia di un governo costituente, che si crea la legge elettorale per vincere, e la confezione secondo un calcolo di immediata convenienza, è davvero un *unicum* in democrazie di un qualche pregio. La gran fretta di approvare la legge elettorale prima dell'elezione del capo dello Stato (e quindi anche dell'opportunità di un suo preliminare vaglio di costituzionalità) svela una preoccupante caduta del rendimento democratico di istituzioni sfregiate a colpi di canguro.

In Parlamento. Il ministro Boschi: nuova legge elettorale ad aprile - Via libera alla norma anti-flipper: Lega e Sel si astengono

Martedì sì all'Italicum, slittano le riforme

Barbara Fiammeri
 ROMA

L'Italicum martedì taglierà il traguardo mentre per la riforma costituzionale del Senato il voto della Camera arriverà solo dopo la scelta del successore di Giorgio Napolitano. Le votazioni proseguono in entrambi i rami del Parlamento anche se l'attenzione di deputati e senatori è ormai interamente concentrata sulla partita del Quirinale.

Lo scontro interno al Pd così come quello tra i fittiani non è più sulle riforme ma sul Colle. L'Italicum con premio di maggioranza, sbarramento al 3% e capilista bloccati, grazie al cosiddetto "supercanguro" ovvero allo stralcio di migliaia di emendamenti, è ormai in dirittura d'arrivo a Palazzo Madama. Tant'è che il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi si spinge a indicare

nel mese di aprile il possibile voto finale della Camera: «La commissione avrà comunque

due mesi di tempo per esaminare la legge quando l'avrà ricevuta - ha sottolineato il ministro - poi se ne impiega meno io sono contenta...».

Più in salita il cammino delle riforme costituzionali. Ieri la maggioranza ha deciso l'accantonamento degli articoli dal 10 al 20, che sono parte essenziale

della riforma in quanto definiscono il procedimento legislativo, i poteri delle due Camere, le nuove regole per il referendum, il giudizio preventivo della Corte costituzionale sulle leggi elettorali e i limiti della decretazione d'urgenza. Ad animare l'aula è stato però il confronto

sull'articolo 21, quello che disciplina l'elezione del Capo dello Stato. I dissidenti fittiani e Fdi hanno presentato emendamen-

ti per introdurre l'elezione diretta del Presidente, vecchio cavallo di battaglia del centrodestra, che ha ricevuto il sostegno anche del capogruppo di Fi Renato Brunetta. Una disponibilità quella di Brunetta che non mette comunque in pericolo la maggioranza e che in ogni caso non pregiudica il via libera definitivo al testo da parte degli azzurri come ha sottolineato al termine della seduta Maria Stella Gelmini: «Il presidenzialismo è nel dna di Fi, quindi nessun dubbio che gli emendamenti messi a punto dal nostro gruppo saranno votati in modo convinto e unitario, senza problemi. Se però si vuole subordinare alla loro approvazione il nostro sostegno alla riforma nel suo complesso, il discorso cambia». Il confronto riprenderà lunedì (l'intervento fiume del fittiano Capezone ha infatti impedito di licenziare la norma ieri). E lo stesso avverrà al Senato

sull'Italicum.

Ieri l'assemblea di Palazzo Madama ha approvato gli emendamenti Marcucci e Finocchiaro, sull'attribuzione dei seggi eccedentari, la cosiddetta norma anti-flipper. Modifica passata con l'astensione di Lega e Sel e di una parte dei grillini. La norma è stata criticata dalle opposizioni e anche dal senatore della minoranza Pd, Fornaro, che ha chiesto al governo di fare una simulazione prima del ritorno del ddl alla Camera, quando saranno definiti i cento collegi e, eventualmente, di introdurre una norma di chiusura a garanzia della rappresentanza di ciascun collegio. Soddisfatta la Boschi: «Tutte le leggi elettorali hanno un margine di slittamento» tra i voti e i seggi assegnati ma «con la norma approvata oggi al Senato lo miglioriamo anche per i partiti più piccoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITER DELLE RIFORME

Legge elettorale

■ Dopo l'ok, mercoledì, alla norma che ha fatto cadere la maggior parte degli emendamenti dell'opposizione, l'Italicum con il premio alla lista, sbarramento al 3% e capilista bloccati, si avvia verso l'ok del Senato la prossima settimana. Ieri via libera alla norma tecnica "anti-flipper", per evitare un eccessivo slittamento di voti da un seggio all'altro

Nuovo Senato

■ Più complicato l'iter delle riforme istituzionali, dove devono essere approvate ancora norme fondamentali, come la riforma del procedimento legislativo e i limiti alla decretazione d'urgenza. Già è stato deciso che la Camera darà il voto finale al testo dopo l'elezione del capo dello Stato



Lo dimostra il senatore dem Esposito che ha cancellato in un colpo 35 mila emendamenti

Saranno scelti ben 300 deputati

Per lui, Cívati e Fassina contano soltanto delle balle

DI PIETRO VERNIZZI

«**C**on il Canguro consegna al Paese una legge elettorale dove oltre 300 deputati saranno eletti con le preferenze. Quelle di Cívati e Fassina sono solo polemiche sterili di due personaggi con un po' di protagonismo, ma il cui seguito all'interno del Pd è pari a zero». Lo afferma Stefano Esposito, senatore del Partito Democratico e autore dell'emendamento «Canguro» grazie a cui sono stati eliminati 35 mila emendamenti all'Italicum.

**Doman-
da. Come
le è venuta
l'idea del
Canguro?**

Risposta. Dal punto di vista del contenuto non ho fatto altro che copiare. I capigruppo di Pd, Forza Italia, Scelta civica e Ncd avevano presentato quattro emendamenti che riassumevano la legge, «spacchettandola» però per commi. Io mi sono limitato a riunirli tutti in un unico emendamento.

D. Che cosa risponde a chi dice che il Canguro ha ucciso il dibattito?

R. Rispondo che è un'affermazione falsa, strumentale e propagandistica. Gli emendamenti Gotor, quelli più di contenuto, erano già stati discussi prima. Mentre i 35 mila falsi emendamenti che sono stati cassati dal Canguro non erano di merito, ma si limitavano a cambiare una virgola, ad aggiungere un punto o una congiunzione o a modificare un aggettivo. Erano quindi emendamenti ostruzionistici, e io sono particolarmente fiero della mia operazione.

D. Lei ha imparato da Calderoli?

R. Calderoli, naturalmente, è un maestro di regolamenti e di tattica parlamentare. Anch'io però non sono un neofita, ho studiato il regolamento parlamentare e, ogni tanto, anche i maestri cadono.

D. In un'intervista lei ha parlato di «parassiti» della sinistra. Perché ha usato parole così pesanti?

R. È stato un malinteso. Quello che ho detto è che c'è un solo esponente del Pd, e ho fatto il nome di Pippo Cívati, che con il suo atteggiamento quotidiano di attacco e denigrazione appare più come un parassita politico. Cívati non condivide più nulla del Pd, lo ritiene di destra, considera Renzi peggio di Berlusconi, e continua a stare nel partito solo per lucrare visibilità.

D. Lei in passato ha sostenuto prima Veltroni e poi Bersani. Ora come si sente a essere un renziano?

R. Non sono un renziano, non sono mai stato veltroniano, sono stato molto legato umanamente a Pierluigi Bersani, ma sono sempre stato sostanzialmente un uomo libero e, come tale, ho sempre lavorato per la Ditta. Si lavora per la Ditta a prescindere da chi la dirige in quel momento. Quando ci saranno occasioni per essere in dissenso con il governo lo dirò. Ma in una trasmissione Maria Teresa Meli mi ha definito «un po' comunista», perché mi hanno insegnato che una volta fatta la battaglia e cercato di portare a casa il risultato, se poi per-

do mi adegua alla maggioranza.

D. A Bersani il Canguro però non è piaciuto tanto...

R. Nel mio lavoro parlamentare non opero per piacere a qualcuno, ma sulla base dei miei convincimenti. Che cosa ne pensa della polemica sull'emendamento Finocchiaro? La ritengo un'altra delle tante polemiche strumentali, che possono essere accettate nel momento in cui si discute un provvedimento così importante come la legge elettorale.

D. Perché la dialettica nel Pd è diventata così accesa?

R. Ci sono alcuni esponenti del Pd che hanno deciso di esacerbare il clima. Le dichiarazioni di Fassina sul fatto che Renzi sarebbe stato il capo dei 101 vanno in quella direzione. Il grosso della minoranza Pd non ha però nessuna intenzione di fare scissioni né di andare via. Ci sono piuttosto alcuni personalismi. Nelle condizioni di Cívati e Fassina, sarebbe molto più dignitoso se se ne andassero fondando una nuova forza politica. Solo il confronto con il voto potrebbe far capire se i cittadini italiani ritengono che il loro progetto politico abbia senso.

D. È proprio sicuro che Cívati e Fassina non abbiano seguito nel partito?

R. Sì. Il 98% dei parlamentari del Pd lavora per la ditta come me e non hanno nessuna intenzione di fare scissioni. Ci sono alcune figure che hanno assunto un profilo molto personalistico. Cívati resta nel Pd solo perché così ha la visibilità

sui giornali, perché, se se ne andasse, dopo una settimana nessuno si ricorderebbe più della sua esistenza.

D. In quanto a personalismo, Cívati ha imparato da Renzi?

R. Renzi è stato eletto segretario del Pd attraverso le primarie. Si è aperta una sfida politica, lui è il presidente del Consiglio e gioca la sua partita. Nessuno nega a Cívati di esprimere le sue opinioni, anche facendo un po' il «protagonista», il problema è che ormai più che esprimere opinioni passa il tempo a insultare il partito.

D. È soddisfatto della legge elettorale che consegna al nostro Paese?

R. L'Italicum non è la legge elettorale perfetta, non è quella che avrei fatto io, ma in politica esiste il compromesso, a volte è necessario «sporcarsi le mani». Io credo che l'Italicum sia una legge elettorale migliore del Porcellum.

D. Con questa legge la maggioranza dei deputati continuerà a essere nominata...

R. Non è vero, è esattamente il contrario. Il partito che vince prenderà 340 deputati, di cui 240 eletti con le preferenze. Con il meccanismo delle dieci candidature multiple per ogni partito, se ci sono sei partiti che superano il 3% avremo altri 60 eletti con le preferenze. A questi 300 se ne aggiungerà qualche altro, e saremo così al 52-55%. Si poteva fare certamente di più, ma abbiamo voluto fare una legge elettorale cercando di dividerla e si accetta la logica del compromesso che in politica è un fatto normale.

IlSussidiario.net

Multicandidature, regola per «salvare» i più eletti

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Le candidature plurime sono uno degli elementi problematici dell'Italicum. Sarebbe meglio che non ci fossero. Ma questo non è possibile. Purtroppo sono un male necessario. Infatti, il metodo scelto per la distribuzione dei seggi dal livello nazionale a quello locale (i collegi) introduce nel sistema un elemento di casualità che colpisce in particolare i piccoli partiti. Senza candidature plurime si condannerebbero i loro candidati ad una sorta di lotteria elettorale perché

una quota dei loro seggi verrebbe assegnata casualmente. Per dirla in breve, può succedere che, all'interno dello stesso partito, sia eletto un candidato con meno voti di un altro. Potrebbe capitare a chiunque, anche ad Alfano, tanto per fare un esempio. Per evitare questo problema occorre dare ai candidati dei piccoli partiti più di una fiche (cioè una candidatura) da giocare al tavolo della roulette elettorale. D'altronde, come abbiamo scritto in altre occasioni, le candidature plurime presentano anche un vantaggio: inserite in un sistema con capilista bloccati e voto di preferenza possono aumentarne il grado di flessibilità ampliando il numero di candidati eletti con le preferenze.

Ciò non toglie che sono un problema. Un candidato che si presenta in più collegi e viene eletto in più di un collegio rappresenta un elemento distorsivo nel rapporto tra elettori e rappresentanti. Infatti, dopo il voto dovrà optare necessariamente per uno dei collegi in cui è stato eletto. Questa opzione post-elettorale ha due conseguenze negative. La prima è che gli elettori non hanno la certezza di chi sarà eletto nel

loro collegio. La seconda è che l'opzione dei plurieletti mette nelle loro mani il potere di decidere chi entra in parlamento. La prima conseguenza non è rimediabile perché è intrinseca alla natura della candidatura plurima. La seconda invece si può neutralizzare.

Prendiamo il caso di un capolista eletto in tre collegi (A, B e C) e supponiamo che il suo partito ottenga un seggio in tutti e tre i collegi. Così come è scritto l'Italicum, il nostro candidato può decidere in assoluta autonomia quale collegio rappresentare. Se sceglierà il collegio A penalizzerà il candidato del suo stesso partito che in quel collegio ha ottenuto più preferenze e che potrebbe quindi ottenere il seggio se il nostro capolista optasse per un altro collegio. Va da sé che lo stesso problema si presenterebbe nel caso che il capolista plurieletto scegliesse di rappresentare i collegi B o C. In questo caso sarebbero i candidati con più preferenze in questi collegi a patirne le conseguenze negative della scelta del loro collega plurieletto. Con un meccanismo del genere la composizione della nuova camera è in una certa misura nelle mani dei plurieletti e dipende dalle loro decisioni post-elettorali.

A questo problema si può porre rimedio fissando direttamente nella legge un criterio oggettivo da applicare automaticamente nei casi di plurielezione. Questo criterio deve soddisfare una condizione: che il collegio destinato al plurieletto sia quello in cui il candidato eleggibile al posto del capolista plurieletto (cioè il candidato con più preferenze) sia meno meritevole dei candidati eleggibili negli altri collegi interessati dalla plurielezione. Detto in altri termini: non è giusto che il capolista plurieletto, scegliendo un dato collegio, danneggi un suo collega in un altro collegio che ha più diritto ad entrare in parlamento. Ma come si stabilisce questo "diritto"?

Qui entrano in gioco le preferenze. Ha più diritto un

candidato con più voti di preferenza di un altro. Occorre quindi fare la graduatoria dei candidati con più preferenze tra tutti quelli che potrebbero essere eletti nei collegi interessati dalla plurielezione. Dopodiché al plurieletto deve essere assegnato automaticamente il collegio in cui è presente, tra i candidati eleggibili, quello con meno preferenze. In altri termini, tornando al nostro esempio, occorre individuare nei tre collegi quale dei tre candidati più votati (e quindi eleggibili) ha meno preferenze.

Questa graduatoria si può fare in diversi modi. Si può prendere il numero assoluto di preferenze ottenute da tutti i candidati eleggibili nei collegi interessati dalla plurielezione. Il collegio in cui è presente il candidato con meno preferenze è quello in cui viene eletto il pluricandidato. Questo criterio ha il difetto di non tener conto della dimensione dei collegi. In questo modo vengono avvantaggiati i candidati nei collegi con più elettori. Per superare questo problema si può fare la graduatoria dei collegi sulla base del rapporto tra le preferenze prese da ciascun candidato e il totale degli elettori o il totale dei voti validi in ciascun collegio. In questo caso il collegio in cui è presente il candidato con il rapporto più basso è quello da assegnare al candidato plurieletto.

Si tratta di una procedura meno complicata da applicare di quanto possa apparire da questa spiegazione. Sarebbe cosa buona e giusta incorporarla nella nuova legge se i tempi di approvazione lo consentissero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Candidature multiple

● L'Italicum prevede per i singoli candidati la possibilità di presentarsi in dieci collegi diversi. Dopo il voto il candidato dovrà optare necessariamente quale collegio rappresentare tra quelli nei quali è stato eletto. Se sceglierà il collegio A lascerà fuori dal Parlamento il candidato del suo stesso partito che in quel collegio ha ottenuto più preferenze e che potrebbe quindi ottenere il seggio se il capolista optasse per un altro collegio



PARLAMENTO

Fermare il Nazareno è ancora possibile

Alberto Burgio

Il re è nudo, si potrebbe dire. Non che sinora la situazione fosse indecifrabile. Ci voleva tutta la volontà di non vedere e di non intendere per nutrire ancora dubbi sulle intenzioni di Renzi. Oggi però è caduto anche l'ultimo velo.

Il travolgimento dei regolamenti parlamentari e dei principi costituzionali in occasione del voto sulla legge elettorale è stato plateale. Non per accidente o per errore: ostentare la forza e la volontà di farne uso oltre ogni limite è una scelta e un messaggio univoco a compagni di strada e avversari. La violenza colpisce su entrambi i piani. Nella forma delle norme procedurali violate, e nel contenuto della legge in discussione, peggio della legge-truffa, comparabile alla legge Acerbo.

CONTINUA | PAGINA 5

Il governo ha compiuto
con l'Italicum l'ultima
delle sue violazioni
Ma ci sarebbero
i numeri per fermarlo

L'iniziativa spetta
all'opposizione interna
al Pd. In gioco c'è
la democrazia
costituzionale

PARLAMENTO

Il Nazareno avanza, ma non tutto è perduto

DALLA PRIMA

Alberto Burgio

GCom'è stato scritto su queste pagine da Aldo Carra e Gianpasquale Santomassimo l'Italicum è il presupposto efficiente del sotterramento della forma parlamentare di governo e della sostanziale cancellazione della rappresentanza democratica. Non tanto per la questione delle preferenze agitata dalla fronda bersaniana, quanto per l'abnorme premio di maggioranza (e a cascata per il potere incontrastato di nomina e controllo sui massimi organi costituzionali di indirizzo e garanzia) destinato a una forza politica votata da non più di un quinto degli elettori.

È questa solo l'ultima delle violazioni compiute dal governo. Ripetiamo, nelle forme e nei contenuti. Si era verificato già in occasione dello scontro sulla cancellazione del Senato elettivo e ancora al momento della stretta sul Jobs Act che la volontà di imporsi stravolgesse regole e prassi procedurali. E sempre le scelte cruciali di questo governo - deciso a realizzare a ogni costo il proprio disegno eversivo per mezzo di un parlamento eletto con una legge incostituzionale - sono entrate in collisione coi principi della Costituzione. Ma oggi si registra effettivamente un salto di qualità, se non altro sul terreno dell'immediata operatività della legge in discus-

sione. Se, com'è probabile, la legge elettorale scritta da Renzi e Berlusconi passerà, sarà poi matematico che a prendere qualsiasi decisione in questo paese sarà il padrone del partito che avrà vinto le elezioni. Senza dover discutere con altri, né tener conto di altrui interessi. Il che equivale a dire che il parlamento sarà appena una finzione da offrire in pasto a un'opinione pubblica priva di qualsiasi strumento cognitivo e critico.

Concordiamo con quanti ritengono fuorviante istituire con leggerezza analogie drammaticizzanti, ma ci si deve pur chiedere che cosa resterà a quel punto della Costituzione e della stessa democrazia repubblicana. Occorre che se lo chiedano - intendiamo - quanti hanno a cuore la democrazia e la Repubblica, mentre è chiaro che nessun interrogativo agiterà coloro che pacificamente registrano il conclamato sostituirsi di una maggioranza di fatto a quella che l'anno scorso consentì sciaguratamente a Renzi di insediarsi a Palazzo Chigi. Certo, dopo la presidenza Napolitano sarebbe risibile appellarsi al presidente della Repubblica facente funzioni perché ristabilisca la legalità costituzionale nei rapporti tra parlamento e governo. Ma il *vulnus* resta e aggiunge confusione alla vergogna del trasformismo imperante.

Tutto è perduto dunque? Non resta che prendere atto dello stato di cose in attesa del peggio?

Non ancora, e dirlo è necessario perché ciascuno si assuma sino in fondo le proprie responsabilità. In questo parlamento ci sarebbero ancora i numeri per impedire che i disegni dei due contraenti del Nazareno vadano in porto: perché deragli il treno dell'Italicum e risulti impossibile eleggere un presidente della Repubblica connivente con questo rivoltante mercimonio. I numeri ci sarebbero se alle opposizioni "naturali" del M5S, della Lega e di Sel si sommassero i voti delle minoranze interne di Forza Italia e del Pd, come sarebbe sacrosanto nel nome di un interesse superiore agli obiettivi particolari delle singole forze politiche.

Perché ciò accada occorrerebbe l'iniziativa di una di queste opposizioni ed evidentemente tale onere incombe sull'opposizione interna del partito di maggioranza relativa. Per diverse buone ragioni. Perché - come platealmente dimostra anche il caso Cofferati - la "sinistra" Pd è il soggetto politico pur variegato che più subisce l'impatto politico dell'operazione trasformistica imbastita da Renzi in antitesi con tutto ciò che il Pd era venuto dicendo nella campagna elettorale del 2013. Perché essa è la forza il cui passaggio all'opposizione avrebbe conseguenze decisive sull'intero quadro politico. Perché infine è dai gruppi parlamentari democratici di Camera e Senato, ivi comprese le pur recalcitranti (a parole) minoranze, che Renzi ha sin qui rice-

vuto il via libera a tutti i suoi misfatti. Non ci sono più alibi e non c'è più tempo da perdere. Le decisioni determinanti incalzano e non c'è più margine per furbeschi traccheggiamenti. Da questo punto di vista è persino un bene che Renzi non abbia ceduto sulle preferenze, impedendo alle minoranze del suo partito di replicare il gioco sin qui giocato, di sventolare inconsistenti vittorie per giustificare rese incondizionate.

Non sappiamo se le ultime esternazioni dell'on. Bersani siano più patetiche o più avvilenti. Chiedersi ancora, dopo quanto è successo mercoledì in Senato, se Renzi sia per l'unità del partito non è un'imperdonabile ingenuità. È un vergognoso invito ad accordarsi nonostante tutto, come se il problema fossero le buone maniere tra maggioretti (il «rispetto») e non le gravissime decisioni che il governo a guida democratica viene assumendo, sinora col beneplacito della cosiddetta sinistra interna. Ma a questo punto proseguire con queste sceneggiate non equivarrebbe più soltanto al suicidio politico della "sinistra" democratica. Sarebbe un avallo all'assassinio della democrazia costituzionale. La cui responsabilità non ricadrebbe - sia chiaro - sui suoi nemici dichiarati, legittimamente determinati a perseguire il proprio disegno, bensì su quanti siedono in parlamento essendosi assunti il compito di difenderla.

Senato e Italicum, il governo avanza C'è anche il voto per gli studenti Erasmus

Si della maggioranza del Nazareno agli emendamenti Finocchiaro, la fronda dei 23 dissidenti pd

ROMA La maggioranza del Nazareno allargata a Forza Italia bypassa senza neanche voltarsi 23 senatori della minoranza del Pd, che non partecipano al voto, e fa il pieno sulla legge elettorale. A questo punto, l'Italicum verrà approvato in seconda lettura (manca la terza) oggi alle 17 al Senato.

In un solo giorno, dunque, passano due emendamenti chiave, firmati da Anna Finocchiaro e dai capigruppo, che danno seguito al nuovo Italicum col doppio turno concordato da Renzi, Berlusconi e Alfano: capillista bloccati e soglia alta al 40%, premio alla lista (e non alla coalizione) e soglia bassa al 3%. E visto che si poteva abbondare la super maggioranza ha incassato anche il voto per gli studenti Erasmus impe-

gnati nei Paesi della Ue che dovranno iscriversi a liste speciali (anche per via telematica) 40 giorni prima delle elezioni per votare per la circoscrizione estero. Matteo Renzi ha espresso la sua soddisfazione: «Procediamo spediti, sono felice per i ragazzi Erasmus che nano vinto la loro battaglia...».

Sugli emendamenti Finocchiaro, 23 senatori presenti in aula non hanno votato. Spiega Miguel Gotor (Pd): «Contraddicono l'ispirazione di fondo dell'impegno portato avanti affinché il prossimo Parlamento non sia ancora una volta, dopo 10 anni di Porcellum a maggioranza di nominati». E anche la giornata di oggi non si preannuncia semplice. Se l'Italicum al Senato passerà con «una

maggioranza diversa da quella del governo, garantita solo dai voti di Forza Italia perché una discreta parte dei senatori Pd non l'avrà votata — dice il dem Davide Zoggia —, sarà necessario un passaggio parlamentare per verificare la maggioranza di governo».

Intanto, dopo il voto finale, la legge torna alla Camera già dai prossimi giorni per il via libera definitivo programmato ad aprile. Il deputato Giuseppe Lauricella (Pd) ha parlato in aula contro il doppio turno «anche alla luce della sentenza della Corte Costituzionale» che ha azzerato il Porcellum: «Un meccanismo, il doppio turno, che potrebbe consegnare il premio di maggioranza anche a un partito che in termini assoluti non supera il 20-25% dei

consensi». Più lenta procede la riforma costituzionale del bicameralismo paritario e del federalismo in discussione alla Camera. Il governo ha portato a casa punti importanti che non potranno essere modificati nelle letture successive. Per l'elezione del presidente della Repubblica cambia il quorum: due terzi del plenum ai primi tre scrutini, tre quinti del plenum dal 4° al 6°, tre quinti dei votanti dal 7° in poi. Passano poi la fiducia al governo votata dalla sola Camera, l'abolizione del Cnel, la cancellazione delle Province dalla Costituzione. Bocciati gli emendamenti favorevoli al divieto per un secondo mandato al Colle e all'elezione diretta del capo dello Stato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Oggi entro le 17 ci sarà il voto finale del Senato sull'Italicum. Sono state bocciate le proposte alternative di calendario avanzate in Aula dalle opposizioni.

● Dopo l'eventuale sì dell'Aula, il testo tornerà alla Camera.

166

i sì del Senato all'emendamento di Anna Finocchiaro che attribuisce il premio di maggioranza alla lista vincente





Il gioco al rialzo del Cavaliere e le crepe del Nazareno

L'effetto Italicum sulla corsa al Quirinale rende più difficile individuare un candidato vincente

Oggi il Senato approva la riforma elettorale, il cosiddetto Italicum, e per il presidente del Consiglio si tratta di un successo indubbio. Nel corso delle settimane la rete degli oppositori ha prodotto il massimo sforzo per impedire o ritardare la legge, ma alla fine ha prevalso il patriottismo di partito. Fra i dissidenti qualcuno è rientrato nei ranghi, come sempre accade quando il risultato della battaglia è ormai deciso.

Renzi ha quindi vinto, ma non senza ferite più o meno profonde. Il Pd è scosso, logorato da una lunga tensione, e fra il premier-segretario e la minoranza il rapporto politico è più o meno inesistente. Come si dice in questi casi, il fuoco cova sotto la cenere. Quel che è certo, il giorno in cui il centrosinistra si è spaccato, permettendo a Forza Italia di rendere decisivi i suoi voti, qualcosa è cambiato nella complessa costruzione politica di cui Renzi vuole essere l'architetto. Berlusconi è diventato più forte e il presidente del Consiglio invece lo è meno. Oggi arriva il successo del voto finale sulla riforma, ma il quadro in ogni caso non cambia.

D'altra parte il patto con il leader di Forza Italia, che in apparenza ha retto alle scosse, non sembra più granitico come poche settimane fa. La spiegazione è semplice: il

Nazareno vorrebbe essere un sistema di potere, ma in realtà è soprattutto un'intesa su singoli punti; per funzionare ha bisogno che l'elemento guida sia Renzi, con Berlusconi in un ruolo subalterno. Se il rapporto cambia, cominciano i problemi. Lo si è visto sulla questione fiscale, quando Palazzo Chigi non è riuscito a far passare la famosa clausola del 3 per cento e ha dato l'impressione - magari solo l'impressione - di essere indotto ad agire da una volontà esterna e impaziente.

In altre parole, se Berlusconi è capace di rimettersi al centro del palcoscenico, il patto si rivela tutt'altro che inattaccabile: oltre un certo limite Renzi non può seguire il suo partner e quando lo fa il contraccollo è tale da vanificare il risultato. Lo vedremo in questa settimana, ora che la riforma elettorale viene archiviata, almeno al Senato, l'attenzione e l'incertezza si spostano al Quirinale, il crocevia cruciale della legislatura. E qui, a maggior ragione, si ripropone il nodo: se il patto fosse quella cornice rigida che molti descrivono, non ci sarebbe alcun dubbio: il presidente sarebbe eletto alla prima o seconda votazione. In realtà si naviga in alto mare e con molta nebbia attorno.

Il fatto è che Berlusconi, forte anche dell'alleanza con Alfano, non resiste alla tentazione di alzare il prezzo poiché vede in

qualche difficoltà il suo interlocutore (e sarebbe strano il contrario, con un Pd diviso, gonfio di frustrazione, e sei o sette candidati eccellenti alla presidenza che si guardano in cagnesco). Così i nomi continuano a girare in modo vorticoso, ma in forme sempre meno credibili. Risultato, si crea una curiosa contraddizione.

Da un lato, c'è l'ottimismo conclamato del premier che garantisce il presidente eletto sabato prossimo: quarto scrutinio, quorum più basso. Dall'altro non è chiaro come si arriverà al traguardo, visto che non s'intravede una verosimile griglia di accordo trasversale intorno a un nome e un volto. Quello che si vede è un patto del Nazareno che regge, sì, ma in cui Berlusconi chiede di più, ossia un capo dello Stato non espressione della sinistra. E in cui Renzi non è ancora sicuro di riuscire a riunire i democratici dietro la sua leadership. I malumori sono diffusi, benché silenti, e dopo la conclusione della riforma elettorale sembrano attendere l'occasione per manifestarsi. A questo punto, delle due l'una: o il premier è in grado di presentare entro pochi giorni un candidato del Pd in grado di suscitare la minore ostilità possibile, oppure gli serve un'idea per uscire dalle sabbie mobili che lentamente cominciano ad agguantarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La riforma

Sì alla legge elettorale (malgrado i ribelli pd)

Il Senato approva la riforma che torna alla Camera per il via libero definitivo. Renzi: il coraggio paga. Per la minoranza in 24 non partecipano, evitando il voto contrario. Forza Italia a favore ma non è decisiva

ROMA L'Italicum fa un balzo in avanti e ora passa alla Camera per il voto decisivo che dovrebbe arrivare, nei piani del ministro Maria Elena Boschi, entro aprile. Il Senato (con 184 voti favorevoli, 66 contrari e 2 astenuti) ha dunque dato il via libera alla legge elettorale riveduta e corretta secondo il patto del Nazareno Pd-Fi. I 24 voti mancanti alla maggioranza — perché altrettanti senatori del Pd non hanno partecipato allo scrutinio in dissenso dalla linea del partito e 2 socialisti si sono astenuti — sono stati più che compensati dai 47 di FI (più i 7 di Gal). Ma la maggioranza, seppure con grande affanno, se la sarebbe cavata lo stesso da sola: i partiti che sostengono formalmente il governo, infatti, hanno schierato 130 senatori favorevoli all'Italicum.

cum quando la maggioranza richiesta ieri in aula era 127. Tre voti di scarto, dunque, anche senza l'aiuto di Forza Italia. Ma è chiaro che la maggioranza assoluta del Senato (161) è un'altra cosa.

Il ministro Maria Elena Boschi, che dopo l'approvazione dell'Italicum si è precipitata alla Camera per seguire la riforma costituzionale, non ha mancato di sottolineare un dato politico: «Il contributo di Forza Italia è stato importante... Tuttavia in termini numerici la maggioranza è stata autosufficiente». Lo stesso ha fatto capogruppo Luigi Zanda (Pd) che ha voluto ringraziare anche i 24 senatori del Pd: «Pur nel dissenso non hanno scelto di votare contro il partito cui appartengono».

Molti i senatori del Pd e di FI

che hanno parlato in dissenso rispetto ai partiti di appartenenza. Minzolini, Bonfrisco, D'Ambrosio Lettieri, Bruni di Forza Italia e D'Anna di Gal hanno riservato parole davvero poco lusinghiere rispetto al patto del Nazareno, fino a parlare di «un partito supino alla volontà di Renzi» e di «Forza Italia che sta celebrando il suo funerale». Tra i dissidenti del Pd, in particolare negli interventi di Gotor e di Chiti, è prevalsa anche l'argomentazione che la legge è stata migliorata rispetto al testo della Camera. Non abbastanza, però: «Eppure — ha chiosato Gotor — sui capilista bloccati una soluzione era possibile ma non è stata cercata». Chiti ha detto che per i tempi contingenti e per gli ordini del giorno camuffati da emendamenti l'Italicum rap-

presenta un pericoloso precedente. Per Anna Finocchiaro, quella votata dal Senato «è la miglior sintesi possibile». Spiega la presidente della prima commissione: «Credo che gli emendamenti di cui sono prima firmataria abbiano migliorato la legge e credo che questo andrebbe rivendicato con maggiore forza perché veniamo da otto anni di Porcellum e da una sentenza della Consulta che è figlia dell'impotenza della politica».

Il leghista Calderoli immagina che l'Italicum verrà approvato alla Camera in uno scenario diverso: «Con questa legge Berlusconi ha decretato che Renzi sarà il suo successore. Per la creazione di un nuovo partito, il partito della Nazione».

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

184

i voti
con i quali ieri l'Italicum è stato approvato in Senato. I voti contrari sono stati 66, 2 gli astenuti. Il testo ritorna ora all'esame della Camera

L'iter

● Il 12 marzo 2014 l'Italicum passa alla Camera con 365 sì, 156 no e 40 astenuti

● Dopo il via libera, il testo resta fermo per mesi in commissione Affari costituzionali al Senato

● Nella notte tra il 18 e il 19 dicembre, per decisione del governo, l'Italicum passa dalla Commissione all'aula del Senato senza mandato al relatore e carico di 17.000 emendamenti

● Il 7 gennaio il Senato inizia la discussione sul testo. Il 21 gennaio l'Aula approva (e sono determinanti i voti di Forza Italia) la proposta del pd Esposito, un emendamento che introduce nel testo le modifiche volute dalla maggioranza

● Questa correzione di fatto taglia 35.700 emendamenti sui 47.000 presentati. È il meccanismo del «super canguro», una tecnica per superare l'ostruzionismo e velocizzare il sì alle leggi: si raggruppano emendamenti di contenuto analogo e una volta approvato il primo, tutti gli altri decadono

● Ieri, il Senato ha approvato il testo della riforma elettorale, che ora tornerà alla Camera per la terza e, nelle intenzioni del governo, definitiva lettura



Boschi: "Finalmente la sera delle elezioni sapremo chi ha vinto senza fare inciuci"

L'INTERVISTA

FRANCESCO BEI

ROMA. Dica la verità, ministro Maria Elena Boschi: un anno fa, quando ha preso in mano il dossier legge elettorale, i suoi interlocutori negli altri partiti l'accoglievano con un sorrisetto sardonico. Come a dire: ecco la ragazza, ora ce la mangiamo...

«Ma no, mi hanno preso subito tutti sul serio. Piuttosto, dopo una sentenza della Corte che aveva dichiarato illegittimo il Porcellum e un Parlamento che da otto anni non riusciva ad arrivare a un risultato, c'era una generale sfiducia che chiunque ce la potesse fare».

Invece siete arrivati quasi alla meta. Ci avrebbe scommesso?

«Un anno fa di questi tempi ero ancora in segreteria come responsabile per le riforme. Io sono ottimista per natura e quando siamo partiti avevo la convinzione che ce l'avremmo dovuta fare per forza».

Non ha avuto mai timore reversionale a infilarsi nella tana dei lupi, lei così giovane e donna?

«Ho lavorato bene con tutti. Piuttosto, da donna, voglio rivendicare con soddisfazione che siamo arrivati alla parità di genere. Nella legge c'è la norma anti-discriminazione per i capilista, c'è l'alternanza uomo-donna nelle candidature, c'è la doppia preferenza di genere».

Per Calderoli restano incongruenze nel testo e la legge dovrà essere modificata alla Camera. È così?

«Non credo che ci siano queste incongruenze. Il testo è stato soppesato parola per parola da esperti che si occupano di questa materia da anni. Sono tranquilla, comunque se dovesse servire la modifichiamo alla Camera».

Chi è stato il miglior oppositore nella battaglia al Senato? E il peggiore?

«Fossi matta a fare una pagella! Se dessi a qualcuno la patente del miglior oppositore mi sfiderebbe sulla riforma della Costituzione quando tornerà al Senato. Lasciamo perdere».

Se al Senato la minoranza Pd avesse scelto il no invece di

astenersi dal voto, i senatori di Forza Italia sarebbero stati determinanti. Questo impone una verifica di governo?

«Non ce n'è alcun bisogno, fin dall'inizio è stato chiaro a tutti che le riforme le avremmo fatte insieme a Forza Italia. Il governo è un'altra cosa».

Ma Forza Italia è stata «sostitutiva» e non «aggiuntiva» rispetto alla maggioranza.

«Al voto finale la maggioranza è stata numericamente autosufficiente, ma lo dico senza nulla togliere al contributo positivo e fondamentale dato dai senatori di Forza Italia. Certo, avrei preferito che tutto il Pd avesse votato questa legge. Speravo in un ripensamento, specie dopo che abbiamo accolto gran parte delle critiche che avevano mosso all'Italicum prima versione. Ma questo non è il momento delle polemiche. Abbiamo fatto una buona legge, per la prima volta c'è la certezza, grazie al ballottaggio, di un vincitore la sera delle elezioni, senza inciuci. Come si è visto anche in Grecia con Tsipras e la sua alleanza con un movimento di destra, non è una conquista di poco conto».

Avete incassato il voto sull'I-

talicum prima dell'elezione del capo dello Stato. Temete agguati e ricatti sulla legge elettorale?

«Non c'è mai stata connessione tra le due cose, sono due piani diversi. E sono convinta che nessuno dei nostri avrebbe approfittato del voto sul Quirinale per ricattarci».

Lo strappo con la sinistra dem è forte e ha lasciato cicatrici profonde. Da domani come pensate di rimettere insieme i cocci?

«Mi auguro che si torni a lavorare insieme, nell'interesse dei cittadini italiani prima che del partito. E sono convinta che si possa ripartire tutti insieme».

Adesso si entra nel vivo con la successione di Napolitano. Si parla di un politico più che di un tecnico...

«Posso dire due cose: Mi auguro che il presidente della Repubblica sia eletto con la maggioranza più ampia possibile e che sia condiviso da tutto il partito democratico».

Tecnico o politico?

«Ci vuole un garante della Costituzione. Ma anche una persona esperta e conoscitrice del Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO GRECIA

È una conquista non da poco considerando Tsipras e la sua alleanza con un partito di destra

PD PIÙ COMPATTO

Al voto finale la maggioranza è stata autosufficiente. Certo, avrei preferito un Pd più compatto

L'ANALISI

La leva del ballottaggio

di **Sergio Fabbrini**

Finalmente l'Italicum ha superato la prova del Senato. Non dovrebbero esserci problemi per la sua approvazione nella Camera dei deputati, dove la maggioranza a suo favore è ancora più larga.

È una buona legge – a cui certamente non mancano alcuni difetti. Tra questi, quello dei capilista bloccati. Non vi è dubbio che sarebbe stato assai meglio che i futuri deputati venissero scelti attraverso i collegi uninominali. Anche se non vi è dubbio che molte altre democrazie prevedono meccanismi analoghi ai capilista bloccati dell'Italicum. Tuttavia, le riforme non si fanno in laboratorio, bensì dentro i vincoli di un sistema politico. Questo è il motivo per cui le riforme sono rare e generalmente difficili da realizzare. Appare del tutto inappropriato usare argomenti normativi per valutare riforme come l'Italicum. Come si fa a dire in astratto se una legge elettorale è più democratica o meno democratica di un'altra? Questo approccio è legittimo in un seminario universitario, ma non in una battaglia politica (consiglierei di diffidare dei professori imprestati alla politica per via del loro dogmatismo). Una riforma come l'Italicum va valutata sulla base di altri

criteri. Visti i vincoli politici esistenti (come la contrarietà della maggiore forza di opposizione al collegio uninominale), si può dire che la legge infine negoziata (e quindi approvata) costituisce un passo avanti rispetto allo status quo oppure no? Se questo è il criterio, allora il nuovo sistema elettorale è di gran lunga migliore rispetto al precedente Porcellum e ancora di più rispetto al sistema elettorale emerso dalla inconsulta decisione della Corte costituzionale (il cosiddetto Consultellum).

Ed è migliore per una doppia ragione: l'Italicum garantisce con il ballottaggio che emerga un vincitore dalla competizione elettorale e quindi che questo vincitore sia un partito e non già una coalizione di liste. La nuova legge elettorale potrà favorire governi più stabili, oltre che una semplificazione del sistema partitico. Dunque, molto meglio di ciò che avevamo prima. L'efficacia del ballottaggio per stabilizzare l'esecutivo è nota agli italiani. Attraverso il ballottaggio per l'elezione del sindaco è stato finalmente possibile rendere stabili i governi comunali – tradizionalmente preda degli istinti più litigiosi e trasformistici delle classi politiche locali. Se oggi i nostri comuni sono un esempio di stabilità, lo si deve alla riforma elettorale introdotta inizialmente nel 1993. Nel caso dell'Italicum, il ballottaggio sarà probabilmente la norma, data l'alta soglia (il 40%) che occorrerà superare per potere accedere al premio di maggioranza già dal primo turno. Naturalmente, la

stabilità non coincide con il

buon governo, ma sicuramente non si potrà avere il secondo senza la prima. Nello stesso tempo l'Italicum spingerà verso la formazione di un sistema bipartitico, visto che il premio di maggioranza andrà alla lista e non alla coalizione. Tutte le grandi democrazie (quelle cioè comparabili alla nostra) si sono da tempo assestate intorno a due grandi partiti, a loro volta collegati ai due grandi contenitori partitici europei (dei Socialisti-Democratici e dei Popolari). L'Italia è stata finora l'eccezione, con la frammentazione del sistema partitico e l'eccentricità di quest'ultimo rispetto agli schieramenti europei.

Naturalmente, anche il bipartitismo non basterà se non sarà accompagnato da un cambiamento di mentalità dei leader politici e più generalmente dei futuri parlamentari. La cultura del particolarismo degli interessi partigiani dovrà essere sostituita da una cultura maggioritaria. Più un partito, per poter vincere, è costretto a prendere in considerazione la pluralità degli interessi dell'elettorato, più la sua azione sarà inclusiva e responsabile. Sono i partiti piccoli, che rappresentano interessi elettorali delimitati e omogenei, che tendono ad essere faziosi e irresponsabili. Non si tratta di creare partiti della nazione, bensì partiti capaci di rappresentare una maggioranza di interessi e valori di quest'ultima. Governare un paese non è la stessa cosa di soddisfare le esigenze di quello o quell'altro gruppo elettorale. Per di più, governare un paese dell'eurozona richiede

di internalizzare non solamente gli interessi di una maggioranza del proprio elettorato nazionale, ma anche quelli degli elettori degli altri paesi che hanno adottato la moneta comune. Come se non bastasse, con la crisi dell'euro si è attivata una duplice e contraddittoria pressione sui singoli governi nazionali. Da un lato, la pressione a contribuire al confronto tra sinistra e destra, rafforzando l'una o l'altra nel parlamento europeo. Dall'altro lato, la pressione opposta a rappresentare in modo coeso gli interessi nazionali all'interno del Consiglio europeo e del Consiglio dei ministri, aggregando la sinistra e la destra in un fronte comune. Insomma, in ogni paese, i due maggiori partiti sono spinti a dividersi e ad allearsi nello stesso tempo.

Naturalmente, il bipartitismo italiano non potrà sciogliere questa duplice pressione. Potrà però dare al nostro paese la possibilità di gestirla con più razionalità, concentrandosi sulle cose che contano e non sulle ambizioni dell'uno o dell'altro leader di turno.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO

Con la soglia al 40% per accedere al premio di maggioranza il ballottaggio è destinato a diventare la regola

LA NOTA

La legge elettorale rafforza il patto con gli azzurri

di Massimo Franco

L'approvazione della legge elettorale al Senato chiude un fronte insidioso per il governo. E consente a Matteo Renzi di presentarsi all'appuntamento del Quirinale, se non rafforzato, certo con un'incognita in meno. Il patto del Nazareno con Silvio Berlusconi continua a reggere. Il problema è che resiste anche la fronda del Pd, perché ieri 24 senatori hanno votato «no» all'Italicum; e si proietta sull'elezione del capo dello Stato, offrendo al leader di FI un supplemento di potere negoziale. Renzi insiste: bisogna chiudere entro sabato. Dunque, con Berlusconi.

Palazzo Chigi lascia capire che in caso contrario potrebbe saltare la legislatura. È un monito trasversale, ma forse anche un indizio di nervosismo. La determinazione a eleggere il capo dello Stato entro il 1° febbraio sa di esorcismo contro la prospettiva di andare oltre. Renzi è consapevole che in quel caso si incrinerebbe il patto del Nazareno con Berlusconi, aprendo nuovi scenari: per questo vuole far presto. Sulla carta, i numeri ci sono. E l'abbandono del Movimento 5 Stelle da parte di 9 deputati rimpolpa le truppe di riserva della maggioranza. Eppure, il sospetto che la scelta del presidente della Repubblica possa seguire un canovaccio imprevedibile rimane corposo.

Il premier doveva vedere Berlusconi ieri insieme con la delegazione di FI. Il colloquio ci sarà solo oggi, perché deve essere in grado di offrire il nome da votare insieme, imprigionato invece nella trama dei veti incrociati su gran parte delle candidature. Il mistero viene spiegato con l'esigenza di proteggerlo. Ma oppositori come il leader leghista Matteo Salvini sostengono che Renzi tiene le carte coperte perché non ha ancora in mano la soluzione. FI e Ncd pongono condizioni: vogliono che sia un politico, non un «tecnico». In più, serpeggia un filo di irritazione per la decisione del premier di consultare gli altri partiti nella sede del Pd.

L'iniziativa è stata interpretata con malizia dagli avversari: come se Renzi ritenesse che la designazione del capo dello Stato spetta in primo luogo a lui. Ironie a parte, la procedura rischia di mettere la data-ultimatum del 1° febbraio nel mirino di chi vuole far saltare il patto del Nazareno. Per il capo del governo, quel giorno dovrebbe rappresentare l'apoteosi della sua leadership e della capacità di saldare al massimo livello l'asse con FI. Di fatto, si cancellerebbe l'immagine di un Pd diviso, lasciata in eredità dalle votazioni della primavera del 2013. Ma non sono pochi a congiurare per rovinargli la festa; almeno, per rimandarla di qualche giorno.

Ieri il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, dopo l'approvazione dell'Italicum che adesso va alla Camera, ha dichiarato soddisfatta: «Qualche mese fa sembrava impossibile». E Renzi ha sottoscritto, chiosando: «Il coraggio paga». Eppure, sa bene che la vera scommessa sulla quale si gioca il futuro del governo e quello suo personale comincia domani, col Quirinale. L'esito dipenderà dalla capacità di convincere un Parlamento frantumato e a tratti ostile; e ancora prima, di assicurarsi il «sì» della grande maggioranza di un Pd che ne è lo specchio fedele.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALICUM, IL BICCHIERE MEZZO PIENO

GIANLUIGI PELLEGRINO

NON è certo la riforma perfetta, ma l'Italicum varato ieri dal Senato, segna senz'altro un punto di svolta. Che sarebbe miope non vedere. Dopo una decennale nauseante paralisi, ed ancora con qualche incertezza, si inizia a far transitare il Paese verso una rappresentanza politica di tipo occidentale dove il premio alla lista combatte la frammentazione e agevola un confronto chiaro e programmatico tra conservatori e progressisti, e il ballottaggio ci immunizza da nuovi anomali compromessi tra destra e sinistra, che facilmente degradano a inciuci. Da un lato l'abbassamento della soglia di accesso al tre per cento e dall'altro il premio di maggioranza realizzano una sintesi felice tra rappresentanza e governabilità.

Da Palazzo Madama, pur al netto di grossolani supercanguri e forzature d'aula, e con la clausola che ne rinviava l'efficacia al 2016, nel merito viene fuori una legge notevolmente migliore di quella varata dalla Camera. Se in quel testo le liste bloccate continuavano ad evocare lo spettro del Porcellum e soglie di accesso sproporzionate mortificavano la rappresentanza democratica, ora il Senato non solo ha drasticamente abbassato l'asticella di ingresso ma ha anche portato ad almeno il quaranta per cento la cifra per ottenere il premio di maggioranza.

E così, mentre va avanti la riforma che superando il bicameralismo perfetto ridimensiona il suo ruolo normativo, è proprio al lavoro emendativo di Palazzo Madama, in un virtuoso canto del cigno, che oggi dobbiamo una riforma notevolmente migliorata rispetto al testo uscito da Montecitorio.

Pure sulle liste bloccate i passi in avanti ci sono stati, anche se lì continua a registrarsi il punto di maggiore criticità della nuova legge. La soluzione trovata è una via di mezzo tra sistema a preferenze e uninominale proporzionale. Esagera senz'altro Matteo Renzi quando dice che il capolista bloccato avrebbe la stessa efficacia del candidato di collegio, non fosse altro perché l'Italicum disegna bacini elettorali quattro volte maggiori dei collegi uninominali che invece sarebbero stati la soluzione migliore, potendo mantenere il riparto proporzionale e accogliendo ugualmente la richiesta di Berlusconi di controllare le candidature. Mentre il Pd avrebbe potuto optare per primarie efficaci e finalmente regolate. In ogni caso, meglio la soluzione mista che i listini bloccati e meglio anche di un generalizzato ritorno alle appiccicose preferenze. È del resto auspicabile che l'evidenza del capolista sulla scheda spinga i partiti a compiere scelte qualificanti, eventualmente con primarie non chiuse ma opportunamente disciplinate.

Ma, come dicevamo, sono le direttrici di fondo della riforma (ballottaggio, premio di lista, governabilità e rappresentatività) a consegnarci un bicchiere mezzo pieno, almeno uno spiraglio di terza Repubblica dove siano sempre chiare le naturali distinzioni tra destra e sinistra, le differenti opzioni culturali di fondo, gli esiti del voto, le responsabilità di governo e quelle di controllo dell'opposizione.

Certo non sbaglia chi sottolinea la connessione particolare accentuazione del potere del leader vincitore: capo del partito, premier e dominus delle selezioni dei parlamentari. Anche se in pochi si sono avveduti che meritoriamente (non sappiamo quanto consapevolmente) la nuova legge non prevede più

l'indicazione del premier nell'urna, in qualche modo così rievocando la centralità della fiducia parlamentare.

In ogni caso, i rimedi alla concentrazione di poteri sul premier riposano nel sistema di bilanciamento che la nostra Costituzione è già idonea a garantire se rispettata nello spirito oltre che nella forma. A cominciare dalla scelta del Capo dello Stato per la cui elezione giustamente la Camera nell'esaminare la riforma costituzionale ha innalzato i quorum necessari. È un accorgimento di cui si dovrebbe tener conto da subito, dall'elezione che si apre domani. Ampia condivisione ma insieme autonomia e alto profilo sono le difficili ma necessarie coordinate da tenere insieme nell'individuare il prossimo inquilino del Colle, anche per illuminare con la luce migliore le ombre residue di una riforma elettorale che può così mostrare un respiro anche più lungo dei suoi contenuti di dettaglio. *Tout se tient*, è vero sempre. Oggi più che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma
varata ieri
in Senato
segna
un punto
di svolta. Il
premio alla
lista combatte
la divisione
e agevola
un confronto
chiaro



OSSERVATORIO/LA POLITICA IN NUMERI

Governi più coesi

di **Roberto D'Alimonte**

Con il voto di ieri la riforma elettorale ha fatto un passo avanti molto importante. Ci siamo quasi. Nel gennaio 2014 pochi avrebbero scommesso che si sarebbe arrivati fin qui. Resta però un ultimo tratto di strada.

Mancano ancora due adempimenti prima che si possa mettere la parola fine a questa vicenda. Infatti, l'Italicum varato ieri è significativamente diverso rispetto a quello che la Camera ha approvato a marzo dello scorso anno. Il nocciolo è rimasto lo stesso: premio di maggioranza e doppio turno. Ma molto è cambiato. E in meglio.

La novità più rilevante è il premio alla lista. È un meccanismo che semplifica non solo la competizione elettorale, ma anche il sistema di governo. Non è del tutto certo che i governi saranno tutti monopartitici ma non saranno nemmeno quella accozzaglia di partiti e partitini che abbiamo visto sia con la legge Mattarella che con la legge Calderoli. Spariscono le soglie scontate, sostituite da una soglia unica al 3% che consente una sorta di diritto di tribuna a forze che non sono in grado di competere per il governo ma che non lo potranno nemmeno condizionare. Si realizza così un punto di equilibrio tra governabilità favorita da premio e doppio turno e rappresentatività assicurata da una soglia bassa. Quanto alla selezione dei rappresentanti, il mix tra capilista bloccati e voto di preferenza ha introdotto, insieme alle norme sulla preferenza di genere, un meccanismo flessibile che consentirà ai par-

titi che lo vorranno di privilegiare sia le competenze che le preferenze. Tutto questo non c'era nel testo originale, quello scaturito dal "patto del Nazareno".

Il testo approvato ieri dovrà quindi tornare alla Camera. Lì i numeri sono più favorevoli al governo e quindi non dovrebbero esserci sorprese a meno che l'elezione del capo dello stato non produca modifiche radicali del quadro politico. A quel punto basterebbe una piccola modifica alla Camera per rimandare tutto al Senato dove Renzi non ha i voti - senza Berlusconi - per far approvare definitivamente la riforma.

Tuttavia, una volta definitivamente approvato, l'Italicum non sarà in ogni caso un sistema elettorale pronto all'uso. Infatti si applicherà solo alla Camera, ma non al Senato. Per renderlo pienamente operativo occorre aspettare la riforma costituzionale e con essa il superamento del bicameralismo paritario. Questa riforma è stata approvata dal Senato l'estate scorsa ed è in discussione alla Camera. Dovrebbe essere approvata dopo l'elezione del nuovo capo dello Stato, sempre che questa elezione non faccia saltare il banco. Poi dovrà tornare al Senato per la seconda lettura e di nuovo alla Camera. E alla fine ci sarà il referendum confermativo visto che la riforma non verrà ap-

provata con i due terzi dei voti. Ci vorrà tempo.

Intanto, nel periodo che intercorrerà tra la definitiva approvazione della riforma elettorale e il referendum costituzionale avremo due sistemi elettorali in vigore. Quello della Camera - l'Italicum - è un sistema maggioritario: chi vince al primo o al secondo turno ottiene la maggioranza assoluta dei seggi. Quello del Senato - il Consultellum - è un proporzionale con cui non può vincere nessuno. Sono sistemi con logiche diverse. L'Italicum non contiene incentivi per i piccoli partiti ad allearsi. Infatti il premio di maggioranza va alla lista e non alla coalizione e la soglia di sbarramento è unica e bassa. Il Consultellum del Senato ha invece un sistema di soglie che parte dall'8% per i partiti singoli e arriva al 3% per quelli che scelgono di accoppiarsi entrando in coalizione. Come si fa a ipotizzare di andare al voto in queste condizioni? Tra l'altro si voterebbe in un turno al Senato e forse in due turni alla Camera. Infatti se nessun partito vincessesse alla Camera al primo turno arrivando al 40% dei voti ci sarebbe il ballottaggio alla Camera dopo aver acquisito il risultato definitivo del Senato. Un grande pasticcio. In realtà è dal 2006 che si vota con due sistemi elettorali diversi nelle due camere. Il porcellum-Camera era ben diverso dal porcellum-Senato e solo nelle elezioni del 2008 il risultato è stato congruente. Certo, non si può escludere che in una situazione senza

vie di uscita si potrebbe andare comunque alle urne ma il risultato più probabile sarebbe simile a quello del 25 febbraio del 2013. Ci vuole quindi la riforma costituzionale.

Ecco perché è ancora presto per festeggiare il risultato di ieri. Siamo a buon punto ma non è finita. Tuttavia, pur con la prudenza dovuta, non si può sottovalutare questo passaggio. In primo luogo perché si sapeva che il Senato sarebbe stato una arena difficile dove gli oppositori di Renzi avrebbero usato tutte le carte a loro disposizione per metterlo in difficoltà. In secondo luogo perché la riforma approvata ieri è di portata storica. Il cambiamento non riguarda solo il sistema elettorale ma tocca anche la forma di governo. Una volta completata potremo dire che dopo comuni e regioni (e province, prima che fossero abolite) il "modello italiano di governo", introdotto a partire dal 1993, ha trovato la sua applicazione anche a livello statale. Questo modello fondato su elezione diretta del capo dell'esecutivo e sistemi elettorali con premio di maggioranza ha favorito un buon livello di stabilità nei governi sub-nazionali. La speranza è che la stessa cosa succeda a livello nazionale, anche se in questo caso l'elezione diretta del capo dell'esecutivo sarà de facto e non de jure. A questo contribuirà anche la riforma costituzionale con il superamento del bicameralismo paritario, il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo e la riorganizzazione dei rapporti stato-regione.

Ma non ci facciamo illusioni. Per il buon governo sappiamo bene che non bastano solo buone regole. Queste sono una condizione necessaria, ma non sufficiente. Il resto ce lo devono mettere gli uomini e le donne chiamati a governare questo paese.

LEGGE ELETTORALE

L'ITALIA CONSEGNATA
A UNA MINORANZA

di Paolo Cirino Pomicino

Caro direttore, abbiamo letto l'editoriale dell'ottimo Michele Ainis sulla legge elettorale (*Corriere*, 24 gennaio).

Aggiungerei questo. La nuova legge elettorale modifica profondamente il nostro sistema politico trasformandolo in qualcosa che non ha precedenti nelle democrazie europee. Sarà utile simulare ciò che accadrà all'indomani delle prossime elezioni politiche svolte con l'Italicum. La sera delle elezioni potremmo avere un partito che, toccando la soglia del 40% dei voti, avrà il 55% dei seggi (340 deputati) dell'unica Camera legislativa.

Se, invece, nessuno dovesse toccare quella soglia, si andrebbe al ballottaggio tra i due partiti maggiori. Il partito che dovesse prendere nel ballottaggio la maggioranza avrebbe sempre il 55% dei seggi. Per dirla in parole povere, il governo dell'Italia in questa maniera viene consegnato per sempre a una minoranza che rap-

presenterebbe, nel migliore dei casi, il 40% dei votanti (in caso di grande affluenza, tipo 70%, quel partito rappresenterebbe meno del 30% del Paese) diversamente, dopo il ballottaggio, ancora meno visto che nel secondo turno l'affluenza si riduce drasticamente. Ma non è finita. Quel partito che rappresentando poco meno o poco più un terzo del Paese avrebbe la maggioranza assoluta dei seggi, avrebbe anche un gruppo parlamentare a immagine e somiglianza del proprio segretario politico che da venti anni, in tutti i partiti, è il padre padrone che nominerà almeno cento deputati visto che i capolista sono nominati e non votati.

Non sfugge a nessuno che ciascun segretario politico nominerà i suoi fedelissimi che dovranno a lui e non ai cittadini lo status di parlamentare. Per concludere, un partito, minoranza nel Paese, sarà maggioranza assoluta nell'unica Camera rimasta con una selezione cortigiana dei deputati e sarà governato da un uomo o

da una donna che sarà premier e segretario di partito diventando così padrone del governo e dell'Aula parlamentare e che nominerà da solo tutte le autorità di garanzia, compreso il presidente della Repubblica. Non sfugge a nessuno che — e in verità non è sfuggito ad Ainis nelle ultime righe del suo editoriale — il presidente della Repubblica non potrà più essere un arbitro ma dovrà gestire i suoi poteri in maniera più ficcante a cominciare dalla nomina dei ministri. Ma se il presidente della Repubblica sarà stato scelto in solitudine dal premier-segretario difficilmente lo potrà fare perché dovrà «servire» il dominus del Paese. Questo sistema, che non ha eguali in una Europa nella quale non c'è un premio di maggioranza del 15% e i cui governi sono per la stragrande maggioranza dei Paesi governi di coalizione, produrrà autoritarismi crescenti che porterà l'Italia ad essere ancora una volta un Paese a rischio. I fan di questo sistema enfatizzano la governabilità, ma se questo fosse l'obiettivo vero, la cultura

politica offre una soluzione democratica, un sistema presidenziale con un parlamento largamente rappresentativo della società come contrappeso del potere presidenziale, un contrappeso che nell'Italicum non esisterà più. I prodromi di questa involuzione autoritaria sono tutti presenti nell'ultimo ventennio con la nascita dei partiti personali e la qualità della politica si è progressivamente dissolta con risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che non possono non essere visti dai tanti democristiani, socialisti e liberali che pure hanno costruito la democrazia politica in Italia e che oggi sono colpevolmente silenti.

Un ultimo suggerimento ai lettori. Andate su internet e leggete cosa accadeva nel biennio 1923-1924 e rimarrete sconvolti per le somiglianze con il dibattito dell'epoca e con la legge Acerbo. Certo, oggi grazie a Dio, non c'è il fascismo ma l'eterna tentazione dell'uomo, l'autoritarismo, cambia spesso vestito a secondo delle stagioni e qualche volta viene scambiato per modernità.

Ex ministro Dc



RIFORME | PAGINA 6

L'autodistruzione della democrazia e il salto del «canguro» nell'Italicum modificato

MASSIMO VILLONE

COSTITUZIONE NEL MARSUPIO

Autodistruzione della democrazia

Massimo Villone

L'Italicum giunge al voto finale in senato con un carico accresciuto di macroscopiche violazioni della Costituzione e del regolamento.

La prima viene dal «supercanguro». L'approvazione dell'emendamento 01.103, a firma Esposito, ha fatto cadere - a quanto si legge - decine di migliaia di emendamenti. Magia parlamentare? In realtà il trucco c'è, e si vede. In principio, un emendamento sostituisce un contenuto normativo. Da qui la tipica formula: «sostituire le parole A, B, C con le parole D, E, F». Per l'art. 72 Cost. la legge elettorale è necessariamente discussa e approvata in assemblea articolo per articolo. Per l'art. 100 del regolamento senato gli emendamenti seguono la stessa logica.

L'emendamento 01.103 premetteva all'art. 1 dell'Italicum un articolo 01 recante in sintesi indirizzi generali per l'intera proposta. Non richiamava altri articoli, commi, emendamenti, e non ne toccava quindi il contenuto normativo specifico. Nemmeno poneva norme autonomamente applicabili. Né infine rispettava il principio della discussione e approvazione articolo per articolo, come è provato proprio dalla decadenza di emendamenti a molteplici articoli del disegno di legge. Come è stato detto in Aula, al più avrebbe potuto configurarsi come ordine del giorno.

Seguendo la logica dell'emendamento Esposito basterebbe - sotto le mentite spoglie di emendamento - anteporre a qualsiasi disegno di legge un riassunto dei suoi contenuti e approvarlo per far ritenere preclusi tutti gli emendamenti. Un bavaglio istantaneo e, se fatto dal governo, una sostanziale ghigliottina disponibile *ad libitum*. Basta e avanza a provare il tradimento della lettera e dello spirito della Costituzione e del regolamento, e per di più in una materia cruciale, come è quella elettorale. L'emendamento 01.103 doveva essere dichiarato inammissibile, in quanto privo di «reale portata modificativa» (art. 100.8 reg. sen.). Approvato, avvelena l'intero testo, ag-

giungendo motivi a una futura impugnativa davanti alla Corte costituzionale.

La seconda macroscopica violazione viene dalla conclamata inosservanza della sentenza della Consulta 1/2014, che si incardina nella indiscutibile natura del voto libero e uguale come diritto fondamentale e inviolabile. Eventuali limiti devono essere necessari per il raggiungimento di fini costituzionalmente rilevanti, proporzionati ad essi, e giustificati dall'assenza di alternative meno lesive.

Tali principi sono lesi dai capilista bloccati. Di fatto, solo gli elettori dei maggiori partiti potranno esprimere utilmente la preferenza. Ciò rende il voto diseguale, tra elettori di partiti diversi, e lo rende altresì per tutti non libero, concorrendo comunque il voto ad eleggere un capolista che potrebbe essere non voluto. In ultima analisi, è la stessa lesione censurata dalla Corte nel porcellum. E il controllo della rappresentanza che la norma persegue non è obiettivo costituzionalmente apprezzabile.

Inoltre, nell'Italicum non è necessaria e proporzionata la riduzione della rappresentatività dell'assemblea. Anche assumendo la stabilità/governabilità come interesse costituzionalmente rilevante e bilanciabile con il diritto di voto - e per-

sonalmente non concordo con l'avviso in tal senso della Corte - è ovvio che l'obiettivo si raggiunge pienamente già con il megapremio e il ballottaggio. È certo che una maggioranza parlamentare esiste. Posticcia magari, e con l'aggiunta di seggi non conquistati nelle urne: ma c'è. Questo rende le soglie di sbarramento, ancorché abbassate, un limite inutile ed eccessivo. La semplificazione del sistema politico non è un obiettivo costituzionalmente apprezzabile, e anzi si pone in contrasto con l'art. 49 Cost.

Lo stesso argomento vale per il premio alla sola lista, che colpisce altresì il voto uguale. Nel caso di una coalizione vincente, l'elettore - pur avendo scelto lo stesso schieramento - si troverà sotto o sopra rappresentato a seconda che abbia votato per il partito maggiore o quello minore. Sarà inoltre favorita l'invenzione di listoni unici di facciata buoni solo per il voto. E che però accetteranno la decisione oligarchica e centralistica delle candidature, posto che listoni siffatti richiedono mediazioni complessive impossibili in periferia.

Esistevano alternative meno dannose? Certamente sì. Abbiamo assistito a una distruzione voluta per obiettivi non condivisibili e motivi abietti. Se tutto questo andasse avanti, diremmo addio alla Repubblica democratica e alla Costituzione come le abbiamo conosciute. Addolora che ciò accada nel disinteresse dell'opinione pubblica, per mano di un parlamento delegittimato per l'incostituzionalità dichiarata della legge elettorale, selezionato al peggio da tre turni consecutivi di Porcellum, e ormai privo di qualità e di nerbo.

Durante il ventennio tanti non vollero vedere, ascoltare, parlare. Ma nacque anche un ceto politico che seppe rischiare il proprio futuro, e persino la vita, anche quando sembrava non esserci speranza. Se quegli uomini e quelle donne avessero sofferto le debolezze di quelli che oggi popolano le istituzioni, saremmo ancora tutti in camicia nera.

ITALICUM

Siamo ancora una Repubblica democratica?

di Paolo Becchi
segue a pagina 23

Con un supercanguro che viola, di fatto, i principi del procedimento legislativo, Renzi è riuscito con i voti determinanti di Berlusconi ad approvare la legge elettorale. Diciamolo pure: leggi elettorali perfette non ne esistono, non ne esisteranno mai, perché è nella natura della democrazia rappresentativa quella di essere sempre e soltanto perfettibile. La sua perfezione sarebbe la sua fine, poiché sarebbe il passaggio a quell'ideale di democrazia diretta che è stato considerato da molti solo un'utopia.

Italicum: siamo ancora una Repubblica democratica?

di Paolo Becchi
segue dalla prima

Cìò, però, non significa che non si debba distinguere tra legge e legge, che non ci siano sistemi elettorali migliori di altri. Il Porcellum, poi, si è spinto fino a porsi in contrasto con la Costituzione e gli stessi principi della rappresentanza: da qui i "tagli" della Corte Costituzionale, la necessità di un'altra legge da approvare il più in fretta possibile. Ed invece è passato tanto tempo, ed il risultato è stato l'Italicum, per il quale sembra lecito chiedersi se non ripresenti gli stessi vizi di incostituzionalità che già furono del suo predecessore.

Il "blocco" dei capo-lista è in palese contrasto con quanto sancito dalla Consulta, e farà sì che più di 300 parlamentari verranno nominati direttamente dalle segreterie dei partiti. E poi c'è il problema della "soglia minima" che la Corte ha richiesto per poter attribuire il premio di maggioranza. L'Italicum ridisegna il premio introducendo, apparentemente, una soglia del 37%, la quale appare seria e ragionevole. Il problema è che, nell'ipotesi in cui nessuna lista riesca ad ottene-

re il 37%, si prevede un secondo turno di ballottaggio tra le liste o coalizioni di liste che abbiano ottenuto al primo turno i due migliori risultati, ed all'esito del quale alla lista vincitrice viene attribuito il premio. La corsa al ballottaggio tra le due liste che hanno ottenuto il miglior risultato elude quindi, di fatto, proprio la "soglia minima": un paio di voti in più, infatti, e si potrebbe ottenere il premio di maggioranza. La "clausola di salvaguardia", poi, sposterà l'entrata in vigore della legge al luglio 2016, con la conseguenza che, prima di quella data, la Consulta non avrà alcun modo per potersi pronunciare sull'eventuale incostituzionalità della legge.

A questo siamo arrivati: un parlamento incostituzionale approva una legge incostituzionale e, per evitare nuovamente la consulta, sposta in ogni caso la sua entrata in vigore in avanti di un anno e mezzo. Siamo davvero ancora una repubblica democratica? Perché nessuno si fa davvero questa domanda? Forse per non dover ammettere che viviamo, ormai, sotto una dittatura legalizzata attraverso un accordo tra Destra-Sinistra o tra quelle forze che, almeno una volta, si chiamavano così?



Massimo Villone

“L'Italicum è incostituzionale Mattarella lo dirà”

di **Silvia Truzzi**

Cortocircuito numero uno: Sergio Mattarella, probabile futuro capo dello Stato, è anche il padre della legge elettorale che porta il suo nome e che è stata abrogata dal Porcellum. Cortocircuito numero due: Mattarella è membro della Consulta che l'anno scorso ha dichiarato incostituzionale il Porcellum, gettando un forte sospetto sulla legittimità del Parlamento eletto con quella legge e che ora si appresta a eleggere il capo dello Stato. Se Mattarella salirà al Colle, si troverà sul tavolo l'Italicum di cui molti costituzionalisti pensano assai male, perché riscontrano nel nuovo testo molti vizi del Porcellum. Tra loro c'è Massimo Villone, costituzionalista alla Federico II di Napoli ed ex senatore, prima con il Pds e poi con i Ds. Che spiega: “Assumendo di sapere per certo – e non è detto sia vero – che Mattarella in seno alla Consulta abbia votato a favore dell'illegittimità del Porcellum, ora si appresta a fare un altro mestiere”.

Cosa vuol dire?

Il presidente della Repubblica si attiva nel caso ravvisi la manifesta incostituzionalità di una legge. E può darsi che, se sarà eletto, Mattarella veda nell'Italicum questo vizio

manifesto, ma può anche darsi di no. Se lo dovesse ravvisare però, ricordiamoci quali sono i poteri che la Carta conferisce al capo dello Stato: Mattarella potrà rimandare la legge alle Camere con un messaggio motivato, chiedendo una nuova deliberazione. Ma, secondo la dottrina prevalente, se il Parlamento dovesse riapprovare lo stesso testo, il capo dello Stato sarebbe costretto a promulgarla.

L'Italicum così com'è nella sua ultima formulazione, stride con quanto scritto dai giudici costituzionali nella sentenza 1 del 2014?

Non c'è dubbio. Intanto l'Italicum è un'emerita porcheria. E soprattutto a mio avviso è palesemente incostituzionale, confermando tutti i profili d'illegittimità ai quali la Corte ancora la decisione sul Porcellum, relativi alla rappresentatività delle assemblee e alla libertà e all'eguaglianza del diritto di voto, come “il più fondamentale dei diritti”. Sotto il profilo della rappresentatività, la Corte dice che si può limitare a beneficio della governabilità. Ma con un iperpremio di maggioranza e in aggiunta anche un ballottaggio, sono sicurissimo di avere la maggioranza. E allora le soglie, a che servono? Sono un limite inutile ed eccessivo, di cui non c'è bisogno, per garantire la governabilità. In

realità puntano a una semplificazione forzosa del sistema politico, che non è un fine costituzionalmente rilevante e bilanciabile con il voto, e anzi si pone in contrasto con l'art. 49 della Costituzione.

I capilista bloccati e le candidature plurime?

Anche qui c'è un problema di costituzionalità: pensiamo a una lista in cui io do una preferenza a Marco Rossi, e c'è un capolista che io non vorrei, ma che contribuisco inevitabilmente a eleggere. Il mio voto è ancora libero, ed eguale rispetto al voto di chi lo esprime volendo eleggere quel capolista? Così, se voto Marco Rossi a Milano e lui, che si è candidato anche a Roma, sceglie quest'ultima sede vorrà dire che eleggo chi non avrei voluto mentre magari a Roma accade il contrario. È un groviglio di elementi ognuno dei quali pesa sui principi enunciati dalla Corte. Con il vecchio Mattarellum c'erano due voti separati: quello di collegio e quello proporzionale con lista bloccata alla Camera. Di sicuro c'era una maggiore libertà.

Alla fine, stando alle simulazioni, praticamente solo il partito che vince avrebbe deputati eletti con le preferenze, gli altri sarebbero tutti eletti nel listino bloccato.

Un ulteriore argomento per dire che il voto libero e eguale sarebbe una mera finzione!

Ricordiamoci poi che la legge elettorale vale per la Camera, ma s'intreccia con la riforma del Senato. Per com'è disegnato è un Senato dei nominati: così si colpisce ancora il principio di rappresentanza dei cittadini e si aggrava il vizio sistemico. Aggiungo: arriveremmo a un governo padrone del parlamento, grazie alla ghigliottina prevista nella riforma. Secondo me la Costituzione serve a limitare il potere, non a ingannarlo a danno della partecipazione democratica.

Ha detto che il capo dello Stato non può fare più di tanto per bloccare le riforme, anche quando le ritiene incostituzionali. Però è molto diverso se l'inquilino del Colle, come è stato Napolitano, è molto favorevole. Lei pensa che Mattarella cercherà di fare argine?

Conosco Mattarella e penso che sia una persona per bene. La sua elezione sarebbe una buona premessa per il rispetto della Carta e per i valori che la fondano. Che possa davvero fare argine, dipende molto da quanto la politica si compatterà. Napolitano ha avuto tanto spazio perché sono stati i partiti, divisi e inerti, a darglielo: il capo dello Stato ha un peso inversamente proporzionale a quello dei soggetti politici. Tutto dipende da cosa sarà dello sciagurato patto del Nazareno.

@silviatruzzi1



**I POTERI
E I PATTI**

Lo conosco,
è un uomo per bene
e il capo dello Stato
può solo rimandare
il testo alle Camere.
Molto dipenderà
dal Nazareno

Ma la minoranza Pd incalza: adesso modifiche all'Italicum

►La sinistra esalta il metodo-Mattarella ►Pronti gli emendamenti per ribaltare e alla Camera cerca di passare all'incasso il rapporto a favore delle preferenze

IL PARTITO

ROMA La pace ritrovata dentro il Pd si ripercuoterà sul cammino delle riforme? Il "metodo Mattarella" accompagnato dalla semi-rottura con Berlusconi (patto del Nazareno addio?) farà passare all'incasso le minoranze interne del Pd con nuove richieste fino a spingersi a uno stop alle riforme? A sentire il bersaniano Miguel Gotor, colui che ha guidato la secessione al Senato che ha portato 24 senatori dem a non partecipare al voto sull'Italicum, le cose stanno diversamente. Dice Gotor: «Niente rotture, niente scontri, auspichiamo anzi che Berlusconi e Forza Italia non si sottraggano al cammino riformatore». Dopo questa sorta di recupero del patto del Nazareno operato da chi l'ha sempre avversato, un richiamo benevolo a Matteo Renzi: «Invece di andarci addosso, avrebbe dovuto apprezzare che al momento del voto sull'Italicum non abbiamo partecipato invece di votare contro, è stato anche un modo di manifestare il dissenso senza però arrivare alla rottura».

LA STRATEGIA

Ma nel merito, rispetto alla nuova legge elettorale, che intendete fare come minoranze? Qui Gotor scopre le carte ed emerge la strategia che le minoranze hanno probabilmente già discusso al loro in-

terno e che intendono adottare: non si rinuncia alla richiesta di modifica dei capilista bloccati e delle preferenze. «Sull'Italicum rimane il nodo dei bloccati. Intendiamoci, che un leader voglia portare in Parlamento una quota sua di prescelti è pienamente legittimo, il problema è la proporzione. Noi vorremmo che invece degli attuali 70 bloccati e 30 eletti con le preferenze, il rapporto venga invertito». E se, ove mai la cosa fosse concessa, questo vuol dire che la legge deve poi tornare al Senato (invece di avere l'ok definitivo senza modifiche dalla Camera), Gotor a nome delle minoranze scandisce: «Pazienza, se serve a fare una legge migliore, si torni al Senato. L'importante è che sia il Parlamento a esprimersi».

Quanto alla modifica costituzionale del Senato, «l'impianto va bene, abbiamo superato il nodo che non dev'essere più elettivo, qualche altra modifica e ci siamo». Giri la questione all'altro bersaniano che si occupa di riforme, Alfredo D'Attorre, e la musica rimane la stessa: «FI e Ncd penso che rientreranno, le riforme vanno fatte con loro. Il metodo Mattarella può addirittura rafforzare il percorso riformatore, nel senso che quando il Pd fa proposte credibili si trova una larghissima maggioranza». Per D'Attorre, «Renzi ha fatto sul capo dello Stato quello che gli consigliavamo

sulla legge elettorale, ovvero fidarsi di più del Pd». E adesso? L'ex responsabile istituzioni di Bersani ricorre anche lui alla formula delle «modifiche in Parlamento per migliorare le riforme». Una formula che fino a ieri significava non rispettare gli accordi con FI se non superarli o strapparli.

LE PROSSIME MOSSE

Ma adesso? Il premier segretario ha già rivolto un appello al contraente del patto, «scommetto che andremo avanti anche con FI»; ma non è mistero che anche con la nuova maggioranza formatasi su Mattarella si può proseguire sul terreno riformatore. E' un rischio, ovviamente, così facendo ci si consegna ai freni e ai dinieghi di quanti le riforme, Italicum in primis, le vorrebbero con il contagocce, più proporzionaliste, e magari con un Senato di nuovo elettivo. Diceva un esponente di Sel, per scherzo ma fino a un certo punto: «Abbiamo eletto Mattarella con uno schieramento di compagni, ora facciamo le riforme da compagni». Parole da far venire i brividi al premier. Ma nel Pd sanno che Sel di Vendola sull'Italicum è a suo modo della partita: il 3 per cento di soglia ottenuto, soddisfa Nichi il rosso e permette a Sel di presentarsi da sola alle elezioni senza dover pietire posti al Pd o approntare listoni con il medesimo partito.

Nino Bertoloni Meli

**I BERSANIANI
GOTOR E D'ATTORRE:
NON RINUNCIAMO
ALLA BATTAGLIA
CONTRO I CAPILISTA
BLOCCATI**

LE RIFORME

La paura delle urne pesa più dello sgarbo

di **Emilia Patta**

► pagina 4

L'ANALISI

**Emilia
Patta**

Riforme avanti, la paura delle urne conta più dello «sgarbo»

Con la fortunata operazione politica che ha portato all'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale, elezione avvenuta a larga maggioranza anche senza l'apporto di Forza Italia, Matteo Renzi ha contemporaneamente compattato - almeno per il momento - il suo composito partito e dimostrato ai suoi detrattori interni ed esterni che il famoso "patto del Nazareno" non comprendeva scambi sulla successione a Giorgio Napolitano. L'accordo siglato un anno fa alla sede del Pd dal neo segretario non ancora premier con l'avversario storico del centrosinistra rientra dunque nei suoi confini: un patto per dare al Paese una nuova legge elettorale e un assetto istituzionale più moderno, basato sulla fine del bicameralismo perfetto. La delusione di Berlusconi, rimasto

ferito e isolato nella partita più importante della legislatura, avrà ora ripercussioni sul cammino dell'Italicum e della riforma costituzionale?

Tutto porta a pensare che la convenienza di Berlusconi è quella di non strappare il filo con Renzi, a conti fatti l'unico vero interlocutore politico del domani per un partito come Forza Italia che vuole restare nell'ambito del populismo europeo. E i renziani più vicini al premier, così come lo stesso Renzi, ne sono convinti: ci saranno un paio di settimane di frizione e di dramma interno a Forza Italia - dicono - e poi tutto tornerà dentro i binari previsti. Ecco, i binari. Perché rispetto a un anno fa legge elettorale e riforma costituzionale hanno cominciato a viaggiare, e in entrambi i casi la strada che è davanti è in discesa: ed è qui, anche, il motivo della relativa tranquillità che si respira in tema di riforme tra Palazzo Chigi e Largo del Nazareno. Renzi è stato abile ad imporre il suo timing rifiutando la proposta di Berlusconi di eleggere prima il nuovo Capo dello Stato per poi dedicarsi all'Italicum in Senato. Ed è stato abile ad ottenere il sì di Fi anche al premio di lista una settimana fa, mentre la partita sul Colle era ancora aperta. Con l'approvazione dell'Italicum in Senato, mercoledì scorso, Renzi ha avviato alla conclusione la partita politica più delicata,

quella alla quale teneva e tiene di più. Portando a casa una legge che oltre al pregio di garantire la governabilità ha ai suoi occhi anche il pregio di rafforzare il Pd con il premio alla lista, soluzione che toglie di mezzo d'un colpo la necessità di allearsi con i piccoli partiti della sinistra subendone i veti e i ricatti sul programma di governo. E ora l'ultimo passaggio alla Camera per l'Italicum si annuncia relativamente tranquillo, vista la maggioranza di cui il Pd gode a Montecitorio, nonostante la battaglia annunciata dalla minoranza dem sulla questione dei capilista bloccati. Dopodiché la pistola carica di una nuova legge elettorale sarà in qualche modo sul tavolo, anche se l'Italicum si applica solo alla Camera (per il Senato resterà in piedi il Consultellum fino ad approvazione definitiva della riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo).

Quanto alla riforma costituzionale, è vero che deve ripassare per almeno due volte in Senato, dove i numeri sono risicati e dove - come ha dimostrato la vicenda dell'emendamento Esposito - i voti di Forza Italia potrebbero essere determinanti a fronte della persistente dissidenza interna che si conta in una trentina di senatori. Ma è anche vero che il Senato in terza lettura dovrà esprimersi solo sulle parti modificate nel frattempo dalla Camera, e si

tratta di parti che non mettono in discussione l'impianto della riforma, ossia la modalità di elezione dei nuovi senatori e l'iter legislativo. Va ricordato poi che alla seconda doppia lettura prevista dalla Costituzione dopo tre mesi le Camere saranno chiamate ad esprimersi a maggioranza assoluta con un sì o un no in blocco, senza possibilità di presentare emendamenti. Sicuramente non sarà una passeggiata, viste le molte perplessità sulla riforma della minoranza dem a partire da quelle più volte espresse da Pier Luigi Bersani. Ma è anche vero - come sostengono i renziani - che in un certo senso il grosso è stato fatto con la prima approvazione della riforma in Senato la scorsa estate. E se tutto dovesse incagliarsi c'è sempre, sul tavolo, la pistola carica delle possibili elezioni anticipate: basterebbe infatti un decreto per togliere la clausola di salvaguardia dell'Italicum che ne posticipa l'entrata in vigore al 1° luglio 2016 (decreto che non dovrebbe essere convertito dal Parlamento uscente in caso di voto). Ma la forza di Renzi, che non ha interesse a tornare presto alle urne se le sue riforme andranno avanti, è soprattutto politica. Il patto del Nazareno molto probabilmente reggerà, ma dopo la vicenda Mattarella c'è un solo azionista di maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: ora turbo alle riforme basta trattare con i partitini

►Premier in trincea: «Avanti anche senza FI. Gli alfaniani si leccino le ferite». E rilancia lo ius soli tra le sue priorità

IL CASO

ROMA Voltare pagina. E poiché per Renzi l'operazione Mattarella è stata una «bellissima pagina», ora si riparte dal punto in cui si era prima della pausa Quirinale. Ma a velocità doppia, a costo di sferzare «i partitini»: «L'Italia ha bisogno di correre, e l'elezione del presidente della Repubblica mette il turbo alle riforme». Una speranza, ma anche un ammonimento a chi, dentro e fuori la maggioranza, chiede tempo per regolare conti, lenire ferite aperte, riequilibrare i rapporti nel governo: «Il Pd è il motore del cambiamento, e non ci spostiamo di una virgola».

POLEMICHE COL FIATO CORTO

Il presidente del Consiglio celebra l'orgoglio democrat con una lettera agli iscritti e quasi finge di non sentire i lamenti di Ncd e Forza Italia: «Le polemiche dei partiti si scioglieranno come neve al sole appena dopo il giuramento del Capo dello Stato» dice ai microfoni di Radio Rtl. Per lui la vicenda Quirinale è un capitolo chiuso che deve chiudere anche le polemiche che ne sono seguite: «L'idea che dal giorno dopo si debba giocare al rilancio è una cosa che sa di vecchia politica».

Le strategie del premier per portare Mattarella al Quirinale hanno creato scompiglio negli altri partiti. Forza Italia è sconsuas-

sata, minaccia di chiamarsi fuori dagli accordi del Nazareno su legge elettorale e riforme istituzionali. Renzi è preoccupato? «Io credo che il partito di Berlusconi abbia tutto l'interesse a star dentro le riforme. Non che sia importante per i numeri che porta, ma per il concetto secondo cui le regole si scrivono insieme con le opposizioni». Comunque, se si sfileranno poco importa: «Noi andiamo avanti. Speriamo con loro. Se non vorranno, andiamo avanti lo stesso».

Lascia capire che gli uomini del Cavaliere alla fine torneranno all'ovile del Patto del Nazareno: «Gli accordi con loro riguardavano le riforme, nient'altro. Dunque gli accordi non sono stati violati e non capisco perché dovrebbero abbandonare il campo». Come unico ramoscello d'ulivo lascia aperta la questione della cosiddetta norma salva-Silvio del decreto fiscale sostenendo che è un capitolo ancora da discutere e valutare, non da bocciare a priori poiché «Berlusconi non c'entra».

«IO NON PASSO I PROSSIMI MESI A PARLARE CON I "PICCOLI" MA CON IL PAESE REALE»

Più delicata la questione degli alleati di governo del Nuovo Centrodestra, alle prese con polemiche intestine e defezioni. Renzi minimizza. «Io li capisco, perché noi del Pd in fatto di divisioni ne sappiamo più degli altri. Ma tutto passerà in meno di 24 ore». L'importante, dice, è che le questioni interne non distraggano dalle priorità di governo: «Siamo qui per far ripartire l'Italia, non per ricompattare le minoranze dei piccoli partiti». Chi ha da leccarsi le ferite faccia pure, ma senza condizionare il resto: «Quelli che hanno tenuto ferma l'Italia per vent'anni non possono pensare che rallentiamo proprio ora che siamo a un passo dal chiudere su alcuni provvedimenti decisivi».

IUS SOLI E DIRITTI CIVILI

Poi, una lettera al Pd, ridisegna l'agenda delle priorità di governo che - oltre all'Italicum e al ridimensionamento del Senato - prevede la riforma del fisco, della giustizia, della pubblica amministrazione, della scuola. Ma anche di questioni che certamente non entusiasmano gli alleati dell'Ndc: diritti civili e ius soli. Pare una provocazione, ma più che altro è un modo per rivitalizzare l'orgoglio di partito: «Siamo il Pd, la più grande speranza della politica italiana. Guai a noi se ci tirassimo indietro».

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Orfini alla minoranza: rivedere l'Italicum? No, ha un buon equilibrio

ROMA Matteo Orfini, presidente del Pd: appena eletto il presidente della Repubblica, il governo rilancia il 3% come soglia di non punibilità per l'evasione fiscale. Molti lo ritengono un favore a Berlusconi, e voi lo avevate ritirato.

«Il decreto era stato scritto in modo sbagliato e lo abbiamo ritirato. Però riteniamo giusto che ci sia una differenza fra frode fiscale e errore fiscale: se c'è dolo, si tratta di reato, dunque punibile penalmente; mentre, in caso di sbaglio, basta la sanzione amministrativa».

In Europa non è contemplato nulla del genere. Anche la Francia, citata dal ministro Boschi, ha una norma severissima: il Code général des impôts all'articolo 1741 parla sì di soglia del 10%, ma solo se non supera i 153 euro.

«I tecnici si occuperanno di numeri e soglie. Io mi fermo al principio che ho appena descritto, e che all'articolo 8 del decreto fiscale è stato approvato da tutti, incluso il Movimento 5 Stelle: la necessità di distinguere fra errore e dolo. Servirà anche a snellire la Giustizia, il tribunale penale è ingolfato di procedimenti».

Ma non è più intasato il tribunale civile?

«Infatti è previsto un incontro preventivo con le Procure per valutare gli effetti del decreto. Il testo sarà anche pubblicato online e aperto a tutte le osservazioni».

Come vede il percorso delle riforme dopo la grande «pacificazione» tra le diverse aree del suo partito intorno al nome di Sergio Mattarella?

«Credo che la bella pagina dell'elezione per il Quirinale ci indichi il dovere di portare a completamento le riforme: a partire da legge elettorale e modifiche costituzionali».

Partiamo dal futuro sistema di voto. La vostra minoranza era e rimane contraria

ai capillista bloccati: c'è disponibilità, adesso, a rivedere questo elemento?

«Mi sembra che la legge elettorale, così come è stata licenziata dal Senato in seconda lettura, rappresenti un buon punto di equilibrio fra le diverse esigenze di tanti di noi. Quindi penso che concluderà il suo iter con l'approvazione della Camera, non credo che ci saranno modifiche. Del resto, un partito offre un nome in un collegio: se all'elettore quel nome non piace, può non votare quella formazione».

E le riforme costituzionali?

«L'impianto generale è definito. Ci sono ancora alcuni nodi, per esempio sul Titolo V, ma rispetteremo il calendario. Vedo in questo Parlamento una volontà molto ampia di compiere riforme. Certo, sento dichiarazioni curiose di esponenti di Forza Italia che le legano all'elezione del capo dello Stato: ma non c'è nesso fra patto del Nazareno e Quirinale».

Il dubbio ha più che sfiorato settori del suo partito.

«Direi che l'elezione del presidente della Repubblica con un consenso così ampio è servito a cancellare i dubbi di chi ne aveva e descriveva il patto del Nazareno come qualcosa di mefistofelico. Credo che questo aiuterà anche a purificare dalle scorie il clima interno al Pd. Da presidente, devo garantire il massimo sforzo per raggiungere una sintesi. Però a volte questo è impossibile, e allora esistono delle regole per decidere. Il partito non può essere paralizzato».

Uno dei leitmotiv è che, con Renzi e Mattarella, il Pd si sia trasformato in una nuova Dc.

«Noi non siamo morti né comunisti, né democristiani. Viviamo benissimo da socialisti europei: anzi, siamo il più grande partito della sinistra europea».

Daria Gorodisky

Chi è

● Matteo Orfini, 40 anni, è stato portavoce di Massimo D'Alema e responsabile Relazioni istituzionali della Fondazione Italianeuropei

● Durante la segreteria Bersani è stato responsabile Cultura del Pd. Eletto deputato nel 2013, leader della corrente dei Giovani Turchi, nel giugno 2014 diventa presidente del partito

Il voto per il Colle aiuterà a purificare le scorie nel clima interno del partito

Sul decreto del 3% la soglia riguarda i tecnici. Ma è giusto distinguere errore e dolo



Il governo

Renzi: "Non mi faccio ricattare l'Italicum non si tocca più" Berlusconi: "Sì se ci convincono"

Il premier avanti fino al 2018: niente verifiche o richieste dai partiti
L'Ncd? Nessuno lo conosce. La riforma del Senato slitta di una settimana

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Non si rimette in discussione nulla di quanto pattuito. Quindi il Patto del Nazareno, che ha portato all'approvazione dell'Italicum 2, la nuova legge elettorale, al Senato (che ora deve passare in terza lettura alla Camera, essendo stata modificata) non ha margini di cambiamento. È il messaggio di Renzi alla sinistra dem, ma soprattutto a Berlusconi. «La legge elettorale non cambia più, abbiamo discusso, ora anche basta», premette il premier. L'ex Cavaliere in un siparietto al Quirinale nel salone delle Feste dopo l'insediamento di Mattarella, aveva dato a Renzi del «birichino», prima di avvertire: «Noi siamo sempre gli stessi, abbiamo votato sì per amore di riforme ma da oggi voteremo sì solo a ciò che ci convince». «Sei io sono un birichino, lui è un biricone...», replica il premier.

È lo sciame del malumore forzista, secondo il vice segretario Lorenzo Guerini, tessitore per indole e per ruolo, che invita il centrodestra a «riannodare il filo del confronto e del ragionamento, del dialogo con tutte le forze di maggioranza e di opposizione». Ma Renzi suona un'altra musica. Se qualcuno pensa a ricatti o a imboscate, sappia che quel tempo è finito. «Voglio dire con forza - precisa in tv a "Porta a porta" - che è finito il potere di veto, in cui un singolo partito si metteva di traverso. Quella stagione è finita per tutti: partiti, partitoni e partitucci». Con gli italiani si parla di cose concrete, non di sigle di partito Ncd, o Sc, «esiste ancora Scelta civica? Io non

trovo un cittadino che mi dice: scusi presidente cosa farà Alleanza Popolare in Campania? Primo perché il 99% dei cittadini non sa cos'è Alleanza Popolare». Su Passera che ha fatto un partito: «Gli italiani non ne possono più di partiti che spuntano come funghi...». Bacchetta forte, il premier, gli stessi alleati di governo. Ma si dice con-

vinto che l'alleanza con Alfano andrà avanti fino al 2018, senza verifiche di governo: «Le verifiche si fanno a scuola o si facevano nella Prima Repubblica». Torna sul Patto per assicurare: «Berlusconi dovrebbe mettere il cappello sulle riforme, perché a me non mi ricattano, con me sono cascati male. Fi decida se le riforme sono una cosa buona o una schifezza, come dice Brunetta. Non sono un contentino che danno a me, non ci sono clausole segrete nel Patto del Nazareno». E tende la mano al M5Stelle. «Spero che questa volta si possa aprire un dialogo con i 5Stelle, che non dicano sempre di no, hanno applaudito...». Avanti sulla riforma costituzionale, che slitta alla prossima settimana, su banche popolari, delega fiscale e prestissimo anche sulle unioni civili. Infine un rospo di cui liberarsi: «Non è stato nessun tradimento di un patto andare a Palazzo Chigi, se Letta fosse stato sereno sarebbe rimasto presidente del Consiglio».

SE CI CONVINCONO

Noi siamo sempre gli stessi e finora abbiamo votato sì per amore di riforme, ma da oggi voteremo sì solo a ciò che ci convince

Silvio Berlusconi

“

NO AD ALFANO

Una verifica di governo chiesta da Alfano? Si facevano nella Prima Repubblica e si fanno a scuola

NIENTE RICATTI

Qualche strategia dice a Berlusconi: le riforme servono per ricattare Renzi, a me non mi ricattano, cascano male

NIENTE TRADIMENTI

Non c'è stato il tradimento di un patto. Se Letta fosse stato sereno, sarebbe rimasto lui a Palazzo Chigi

Matteo Renzi

”

Colpo gobbo sull'Italicum

La mossa di Renzi per andare a votare

Senatore del Pd svela il piano: decreto per estendere la legge elettorale anche al non ancora abolito Senato. Il segretario vuole le urne per liquidare minoranza interna e centristi. Ma il nuovo presidente può stopparlo

di **FRANCO BECHIS**

Era da poco passato il mezzogiorno, e mentre Matteo Renzi e Sergio Mattarella terminavano il giro nel centro di Roma a bordo della Flaminia presidenziale senza capote con grande soddisfazione del nuovo capo dello Stato (lui è molto freddoloso), nel cortile di Montecitorio è iniziata una lunga discussione fra due senatori. Uno dei due è ben noto (...)

(...) a chi frequenta il palazzo: Donato Bruno, avvocato di Forza Italia ed esperto di riforme istituzionali. Negli ultimi mesi insieme ad Anna Finocchiaro a palazzo Madama ha officiato il patto del Nazareno guidando l'approvazione sia della riforma costituzionale che della legge elettorale, l'Italicum.

L'altro senatore è meno noto alle cronache: si chiama Mauro Del Barba, è un bancario della provincia di Sondrio,

oggi è segretario della commissione Bilancio di palazzo Madama ed è anche tesoriere del gruppo parlamentare del Pd guidato da Luigi Zanda. Del Barba è un renziano della prima ora, che nonostante la giovane età ha condiviso lo stesso cursus politico dell'attuale premier: animatore dei gruppi per l'Ulivo, dirigente locale del partito popolare e della Margherita, poi il Pd. Ha appoggiato Renzi alle primarie del 2012, che ha stravinto nel suo territorio, e per questo si è conquistato un posto in Senato. Proprio Del Barba ha acceso la miccia di quella discussione: «Se si dovesse andare a votare», ha spiegato a Bruno, «possiamo subito utilizzare l'Italicum, che ormai è quasi approvata. Basta inserire quel testo in un decreto legge che

estenda il meccanismo maggioritario con ballottaggio anche all'elezione per il Senato».

SENZA PRECEDENTI

Tralasciamo qui le lunghe, animate e dotte risposte di Bruno, che invano ha tentato di spiegare al suo interlocutore come quella idea fosse tecnicamente irrealizzabile: non ci sono precedenti di una legge elettorale introdotta per decreto legge. E in ogni caso l'Italicum non potrebbe essere la soluzione per il Senato, dove servirebbe un premio di maggioranza su base regionale, come più volte hanno sottolineato i presidenti della Repubblica (perfino il Porcellum fu modificato così, causando tutti i pasticci ben conosciuti, dall'intervento dell'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi). Non sbagliava il senatore Bruno a profetizzare che mai il nuovo Capo dello Stato avrebbe messo la sua firma sotto un decreto legge di questa natura. Quel che conta è proprio l'idea stessa lanciata da Del Barba, e il suo cocciuto insistere sulla fattibilità. Perché è un segnale politico, non proprio secondario. Viene da un renziano doc, e segnala quel che si sussurra a palazzo da qualche giorno:

chiusa con successo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, Renzi sta nuovamente pensando ad elezioni che gli consentano di risolvere una volta per tutte la sua personale partita con la minoranza del Pd (solo addormentata dalla battaglia per il Quirinale in cui si sono serrate le fila) e allo stesso modo pure il potere di interdizione degli alleati minori della maggioranza, Ncd in testa.

MAGGIORANZA FRAGILE

Per altro proprio le ferite che nel partito di Angelino Alfano si sono aperte in questi giorni riportano fra i temi di attualità la possibilità di una fine anticipata del governo e di conseguenza anche della legislatura. Il tema politico indubbiamente c'è, e il fatto che nelle fila dei fedelissimi del capo del governo ci si ponga con urgenza il tema di una legge elettorale in grado di offrire una maggioranza certa alle urne, indica come il quadro istituzionale sia davvero a rischio frana. Anche se non tutti ne sono convinti.

«A me sembra che il tema politico di una rottura della maggioranza di governo in questo momento non sia attuale. Anche i malumori passeranno», sostiene Emanuele Fiano, altro renziano del Pd che alla Camera ha seguito come relatore i percorsi delle riforme istituzionali. Della stes-

sa opinione è anche la figura più rappresentativa della minoranza Pd, Pierluigi Bersani, che sminuisce i rischi che possano venire da Ncd sulla stabilità di governo: «Sono arrabbiati? Sì, ma alla fine anche la rabbia sbollirà», dice lui. Qualche segnale in questo senso è sembrato arrivare ieri da sguardi e sorrisi a favore di telecamere di Renzi e Alfano durante il discorso di insediamento di Mattarella.

L'INCOGNITA NCD

Non è molto, anche perché nel partito i maldipancia non sono pochi, e il clima sembra aggressivo nei confronti del premier. Non è sfuggita l'assenza di Maurizio Lupi nei banchi dell'esecutivo. Sono state ribadite le dimissioni della portavoce del partito, Barbara Saltamartini che in una intervista a *Libero tv* (questa mattina su www.liberoquotidiano.it) ha spiegato: «mi è ormai impossibile portare una voce che non condivido».

Si è dimesso da capogruppo in Senato Maurizio Sacconi. E traballa la sua collega alla Camera, Nunzia De Girolamo. Il cronista di *Libero* ieri le ha rivolto una domanda iniziando con un «voi del Ncd...», e lei con ampio sorriso ha replicato: «Noi? Vorrai dire loro...».

Anche Fabrizio Cicchitto fa presagire aria di tempesta: «da quel che mi risulta il premier non ha ancora sciolto e annullato il Parlamento. Che quindi ha ancora la sua libertà di decidere. E anche di votare contro a provvedimenti che non condivide...». Il clima dunque è questo. E la forzatura sulla legge elettorale è davvero gran tentazione di Renzi e del suo gruppo. Più che appellarsi a San arbitro Sergio Mattarella non si può...

Governo. Il premier pensa che tra qualche giorno il dissenso di Forza Italia rientrerà: non gli conviene opporsi a questa versione dell'Italicum

Renzi: avanti comunque con le riforme

Boschi, Lotti e Orfini: Fi non ci sta? Meglio, faremo da soli - Caccia a voti alternativi in Senato

Emilia Patta

ROMA

«Porteremo a casa le riforme, e gli italiani avranno l'ultima parola con i referendum», twitta di buon'ora Matteo Renzi. Forza Italia si sfilava dal patto del Nazareno sulle riforme? Peggio per loro, si va avanti lo stesso. Il premier lo dice da qualche giorno, ossia dal «vulnus» dell'elezione al Quirinale di Sergio Mattarella senza Forza Italia. E lo ripetono chiaro in tv e ai microfoni delle agenzie il sottosegretario a Palazzo Chigi Luca Lotti («contenti loro, contenti tutti: ognuno per la sua strada, è meglio per tutti, per noi sicuramente»), la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi («noi sulle riforme andiamo avanti, abbiamo una maggioranza ampia alla Camera, se ci ripensano siamo qui»), il presidente del partito Matteo Orfini («noi siamo intenzionati a fare le riforme e le faremo comunque, anche se Finon le vuole più fare: anzi, ora che si è raggiunto un buon punto di equilibrio sarà più facile senza di loro») e anche la vicesgretaria Debora Serracchiani («se il patto del Nazareno è finito, meglio così, la strada delle riforme sarà più semplice: arrivare al 2018 senza Brunetta e Berlusconi per noi sarà molto più semplice»).

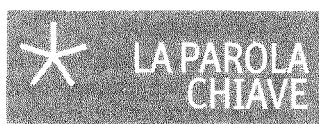
Naturalmente le cose non stanno esattamente così, e dal governo e dallo stato maggiore del Pd si mandano soprattutto segnali alla volta di Silvio Berlusconi. Qualche problema Renzi lo avrebbe, guardando ai numeri in Senato, se davvero l'ex premier dovesse sfilare del tutto i suoi dal percorso sulle riforme. Ma è anche vero che i rapporti di forza sono cambiati: il premier è stato abile nell'imporre la sua tempistica sull'Italicum, ossia l'approvazione in Senato prima di dedicarsi alla vicenda Quirinale, respingendo la proposta di Berlusconi di procedere all'inverso. E si capisce: ora per avere sul tavolo la pistola più o meno carica delle elezioni anticipate se il processo delle altre riforme si doves-

se incagliare manca solo il sì della Camera, e a Montecitorio il Pd è autosufficiente.

Non solo. A microfoni spenti, dai piani alti del Nazareno pongo una domanda: «Per quale motivo Berlusconi non dovrebbe votare l'Italicum nell'ultimo passaggio alla Camera? Per ritrovarsi con una legge che per Forza Italia è peggio?». È noto che l'unico vero diktat imposto da Berlusconi è quello dei capilista bloccati, ed è noto che è l'unico punto nel mirino della minoranza del Pd. Accettare la proposta Gotor di una parte di listino bloccato (30%) e il resto preferenze sarebbe un attimo. Quanto alla riforma costituzionale ora all'esame della Camera (si voterà la pros-

RIFORME COSTITUZIONALI

Alla minoranza potrebbe essere concesso il giudizio preventivo di costituzionalità della legge elettorale da subito



Doppia lettura

● È il meccanismo «rafforzato» previsto dall'articolo 138 della Costituzione. Le leggi di revisione della Carta devono essere adottate dalla Camera e dal Senato con due successive deliberazioni ad intervallo non inferiore a tre mesi. E nella seconda votazione vanno approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera. Se la legge (sempre nella seconda votazione) è approvata a maggioranza di due terzi dei suoi componenti non dovrà essere sottoposta a referendum popolare

simasettimana damartedì a sabato compreso), al Nazareno si fa notare che nel Pd non ci sono grossi problemi. Superato lo scoglio del Senato, adesso è tutto in discesa: l'unico punto in discussione è l'applicazione da subito (come chiede la minoranza del Pd) o no (come prevede il testo approvato dal governo) del giudizio preventivo di costituzionalità della legge elettorale da parte della Consulta, «ma non è una questione così complicata da gestire...». Insomma, la richiesta della minoranza dem può anche essere accolta. E il terzo e ultimo passaggio in Senato prima della pausa di tre mesi prevista dalla Costituzione sarebbe a quel punto tranquillo, anche perché i senatori dovranno esprimersi solo sulle parti nel frattempo modificate dalla Camera. E dopo i tre mesi di paura, la seconda doppia lettura da parte delle Camere dovrà avvenire con un no o un sì secchi senza possibilità di emendare.

In queste condizioni, conviene a Berlusconi sfilarsi dal processo riformatore non mettendo il cappello - come dice Renzi - sulla nuova legge elettorale e sulla fine del bicameralismo perfetto perdendo l'occasione di passare alla storia come padre della patria? Ovviamente no. E tra Palazzo Chigi e Largo del Nazareno sono tutti convinti che, messi in conto dieci giorni di tensione, tutto tornerà sui binari. Piuttosto non c'è più molta fiducia sulla capacità di Berlusconi di controllare i suoi, e lo fa capire la Boschi quando dice che il governo non segue le correnti del Pd «figuriamoci quelle di Fi». Anche per questo in Senato, visti i margini risicatissimi della maggioranza, si fanno i conti con possibili supporti che vengano dall'area di Gal o degli ex grillini (tra 25 e 30 teste). Intanto Angelino Alfano fa sapere che in ogni caso il governo potrà contare sul pieno appoggio del Nuovo centrodestra: «Speriamo in un riaggancio di Fi, ma noi ci siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

Renzi: "Non accetto ricatti io i voti li trovo comunque"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Bisogna rifare un po' i conti per le riforme, disegnare una nuova mappa dei numeri in Parlamento, anche se da parecchie settimane Matteo Renzi e Luca Lotti ragionavano sui pericoli della spaccatura in Forza Italia, più insidiosa secondo loro delle richieste della minoranza del Pd. Il premier oggi dice ai suoi amici che il partito azzurro «si sta spaccando in quattro. Toti che vuole prendere il posto di Verdini, Verdini che tiene sul patto, Brunetta contro tutti e Fitto che sogna di prendersi il centrodestra». Perciò meglio chesifaccia chiarezza, dice Renzi mostrandosi come al solito sicuro di far girare la ruota dalla sua parte. «Vogliamo far esplodere quelle contraddizioni. Come? Confermando l'accordo sull'Italicum punto per punto, senza accettare però condizioni o subire ricatti».

Dopo la rottura del patto del Nazareno, Lotti, il vicesegretario Lorenzo Guerini e l'ufficiale di collegamento con le Camere Ettore Rosato riscrivono le maggioranze possibili sapendo che potrebbero essere più ballerine, perché finora Forza Italia è stata indispensabile per assorbire gli strappi dei dissidenti dem. Con tutti i mezzi: voti, uscite strategiche dall'aula nei momenti di difficoltà, emendamenti studiati ad arte. È ancora vivo questo feeling totale? Il patto del Nazareno che scalava persino la fiducia del premier-segretario nel suo partito, questo patto di ferro, ora è davvero

in crisi. La rete di protezione insomma non esiste più. A Palazzo Chigi ne prendono atto. «Io i voti li trovo comunque — spiega Renzi ai collaboratori —, ma rispetterò l'accordo con Berlusconi fino in fondo. Per esempio, garantisco che l'Italicum alla Camera non cambierà di una virgola e diventerà definitivamente legge».

Il messaggio è diretto ad Arcore. Il discorso con l'ex premier azzurro non si chiude qui. L'ultima versione della norma elettorale approvata al Senato va più che bene a Forza Italia. Se il patto in qualche modo tiene, i forzisti avranno i capilista bloccati, vera ossessione di Berlusconi e Verdini. Se vogliono scegliersi i deputati, questo è l'ultimo treno. Ci pensino e decidano. Ma presto. Fa capire Renzi che ci mette un attimo a non far stare sereno anche il suo alleato per le riforme. «Quello che i girotondi non sono riusciti a fare in vent'anni — dice ai suoi interlocutori — io l'ho realizzato in uno: Forza Italia dilaniata e mai così debole».

In effetti, gli azzurri hanno tutto l'interesse di approvare l'Italicum così com'è. Semmai possono ostacolare la legge costituzionale che la prossima settimana ricomincia a correre a Montecitorio. «Il loro obiettivo infatti — è il ragionamento del premier — è bloccare l'abolizione del Senato. Ma non ce la faranno. Perché alla Camera abbiamo i numeri senza di loro e a Palazzo Madama troviamo i 20 voti che ci servono».

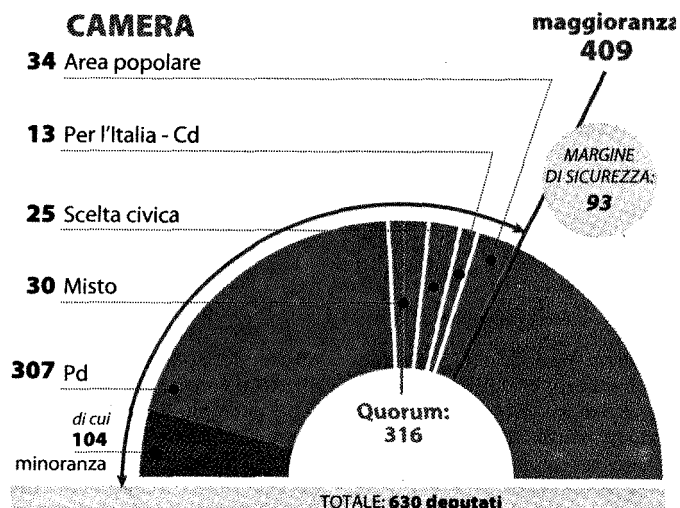
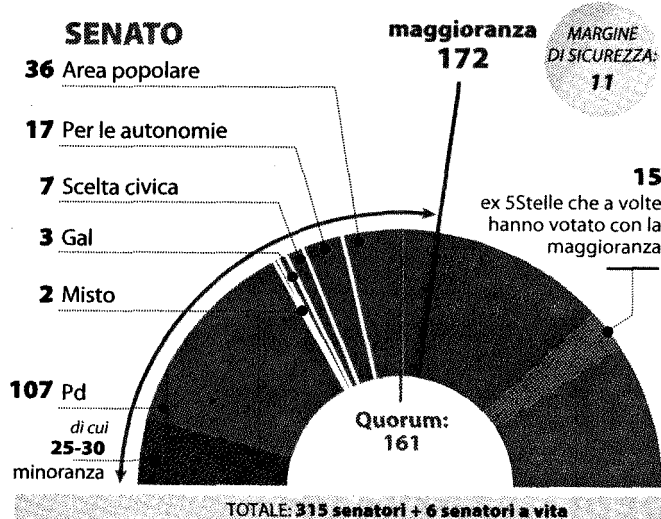
I sondaggi post Quirinale arrivati sulla scrivania del premier ieri mostrano un rafforzamento della fiducia personale e del Pd di fronte mentre Forza Italia registra un ulteriore crollo. E Renzi punta a consolidare questo risultato portando a casa le riforme nei tempi più brevi. La minoranza glielo consentirà? Da giorni i bersaniani rivendicano un loro successo e ancor di più un "metodo". «Se Matteo riparte dall'unità del Pd come ha fatto con Mattarella — osserva Miguel Gotor, leader dei "ribelli" al Senato — non ci saranno problemi. Se invece ritorna la propaganda dei gufi e dei dissidenti cercheremo di migliorare i provvedimenti in Parlamento». Per questo, secondo l'altro bersaniano Alfredo D'Attorre, il segretario si scordi un'approvazione liscia dell'Italicum alla Camera. «Andrà per forza cambiato e migliorato. Con le preferenze e con i nominati in percentuale inferiore». E la fretta di Renzi? «Se facciamo i miglioramenti necessari rimanderemo la legge al Senato che potrà approvarla in fotocopia», risponde D'Attorre. La minoranza alza il tiro anche sul Jobs Act (che scatta il 1 marzo), sul decreto fiscale (che torna in consiglio dei ministri il 20) e sulla riforma del Senato. «Con o senza patto del Nazareno per noi non cambia nulla. Ci sono cose che vanno perfezionate», insiste D'Attorre. Per Renzi e il suo pallottoliere invece cambierà qualcosa. «È morto il patto? Ce ne faremo una ragione», attacca Nico Stumpo su

Facebook ironizzando sul sarcasmo renziano.

Adesso il premier si vuole mettere in finestra, vedere cosa succede in Forza Italia. «Li lasciamo sfogare, poi però devono decidere». Sa che il patto del Nazareno è in realtà lo schermo di lotte intestine. Berlusconi ha bisogno di fare la voce grossa contro Verdini perché il suo cerchio magico glielo chiede. E contro Raffaele Fitto togliendogli il principale argomento di contrasto interno ovvero l'innamoramento verso il premier. In questa fase dunque appare inevitabile che da Arcore partano minacce verso l'accordo sulle riforme: servono a regolare la faida, soprattutto nei confronti di Verdini considerato davvero troppo vicino a Renzi e al suo braccio destro Lotti. Per testare l'affidabilità del senatore toscano di Fi, i fedelissimi di Berlusconi stanno anche cercando un proprio canale di comunicazione con Palazzo Chigi e lo hanno trovato. Ma è solo un problema della delegazione che tratta con Renzi? Se è così lo strappo di un giorno o di una settimana rischia di essere un altro boomerang per gli azzurri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maggioranza in Parlamento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quel vecchio no alle preferenze «Possono causare corruzione»

IL PRECEDENTE

MILANO Manco il tempo di inseguirsi al Quirinale che già ci si chiede come si comporterà Sergio Mattarella con l'Italicum. Lo farà passare così com'è? Chiederà delle modifiche? Lo boccerà per vizio di incostituzionalità come già prevede qualcuno? Naturalmente, il quesito ruota principalmente intorno al fatto che la legge elettorale licenziata dal Senato prevede che il nome del capolista sia bloccato e che, quindi, alla Camera il numero di nominati risulterà assai superiore al numero di coloro che saranno scelti direttamente dagli elettori.

IL PENSIERO

Bene, ecco il pensiero di Mattarella sull'argomento: «Il voto di preferenza si è rivelato causa ed effetto della corruzione politica». Inequivocabile. Per il nuovo Capo dello Stato il totem delle preferenze non ha ragione di esistere. E, quindi, l'Italicum - almeno nella parte dei capilista nominati dai partiti e perciò bloccati - va benissimo così com'è. Ma attenzione: quella sua frase è vecchia di quasi 22 anni, un'epoca in cui era autore di una nuova legge elettorale che, una volta approvata, avrebbe poi preso il suo nome: il mattarellum, appunto.

Era giugno del 1993. L'Italia si trovava nel bel mezzo della bufera di Mani Pulite, i partiti erano alle prese con una vigorosa spinta di cambiamento alimentata dalle inchieste sulla corruzione. Una nuova legge elettorale (dopo 50 anni di proporzionale puro

che aveva favorito l'emergere del consociativismo e della partitocrazia) poteva essere un segnale di disponibilità al mutamento da parte della politica. Inoltre, il referendum proposto da Mariotto Segni aveva appena decretato (aprile '93) una sonora bocciatura dell'istituto delle preferenze.

I DIKTAT DEL REFERENDUM

Mattarella aveva già provato sei mesi prima a mettere a punto un sistema di voto da sottoporre a una commissione bicamerale appositamente costituita. «Ma l'attesa del referendum spingeva tutti a non decidere» disse in un'intervista a Sebastiano Messina di Repubblica. Fu solo dopo l'esito della consultazione popolare che Dc, Pds, Psi e gli altri partiti minori capirono che non potevano perdere tempo: il Paese aveva bisogno di un segnale. E così l'attuale presidente della Repubblica si rimise al lavoro. A metà giugno il testo da sottoporre alle camere era pronto.

L'impianto del mattarellum era in qualche modo vincolato al risultato del referendum. Prevedeva l'elezione di tre quarti dei deputati col sistema uninominale (divisione dell'Italia in piccoli collegi, un candidato per ogni lista - quindi scelto dai partiti - vinceva chi otteneva più voti) e per un quarto con il sistema proporzionale. Ma senza preferenze: listino di 3 o 4 nomi bloccati. Ai referendum piaceva, poiché erano stati proprio loro a bollare l'istituto delle preferenze come lo strumento del diavolo che favoriva infiltrazioni mafiose e la dittatura delle clientele. Ad alcuni

partiti piaceva meno.

Un gruppo di esponenti del Pds avanzò la proposta di modificare il mattarellum per restituire agli elettori la possibilità di scegliere il proprio candidato. Proprio come oggi fa la minoranza del Pd che al Senato ha rifiutato di votare l'Italicum dissentendo sull'introduzione del capolista bloccato. Sergio Mattarella era già allora un tipo di poche parole, tuttavia quella volta disse la sua: «E' assurdo dire che la lista bloccata è una scelta partitocratica. E' semmai una scelta che impedisce il voto di preferenza con tutte le involuzioni che ha determinato in questi anni».

SCELGONO GLI ELETTORI

In un'altra intervista, poi, spinse la difesa della sua legge ancora più in là: «Le liste bloccate saranno compilate dai partiti, è vero, ma saranno votate dalla gente: se i nomi saranno sbagliati, la lista non raccoglierà i voti». Sembra di riascoltare le recenti difese dell'Italicum da parte di Renzi. Comunque, la proposta dei pidissini fu bocciata, il mattarellum venne approvato così com'era stato concepito dal suo autore ed ha prestato servizio nel '94, nel '96, e nel 2001. Poi arrivò il porcellum, ma questa è tutta un'altra storia.

Si dirà: quando l'attuale inquilino del Colle disse quelle cose erano altri tempi, c'erano altre urgenze e altre priorità. Tutto vero. Ma l'ipotesi che Mattarella di fronte all'Italicum non si farà condizionare dalla «religione delle preferenze» è assai fondata.

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/ROBERTO SPERANZA, CAPOGRUPPO PD ALLA CAMERA

“Sembra una ritorsione L'Italicum? Si può cambiare”

Era il gioco delle tre carte, baravano Volevano un presidente della Repubblica accomodante

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Cos'è cambiato dal 30 gennaio al 3 febbraio per cui Forza Italia ha deciso di rompere il Patto del Nazareno? Vuol dire che il loro era il gioco delle tre carte. Stavano barando. Volevano un presidente della Repubblica accomodante». Roberto Speranza, presidente dei deputati del Pd, è reduce da uno scontro con Brunetta nella riunione dei capigruppo. Ha incontrato Renzi proprio per parlare di riforme.

Speranza, prima l'abbraccio ora siete ai ferri corti con i forzisti?

«Il confronto con Fi in capigruppo è stato duro. Noi abbiamo chiesto di riprendere il cammino parlamentare della riforma costituzionale che è dall'8 gennaio in aula e di votare a ritmo serrato. Tutti i partiti di opposizione si sono espressi negativamente e Brunetta ha lanciato accuse di violazione della democrazia parlamentare che non stanno né in cielo né in terra. Dà l'impressione di una ritorsione dopo la scelta del presidente della Repubblica».

Ne valeva la pena stringere un Patto con chi tradisce così facilmente?

«L'atteggiamento è cambiato in pochi giorni. Sorge spontanea la domanda: ma le riforme Fi le ha sostenute perché pensava di utilizzarle come merce di scambio per un presi più accomodante? Stavano al tavolo solo per incassare un credito?».

È una domanda retorica?

«Sì. Tuttavia non smetto di credere che le riforme si possano fare dialogando anche con le forze che non stanno nella maggioranza di governo. E i 5Stelle hanno sbagliato e sbagliano a sottrarsi al confronto, mentre Forza Italia ha fatto bene a starci. È molto deludente però il loro atteggiamento di oggi, è prevalso il tatticismo rispetto all'interesse del paese».

Ma in definitiva è meglio che il Patto si sia rotto?

«Penso sia giusto andare oltre la maggioranza di governo per fare le riforme istituzionali. Pertanto non esulto. Ma se Berlusconi ha pensato di interpretare questo Patto come uno scambio sulla presidenza della Repubblica, allora è bene che si sia rotto. Per noi l'intesa con Fi riguarda solo la riforma costituzionale e l'Italicum».

Era un inciucio?

«No. Era uno sforzo per realizzare le riforme di cui il paese ha bisogno. Il Pd andrà comunque avanti. Non possiamo assegnare ai forzisti un potere di veto. Forza Italia dovrebbe ripensarci».

Ora l'Italicum si può cambiare o resta blindato come vuole Renzi?

«Dobbiamo confrontarci nel partito e nel gruppo, capire lo scenario politico in cui ci muoviamo. Vedremo. Faremo una discussione tra di noi. Non è però questione delle prossime ore».

È toccabile sì o no?

«Le riforme lo sono sempre perché c'è una discussione parlamentare aperta. Non c'è nulla di immutabile».

La minoranza dem è diventata ago della bilancia? Batterà un colpo?

«Voglio insistere sull'unità del Pd. L'elezione di Mattarella dimostra come porti a benefici straordinari. Renzi lo sa benissimo, ne abbiamo parlato. Ho lavorato e lavoro per questo obiettivo».

Alle opposizioni avete dato dei fanulloni?

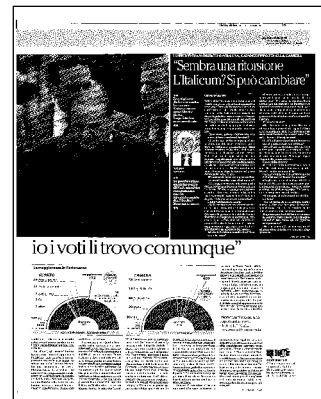
«C'è un'alleanza a rallentare. Continuano a dire che facciamo forzature, quando invece la riforma costituzionale è alla Camera dal settembre scorso».

A questo punto il Pd teme i numeri al Senato, visto che Ncd si sta sgretolando? Ma forse gli ex 5Stelle compensano?

«Nessun timore. L'azione di governo è apprezzata al di là dei confini della maggioranza».

Se perdessimo qualche pezzo di Ncd, sarebbe compensato con lo sgretolamento dei 5Stelle? Nessun timore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Ma l'Italicum non è a rischio

Molti si chiedono se lo strappo tra Renzi e Berlusconi sulla elezione del Presidente della Repubblica metterà a rischio l'approvazione dell'Italicum.

Come è noto la riforma elettorale è stata approvata a marzo 2014 alla Camera e la settimana scorsa al Senato. Il testo del Senato è però molto diverso da quello originale per cui dovrà tornare alla Camera per un ulteriore passaggio. È possibile che dopo quello che è successo in questi giorni la sua definitiva approvazione sia a rischio? Non ci crediamo.

È vero che nel passato Berlusconi ha sorpreso con fulminei colpi di scena ma questa volta non ci sono le condizioni. E non ci fa cambiare idea nemmeno il comunicato con cui ieri il comitato di presidenza di Forza Italia ha annunciato la fine del cosiddetto patto del Nazareno. Nulla in quel comunicato lascia pensare che Berlusconi e il suo partito faranno marcia indietro su quanto è stato già deciso sulla riforma elettorale. Si riservano le mani libere per il futuro non per il passato. Quanto al Pd c'è un solo punto su cui persiste un forte dissenso. E sono i capilista bloccati. Dopo l'elezione di Mattarella Bersani è tornato a ripetere che si aspetta un ripensamento da parte di Renzi su questa questione.

A dire il vero non è del tutto chiaro cosa voglia la minoranza Pd. Non pare che l'obiettivo sia l'abolizione totale dei capilista bloccati. In questo modo i Gotor futuri non avrebbero alcuna chance di entrare in parlamento. E questo sarebbe un peccato perché in fondo un sistema misto, in cui una parte degli eletti è scelto dai partiti, consente di sfruttare delle competenze che altrimenti non troverebbero spazio in parlamento. I dissidenti Pd lo sanno e per questo si accontentano di una riduzione del numero dei capilista bloccati e soprattutto chiedono il superamento della

ASIMMETRIA

Resta l'asimmetria tra capilista bloccati e preferenze ma a Renzi non conviene ridiscutere tutto

asimmetria creata dall'Italicum nella sua attuale versione. Questa asimmetria consiste nel fatto che, mentre il partito che vincerà le elezioni avrà una quota consistente di eletti con le preferenze, quasi tutti gli eletti dei partiti perdenti entreranno in parlamento con il voto bloccato.

Questa asimmetria non è una bella cosa. Ma fa parte di un compromesso grazie al quale l'Italicum è arrivato fin qui. Berlusconi ha ingoiato il doppio turno che non voleva, il premio alla lista - invece che alla coalizione - che i suoi non volevano e da ultimo ha dovuto a malincuore digerire un sistema misto con una parte di candidati eletti con il voto bloccato e gli altri con il voto di preferenza. Questa ultima concessione è stata la più indolore proprio a causa della asimmetria. Da un certo punto di vista è un compromesso geniale. Renzi, il probabile vincitore, si elegge i suoi come vuole, e Berlusconi se li elegge con il voto bloccato. Tutti contenti. Meno Bersani.

Ma quali probabilità ha la minoranza Pd di riaprire la questione facendo saltare il compromesso raggiunto su questo punto? Poche. A dire il vero ci sarebbe un modo di correggere l'asimmetria salvando il sistema misto voto bloccato-voto di preferenza. Basterebbe fissare per ogni partito e per ogni circoscrizione elettorale una quota di seggi da assegnare con voto bloccato e una quota con voto di preferenza. Potrebbe essere 50% e 50% oppure 60% e 40%. Si tratta di una scelta politica. Il Centro Italiano Studi Elettorali (CISE) ha elaborato una procedura tecnica per implementare questo sistema. La presenza di piccoli partiti e le candidature plurime presentano qualche problema ma non grave. Il nodo non è tecnico ma politico.

Il risultato di un sistema del

genere è che il vincitore delle elezioni avrebbe meno eletti con il voto di preferenza mentre i perdenti ne avrebbero di più rispetto al sistema attuale. L'asimmetria quindi sparirebbe. Vincente e perdenti avrebbero più o meno le stesse quote di scelti e di nominati. Presumibilmente Bersani sarebbe contento anche se - nel caso di vittoria del Pd - i suoi eletti con il voto bloccato sarebbero di più rispetto al sistema attuale. Bisogna vedere se sarebbe contento Berlusconi che si vedrebbe privato della possibilità di scegliere a suo piacimento quasi tutti gli eletti di Forza Italia. Con il nuovo sistema ne potrebbe scegliere solo il 40% o il 50%, a seconda delle quote concordate. Ma soprattutto non si sa cosa ne pensa Renzi. Da un certo punto di vista la modifica potrebbe andargli anche bene visto che è nella posizione di controllare con il voto bloccato un maggior numero di seggi. Ma gli conviene riaprire alla Camera una partita già chiusa rischiando un ulteriore strappo con Berlusconi? Tutto sommato, forse è meglio lasciare tutto come è. Con buona pace della minoranza Pd. Col tempo forse si potrà correggere qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO CAPILISTA BLOCCATI

La possibile correzione

■ Un modo di correggere l'asimmetria salvando il sistema misto voto bloccato-voto di preferenza sarebbe quello di fissare per ogni partito e per ogni circoscrizione elettorale una quota di seggi da assegnare con voto bloccato e una quota con voto di preferenza. Potrebbe essere 50% e 50% oppure 60% e 40%

L'asimmetria

■ Con il sistema dei capilista bloccati previsto dall'attuale versione dell'Italicum si produce un'asimmetria che la minoranza Pd chiede di correggere: mentre il partito che vincerà le elezioni avrà una quota consistente di eletti con le preferenze, quasi tutti gli eletti dei partiti perdenti entreranno in Parlamento con il voto bloccato

“Renzi cambi l'Italia con la sinistra ricominci prima che la casa si svuoti”

L'INTERVISTA
ALESSANDRA LONGO

ROMA. Gianni Cuperlo, chi l'avrebbe detto, solo un mese fa: abbiamo un capo dello Stato votato da tutto il Pd (ma non solo), il Patto del Nazareno è agonizzante, il centrodestra allo sbando. Con Mattarella cambia l'orizzonte della politica.

«Sarà un ottimo presidente, aiuterà a ricucire il legame tra il Paese e le istituzioni. Ha doti morali e politiche per riuscirci. Darà stabilità e, non a caso, le destre reagiscono in modo composto».

Addio Patto del Nazareno.

«Non sarò io a vestire il lutto. Piuttosto l'insieme di questi fatti chiede uno scatto».

Uno scatto? Renzi ha giocato bene la sua partita.

«Sì, è stato abile. Ha compreso il senso del confronto nel Pd. Il nome di Mattarella era tra quelli sostenuti dalle minoranze e, per una volta, l'ascolto ha prevalso sulla diffidenza. Lo considero un bene. Se esiste un metodo Mattarella è fatto di condivisione, della capacità di scegliere le persone giuste, e Mattarella lo è, e dell'ascolto del Parlamento. Ma per avere l'unità del Pd bisogna cercarla».

Cioè ancora non ci siamo.

«La sinistra deve guardarsi dentro con sincerità. Alle spalle abbiamo una storia importante che non si è proiettata in un tem-

po nuovo. L'esito è il venir meno persino di una solidarietà delle classi dirigenti poco generose e alla fine fragili. La verità è che Renzi ha trovato in errori e avvizie di prima un viatico per la rottamazione. Io dico, cominciare daccapo prima che la casa si svuoti».

Podemos in Spagna e Tsipras in Grecia sfidano tutti voi.

«Rappresentano bisogni ignorati da partiti avvitati su se stessi. In questo pesa la fiacchezza del socialismo europeo. Di fronte alla crisi peggiore della nostra vita il riformismo classico ha reagito con flessibilità sui conti e le primarie per la scelta del leader. E' stato come assistere all'incendio confidando nella pioggia».

Sui tempi lunghi teme una inadeguatezza del Pd?

«Il mio problema è comprendere se il Pd è in asse con la spinta che si è messa in moto. Voglio capire se rispetto all'Europa scommettiamo su un'architettura radicalmente diversa. Il banco di prova sarà l'agenda dei prossimi mesi».

A cominciare dalle riforme.

«Sì, a cominciare da lì. Su quella costituzionale rischia di uscire un modello ambiguo. Non si è scelto tra un Senato delle garanzie o delle autonomie. Allora finché siamo in tempo cambiamo quello che va corretto tanto più dopo la fine del Patto del Nazareno. Io dico al premier: "Fidati di più del Parlamento e del tuo partito. Quando lo hai fatto non

te ne sei pentito"».

Ovviamente non vi va bene nemmeno l'Italicum.

«Coi capolista bloccati avremo una maggioranza di nominati e non è una scelta popolare. Perché non consentire gli appalti al ballottaggio? Sarebbe una garanzia di governabilità in più. Quanto all'entrata in vigore agganciamo la nuova legge alla riforma costituzionale».

Peccato che i renziani non vogliano cambiare più niente.

«Sarebbe un errore e un'occasione persa».

La sua agenda delle priorità quale sarebbe?

«Se sei la sinistra il primo pensiero è per chi è rimasto in fondo. Salario minimo, investimenti pubblici per modernizzare il paese, un piano di salvataggio delle famiglie in povertà, occhio e cuore per le donne sole, i pensionati. Se sei la sinistra e governi con Alfano, difficilmente metterai la patrimoniale ma Obama alza l'aliquota sui profitti delle multinazionali dispersi nei paradisi fiscali. E' diverso da una franchigia penale del 3 per cento per chi evade. Tanto più se la moralità pubblica deve tornare a essere la nostra bussola. Se sei la sinistra, per uscire dalla deflazione e rilanciare consumi e innovazione devi trattare un congelamento del debito».

Manifesto di intenti...

«Senza una sinistra autonoma il Pd cambia pelle, diventa una forza centrista e moderata, ma in quel caso cambierebbe

molto anche per ciascuno di noi. Neppure basta dirsi riformisti, è un abito che indossano tutti. Bisogna ridare senso a un'alternativa nelle politiche, nei bisogni, costruire azioni e soluzioni su cittadinanza, diritti, lavoro, anche con la sinistra e il solidarismo fuori dal Pd. Le battaglie di Libera o le piazze della Camusso, figure come Pisapia, Vendola e Landini, quei preti di periferia che aprono le parrocchie agli ultimi non sono fuori dal nostro orizzonte. Con SinistraDem vogliamo dare una mano e fare da ponte. E' una marcia faticosa. Tanti sono i trasformismi e il richiamo del potere somiglia alle sirene di Ulisse».

Renzi dice: "Pazientate, per la rivincita aspettate il 2017".

«Io sono armato di infinita pazienza e non penso a rivincite, ma voglio capire cosa stiamo diventando. Perché l'etica pubblica, prima di predicarla la devi praticare. E allora le primarie liguri o la scelta di Cofferati non le puoi archiviare in silenzio. Anche per questo assieme a sigle e personalità stiamo costruendo appuntamenti dove allargare il campo».

Cosa dovrebbe fare il segretario/premier?

«Capire che nella fatica del consenso dentro il suo partito oltre all'efficacia delle scelte c'è anche la cifra della sua autorevolezza. Io gli dico: "Cambiamo l'Italia come mai prima, ma facciamolo con la sinistra"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Massimo D'Alema «Metodo Colle per il governo e Renzi ora cambi l'Italicum»

ROMA «Mattarella lo abbiamo indicato noi della minoranza dem». Lo dice in un'intervista al *Messaggero* Massimo D'Alema che consiglia al governo di continuare con il metodo Quirinale anche per le riforme. «Si parta dal Pd unito e non si arruolino Scilipoti di turno». Obiettivo: modificare l'Italicum e la riforma del Senato. «Da Tsipras una lezione per tutta la sinistra».

Prima di parlare di Mattarella e Renzi, guardiamo a ciò che succede in Europa. E' un momento cruciale». Seduto nel suo studio, al terzo piano di un palazzo affacciato su piazza Farnese, Massimo D'Alema scorre i giornali. Ma l'attenzione del presidente della Fondazione dei progressisti europei e fondatore di Italianieuropei è dedicata ad Alexis Tsipras, all'aut aut della Bce alla Grecia, piuttosto che alla «presunta rottura del Patto del Nazareno».

Cominciamo allora da Tsipras. «E' necessario lavorare per un compromesso tra l'Europa e il nuovo governo greco. Chiudere la porta in faccia a Tsipras sarebbe catastrofico. Si radicalizzerebbero ulteriormente i sentimenti anti-europei. Un problema che riguarda la sinistra riformista: i sondaggi in Spagna danno Podemos come secondo partito. Siamo al governo della UE, ma, non dimentichiamolo, con i conservatori. Ebbene, o noi Socialisti e democratici riusciamo a dimostrare di essere in grado di ottenere

dei cambiamenti significativi, oppure saremo destinati al fallimento. Ci sono idee interessanti, come quella di Stiglitz e altri economisti, che propongono una moratoria del debito per dare respiro al governo greco e rilanciare la crescita. Non vanno lasciate cadere. La Germania ha tratto notevoli vantaggi dalla moneta unica e ha, come noi, interesse a difenderla. Ma c'è di più».

Cosa?

«Bisogna capire perché in Grecia si è avuto un fenomeno così rilevante come il successo di Tsipras. Il leader di Syriza, mentre il Parti-

to socialista greco, il Pasok, dal 44% dei voti è crollato al 4,5% in cinque anni, è stato capace di ricostruire la sinistra cogliendo il senso di umiliazione e di rivolta del popolo greco per l'immenso carico di sofferenza sociale imposta dalle politiche di austerità. In questa tragedia, come è accaduto in Francia, poteva essere la peggiore destra a raccogliere la protesta. Per fortuna che c'è Tsipras».

Un insegnamento per voi?

«Sono realtà molto diverse. La sinistra italiana è stata protagonista della fondazione del Pd e ora deve tornare ad esercitare un'influenza determinante nel partito. Cosa ben diversa dal fondarne un altro».

Ora siete marginali, la fine del Patto del Nazareno annunciata da Berlusconi potrebbe rimettervi in gioco?

«Marginali? Abbiamo avuto un'influenza determinante nell'elezione del capo dello Stato, al di là di certe ricostruzioni ossessive verso Renzi. La descrizione tragica della fine della sinistra è una ricostruzione letteraria. Direi cattiva letteratura. In realtà il Presidente era il candidato indicato dalla minoranza del Pd. Per noi è stato un successo importante».

Lei non aveva proposto Amato?

«Ci siamo riuniti, abbiamo discusso e alla fine Bersani ha detto a Renzi: siamo disponibili a votare Amato o Mattarella. Renzi, dopo avere tentato di puntare su altre soluzioni, su persone a lui più vicine e dunque più condizionabili, ha ritenuto saggiamente che il suo tentativo potesse risultare troppo rischioso e ha pensato che fosse meglio proporre una soluzione che garantisse il sostegno convinto di tutto il partito».

Sostiene che il premier ha subito Mattarella?

«Non dico questo. Dico che ha gestito una candidatura avanzata dalla minoranza del Pd, consapevole che altre strade sarebbero state irrealistiche. Il realismo in politica è una virtù e gli do atto di averne avuto».

Perché non avete proposto Veltroni, Fassino o Finocchiaro, un esponente della Ditta ex Ds?

«Era del tutto ragionevole, dopo Ciampi e Napolitano, dopo quasi vent'anni, che un cattolico democratico salisse al Quirinale. Non sono automatismi, certo, ma credo che questo faccia parte di una consuetudine democratica, di un equilibrio tra le culture. Il presidente deve essere una personalità al di sopra delle parti, il più possibile estranea ai conflitti che hanno diviso il Paese, le forze politiche e anche il Pd al suo interno».

Però il risultato è che ora gli ex Ds sono fuori da tutto, comandano gli ex dc Renzi e Mattarella.

«Siamo tutti degli ex. Ciò che conta è che Mattarella è un uomo di grandissimo spessore democratico e civile. Ho avuto con lui un rapporto personale di stima, amicizia, fiducia e perfino di gratitudine. Sergio compì una scelta molto coraggiosa entrando nel mio governo e restando al mio fianco in giorni di forti polemiche, di accuse di ribaltone. In più mi ha fatto piacere che, in occasione della sua elezione, sia stato ricordato il Mattarella della riforma elettorale, il Mattarella che ha riformato la naja. E' un Mattarella che rammento molto bene... Così si è scoperto che non veniamo da venti anni di fallimenti. Le riforme non le ha inventate questo governo, ma sono state fatte anche prima. Ed erano buone riforme. Pensiamo alla legge elettorale: rispetto al Mattarellum, l'Italicum è un pasticcetto. Ma è divertente vedere che io, nelle foto fatte circolare da palazzo Chigi, non ci sono. Lo sa che nei regimi stalinisti c'erano degli specialisti che cancellavano dalle fotografie i volti dei dissidenti? Nel Pd abbiamo dimenticato tanti valori della sinistra, ma questa tradizione è rimasta».

Che presidente sarà Mattarella?

«Lo conosco come un uomo molto poco appariscente. Non ama il proskeno, ma sarà un Presidente fermo nella difesa dei valori fondamentali e delle regole costituzionali. Avendo una forte sensibilità sociale, che peraltro è stata l'impronta del suo discorso, cercherà il contatto con la parte più sofferente del Paese».

Crede che la presunta fine del Patto del Nazareno spingerà Renzi a replicare il metodo-Quirinale?

«Non so, come non sa nessun italiano, in cosa consista il Patto del Nazareno. Dunque non so se è davvero finito. La Biancofiore dichiara che «Renzi telefona più spesso a Verdini che a sua moglie». È evidente che tra i due c'è un rapporto estremamente intenso. Se è saltato o meno questo patto di potere, lo vedremo alla pro-

va dei fatti, se si potranno correggerne gli effetti negativi sulle leggi. E va cambiata certamente la legge elettorale perché avendo ceduto a Berlusconi sul punto dei capilista bloccati, l'Italicum non assicura ai cittadini il diritto di scegliere i parlamentari».

Renzi dice che invece l'Italicum non si tocca.

«Renzi dica ciò che vuole. Noi continueremo a batterci nel merito. E' una riforma dubbia sotto il profilo costituzionale: il combinato disposto di un Senato nominato dai Consigli regionali, e dunque dai partiti, e di una Camera la cui maggioranza degli eletti è nominata sempre dai partiti, è una soluzione che espropria i cittadini esattamente come il Porcellum. Insieme a Renzi l'avevamo combattuto. Ora lui sembra essersene dimenticato, non rispettando l'impegno preso con gli elettori».

Beh, questa volta forse dovrà ascoltarvi, oppure pensa che in Senato (dove la maggioranza è sul filo) arriverà il soccorso di qualche forzista irrequieto?

«Non lo so, non intercetto le telefonate tra Renzi e Verdini. Ma sento dire in queste ore che si cerca la disponibilità di singoli parlamentari. Mi viene in mente Scilipoti. Il governo del Paese non può puntare a sostituire il Patto del Nazareno con il trasformismo parlamentare. Spero che Renzi si renda conto che l'idea di comandare senza considerare il dibattito democratico, con continui appelli all'obbedienza, è rischiosa. La via maestra è il metodo-Mattarella, è l'unità del Pd, tenendo conto che c'è una minoranza che non ha posizioni pregiudiziali. Noi non facciamo agguati. Se fossimo degli irresponsabili, come talora veniamo dipinti, con il solo obiettivo di creare problemi al presidente del Consiglio, avremmo potuto non votare Mattarella. Noi guardiamo al merito».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guerini a Forza Italia

“Così rischiate sull'Italicum”

CARLO BERTINI
ROMA

“Se si tirano indietro sulle riforme ridiscutiamo tutto”

Anche senza Forza Italia i voti per fare le riforme li abbiamo. Ma se loro si tirassero indietro commetterebbero un errore storico. Anzi due».

Quali, onorevole Guerini?

«Primo: interrompere il cammino di riforme che da sempre auspicano, che hanno condiviso fin qui e che potrebbero intestarsi anche loro per gli anni a venire. Secondo: bloccare il superamento delle barriere del ventennio passato che hanno impedito il riconoscimento reciproco tra due schieramenti che hanno perso tempo e delegittimarsi a vicenda».

Ce ne sarebbe pure un terzo.

Rischiare di perdere i capilista bloccati dell'Italicum che Berlusconi fortissimamente vuole.

«Questo lo dice lei. Certo, se

Forza Italia facesse marcia indietro sulla riforma costituzionale, sarebbe un segnale negativo sul quadro complessivo degli accordi. Ma che vantaggio avrebbero a mettere a rischio l'impianto dell'Italicum così faticosamente costruito insieme? Quando si voterà alla Camera ognuno farà le sue valutazioni con intelligenza e senza emotività».

Vi accusano di ricattare Berlusconi sulle tv, ora passate alle minacce sulla legge elettorale?

«Nessun ricatto, ci mancherebbe, una cosa sono le riforme, altra sono alcuni provvedimenti di merito su cui non ci deve essere alcun condizionamento: i piani sono del tutto distinti».

Del resto pure voi avete i vostri problemi: a non volere i capilista bloccati è la minoranza Pd.

«Appunto. Tutto si tiene e

quindi invito gli azzurri a fare una riflessione politica, pur senza voler ingerire nelle questioni interne ad un altro partito. E per quel che riguarda il Pd, ricordo che l'elezione di Mattarella non è stato un altro capitolo del congresso. Limitiamoci a registrare con piacere il consenso così ampio sul Quirinale, che ci ha permesso di suturare la ferita del 2013: due anni fa il Pd fallì, oggi la sua compattezza è stata decisiva ed è merito dell'iniziativa del segretario in carica».

Tradotto: ha vinto Renzi e non Bersani. Torniamo ai numeri: il

premier dice che anche senza Forza Italia avete i voti per fare le riforme. È davvero così? E se l'Ncd dovesse perdere pezzi?

«Siamo a un punto avanzato della riforma costituzionale su cui c'è ampio consenso e la

possiamo approvare in tempi rapidi. Abbiamo i numeri per portarla avanti fino in fondo, ma se quelli di Forza Italia dovessero sottrarsi nell'ultimo miglio, andremo avanti perché è una riforma che serve anche per la credibilità del paese all'estero. Ma io non credo a smottamenti dell'Ncd in Senato, così come a ripensamenti da parte di Forza Italia. Perché tutti hanno a cuore l'interesse del paese, una lunga fase di stabilità di qui al 2018, anche per intercettare la ripresa economica che si profila all'orizzonte».

È vero che ci sarebbe comunque un soccorso azzurro di una ventina di “responsabili” vicini a Verdini?

«Ripeto: la maggioranza ha i numeri sufficienti in Parlamento per fare le cose che servono al paese».



Minoranza Pd in allarme

«Coi trasformisti perdiamo iscritti»

Chiti critica la campagna acquisti: «Fin dai tempi di Berlusconi è un cancro per la democrazia»

III GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ Cresce l'allarme nella minoranza del Pd per la campagna acquisti di deputati e senatori messa in atto dalla segreteria Renzi in conseguenza della rottura del patto del Nazareno. Dopo Bersani, è Vannino Chiti, capofila dei dissidenti al Senato, ad esprimere le sue riserve su operazioni di trasformismo, definiti da D'Alema «alla Scilipoti» ma il suo obiettivo principale resta quello di cambiare Italicum e riforma del Senato.

Senatore Chiti, Renzi ha sempre presentato l'attuale testo della riforma elettorale, con i capilista bloccati, come un prezzo da pagare all'accordo con Berlusconi. Ora che si è rotto il patto del Nazareno non dovrebbero esserci più alibi e Renzi dovrà dire sì o no ai parlamentari nominati.

«Non scommetterei sulla rottura definitiva del patto del Nazareno. In ogni caso le correzioni alle riforme e all'Italicum sono state indicate: non facciamo imboscate ma battaglie leali e aperte».

Renzi però dice che l'Italicum è blindato ed è convinto di avere la maggioranza anche senza Forza Italia. Anzi ha spalancato le porte agli ex montiani di Scelta Civica e sta facendo acquisti fra gli ex Cinque Stelle per creare un nuovo gruppo di cosiddetti "responsabili"...

«Che il Pd si allarghi è una buona cosa, se la cornice che unisce sono i valori di una sinistra plurale. Altrimenti si perderanno consensi a sinistra. M5S e gli ex montiani si sono battuti sulla legge elettorale per gli stessi nostri obiettivi: una retromarcia mostrerebbe segni del vecchio trasformismo».

Perché siete così contrari ai capilista bloccati?
«Riconosciamo il diritto dei partiti ad assicurare in Parlamento competenze ed esponenti che siano coerenti con il programma elettorale. Questa necessità non può contrapporsi al diritto degli italiani di scegliere direttamente i propri rappresentanti».

Il voto per l'elezione di Mattarella è apparso come un'apertura a sinistra,

ma ora, con l'acquisizione della pattuglia di ex Scelta Civica, potrebbero rafforzarsi posizioni come quella di Ichino, critiche verso la Cgil. È preoccupato?

«Il Pd ha senso se è una sinistra plurale ed europea. Nel territorio continuano a lasciarsi iscritti, persone orientate a sinistra. Non va sottovalutato. Né potremmo accettare operazioni di trasformismo, da sempre un cancro della democrazia. I cosiddetti responsabili erano un male quando andavano a vantaggio di Berlusconi, non diventerebbero un bene se li pensassimo come una nostra convenienza».

Martedì si comincia a votare alla Camera sulla riforma del Senato. Perché si mantiene in vita un'assemblea che, dice Salvini, diventerà un dopolavoro di Consiglieri Regionali?

«Superare il bicameralismo è giusto, ma non ha senso un Senato come "parerificio". Così è scelta contraddittoria che va migliorata».



Le riforme

Il premier

Il capo del governo insiste anche sulla delega fiscale

La soglia del 3% rimane "ma non vale per l'ex Cavaliere"

L'ultimatum di Renzi

"L'Italicum non cambia non medio con Berlusconi resa dei conti al referendum"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. L'Italicum non si tocca, Matteo Renzi non concede sponde alla minoranza del Pd. Se Forza Italia vuole sedersi di nuovo intorno al tavolo, sa di poter contare sulla quota di nominati in Parlamento già concordata. Ma il premier non ha alcuna intenzione di contattare Berlusconi, né per l'oggi né per il domani, tanto più dopo le parole sulla "deriva autoritaria". «Scherziamo? Perché lo dovrei sentire? La legge elettorale è fatta e la riforma costituzionale ormai è avviata. Al referendum confermativo — dice Renzi ai suoi collaboratori — avremo il Pd da una parte e un'alleanza Vendola-Grillo-Berlusconi-Salvini dall'altra. Schierati contro una norma che riduce i costi della politica semplifica e colpisce i consigli regionali. Contenti loro...».

Renzi non lo nomina neanche il patto del Nazareno. Quell'intesa conclusa un anno fa ha svolto il suo compito, incardinando le due riforme nel binario che porta al traguardo. Con passaggi già superati sia alla Camera sia al Senato. A Montecitorio riparte oggi l'esame della legge costituzionale con un calendario fittissimo, sedute fino alle 11 di sera e l'obiettivo di chiudere con l'approvazione entro sabato. «Vedremo come si comporteranno quelli di Forza Italia», dice Renzi. Ovvero, se le minacce di Arcore sono sostan-

ziali o formali, una recita a uso interno come pensano alcuni dirigenti dem. Il premier però insiste sui tempi, non attenderà l'esito di un conflitto dentro Fi.

Questo significa che il dibattito che prende il via oggi, darà subito delle risposte. Fino a l'altro ieri l'accordo con gli azzurri prevedeva una loro rinuncia agli interventi in aula garantendo così un taglio drastico alla discussione. Ora le cose sono cambiate. «Non per me», ripete però Renzi. «Sui capolista bloccati — insiste — non li cambio e la legge non si tocca. Togliere i capolista significherebbe mettere tutte le preferenze. A me va pure bene, ma ne verrebbe fuori un sistema meno equilibrato». È la conferma che il premier offre a Berlusconi la blindatura degli accordi. «Le preferenze vanno bene per metà, l'altra metà sono i collegi anche se tutti, sbagliando, li chiamano capolista. Verrà fuori un modello come in Germania dove la legge stabilisce al 50 per cento liste bloccate e l'altro 50 con i collegi».

Il patto del Nazareno, su questo punto, non verrà modificato di una virgola. Se vuole Berlusconi una via d'uscita, ne può prendere atto. «Per quanto mi riguarda l'Italicum è andato a buon fine — ripete il premier —. E non intendo riprire la discussione. Equivarrebbe a scatenare di nuovo la baracorda in Senato, quando tornerà lì».

Renzi crede alla formula del

«fare tutto da soli», slogan molto usato dopo l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale. Però, in privato, ammette che occorre anche un po' di cautela. «Io so che i numeri li abbiamo anche a Palazzo Madama. Ma è meglio non forzare troppo». Il problema è che Berlusconi, quando dichiara stracciato l'accordo, non pensa al sistema elettorale, che con la quota di bloccati a 100 gli va benissimo. Pensa invece a bloccare l'abolizione del Senato in modo che tutto il percorso venga intralciato. Diventa così decisiva la settimana che comincia oggi, per capire la forza, la compattezza e le vere intenzioni di Forza Italia.

La minoranza del Pd non si è mai fatta molte illusioni sulla rottura del patto del Nazareno. Infatti si prepara a combattere su altri terreni. Oggi partirà all'indirizzio di Renzi e dei capigruppo una lettera firmata dai parlamentari della sinistra (a cominciare da Fassina, Cuperlo, D'Attorre e Boccia) perché venga convocata al più presto una direzione: Ordine del giorno: l'atteggiamento del governo sulle richieste della Grecia di Tsipras. «Matteo si è sempre lamentato della sua solitudine in Europa rispetto alle politiche di rigore, anche dentro il Pse — ricorda il bersagliato Alfredo D'Attorre —. Con Syriza può essere meno solo, ma prenda un'iniziativa anche lui». Un messaggio non polemico, ma che vuole andare oltre il braccio di ferro sulle riforme. In fondo,

nel calendario della Camera a febbraio e a marzo l'Italicum non c'è. «Quando arriverà il momento di votarlo noi — dice D'Attorre — torneremo a dare battaglia su preferenze, apparentamento al secondo turno e collegamento tra le legge elettorale e riforma costituzionale».

Resta un altro semmai il tema caldo per capire come sono cambiati gli equilibri dentro il partito di Largo del Nazareno dopo il passaggio sull'elezione del presidente della Repubblica. Il 20 febbraio il consiglio dei ministri torna ad esaminare la delega fiscale e anche il decreto sulla non punibilità per l'evasione sotto una certa percentuale. Il governo lavora da giorni su quel testo. La sinistra aspetta di vedere come ne uscirà il premier, se confermerà quella che è stata definita una norma salva-Silvio. Renzi non nega che all'interno dell'esecutivo ci sia un confronto, tra Palazzo Chigi, il ministero di Grazie e giustizia retto da Andrea Orlando e il dicastero dell'Economia con il suo ministro Piercarlo Padoan. Il punto-chiave è capire se verrà messa una soglia e non una percentuale oltre la quale viene prevista anche la punibilità penale. «Sono tutte ipotesi», è la risposta prudente che il premier offre ai suoi collaboratori. Però Renzi non pensa di smentire le ragioni che sono alla base del provvedimento, contestato a sinistra non soltanto per lo spettro dell'ex Cavaliere, ma perché troppo favorevole a potenziali evasori. «La verità è che si è capito che non riguarda Berlusconi — ripete il premier —. E che è necessario avere una norma che consenta di pagare, con una sanzione doppia, il dovuto. In cambio però della depenalizzazione». Sono i «fondamentali» del decreto e non cambieranno. «Il resto sono tecnicità», garantisce Renzi. Ma sul testo si continua a lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Boschi “Sulla legge elettorale non si torna indietro”

“Le critiche di Forza Italia mi fanno sorridere. Hanno votato e contribuito a scrivere le riforme”



Una settimana di sedute a ritmo serrato per tentare di chiudere la riforma costituzionale alla Camera. Poi verrà la volta della legge elettorale, su cui «non si torna indietro»: il testo del Senato è «buono ed efficace», va approvato definitivamente a Montecitorio così com'è, «spero entro l'estate». Un cronoprogramma da portare avanti senza timori per i numeri: «Mi auguro che Forza Italia torni sui suoi passi, ma se così non fosse, noi comunque non ci fermeremo: i numeri li abbiamo e andiamo avanti», fa sapere il ministro delle riforme Maria Elena Boschi.

Ministro, la legge costituzionale riuscite a chiuderla in seconda lettura entro sabato?

«Ci proviamo. Abbiamo chiesto e ottenuto un calendario impegnativo - tutti i giorni dalle 9 alle 23 - perché è importante dare il segnale che le riforme restano la priorità, e a chi parla di forzature antidemocratiche ricordo che lavorare tutti i giorni non è più di quello che fanno gli italiani. Noi ci proviamo, ma molto dipende dall'atteggiamento delle opposizioni, se faranno ostruzionismo o meno».

Si vedrà anche cosa farà Forza Italia, se deciderà di non sostenere più la riforma...

«Mi auguro che Forza Ita-

lia torni sui suoi passi, ma se così non fosse, noi comunque non ci fermeremo. Non siamo preoccupati per i numeri: lo dimostra il fatto che abbiamo chiesto subito di ripartire con le riforme. Con Fi in questo anno abbiamo fatto un lavoro serio, è strano che ora improvvisamente si mettano a criticare riforme che hanno votato e collaborato a scrivere».

Berlusconi parla di rischio di una deriva autoritaria.

«E' una critica che respingo al mittente, ma che mi fa sorridere. Credo che Forza Ita-

lia debba preoccuparsi più di evitare la propria deriva, il naufragio del partito».

Ma il patto del Nazareno è rotto definitivamente?

«Se è rotto, lo ha rotto Forza Italia. Fin dall'inizio era chiaro che riguardava solo la legge elettorale e le riforme costituzionali, e il Pd lo ha rispettato. Rompere perché abbiamo eletto una persona perbene come Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica mi dispiacerebbe per Forza Italia».

Se Fi si tira indietro sulle riforme, potreste minacciare di cambiare i capilista bloccati cari a Berlusconi?

«Non si tratta di minacciare nessuno. Abbiamo fatto la legge elettorale con loro: ora, se vogliono continuare a contribuire, bene, altrimenti noi andiamo avanti lo stesso. L'Italicum non si cambia più, non si torna indietro. Il testo del Senato è buono ed efficace e rilanciare sempre significa farla fallire».

Darà un dispiacere a chi, come il deputato della minoranza Damiano, già chiede di cambiare i capilista.

«Mi dispiace, ma ne abbiamo

parlato a lungo e abbiamo accolto molte modifiche della minoranza. Non siamo stati sordi alle richieste, ma ora se si fanno altre modifiche alla Camera significa ricominciare, e questo non è serio. Spero che riusciremo ad approvarla definitivamente entro l'estate».

Ma come fate se vengono meno i voti di Fi?

«Non voglio sottovalutare il contributo politico di Fi, ma noi abbiamo contato su quei voti perché c'era un accordo. Li abbiamo coinvolti, come abbiamo cercato di coinvolgere tutte le opposizioni, in-

cluso il M5S, perché riteniamo sia il metodo giusto per scrivere le regole, non per calcoli numerici».

Ma in qualche occasione sono stati numericamente fondamentali.

«La maggioranza è autosufficiente come ha dimostrato su tante altre leggi che Forza Italia non ha votato, come il Jobs act per esempio. Sui loro numeri ci abbiamo contato perché c'era un accordo: se non dovesse più esserci, la maggioranza sarà ancora più responsabilizzata, soprattutto al Senato».

E' un messaggio per la minoranza del Pd?

«Con l'elezione del presidente della Repubblica abbiamo saputo trovare una grande compattezza, e non era scontato. Mi auguro che in tutto il Pd ci sia un forte senso di responsabilità perché stiamo facendo riforme serie e importanti. Ma non sono preoccupata per i numeri».

Non è preoccupata perché, come vi accusano, state cercando di fare campagna acquisti?

«Ricordo che i senatori di Scelta civica passati al Pd non hanno cambiato schieramen-

to. Continuano a votare la fiducia. Personalmente, ho il massimo rispetto per chi crede ancora in Scelta civica, ma c'è chi vuole partecipare al cantiere del più grande partito europeo, il Pd, ed è nostro dovere accoglierlo».

Si parla però anche di un vostro dialogo aperto con vari esponenti dell'opposizione in Senato.

«Il dialogo c'è sempre con tutti. E ci sono momenti importanti, come l'elezione del capo dello Stato o le riforme, in cui sarebbe meglio avere una maggioranza più ampia. Se in altre forze - nel gruppo misto dove convivono sensibilità molto diverse, o tra gli ex M5S - ci saranno persone che si sentiranno di appoggiare le riforme non ci vedo niente di strano. Ma di certo noi non facciamo campagna acquisti. Alla fine comunque decideranno gli italiani con il referendum, e già pregusto il momento in cui Berlusconi, Salvini, Brunetta e Grillo faranno campagna elettorale insieme contro questa riforma. E sarà interessante capire da che parte stanno gli italiani».

L'INTERVISTA/FRANCESCO BOCCIA (PD)

"Basta con i nominati, servono le preferenze"

UMBERTO ROSSO

ROMA. «Niente capilista bloccati, ma preferenze: è l'unico antidoto vero al populismo. Settanta per cento di candidati eletti con questo sistema, ai partiti al massimo un trenta per cento di nominati».

Onorevole Boccia, che fa, torna sul luogo del delitto? Questa proposta, presentata dal senatore Gotor, è stata bocciata in Senato. Anche dal suo partito, il Pd.

«Riprendiamola quella discussione, che è stata strozzata. Perché pensa a tutti gli italiani e non ai destini personali. E perché, dentro il partito, fa sentire tutti a casa».

Però per Renzi la legge elettorale è quella uscita dal Senato, esclude modifiche.

«Io penso che in cuor suo anche il segretario vorrebbe le preferenze. Una serie di circostanze l'hanno spinto su un'altra strada. Ora magari le circostanze sono cambiate. Renzi sia fermo nel chiedere il rispetto dei tempi ma anche umile nel sapere ascoltare ancora».

Il patto del Nazareno si è rotto e quindi si può rimettere mano all'Italicum?

«Io dico che finora nelle trattative sulla legge elettorale dall'altra parte del tavolo si è visto solo il modello targato Verdini. Adesso, siccome a quanto pare l'ambasciatore nel suo partito è finito sconfessato, è arrivato il momento di un confronto diretto fra i leader».

Si sono aperti nuovi spazi?

«Ho l'impressione di sì».

A dispetto dei tamburi di guerra, Renzi e Berlusconi a tu per tu per riparlare delle preferenze?

«Il segretario del Pd, il leader di Forza Italia, e anche Beppe Grillo. I capi delle tre forze più importanti».

Ma quel che teme di più Berlusconi non è proprio un passo indietro sui cento capilista bloccati?

«Noi dobbiamo approvare una legge elettorale che duri e resista per 50 anni, non cinque. Ora, Berlusconi è uno che conosce bene il consenso diretto, la scelta da parte dei cittadini, quindi le preferenze. Qualsiasi capopartito lungimirante può benissimo accontentarsi di portare a casa il trenta per cento di fedelissimi eletti. E poi, potrebbe essere anche interessato per un'altra ragione».

Quale?

«Anche su un altro punto si può cambiare l'Italicum. Premio di maggioranza alla lista al primo turno, e va bene, ma se scatta il ballottaggio allora il premio andrebbe allargato

anche alle coalizioni apparentate, sul modello dei comuni. E messa così credo che il centrodestra non la veda male».

Vuol stravolgere l'Italicum?

«No, non va stravolto. Però diciamo la verità: il sistema dei capilista bloccati non è democratico. Nei collegi, pure se non prende nemmeno un voto, il capalista viene sempre eletto, per effetto del quorum nazionale. Risultato: 400 nominati e 250, soprattutto dei partiti più piccoli, nel rodeo delle preferenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finora nelle trattative si è visto solo il modello Verdini. Ora è il momento del confronto fra leader



Fassina: l'unità del Pd ha dato buoni frutti ma Matteo non s'illuda, l'Italicum va cambiato

Intervista

Per il deputato della minoranza dem
«il patto del Nazareno è stato una gabbia
Ora discussione libera in Parlamento»

Antonio Vastarelli

«Visto che il Pd, unito, ha ottenuto un risultato di grande valore con l'elezione di Mattarella, approfittiamo della rottura del patto del Nazareno per migliorare le riforme, a cominciare dall'Italicum». Stefano Fassina, da sempre tra i più critici nel Pd verso Renzi, nonostante il premier abbia già detto no ad ulteriori modifiche alla legge elettorale, si dice ottimista sulla possibilità di un accordo.

Fassina, il patto del Nazareno è sciolto. Renzi dice di avere la maggioranza per portare a termine le riforme anche senza Berlusconi. La pensa così anche la minoranza del Pd?

«L'elezione di Mattarella è stata un passaggio importante che ha dimostrato che il Pd può essere unito e arrivare a soluzioni di grande valore. Auspichiamo che questa ricerca dell'unità vada avanti anche sulle riforme, soprattutto dopo il cambiamento nei rapporti con Berlusconi. Nei mesi scorsi, il patto del Nazareno è stato una sorta di gabbia che ha limitato la dialettica. Ora si lasci che, su legge elettorale e sull'riforma della Costituzione, le posizioni possano emergere da una discussione parlamentare».

Si dice sempre che le riforme vanno fatte con le opposizioni. Non è più così?

«Il rapporto con le opposizioni non è mancato, e va ricercato anche oggi, perché è giusto coinvolgerle. La verità è che il rapporto con Forza Italia, in passaggi importanti, ha precluso la possibilità di discutere».

L'ultima versione dell'Italicum, però, ha già accolto alcune richieste arrivate proprio dalla minoranza del Pd, a cominciare dall'elezione di una parte dei deputati con le preferenze.

«È vero, ma il percorso che ha portato a quei miglioramenti è stato tumultuoso. All'inizio ci fu un atteggiamento di chiusura brutale che portò alle dimissioni di Gianni Cuperlo dalla presidenza del Pd. Oggi, invece, il senso di liberazione con cui il governo e il partito hanno salutato la scelta di Berlusconi di dichiarare rotto il patto del Nazareno mi porta a dire che ci sarà maggiore disponibilità al miglioramento delle riforme».

Renzi, però, ha già detto che l'Italicum non si cambia.

«E noi non siamo d'accordo. Alla Camera

chiederemo l'abolizione dei capilista bloccati, non per piantare una bandierina, ma perché non va bene che i cittadini non possano scegliere chi li rappresenta, soprattutto se avremo un Senato di nominati, come quello previsto dalla riforma costituzionale. Il potere dell'esecutivo sarà rafforzato, non va quindi minata l'autonomia dei parlamentari».

L'ingresso degli 8 esponenti di Scelta civica nel Pd è il sintomo di un partito che si sta spostando "a destra"?

«Io penso che si è data troppa rilevanza politica a questi spostamenti che sembrano motivati soprattutto da ragioni personali. Il problema vero è lo spostamento del Pd in direzione dell'agenda Monti, in particolare sulla riforma del lavoro. Nei prossimi giorni il Parlamento dovrà dare il parere sui decreti attuativi del Jobs act, che sono più vicini alle posizioni di Sacconi e Ichino, che alle nostre. È questo spostamento verso l'agenda Monti che va affrontato».

Lei appoggia la battaglia del premier Tsipras sul debito greco, ma molti sostengono che, se Atene non paga, danneggerà i suoi creditori, e tra questi c'è l'Italia.

«La verità è che la linea della troika è insostenibile: porterebbe al fallimento della Grecia, e in quel caso i creditori, e quindi anche l'Italia, ne avrebbero un danno. Tsipras vuole salvaguardare il valore nominale del capitale, ma rivedendo le scadenze per la restituzione del debito, legandole alla crescita economica. L'unico modo per tutelare i creditori, è innescare politiche che portino crescita. E questa ricetta non vale solo per la Grecia, ma anche per l'Italia e l'Europa».

A proposito di crescita mancata, si ipotizza il varo di un ministero per il Mezzogiorno: potrebbe essere utile?

«Se serve a coordinare l'azione dei ministeri e a fare pressione sull'agenda politica affinché ci sia l'attenzione necessaria, potrebbe avere un senso. Ma bisogna evitare il rischio di guardare a questo problema come questione territoriale. Nulla servirà, se non si cambia il segno della politica macroeconomica nazionale ed europea, orientandole verso la crescita».

L'auspicio

Dopo la scelta di Berlusconi di dichiarare rotto l'accordo penso ci sarà maggiore disponibilità al miglioramento delle riforme

Scelta civica

L'arrivo dei parlamentari di Sc credo dipenda da ragioni personali il problema vero è lo spostamento del Pd in direzione dell'agenda Monti

Ministero del Mezzogiorno

Se serve a coordinare gli interventi e a tenere alta l'attenzione, va bene ma sarà inutile se Italia ed Europa non adotteranno politiche di crescita

«Ecco perché questo Parlamento è legittimo»

Mirabelli: Quirinale, ingiusto criticare l'elezione. Italicum idoneo come nuova legge

ANGELO PICARIELLO

ROMA

Non si può parlare di delegittimazione del Parlamento né dal punto di vista giuridico né dal punto di vista sostanziale, specie in relazione all'elezione del presidente della Repubblica. Ciò non toglie – spiega il presidente emerito della Consulta, Cesare Mirabelli – che le storture di questa legge elettorale vanno superate e la soluzione che è all'esame del Parlamento, «pur non essendo la migliore possibile, è idonea a porvi rimedio».

Partiamo dal Presidente della Repubblica.

Il Parlamento, integrato dai rappresentanti regionali, nel momento in cui cessa il mandato del capo dello Stato, ha l'obbligo di provvedere alla nomina del successore. Dal punto di vista giuridico formale non possono esserci dubbi. Dal punto di vista politico-sostanziale, poi, mi pare che in questo caso la dimensione del voto e ancor più dei consensi (si discute del come, ma non si mette in discussione l'idoneità della scelta effettuata) rendano davvero l'argomento specioso.

Le qualità della persona, lei dice, dovrebbero chiudere il discorso...

A parte che questo Parlamento è lo stesso che ha eletto legittimamente Napolitano, con il consenso di Forza Italia, qui mi pare si sia tutti d'accordo nel ritenere la persona scelta un ottimo rappresentante dell'unità nazionale, per storia personale e capacità di essere inclusiva. Non si capisce perché debba essere affacciato ora l'argomento.

Il Parlamento è legittimo, ok. La legge elettorale va corretta, però.

Certo, lo chiede la Corte costituzionale. Anche se nella stessa sentenza chiarisce come la continuità del Parlamento non sia in discussione, indicando i punti critici nel rapporto elettore-

eletto e nell'esigenza di maggiore rappresentatività, in relazione all'abnorme premio di governabilità.

Come giudica la proposta approvata dal Senato?

Mi sembra che il mix capilista "nominati" - preferenze e il premio al primo partito così come previsto (deve superare il 40 per cento, altrimenti si va al ballottaggio) rientri nella fascia di tollerabilità: ogni legge elettorale, d'altronde, ha pro e contro e molto dipende da come sarà attuata.

Ma un capolista nominato poco rappresentativo a chi conviene?

A nessuno, men che meno al partito che lo indica. In questo senso i cittadini hanno quindi la possibilità di premiare i partiti che faranno un uso più corretto di questa legge elettorale e penalizzare chi ne farà un uso sbagliato e verticistico. Si poteva fare di meglio, certo. D'altro canto una legge elettorale è perfezionabile, e potrà essere migliorata in alcuni suoi aspetti con legge ordinaria, alla luce della sua prima attuazione.

Nel mirino c'è anche la figura del premier non eletto.

È una vecchia disputa. Per prassi si ritiene che il presidente della Repubblica debba incaricare il leader del partito di maggioranza relativa. Ma se questa soluzione non trova i numeri nelle Camere il capo dello Stato, in una democrazia parlamentare può, anzi deve sondare altre possibilità.

Infine, sotto attacco ci sono anche i cambi di casacca. L'assenza del vincolo di mandato protegge la libera espressione dei parlamentari, poi - è vero - il principio viene attuato anche per fini meno nobili. D'altro canto, alla luce di questa legge elettorale che tende al bipartitismo, sono e saranno naturali fenomeni di aggregazione: ma sarebbe auspicabile che avvenissero sulla scorta di decisioni di partito, non per decisioni individuali, sia pure plurime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Nella sentenza sulla legge elettorale la Consulta chiariva che la continuità del Parlamento non è in discussione»

Il costituzionalista

Barbera e l'Italicum prima di metà 2016: a Renzi non è utile ma basta una legge

MILANO Quanto è salva la legislatura con la clausola di salvaguardia? L'Italicum ora aspetta solo il sì, definitivo, della Camera. Ma non sarà in vigore prima di luglio 2016: così recita, appunto, la clausola alla legge elettorale caldeggiata da chi temeva un immediato ritorno alle urne. Postilla che sarebbe aggirabile, secondo i sospetti di minoranza pd e opposizione, con un semplice decreto. «È una norma come le altre. E sarebbe aggirabile, non con un decreto, ma con un articolo di legge», spiega Augusto Barbera, professore emerito di Diritto costituzionale. Che però aggiunge di «non capire il sospetto»: «Renzi ha interesse a portare avanti la riforma costituzionale». Perché se si andasse a votare prima della riforma, Palazzo Madama sarebbe eletto con il Consultellum, proporzionale, senza premio: «E Renzi, in caso di vittoria, si troverebbe come Bersani, con una maggioranza forte alla Camera e senza i numeri in Senato». La vera clausola di salvaguardia, per il costituzionalista, è quindi la riforma del bicameralismo. Ma quali sono i tempi? Non lunghissimi, assicura Barbera: «La riforma ha già avuto il suo momento di svolta». Quando, alla Camera, a gennaio, è stato fermato il blitz della minoranza dem che voleva abolire i senatori di nomina presidenziale. «Perché la minoranza cosiddetta di sinistra ha insistito tanto sui cinque senatori nominati dal capo dello Stato? Perché sarebbe stato il grimaldello. Avrebbero modificato la composizione della nuova assemblea e consentito quindi al Senato di ridiscutere quanto a fatica si era già deciso nell'agosto scorso, la non elettività. A questo punto si è invece realizzata la cosiddetta "doppia conforme" per cui il

Senato non può più intervenire sul punto. Potrà farlo solo sulle parti, meno politicamente laceranti, in cui la Camera sta modificando il testo pervenuto dal Senato». La previsione del professore è che il prossimo gennaio circa si voti per il referendum sulla riforma. Ecco le tappe: «Il testo, dopo il via libera della Camera, può tornare subito in Senato, perché sono trascorsi i tre mesi dalla prima lettura (di agosto) previsti dalla Carta. E in primavera potrà tornare alla Camera: la seconda deliberazione potrà avvenire a luglio. Poi trascorreranno altri sei mesi per il referendum». Quindi si potrebbe votare già nella primavera 2016, modificando la clausola, o nell'autunno 2016. Ma in Aula l'ostruzionismo non inciderà? «Invece di votare sabato, alla Camera voteranno un po' più tardi. Tutti gli ostruzionismi servono per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, ma raramente durano più di qualche settimana».

Re. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'appunto

Matteo e quei numeri che non lo lasciano dormire tranquillo

di Adalberto Signore

Tra accuse reciproche, re-
criminazioni e lunghe
ore di trattativa fra i capi-
gruppo di maggioranza e opposi-
zione, la giornata vissuta ieri a
Montecitorio è per molti versi il
termometro di quanto per Mat-
teo Renzi potrebbero essere af-
fannosi i prossimi passaggi parla-
mentari. Nonostante una mag-
gioranza che alla Camera conta
ben oltre cento voti di scarto (ba-
stipensare che il solo Pd con i suoi
307 deputati è a un passo dal *quo-
rum* assoluto di 316), il premier è
stato infatti costretto a negoziare
lungamente, ben consapevole
che cavilli e arzigogoli regolamen-
tari concedono ad un'opposizio-
ne combattiva e compatta ampi

spazi di manovra. Insomma, al di-
là delle dichiarazioni di guerra di
Renzi - che, scrive *Il Mattinale* di
Renato Brunetta, «hanno una vio-
lenza da Unno a cavallo» - se dav-
vero Forza Italia si salderà al fron-
te di Lega, M5S e Sel per fare ostru-
zionismo alle riforme istituziona-
li in discussione a Montecitorio,
per il governosi annunciano gior-
ni difficili. Non è un caso che il ca-
pogruppo del Pd Roberto Speran-
za ieri abbia trattato fino a notte
per evitare il muro contro muro.

Certo, come dice Augusto Min-
zolini, l'ostruzionismo bisogna
«avere voglia di farlo» e soprattutto
«esserne capaci», perché per ot-
tenere risultati è necessaria una
gestione del gruppo parlamenta-
re da orologio svizzero e soprat-
tutto la voglia dei singoli deputati
di sobbarcarsi la fatica di eventua-
li sedute notturne. Ma se Forza
Italia dovesse presentarsi compa-
tata all'appuntamento con il co-
siddetto *filibustering* parlamenta-
re, qualche risultato lo portereb-
be a casa. Intanto perché, come fa
notare l'azzurro Guglielmo Pic-
chi, «in media durante le votazio-
ni alla Camera ci sono in aula cir-

ca 450 deputati». E dunque alle
opposizioni per mettere in diffi-
coltà la maggioranza potrebbero
bastare circa 225 voti (una quota
quasi accessibile). Ma soprattutto
perché un rallentamento dei
tempi di approvazione di provve-
dimenti chiave come quello sulle
riforme potrebbe comportare ri-
tardi per la conversione di decreti
in scadenza, a partire dal Mille-
proroghe fino a quello sulle ban-
che popolari passando per l'Ilva
(su cui il governo pensa infatti di
porre la fiducia).

Nonostante i numeri schiacci-
anti della Camera, dunque,
Renzi rischia di finire impantanato.
E se Forza Italia si schierasse
contro i capilista bloccati quan-
do a Montecitorio riprenderà la
discussione sull'*Italicum* si po-
trebbe creare un cortocircuito
che verrebbe a saldare azzurri, Le-
ga, FdI, M5S, Sel e minoranza Pd.
Con il rischio che la nuova legge
elettorale - su cui Renzi ha tanto
investito in termini politici e di im-
magine - venga ritoccata e debba
quindi ritornare nuovamente al
Senato. Dove i numeri sono deci-
samente più in bilico che alla Ca-
mera.



Patto cesareo**Renzi e la carta (inedita)
sull'Italicum per offrire
una nuova sponda al Cav.**

Il premier tra numeri in bilico, ipotesi voto, scouting al Senato sulle riforme. In vista mossa sulla legge elettorale. Tattica e piani

Concessione alle coalizioni

Roma. La domanda è elementare e forse anche dovuta. Esattamente, dove sta andando Matteo Renzi? E, al di là dello spin, che cosa cambia per la sua maggioranza dopo i bisticci con Forza Italia? Le elezioni sono più vicine? Il governo può andare avanti senza l'appoggio certo, seppure esterno, di un semi-alleato prezioso come Forza Italia? La strategia di Berlusconi ormai la conosciamo e pur nella sua complessità è chiara: provare a far di tutto per dimostrare a Renzi che senza il sostegno del suo partito il governo è finito perché non può fare le grandi riforme per cui è nato. La strategia di Renzi è invece più complessa ma c'è una ragione precisa per cui nelle ultime ore nessun dirigente del Pd è stato autorizzato a inzuppare di sale le ferite aperte all'interno dell'ex Patto del Nazareno. Renzi è consapevole che senza Forza Italia è dura andare avanti e che senza l'appoggio di Berlusconi il governo rischia di restare serenamente ostaggio della sinistra del Pd (ne vale la pena?). L'ipotesi delle elezioni anticipate è una carta che a Palazzo Chigi viene maneggiata con cautela ma non è un passaggio che viene escluso perché il presidente del Consiglio sa che un voto anticipato costruito sull'onda di una possibile ripresa economica potrebbe persino regalare un Parlamento disegnato ancora più a sua immagine e somiglianza (ed è anche per questo, in vista di questa opzione, che negli ultimi giorni gli ambasciatori di Renzi hanno cominciato a stringere diversi bulloni nel partito ragionando su alleanze con mondi solitamente distanti rispetto a quelli della tradizionale rottamazione: chiedere per credere a Nicola Zingaretti). Che a Renzi convenga andare a votare è tutta un'altra questione. Ma che Renzi sia convinto che questa legislatura avrà vita breve senza un nuovo accordo con Forza Italia è un tema che non sfugge all'attenzione del segretario del Pd. E il punto, ovviamente, non riguarda tanto la legge elettorale ma quanto la riforma costituzionale (i senatori del Pd da giorni stanno provando, non con molto successo, a fare scouting tra 5 stelle e Sel per avere i numeri a Palazzo Madama). E allora ecco il punto e la notizia. Esiste una soluzione? Esiste una base di dialogo non esplicita con il partito più importante del centrodestra? E' qui la novità: la proposta che Renzi prepara per Forza Italia. Un dettaglio tecnico che potrebbe avere l'effetto di compattare il centrodestra e la minoranza del Pd attorno a una proposta semplice sull'Italicum: mantenere il premio alla lista, come previsto oggi dalla versione dell'Italicum approvata al Senato e ora in discussione in Commissione alla Camera, ma accettando di prevedere la possibilità, per le singole liste, di apparire tra il primo e il secondo turno. Berlusconi sarebbe contento, perché potrebbe riportare a casa Alfano senza escludere di allearsi con la Lega; la Lega sarebbe contenta perché potrebbe presentarsi da sola, non escludendo di allearsi poi con Berlusconi; Fitto sarebbe contento, perché avrebbe la possibilità di farsi il suo partitino, e di allearsi successivamente con Forza Italia; e tutto il centrodestra, con la Lega al nord, Fitto al sud, Forza Italia al centro, potrebbe predisporre in vista delle elezioni con un modello simile a quello del '94. Lo schema di lavoro esiste. La proposta verrà offerta presto a Berlusconi. Potrebbe essere l'ultimo tentativo. L'ultimo amo lanciato a Forza Italia per capire se il patto con Salvini è inclusivo o esclusivo. Renzi sostiene che alla fine la legislatura andrà avanti comunque, perché in Parlamento il Pd è l'unico partito che potrebbe trarre giovamento dalle urne anticipate. Ma senza Berlusconi il percorso è complicato. E senza Berlusconi il piano B, le elezioni, sarebbe qualcosa di più di una semplice ricostruzione giornalistica. Sarebbe quasi inevitabile, forse.



Michele Ainis Legge e libertà

Tormenti pronti per Mattarella

Legge elettorale, riforma della Costituzione: può farcela il governo Renzi ad agguantare le due prede? Dipenderà dalle alleanze, perché in Senato i numeri corrono sul filo del rasoio. Se hai contro Berlusconi, e se al contempo la minoranza del Pd continua a tenderti sgambetti, è dura incassare il risultato. Ma dipenderà pure dal diritto, benché in Italia la politica se ne rammenti soltanto quando le conviene. C'è un nuovo presidente, però, cui toccherà promulgare le riforme. E già adesso i loro avversari invocano l'altolà di Mattarella per stoppare quantomeno la legge elettorale. Hanno ragione?

Per procurarci una risposta, non c'è bisogno d'interpellare la Sibilla. Basta consultare la Consulta, l'unico oracolo sopravvissuto alla polvere del tempo. Nella sentenza con cui arrostì il Porcellum (n. 1 del 2014), furono due i peccati che spedirono all'inferno la vecchia legge elettorale: premio di maggioranza senza limiti; parlamentari senza voto. L'Italicum ripete questi peccati mortali? No, non li ripete. Il premio scatta quando un partito valichi la soglia del 40%, altrimenti si va al ballottaggio, e il premio lo decidono direttamente gli elettori. Quanto alle liste bloccate, nel Porcellum erano più lunghe d'un lenzuolo; con l'Italicum ospitano 6 o 7 cognomi, e restano bloccati soltanto i capilista, mentre sugli altri candidati sceglie con una crocetta l'elettore. Come aveva decretato, per l'appunto, la Consulta, imponendo liste corte e almeno un voto di preferenza.

SIGNIFICA CHE L'ITALICUM ci porta in paradiso? Niente affatto. A osservarlo con gli occhiali di quella medesima sentenza, rivela un viziaccio ed un viziaccio. Il primo s'annida nelle pluricandidature: generali e colonnelli di partito potranno candidarsi in 10 collegi, diventando plurieletti. Dopo di che, siccome nessuno ha chiappe tanto larghe da sedersi in 10 poltrone, sceglieranno quale seggio mantenere, buggerando gli elettori di 9 collegi su 10. Ma non si può, aveva scritto la Consulta (punto 5 della motivazione). Loro invece possono, si sentono potenti come Giove. Per tirarli giù

dall'Olimpo, basterebbe stabilire che il pluricandidato viene eletto nel collegio dove la sua lista risulta percentualmente più votata: rimedio semplice, ma la politica è sempre complicata.

E il viziaccio d'incostituzionalità? Deriva da un difetto di sartoria: l'Italicum è un abito con una sola manica, perché s'applica unicamente ai deputati. Tuttavia, qui e oggi, esistono pure i senatori, sicché c'è il rischio di trasformare il voto in un Carnevale della democrazia. Con due Camere nemiche, un maggioritario di qua, un proporzionale di là. E magari con un ballottaggio fra Renzi e Salvini, che però non ballerebbero al Senato: alla Camera tu voti l'uno o l'altro, ma in realtà non decidi la vittoria né dell'uno né dell'altro. E infatti la Consulta, in quella sentenza, disse nient: se la legge elettorale favorisce maggioranze eterogenee nei due rami del Parlamento, viola «i principi di proporzionalità e ragionevolezza» (punto 4 della motivazione).

LA VIA D'USCITA? Clausole di salvaguardia. Come propose l'emendamento Lauricella, e in seguito l'emendamento Calderoli, subordinando l'entrata in vigore dell'Italicum alla cancellazione del Senato elettivo. Lorisignori, viceversa, hanno stabilito che decorre dal 1° luglio 2016. E perché non dal 2 marzo o dal 30 settembre? Nessuna data può garantirti contro il pateracchio; serve soltanto a garantire, ancora per un anno e mezzo, la poltrona dei parlamentari. Da qui i tormenti che tormenteranno Mattarella, se dovrà mettere una firma sulla legge prima della riforma del Senato. E se invece quest'ultima precederà la prima? Allora il vizio diventa una virtù, ma sbucca fuori un altro vizio velenoso come un fungo. Perché la nuova Costituzione, sommata al nuovo Italicum, lascia il Premier senza contrappesi, senza contropoteri. Per non finire in Sudamerica servirebbe rafforzare il ruolo del capo dello Stato, servirebbe estendere il sindacato della Consulta, servirebbe un'iniezione di democrazia diretta. Sicché mettiamoci una pezza, anzi due: sulla Costituzione e sulla legge elettorale.

michele.ainis@uniroma3.it

Una nuova legge elettorale che riguarda solo la Camera. E un Senato da abolire. Ma se i tempi sul secondo vanno per le lunghe si rischia il pateracchio. E già molti si preparano a reclamare l'intervento del Capo dello Stato

Battaglia sulle modifiche

La Consulta giudicherà l'Italicum

Passa l'emendamento della sinistra dem: ci sarà il controllo preventivo dei giudici sulla legge elettorale

■ ■ ■ Nel caos dell'altra notte a Montecitorio non c'è uno solo vincitore. È vero che Matteo Renzi è riuscito a portare a casa, nei tempi che voleva, la seconda lettura della riforma che supera il bicameralismo perfetto e riscrive il Titolo V. Ma anche la minoranza del Pd ha vinto la sua piccola battaglia. È riuscita, infatti, a farsi approvare due emendamenti di un certo peso. Entrambi presentati dal bersaniano Andrea Giorgis, professore di Diritto costituzionale, e firmati da tutta l'area di minoranza. Il primo prevede il controllo preventivo di legittimità da parte della Corte Costituzionale sulle legge elettorali, comprese quelle nel frattempo approvate. Significa che, quando la riforma costituzionale entrerà in vigore, si potrà chiedere che la Consulta esprima un parere sull'Italicum. Anche se dovesse essere stato già approvato. Nella minoranza si dice che Renzi abbia dato l'ok a questo emendamento dopo aver verificato che la Consulta non è contraria all'Italicum. Intanto, però, questa norma c'è.

Ed è una spada di Damocle sull'Italicum. C'è poi un altro cambiamento. La richiesta potrà essere fatta da un quarto dei componenti (non un terzo). L'altro emendamento approvato è che per dichiarare lo stato di guerra sarà necessaria la maggioranza assoluta dei componenti della Camera, non più quella semplice.

Per il resto, l'architave della riforma che supera il bicameralismo, abolisce il Cnel e riordina le competenze tra Stato e Regioni è quello uscito dal Senato. La Camera ha fatto solo due modifiche. Ha abolito il voto bloccato, quello per cui il governo, oltre ad avere avere tempi certi sulla votazione di disegni di legge, poteva blindarne il contenuto. Non è più così. I tempi dovranno essere rispettati, ma il Parlamento potrà intervenire anche sul contenuto dei disegni di legge governativi. In sostanza, segna un punto chi vuole difendere le prerogative del Parlamento, ridimensionando i poteri del governo. Il secondo cambiamento riguarda il quorum

per l'elezione del presidente della Repubblica. Nelle prime tre votazioni resta pari ai due terzi dei componenti. Dalla quarta si abbassa ai tre quinti e dalla settima passa ai tre quinti dei votanti.

Ora il prossimo passaggio è ai primi di marzo. Finiti di esaminare articoli ed emendamenti, resta il voto finale. Solo allora il testo passerà al Senato che, però, potrà intervenire solo sulle modifiche fatte alla Camera dei deputati. L'obiettivo del governo è concludere la quarta lettura entro l'estate. Ma perché tutto fili liscio bisogna che la maggioranza a Palazzo Madama, dove i numeri sono ridotti, sia compatta. In particolare, che lo sia il Pd. Per capirlo, bisogna vedere cosa accadrà fra poche settimane alla Camera, quando arriverà in Aula l'Italicum, che è il vero bersaglio su cui punta la minoranza interna. Basterà modificare anche solo una virgola e il testo dovrà tornare al Senato, dove la minoranza potrà strappare molto di più, essendo determinate.

EL.CA.



La minoranza Pd avvisa Renzi: cambia o noi non ci stiamo più

Boccia: "Inaccettabile continuare così". Possibili nuove defezioni
Oggi direzione. "Riaprire il dialogo e rivedere anche l'Italicum"

 **FRANCESCA SCHIANCHI**
ROMA

A due giorni dalla fine dei voti sulla riforma Costituzionale, dopo un weekend di riposo e di polemiche per quell'approvazione in notturna e in solitaria, sarà oggi l'occasione per tornare a discuterne dentro al Pd. Oggi pomeriggio alle 17, quando il segretario-premier riunirà la direzione del partito.

Le accuse di Forza Italia

«Addebito al Pd il fatto che si è voluto proseguire di notte con 308 voti per approvare una riforma della Repubblica: 308 voti sono quelli per i quali Napolitano chiamò al Colle Berlusconi per verificare la maggioranza», ricorda il forzista Giovanni Toti. «A Mattarella diremo che la riforma costituzionale e quella elettorale sono una ferita mortale nella democrazia», aggiunge il capogruppo Renato Brunetta, attaccando Renzi «bullo di periferia» e anticipando quello che dirà al presidente della Repubblica, «lo dicono anche i costituzionalisti di sinistra: è una deriva autoritaria e plebiscitaria».

Le minoranze Pd

«Le accuse di Forza Italia di svolta autoritaria sono ridicole», sospira il deputato Andrea Giorgis, costituzionalista, esponente della minoranza bersaniana. «Ma proprio perché sono ridicole, il Pd deve cercare in tutti i modi di coinvolgere le altre forze politiche», aggiunge. E' quello che molti nella minoranza interna, come ha già fatto

Pierluigi Bersani, stanno chiedendo. Riaprire un dialogo, almeno con le opposizioni meno radicali. Altrimenti, qualcuno come Francesco Boccia già prevede di non poter dare il voto finale alla legge: «Se dovremo ritrovarci solo noi a votare, questo lo ritengo inaccettabile». Un altro bersaniano, Alfredo D'Attorre, spiega qual è la proposta da fare oggi in direzione: «Chiederemo a Renzi di prendere un'iniziativa politica per riaprire il dialogo con l'opposizione: dia disponibilità a ritoccare la riforma al Senato».

Il prossimo fronte

Ma la minoranza chiederà anche qualcosa in più: che si riapra pure la partita della legge elettorale, destinata a tornera a breve alla Camera, ma che Renzi e la Boschi considerano chiusa («non si torna indietro», ha detto chiaramente il ministro). «Quando ne discuteremo il Pd dovrà adoperarsi affinché si corregga ogni irragionevolezza», insiste invece Giorgis. «Che la Camera non possa più intervenire mi sembra uno scenario irrealistico», aggiunge D'Attorre, convinto che si debbano fare modifiche su capilista bloccati, apparentamenti al secondo turno, e altre per creare uno stretto collegamento tra l'Italicum e la riforma del Senato. «E' scontato che, quando arriverà a Montecitorio, rimetteremo mano alla legge». Lo diranno stamane a Renzi: per lui, non è così scontato.

di Francesco Verderami

Il premier non vuole cedere sul dialogo: sinistra e destra dimenticano i danni fatti

E Boschi presentò a Mattarella il «progetto organico» prima dell'elezione al Colle

ROMA Era arrivato a giocare su tre tavoli, ma la maggioranza che gli è servita per superare il tornante del Quirinale ha fatto saltare la maggioranza per le riforme. Così ora Renzi dispone solo della maggioranza di governo. Che lo difende certo, ma da cui paradossalmente deve anche difendersi, specie sui provvedimenti che modificano l'impianto costituzionale e la legge elettorale. Quando il premier sostiene che «l'Italicum non si tocca», non lo fa per proteggere il patto con Berlusconi ma per proteggere se stesso, per non finire risucchiato dalla minoranza del suo partito, sebbene indebolita.

Perciò Renzi in queste settimane si è trattenuto dal ripetere in pubblico ciò che ha detto in privato dopo le critiche espresse da Forza Italia e da un pezzo del Pd sulle «sue» riforme: «Ma con che faccia... Ci vuole coraggio a dimenticare i danni che hanno fatto. A sinistra vararono quell'obbrobrio del Titolo Quinto, a destra quella porcata della Devolution. E ora si mettono a fare le pulci a un progetto organico?». Guarda caso di «progetto organico» parlò il ministro Boschi

quando incontrò riservatamente Mattarella nei giorni che precedettero la sua elezione a successore di Napolitano.

Il Parlamento non lo aveva ancora scelto, ma la titolare delle Riforme — su richiesta del presidente del Consiglio — volle illustrare all'allora giudice costituzionale il modello di revisione della Carta e la nuova legge elettorale: fu una sorta di consultazione preventiva, per capire se il futuro capo dello Stato nutrisse dubbi o avesse obiezioni riguardo all'impianto delle riforme. Insomma, la Boschi si portò avanti con il lavoro, così da spazzare le voci di Palazzo in base alle quali — con l'avvento di Mattarella al Colle — quel «progetto organico» avrebbe avuto bisogno di profonde modifiche. Il punto

ora, per il governo, è evitare che le modifiche le faccia il Parlamento. E nonostante ieri il ministro delle Riforme abbia ribadito il «no» di Palazzo Chigi alle richieste della minoranza pd e di Forza Italia di cambiare in alcune parti l'Italicum, alla Camera la legge elettorale sarà sottoposta allo stress test degli scrutini segreti.

A Renzi servirebbe insomma un Patto 2.0 con Berlusconi, e viceversa. Se non fosse che nessuno dei due al momento pare intenzionato a scendere dalle barricate. E comunque c'è da chiedersi con chi il segretario democratico dovrebbe stipulare un nuovo accordo, viste le spaccature profonde in Forza Italia: non bastasse già lo scontro tra il leader e il capo dei frondisti Fitto, da ieri hanno preso pubblicamente a litigare anche i presidenti dei gruppi azzurri di Camera e Senato. E l'immagine di ciò che era un tempo il Pdl, e che poi era diventata Forza Italia, si è ridotta a un nucleo di «Forza Silvio» — come racconta un autorevole esponente di quel partito — più altre schegge tra loro disarticolate.

Può darsi sia vero che in questa fase a Berlusconi la politica non interessi, preoccupato com'è dell'ennesima inchiesta giudiziaria che potrebbe farlo precipitare di nuovo in un inferno dal quale pensava di uscire a breve. Ma non c'è dubbio che qualsiasi iniziativa riguardi il fondatore del centrodestra, finisca poi per incrociarsi con le attività che muovono attorno al fondatore del Biscione. E ad Arcore non è passata inosservata la dichiarazione del ministro per i Beni culturali Franceschini, che si è detto «preoccupato per le notizie che anticipano un possibile acquisto di Rcs Libri da parte di Mondadori». Fa il paio con il gioco della doccia scozzese sull'emendamento sulle frequenze televisive.

Tutto si tiene, dentro e fuori il Palazzo, dove Renzi — rimasto con una sola maggioranza

— sull'Italicum sarà chiamato ad attraversare la cruna dell'ago di Montecitorio. Il premier però è convinto di riuscirci, perché — sostiene — a scrutinio segreto ci sarà chi dalla minoranza gli allargherà il varco, pur di evitare le elezioni.

I rischi

Il premier e i rischi dei voti segreti sull'Italicum. Ma potrebbero arrivare i sì di chi non vuole le urne

La vicenda

● Il 18 gennaio 2014, nella sede del Pd (che si trova in largo del Nazareno) Matteo Renzi e Silvio Berlusconi siglano il patto del Nazareno. L'intesa riguarda le riforme, dalla nuova legge elettorale alla trasformazione del Senato.

● Più volte, il leader azzurro ha sostenuto che l'accordo toccasse anche altri ambiti, come l'elezione del capo dello Stato. Il governo, però, ha sempre smentito.

● Con l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale Berlusconi denuncia: violati i patti. All'interno del partito Denis Verdini, che ha mediato con il premier, viene messo in discussione. I fittiani annunciano per il 21 la convention dei «ricostruttori»

Riforme. Per l'esponente Pd si può intervenire su quota di «nominati» e clausola di salvaguardia

Finocchiaro: Senato e Italicum, possibile qualche miglioria

Manuela Perrone
ROMA

Non sarà ancora la migliore delle leggi elettorali possibili, ma una buona «transazione» sì, capace di garantire due obiettivi fondamentali: rappresentanza e stabilità dei governi. La presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro (Pd), intervistata ieri da Stefano Folli al Master in Management politico Il Sole 24 Ore-Luiss, ha difeso l'Italicum 2.0 approvato da Palazzo Madama e tornato alla Camera. Ma non ha negato che su legge elettorale e riforma costituzionale, che «devono marciare insieme», qualche miglioria può essere apportata. A cominciare dalla quota di «nominati» e dalla clausola di salvaguardia.

Bene, per Finocchiaro, le modifiche alle soglie introdotte al Senato (dall'8 al 3% quelle di accesso, dal 37 al 40% quelle per ottenere il premio di maggioranza): una

«scelta d'innovazione» verso un sistema «a vocazione maggioritaria» (ha citato Veltroni), che assicura che l'unica Camera eletta sia «davvero la più rappresentativa possibile». Più complessa la questione della scelta degli eletti. La sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato il porcellum ha ricordato la senatrice - ha posto a fondamento della questione di incostituzionalità il fatto «che tutti gli eletti siano nominati». Dunque la mediazione trovata a Palazzo Madama - i capilista bloccati e gli altri componenti delle liste nei cento collegi (ognuna con al massimo nove candidati) eletti con la doppia preferenza di genere - può non piacere ma può resistere al vaglio della Consulta.

Il nodo è un altro: l'abbinamento tra capilista nominati e multicandidature, «perché l'affidamento che l'elettore fa sul nome del capilista è fallace», mentre «la Corte dice che bisogna dare seguito al-

l'affidamento che l'elettore esprime». «Avevo tentato - ha detto Finocchiaro - di far passare un emendamento per cui il multiletto deve esercitare l'opzione nel collegio in cui il primo di quelli che hanno concorso con le preferenze abbia avuto il quorum più basso. Il valore del voto dell'elettore negli altri collegi sarebbe stato in qualche modo preservato».

Quanto alla percentuale di nominati che con l'Italicum approderà alla Camera, la senatrice ha ammesso: «Sarà alta, dai miei calcoli si aggirerà intorno al 54%. Per abbassarla si poteva introdurre un sistema che prevedesse un limite per l'elezione dei nominati, un listino separato che arrivasse al 30%». Una modifica che potrebbe ancora essere introdotta: «Se la Camera decidesse in questo senso avremmo un testoequilibrato e certamente coerente con i dettami della Corte costituzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Graziano Delrio

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio:
 “Non vedo una guida solitaria. C’è un leader e sono due cose differenti. Se la sinistra è spaventata dalla leadership, ha un problema di modernità”

“Nessuna umiliazione del Parlamento vedremo tra un anno chi avrà avuto ragione”

“
 L’Italicum? Ogni cosa è migliorabile ma sulla legge elettorale il punto di equilibrio lo abbiamo trovato

GRAZIANO DELRIO
 SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio risponde a Laura Boldrini che lamenta il totale disinteresse del governo per i pareri del Parlamento sul Jobs Act e accusa Renzi di essere un uomo solo al comando. «Non esiste un uomo solo al comando. Esiste un leader. Sono due cose differenti. Se la sinistra, e parlo in generale, è spaventata dalla leadership ha un problema di modernità». Alla minoranza del Pd che annuncia battaglia contro l’Italicum, dice: «Tutto è migliorabile, ma il punto di equilibrio lo abbiamo già raggiunto con il testo votato in Senato». E interviene anche sul partito per assicurare che non nasca una corrente di catto-renziani «come area in cui l’appartenenza conta più del pensiero». Possono nascere invece «luoghi di riflessione leggeri, aperti, quasi disorganizzati per mantenere il collegamento con la società».

A proposito di correnti, la Sinistra dem vi accusa di non avere tenuto conto dei pareri parlamentari sui licenziamenti collettivi, di aver seguito la linea della trojka. In effetti tutti i deputati del Pd, senza distinzioni, vi avevano chiesto di cambiare.

«Ormai l’impostazione era quella. E si teneva con un equilibrio complessivo che per noi era l’unico a garantire la vera efficacia del provvedimento».

La presidente della Camera Boldrini fa capire che così avete umiliato il Parlamento.

«Abbiamo il massimo rispetto del Parlamento, però non rovesciamola frittata. Il parere non era

vincolante, non esisteva alcun obbligo di recepirlo. Il governo quindi ha esercitato un suo pieno diritto ma senza volontà di umiliare le Camere o i sindacati. Con quei decreti pensiamo di aumentare complessivamente l’occupazione per la prima volta dopo anni di perdita. Se ci sbagliamo siamo pronti a correggerci. Siamo convinti tuttavia che attraverso il mix di misure del Jobs Act fra un anno si vedranno dei risultati».

Non c’è invece la tendenza di Renzi a procedere evitando il confronto, a recitare la parte dell’uomo solo al comando come dice la stessa Boldrini?

«Non vedo l’uomo solo al comando. C’è un leader e sono due cose differenti. Se la sinistra è spaventata dalla leadership, e non mi riferisco alla Boldrini parlo in generale, ha un problema di modernità. La sinistra ha bisogno di un leader come lo hanno avuto i grandi partiti storici. Come lo erano De Gasperi e Togliatti, Berlinguer e Moro. E poi Matteo non è solo. Ha intorno a sé un gruppo dirigente molto ampio e molto rinnovato. Nella squadra dei ministri, nei sindaci, sui territori. Qualcuno può pensare che non sia all’altezza ma non che non esista».

Un team di fedelissimi?

«E’ libero di non credermi, ma Renzi ascolta una quantità impressionante di persone del mondo del lavoro, dell’impresa, della cultura. Lo fa ogni giorno, è una ginnastica di ascolto che non si vede ma le garantisce, è costante, quotidiana. Non sono fedelissimi».

Vi confronterete con la minoranza sull’Italicum, cambiando i capolista bloccati e dando il premio alla coalizione al ballottaggio?

«L’obiettivo del governo è una buona legge elettorale e al Senato si è raggiunta un’intesa giusta. Proviamo a fare un flash back. L’Italia, un anno fa, era il Paese del caos,

delle riforme bloccate, dell'instabilità. Un anno dopo, secondo l'Ocse, siamo il Paese che ha fatto il maggior numero di riforme strutturali e profonde. Eravamo gli osservati speciali dodici mesi fa e ora siamo un Paese guida dell'Eurogruppo, che aiuta a risolvere questioni enormi come la Grecia. Questa nostra credibilità, conquistata anche con il lavoro straordinario del Parlamento, non la manteniamo se si rimette tutto in discussione. Ogni cosa è migliorabile ma in linea di massima, sulla legge elettorale, il punto di equilibrio lo abbiamo già trovato».

Renzi non aveva promesso "mai più correnti nel Pd"? Sembra che lei e altri ne stiate preparando più di una.

«Con Matteo abbiamo sempre avuto un'idea molto ampia del partito, come di un campo largo, mai organizzato in settori o in correnti come quelle che si sono sempre conosciute».

Cioè?

«Gruppi dirigenti attraverso cui persone interessate trovano spazio e protagonismo solo perché appartengono a un consesso organizzato. Luoghi difensivi di questo genere non devono e non possono esistere nel Pd».

E allora?

«Allora, come avviene nella Cdu e in tutti i grandi partiti europei, si possono creare non aree di potere ma di pensiero. Le correnti vanno rottamate. Luoghi dove la società e i parlamentari riflettono sulle sfide della modernità possono invece avere un ruolo e offrire un contributo al partito».

Se non è zuppa è pan bagnato.

«Non è così. Io penso a iniziative leggere, aperte in cui mai l'appartenenza deve sostituirsi al pensiero.

Penso al campo che crearono Moro e Dossetti. Certo non era una corrente a caccia di poltrone ma di profondità e di un rapporto con la vita quotidiana delle persone».

Questi movimenti intorno a Renzi non segnalano uno scontro tra fedelissimi per chi siede alla destra del capo?

«Non c'è nessuno scontro nel campo renziano. Vogliamo semmai moltiplicare i contributi e moltiplicare il protagonismo dei parlamentari, dei sindaci e degli amministratori locali. Potrà capitare che qualche volta marciamo divisi per colpire uniti, ma il rischio correntizio non esiste. Per me le correnti sono la morte delle persone libere».

Sul suo cellulare il numero di Renzi è sempre memorizzato come Mosè?

«Sempre. E la nostra Terra promessa è quella dove c'è più lavoro, dove ci sono più occupati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Monica Guerzoni

Speranza: un Pd democratico rispetta il Parlamento Il governo ha sbagliato

ROMA «Il capogruppo che dice "il governo ha sbagliato" non è un passaggio banale...».

Tutt'altro che banale, presidente Roberto Speranza. Ci ha ripensato?

«No, ritengo sia stato un errore non seguire l'indicazione che le commissioni di Camera e Senato avevano dato sul tema dei licenziamenti collettivi».

Il premier ha tradito i patti con voi della minoranza?

«Non ne farei una questione di maggioranza e minoranza, non siamo al mercato delle vacche. Sto ponendo una questione sostanziale, il rapporto tra Parlamento e governo. Il Pd che è cardine della democrazia in Italia deve essere il partito che ridà piena centralità al parlamento».

Cosa non funziona?

«Il passaggio del Jobs act, sul tema specifico dei licenziamenti collettivi, segnala un allarme. Sul punto formale non ho nulla da dire, perché i pareri delle commissioni non sono vincolanti. Ma c'è un problema di opportunità politica».

Alla Boldrini non piace «l'uomo solo al comando»...

«Non credo al teorema dell'uomo solo al comando. Così come mi sembrano infondate le preoccupazioni di una deri-

va antidemocratica. Detto questo, Renzi stesso sa bene che nessuno ce la fa da solo».

Teme un premier forte e un Parlamento debole?

«Un governo determinato e capace di decidere è un punto di forza, però la forza del governo non basta. Ci aspettano mesi decisivi per il Paese. Sul piano della ripresa finalmente si vede una speranza, come lo stesso Renzi ha più volte evi-

Nel partito

Il capogruppo dem: sulla legge elettorale la discussione è aperta, le Camere sono sovrane

denziato. Siamo dentro un ambizioso percorso di riforme, dalla legge elettorale alla revisione costituzionale, dal fisco alla scuola».

Il che giustifica il procedere a colpi di fiducia e decreti, per dirla con le opposizioni?

«Non sto ponendo una questione tecnica o regolamentare, sto dicendo "occhio, perché se non si costruisce un rapporto vero con il Parlamento non si va da nessuna parte". Per vincere le sfide che abbiamo

davanti è assolutamente imprescindibile una piena sintonia tra Parlamento e governo. Se vogliamo dare efficacia ai provvedimenti c'è bisogno dell'autonomia e dell'autorevolezza del Parlamento».

L'aver ignorato le commissioni è un vulnus alla democrazia parlamentare?

«No. Il governo non ha violato nessuna norma. Ma perché il sistema funzioni meglio è fondamentale un rapporto migliore tra Parlamento e governo. Valorizzare il ruolo del Parlamento è compito del Pd. Fa bene alla democrazia e rafforza il governo».

C'è aria di scissione?

«No. La parola scissione non esiste. La sinistra deve essere protagonista dentro il Pd».

La sconfitta sul Jobs act sembra confermare che non lo è. Il Pd va a destra, come dicono alcuni suoi colleghi?

«No. Il Pd è il più grande partito della sinistra europea perché non smarrisca la sua strada. La mia scommessa è che la sinistra resti protagonista anche in un partito più largo come è oggi il Pd».

Si batterà per il referendum sull'articolo 18?

«No, non mi sembra questa la risposta giusta».

”

Non credo al teorema dell'uomo solo al comando, ma Renzi stesso sa bene che nessuno ce la fa da solo

”

Landini? Non è la nostra strada. C'è bisogno di una sinistra di governo. Le urla e i proclami televisivi non bastano

E sui nominati dell'Italicum, vi siete arresi?

«La discussione è aperta, non esistono provvedimenti blindati. Il Parlamento è sovrano e i capilista bloccati sono sicuramente un tema, perché si rischia che i partiti minori eleggano solo parlamentari nominati. Ma prima ancora c'è il rapporto tra governo e Parlamento».

Bersani rivendica il metodo Mattarella, che però Renzi ha adottato una volta sola.

«Non è così, nel nostro lavoro parlamentare quotidiano emerge anche il punto di vista della sinistra. Su coppie di fatto e ius soli ci batteremo per far avanzare i diritti. Quando il Pd è unito non vince Renzi o la minoranza, vince il Paese. L'elezione di Mattarella deve restare un modello».

A che serve la convention della minoranza?

«A far capire che il Pd e la stessa azione del governo sono più forti se la sinistra è protagonista».

Landini la convince?

«No, non è la nostra strada. C'è bisogno di una sinistra di governo che migliori la vita dei cittadini. Le urla e i proclami televisivi non bastano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani-Renzi ai ferri corti

“Non faccio il figurante”

“Così spiazzate gli elettori”

La minoranza diserta l'assemblea convocata oggi dal leader
L'ex segretario stronca Jobs Act (“incostituzionale”) e Italicum

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Lo schiaffo è fragoroso, visto che metà dei parlamentari del Pd disserterà oggi la riunione convocata da Matteo Renzi nella sede del Pd. Uno strappo clamoroso, il primo passo di un'escalation studiata a tavolino e condotta da Pierluigi Bersani. «Il metodo Mattarella - è la cruda fotografia di Alfredo D'Attorre - si è chiuso rapidamente». La guerra nel Pd, insomma, è sempre meno fredda. E lo ammette anche il leader: «Sono stupito - attacca - Nessuno vuole ricominciare con i camineti ristretti vecchia maniera: noi siamo per il confronto, sempre. Non sprechiamo neanche un minuto in polemiche sterili e ingiustificate persino sugli orari e sulle modalità di convocazione di incontri informali. Il nostro popolo, quello che ci ha dato il 41% dopo tante sconfitte, non le merita». L'origine del duello, a dire il vero, va rintracciata nella scelta di Palazzo Chigi di ignorare il parere delle commissioni competenti sul Jobs act. Per dirla con Bersani, «così si pone fuori dall'ordinamento costituzionale». A poco serve che Renzi si sgoli: «Tutte le principali decisioni di questi 15 mesi sono state discusse e votate negli organismi di partito». La competizione tra i cattorenziani e i renziani ortodossi, infatti, ha ridato vigore alle minoranze, spingendole a muoversi compattamente per disertare l'appuntamento di oggi. A Montecitorio il clima è pessimo. I renziani provano a convincere i “dubbiosi del venerdì”. Fermano i peones, ricordano che è sconveniente saltare l'incontro con il segretario. Gridano pure alla struttura parallela dei bersaniani, denunciano il partito nel partito. Anche a palazzo Madama va in onda lo stesso film, con venti senatori della

minoranza pronti a lamentarsi con il capogruppo Zanda dell'atteggiamento del segretario. I capofila della rivolta, in ogni caso, militano proprio in Area riformista. «Non ci penso proprio a partecipare oggi - confida ad *Avvenire* Bersani - Io mi inchino alle esigenze della comunicazione, ma che gli organismi dirigenti debbano diventare figuranti di un film non ci sto». Un attimo dopo l'ex segretario sgancia la bomba: «Il combinato disposto tra ddl Boschi e Italicum rompe l'equilibrio democratico. Se la riforma della Costituzione va avanti così, non accetterò mai di votare la legge elettorale». La controffensiva renziana è immediata e parecchio irriverente: «Se



Bersani non vota l'Italicum - rileva Ernesto Carbone - significa che preferisce il Porcellum. Nostalgia canaglia». L'elenco di chi oggi volterà le spalle al premier, comunque, è lunghissimo. Molti dei Giovani

turchi, in allarme per le grandi manovre in area renziana. E tantissimi deputati di peso, da Nico Stumpo a Pippo Civati, Rosy Bindi, Stefano Fassina e Gianni Cuperlo. «Sono in Sardegna - dice quest'ultimo - ma non ci sarei andato comunque». Stessa linea di Ileana Argentini: «Sinistra Dem non va alla riunione. Sa perché? Non è che tu vieni un'ora, parli e noi applaudiamo. Un'assemblea è una cosa diversa». Ci sarà invece Francesco Boccia, ma solo per picchiare duro sul premier. «Invece di sabotare - reagisce il vicesegretario Lorenzo Guerini - colgano l'occasione per confrontarsi». Eppure, a sentire Massimo D'Alema la sensazione è che i rapporti interni possano addirittura peggiorare. «C'è una discussione vivace. E io spero che si faccia ancora più vivace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In un'ora non si fa il futuro del Paese»

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

Bersani sfida Renzi: pronto a discutere, ma serve serietà e quel che si decide si fa

L'ex segretario del Pd: «All'incontro di oggi non vado. Non siamo figuranti di un film. Non si può pensare di discutere del futuro del Paese così». E al premier dice: Se l'Italicum non cambia, non lo voto»

Di idee è pieno il "cassetto" di Pier Luigi Bersani. Un esempio, le liberalizzazioni, su cui sente di avere più di qualcosa da dire. Ma l'ex segretario del Pd scuote la testa e sorride tra l'ironico e lo sconsolato: «Non mi ha mai chiesto un parere nessuno, eh!». Per mesi è rimasto in silenzio, «ma qualcosa sta succedendo». Il suo è un allarme. «La ripresa ci sarà e sarà squilibrata. Oggi le periferie, con una politica della sola comunicazione, le senti solo quando esplodono. Ma, come dice il Papa, la periferia dovrebbe arrivare prima. La cultura cattolica democratica ha dato un grande contributo alla nostra democrazia. L'elezione di Mattarella lo certifica. Ma è in corso un processo di fondo che si sta accelerando e che mette in discussione le forme della nostra democrazia. Di questo è ora di discutere».

Lei ha detto che "siamo al limite". Di che cosa?

Stiamo entrando in una democrazia ipermaggioritaria, con una leadership comunicativa, partiti liquidi, dove il partito è più uno spazio politico che un soggetto politico e la cancellazione dei corpi intermedi. Ma dove si sono sviluppate queste democrazie, la finanza ha prevalso sull'economia reale. Noi, senza discussione alcuna, stiamo andando verso l'asse Thatcher-Blair. Io preferisco quello Schroeder-Merkel. In Germania c'è pluralismo politico, c'è leadership competente, ci sono partiti strutturati, ci sono corpi intermedi forti e c'è una grande manifattura.

Renzi vi ha invitato a discutere...

No, guardi, per me ci vuole serietà, lealtà e rispetto. Non è serio pensare di esaurire un tema come il fisco in mezz'ora. Lealtà vuol dire che quando si discute si rispetta l'esito di questa discussione. Il rispetto vuol dire che non puoi mandare una lettera correggendo l'italiano ad alcuni che sono perfino professori universitari. Non ci sto.

La lettera è il punto limite? Allora domani (oggi, ndr) lei non ci sarà?

Ma non ci penso proprio! Perché io mi inchino alle esigenze della comunicazione, ma che gli organismi dirigenti debbano diventare dei figuranti di un film non ci sto. Vogliamo discutere di fisco, del 3 per cento, ma ne discutiamo fino in fondo e quel che si decide si fa.

E di Rai.

Parliamo delle torri? Sia chiaro che non ce l'ho

con Berlusconi. Ma tutti vedono che siamo in un duopolio televisivo con i due polisti legati alla politica. Dobbiamo avere un operatore indipendente. Il modello è Terna, quello del sistema elettrico. Mi aspetto che Antitrust e Agcom dicano che serve un operatore indipendente. Non necessariamente pubblico. **Renzi dice che questo è il mercato.**

No, il mercato è il luogo delle regole, se non ci sono, gliele facciamo.

Perché non avete fatto in passato una legge sul conflitto di interesse?

C'era Berlusconi. Ha governato dieci anni.

Renzi ci ha fatto il Patto del Nazareno e qualcosa si è mosso...

Ho sempre detto che quello è stato un errore perché un Paese vive respirando su due polmoni, un centrodestra e un centrosinistra.

Ora che non c'è più, il Pd si ricompatta?

Ora che il Patto è saltato, non accetterei che si dicesse che bisogna rispettarlo. L'Italicum va cambiato. Produce una Camera di nominati. Non sta in piedi. Il combinato disposto tra norme costituzionali e legge elettorale rompe l'equilibrio democratico. Se è deciso che la riforma della Costituzione non si può modificare, io non accetterò mai di votare questa legge elettorale senza modifiche. Ormai credo si sia vista la mia estrema lealtà verso la "ditta", ma i partiti sono uno strumento. Prima viene l'equilibrio democratico. Questo combinato disposto non lo voterò mai.

Cosa crea squilibrio?

Avremo un Senato di consiglieri regionali, mandati da consiglieri regionali, in un sistema di nominati. Se ci fosse almeno una legge sui partiti che garantisse un percorso democratico...

Come le primarie del Pd? Ora c'è chi le vorrebbe eliminare.

Quando dicevo di mettere in sicurezza le primarie facendo regole di accesso mi dicevano che non volevo le primarie aperte. E no, bisogna farle ma per bene.

Il governo sta facendo un lavoro di modernizzazione in linea con le sue liberalizzazioni, no?

Ho fatto la riforma del sistema elettrico, la riforma del commercio, ho liberalizzato le ferrovie e in più ho fatto le lenzuolate. E quindi credo di avere qualche titolo a parlare. Renzi stesso ha detto "non chiamiamole liberalizzazioni": si fa fatica a dargli torto.

Il Jobs act però ha recepito alcune vostre indicazioni.

Ci sono luci e ombre. Si è persa un'occasione storica di fare un'operazione di decentramento e partecipazione alla tedesca. Per capirci, si deve leggere il contratto integrativo di partecipazione fatto alla Ducati dai tede-

sch. Cambia il rapporto di forza tra capitale e lavoro.

Senza l'articolo 18?

Quando sui licenziamenti disciplinari scrivi testualmente «resta ferma l'estraneità di ogni valutazione sulla sproporzione del licenziamento», stai dicendo che in teoria un lavoratore può essere licenziato tanto se arriva 5 minuti in ritardo quanto se dà un pugno a un caporeparto. Spero che tremi la penna a chi scrive una cosa così, perché non puoi nello stesso mese fare la legge sull'evasione "proporzionata" e non fare lo stesso per il licenziamento. Penso sia fuori dall'ordinamento costituzionale.

L'Europa ci ha promosso.

L'articolo 18 in Germania ce l'hanno. Non è che i tedeschi aspirano al fatto che tutti abbiano il loro modello.

Comunque non può accusare questo governo per la decretazione. Sono anni che si va avanti così.

Ora però stiamo battendo il record.

Finché non ci mettiamo in un ordinario efficiente, avremo sempre il pretesto per lo straordinario. La vera riforma è quella dei regolamenti.

Sul decreto per le banche popolari può riaprirsi un confronto?

Io dico: riforma sì, omologazione no. Bisogna selezionare le banche popolari sui parametri europei. Penso a una Spa particolare, lavorando sugli statuti.

Sulla Grecia l'Italia ha fatto la sua parte?

Abbiamo quattro mesi davanti: non impegniamoli solo a vedere che cosa fa la Grecia. Facciamo della Grecia un tema europeo su come si può ridurre il peso del debito. Mettiamoci in cooperativa non perché uno paghi il debito dell'altro, ma per gestire questo debito, e vediamo di alleggerire il peso in proporzione.

L'Europa deve rispondere alle minacce dell'Is?

Non è solo questione di religione. La vera alternativa all'Is la avremo quando ci sarà un gruppo di forze arabe anti-Is, che abbiano il peso di dire: ridiscutiamo i nostri assetti a prescindere dall'Occidente, che deve accompagnare questo processo senza la presunzione di dettare il compito. Meglio star zitti, allora, e stare all'erta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso
UGO MAGRI
ROMA

Svolta del M5S sul Quirinale “Incontro cordiale e simpatico”

Grillo e Casaleggio chiedono a Mattarella: Difenda le Camere e “soppesi” l'Italicum

Grillo è stato ricevuto al Colle in un clima sereno, quasi bonario. Prova ne sia un piccolo particolare, però indicativo: alla fine del colloquio con Mattarella, la delegazione a cinque stelle ha tentato di farsi un selfie celebrativo dal cortile quirinalizio. Sono intervenuti i corazzieri per avvertire Grillo che di regola non si potrebbe, le foto lì sono vietate da ragioni di sicurezza. Però poi il selfie è stato scattato ugualmente, qualche metro più in là, e stavolta nessuno ha obiettato. Così la delegazione se n'è andata tutta contenta. Casaleggio e Grillo hanno subito postato la foto ricordo unitamente a un blog per confer-

mare che l'incontro è stato «cordiale e costruttivo». Non solo. Hanno pure ringraziato il Presidente «per la simpatia e per il permesso di portare al Quirinale una persona non ancora eletta», la diciottenne siciliana Mariateresa Furia, la più giovane del movimento, timidissima e intorpidita.

Il numero perfetto

Al posto di Mariateresa molti si sarebbero attesi di vedere Di Maio, che nelle gerarchie viene dopo Grillo e Casaleggio. Ma se Beppe avesse portato lui, sarebbero subito esplose le gelosie degli esclusi. D'altra parte, agli incontri col Presidente mica possono presentarsi in venti, l'etichetta ne prevede al massimo tre: come in tre erano

del resto i Fratelli d'Italia (Meloni, Rampelli e La Russa) ricevuti da Mattarella nel pomeriggio. Insomma, con il suo solito van nero Grillo è passato a prendere prima la giovane Furia (figlia di un militante grillino) e poi Casaleggio alla stazione Tiburtina, dove era sbarcato per depistare i cronisti.

Un dossier di 12 punti

Chi cerca il testo integrale, può trovarlo sul sito di Grillo. In sintesi, il documento consegnato a

Mattarella consiste in un invito a salvaguardare la democrazia parlamentare contro la «prevaricazione governativa caratterizzata da decretazione d'ur-

genza, maxi-emendamenti e fiducie parlamentari». Al Presidente vengono rammentate le parole che egli stesso pronunciò nel 1983, in un contesto abbastanza diverso, quando prese la difesa del bicameralismo. Si invita Mattarella a soppesare l'«Italicum» prima di promulgarlo. Lo si sollecita a esercitare un forte controllo preventivo sulle leggi. Non manca la richiesta del reddito di cittadinanza, laddove invece stavolta non si parla di fuoriuscita dall'euro. Mattarella ha ascoltato, come è la regola di questi incontri. E le prime riprese del Presidente alla scrivania, messe in onda dal Tg1, lo mostrano mentre prende nota senza svolazzi con una normalissima biro dal cappuccio nero.





Due fronti sono troppi per il premier

Dopo l'offensiva di Bersani
situazione di stallo nel Pd:
solo la ripresa può aiutare il segretario

LA STORIA insegna che è pericoloso combattere su due fronti contemporaneamente. Chi lo ha fatto, a cominciare da Napoleone, ne ha pagato lo scotto. Meglio chiuderne uno prima di aprire il secondo. Oggi il presidente del Consiglio, in apparenza privo dei benefici derivanti dal patto del Nazareno, sta cercando di capire quanto vale la sfida che gli ha lanciato la minoranza di Bersani. Se fosse seria, e se Berlusconi al tempo stesso rimanesse chiuso nel suo silenzio indispettito, per Renzi la strada si farebbe impervia.

Due nemici insieme sono troppi, anche perché finirebbero per convergere. È inevitabile. Ed è un aspetto singolare, se si pensa che la scelta di Sergio Mattarella come capo dello Stato prese forma quando Renzi decise di spezzare il connubio di fatto tra Forza Italia e la minoranza del suo partito intorno al nome di Giuliano Amato. Operazione molto abile sul piano tattico, i cui effetti però il premier li sconta oggi. Fra Senato e Camera l'ex segretario Bersani è in grado di mobilitare una quota significativa dei gruppi parlamentari. Persone che non saranno ricandidate da Renzi, salvo eccezioni, e che hanno poco da perdere.

Se riescono a modificare l'Italicum e a correggere, frenandola, la riforma del Senato, avranno vinto la loro scommessa. Ce n'è ab-

bastanza per credere che il connubio spezzato poche settimane fa tenderà ora a riproporsi. Del resto, tutto ciò che impedisce al premier di consolidare se stesso come «dominus» di un partito personale lo obbliga a negoziare, suona come un successo determinante per gli oppositori del «renzismo». Sarebbe la prova che Palazzo Chigi non può combattere avendo contro sia il centrodestra sia la sinistra interna al Pd. Ma è proprio così?

In questo momento siamo in una fase di stallo. Abbiamo visto l'offensiva di Bersani con l'intervista ad «Avvenire». La speranza di Renzi è che si tratti di un bluff, uno scatto di orgoglio ferito, e che il dissenso piano piano si riduca a un mugugno. Di qui la battuta sgradevole sul «Bertinotti del 2015», senza voti e senza carisma. Può darsi invece che la minoranza non rientri nei ranghi e che davvero si concentri sul nesso fra riforma elettorale iper-maggioritaria con liste bloccate, da un lato, e discutibile trasformazione del Senato, dall'altro. Se è questo il percorso strategico individuato da Bersani, e se Forza Italia non torna a sostenere Renzi sul terreno delle riforme, il presidente del Consiglio finirà per dover rispondere nel merito dei rilievi. Oppure potrà tentare di far passare le due riforme (Senato e legge elettorale) con l'appoggio estemporaneo di parlamentari di diversa provenienza. Una manovra nel segno del

«trasformismo», ma non sarebbe certo la prima nella storia del Parlamento.

Nulla è ancora certo, tuttavia il passaggio politico per il premier è alquanto stretto. E il caso vuole che tutto accada mentre arrivano notizie forse incoraggianti, comunque meno negative del solito, sul versante dell'economia. Il Pil vede un segno positivo, sia pure minimo, nel primo trimestre dell'anno: +0,1 per cento, effetto della cura Draghi. Non solo. Lo «spread» è crollato e secondo le stime renziane il Jobs act accresce, sul piano psicologico, la fiducia delle aziende e quindi produce le prime assunzioni.

Il punto è che non esiste una correlazione automatica fra questi dati e lo stato dei rapporti politici nel Pd. Si tratta di due sfere diverse, anche se Renzi vorrebbe farsi forza dei primi per risolvere a suo vantaggio la contesa interna. È chiaro, peraltro, che gli screzi con la minoranza, al di là della mancata partecipazione alla riunione dei gruppi, rivelano qualcosa. Toccano le prospettive di lungo periodo del Pd, sempre più plasmato a somiglianza del leader. E investono anche la durata della legislatura. Ponendo la questione di come saranno decise le candidature — con o senza Italicum — e di quale sarà la rappresentanza concessa dal leader alla minoranza. Parecchi nodi in attesa di essere sciolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RIFORME NECESSARIE

I pregiudizi sul ruolo del leader

Le moderne democrazie hanno partiti «con» un capo, non «del» capo

di **Sergio Fabbrini**

La politica è spesso mobilitazione di pregiudizi. Un esempio è la denuncia fatta dalla presidente della Camera dei deputati dell'«uomo solo al comando» (cioè Matteo Renzi) che starebbe minacciando la democrazia italiana. Viene mobilitato il pregiudizio che la leadership coincida con la tirannia, da un politico (Laura Boldrini) che proviene da un partito (Sel) in cui, lì davvero, c'è un uomo solo al comando (Nichì Vendola). Oppure si consideri la discussione sulla riforma elettorale in discussione, l'Italicum, che intende promuovere una competizione tra due partiti e i loro leader. Quella riforma viene denunciata perché promuove l'«uomo solo al comando» (chissà perché le donne non sono mai considerate) da politici, come Matteo Salvini o Renato Brunetta o Luigi Di Maio o Giorgia Meloni, che fanno parte di partiti che sono strettamente personali, come Lega o Forza Italia o 5 Stelle o Fratelli d'Italia. Oppure si guardi al più generale dibattito sulla riforma istituzionale. Non passa giorno che qualcuno non denunci, come ha fatto l'ex presidente della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky (la *Repubblica* del 25 febbraio), i cambiamenti istituzionali in corso di approvazione in quanto destinati a smantellare la nostra democrazia costituzionale, «comprimendo la rappresentanza e schiacciando le minoranze, nella logica vincitore-vinti».

Il pregiudizio negativo nei confronti del leader può avere in alcuni casi (la generazione più anziana) una giustificazione ideologica. L'ascesa del leader mobilita il ricordo del capo che parlava dal balcone di Palazzo Venezia. Tuttavia, nella maggioranza dei casi quel pregiudizio riflette la difesa di posizioni di potere. Per addomesticare le sue drammatiche divisioni post-belliche, la democrazia repubblicana ha costruito un sistema

istituzionale a potere diffuso (tra le due camere del Parlamento, tra una molteplicità di partiti, all'interno dei più grandi di questi ultimi, tra le burocrazie statali, tra le agenzie e le imprese a partecipazione pubblica), così da prevenire ogni decisione che non godesse di un consenso vastissimo. Quella democrazia ha creato anche una predisposizione diffusa nel Paese, ovvero che la decisione è un vizio da evitare e non già una virtù da coltivare. Per decenni, l'Italia ha così acquisito un carattere oligarchico dalla testa ai piedi. Il funzionamento del Parlamento è stato l'emblema di questa logica: le decisioni venivano prese consensualmente, coinvolgendo tutte le forze politiche, anche a costo di non prenderle affatto. Naturalmente, un sistema che non ha capacità decisionale affida ad altri il compito di prendere decisioni al suo posto. Nel nostro caso, furono spesso gli Stati Uniti e le istituzioni comunitarie ad assumersi questo compito. Ma soprattutto un sistema consensuale è inevitabilmente irresponsabile. Se l'Italia ha ancora una questione meridionale irrisolta (anzi, peggiorata), di chi è la responsabilità?

Le oligarchie sono spaventate dall'arrivo dei leader. Di qui la resistenza accanita contro il leader, nel nostro caso Matteo Renzi, ridotto a «uomo solo al comando». Ma si tratta di una resistenza inefficace. Non solo perché l'Italia è cambiata e ci si è accorti che senza la buona leadership è impossibile risolvere problemi collettivi, innovare un'organizzazione e motivarne i membri. Ma perché è cambiata anche la Repubblica sotto la spinta dei processi di integrazione politica e monetaria. Articoli come quello di Gustavo Zagrebelsky o interventi come quello di Laura Boldrini sarebbero impensabili nelle altre grandi democrazie europee. A nessuno verrebbe in mente, in Germania, di denunciare il cancelliere Angela Merkel come «una donna sola al comando», o, nel Regno Unito, il premier Da-

vid Cameron come «il despota del partito conservatore». Le grandi democrazie non funzionano senza leader. I leader producono beni collettivi. Naturalmente, nessuna grande democrazia è priva di meccanismi per controllare quei leader, sia a livello delle istituzioni che all'interno dei partiti. Tant'è che esse hanno governi e partiti «con» il leader, e non già «del» leader (una distinzione che sembra sfuggire anche a non pochi politologi). Non occorre avere due camere che abbiano gli stessi poteri per tenere sotto controllo il potere esecutivo. Anzi. Così come è errato assumere che spettial potere legislativo vigilare sul potere esecutivo. Nei parlamentarismi maturi, il governo è tenuto sotto controllo dall'opposizione. Il Parlamento è il luogo dove governo e opposizione si scontrano in nome dei rispettivi elettorati e non delle proprie oligarchie. Attraverso quel confronto gli elettori possono maturare le loro opinioni. Le democrazie moderne sono democrazie elettorali di massa. Non già quei regimi di ottimismo che suscitano la nostalgia dei difensori del parlamentarismo assemblearista.

I cambiamenti istituzionali in corso hanno certamente i loro difetti. Tuttavia, se approvati, possono rendere l'Italia più simile alle grandi democrazie guidate, o con il leader, dell'Europa. Invece di mobilitare pregiudizi, sarebbe meglio guardare come esse funzionano. Per questo è necessario che l'Italicum preveda il ballottaggio tra i primi due partiti, così come è necessario che il bicameralismo simmetrico venga sostituito da un monocameralismo politico. Entrambi i cambiamenti possono creare le condizioni per rafforzare la capacità decisionale del governo (introducendo in futuro anche il voto di sfiducia costruttiva) e la capacità di controllo dell'opposizione (prevedendo in futuro anche l'istituzionalizzazione del governo-ombra.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italicum e riforme

Caos Pd, Renzi gela la sinistra: «Resta tutto così»

Mario Ajello

Matteo Renzi chiama quelli che non ci sono gli «sterili» (nella loro polemica anti-segretario).
A pag. 6

Caos Pd, Renzi gela la sinistra: Italicum e riforme restano così

► Assemblea con i parlamentari, Bersani non va ma la minoranza si divide. E sale il timore di un repulisti negli incarichi parlamentari

LA GIORNATA

ROMA Matteo Renzi chiama quelli che non ci sono gli «sterili» (nella loro polemica anti-segretario) e gli «ingiustificati» (nella loro assenza all'assemblea al Nazareno per parlare di scuola, di Rai e di altro). Ha preso molto male le critiche di Bersani, il capofila degli assenti indignati con lui («Non vogliamo essere dei figuranti»), e su tutte le riforme che l'ex segretario dice di non voler votare l'attuale segretario annuncia che andrà avanti come un treno: «L'Italicum e la riforma del Senato resteranno così come sono. Non le cambieremo affatto».

ESSERCI O NON ESSERCI

Lo scontro è plateale. Il timore della sinistra Pd, non tutta assente alla riunione perché ecco Damiano, ecco Speranza, ecco Boccia, ma niente Fassina per non dire D'Attorre e Civatì, è anche legato alla paura che nel previsto turn over delle cariche ai vertici delle commissioni parlamentari e nel gruppo Pd l'ala bersaniana venga sottoposta a quella che qualcuno esageratamente chiama «pulizia etnica». Insomma, il correntone super renziano Boschi-Lotti e quello catto-renzia-

no Guerini-Delrio più ex margheritici e franceschiniani è sospettato di volere fare il pieno delle poltrone che contano a scapito dei fedeli di Bersani. Il quale spiega: «Spero che queste siano solo dietrologie dei commentatori».

POLTRONE

Verità, illazioni: di fatto, non c'è pace. E quando l'ex segretario all'ora di pranzo esce da Montecitorio e sale sull'automobile, dice: «Dove vado? Certamente non alla riunione al Nazareno». Dove poco più tardi andrà in scena l'Avventino della sinistra dem. «Bersani se n'è ghiuto e soli c'ha lasciato», ironizzano sull'assenza dell'ex segretario alcuni renziani, rispolverando le parole sarcastiche che Togliatti rivolse a Vittorini in rotta con il Pci. «Le polemiche di Bersani sono non utili», esordisce il vice-segretario Guerini. Mentre Renzi sottolinea, in

contrasto con chi gli rema contro, i suoi successi e i dati dello spread e via dicendo.

Bersani è sarcastico: «Io gliel'ho mandate quattro idee. Non in burocratese, molto brevi. Praticamente ho partecipato alla riunione, no?». La sua partecipazione non-partecipazione è comunque una demolizione di tutto l'operato del premier-segretario, compreso il Jobs Act che «presenta profili di incostituzionalità». Pippo Civatì è euforico: «Devo dire che ho apprezzato questo Bersani qui mentre negli ultimi mesi non avevo capito il perché di alcune sue scelte». Altri dissidente, ma partecipante all'incontro del Nazareno, Boccia, alla fine offre qualche apertura: «Un incontro utile, il confronto c'è stato. Lo rifarei con tutti i gruppi parlamentari trasformando le cose che ci diciamo in atti, altrimenti diventa uno sloganificio che non so se serve». Ci sarà scissione? «Io queste cose non le faccio», è l'avvertimento di Bersani. Ma lui e gli altri come lui accusano Renzi di fare riforme di destra. Mentre Renzi potrebbe rispondere parafrasando Eduardo de Filippo: «La sinistra non è il ragù della mamma e basta».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAMIANO E BOCCIA
SI PRESENTANO
CUPERLO
E FASSINA NO
ELEZIONI REGIONALI
IL 10 MAGGIO**

Vannino Chiti

è senatore del Partito Democratico

CRITICA A UN PARLAMENTO DI “NOMINATI”

Per capire le ragioni che hanno spinto ventiquattro senatori del PD a non partecipare alla votazione finale a favore della legge elettorale occorre tenere presente un quadro più ampio, che include anche la riforma costituzionale e l'esperienza delle Province. Il principale motivo di dissenso nei confronti della legge uscita dal Senato riguarda il modello di elezione dei deputati, i quali risulterebbero in gran parte nominati anziché eletti. Si tratta di un grave deficit democratico che lacera ulteriormente il rapporto tra cittadini ed eletti, accrescendo l'autoreferenzialità della politica. Piuttosto che perseguire l'innovazione a tutti i costi bisognerebbe rafforzare la coerenza con i principi fondativi della Costituzione.

Per dare una giusta valutazione della legge elettorale occorre tenere presente anche la riforma costituzionale che supera il bicameralismo paritario. Il nuovo Senato non sarà eletto dai cittadini, in concomitanza con le elezioni per i Consigli regionali, né, come in Francia, da una platea più ristretta di consiglieri comunali, provinciali, regionali, deputati, né sarà formato da rappresentanti dei governi regionali, come in Germania. I senatori saranno designati – tra consiglieri regionali e un sindaco per ogni Regione – sulla base di una norma transitoria sbagliata: si dovrà tenere conto, nella ripartizione dei seggi del Senato, dei voti alle elezioni regionali e al tempo stesso della composizione dei Consigli. Nessuna automaticità: il voto dei cittadini da un lato, il premio di maggioranza dall'altro rendono inevitabile una trattativa tra e all'interno di maggioranze e opposizioni. In altre parole, se il PD conquistasse il 40% dei consensi in più Regioni, ottenendo per il premio di maggioranza il 60% dei seggi, non è certo che si avrebbe lo stesso risultato nella composizione del Senato. Il Senato si articolerà in gruppi politici, pur senza legittimazione popolare; non si esprimerà attraverso un voto unitario per delegazioni regio-

AGENDA

NUOVE REGOLE, PERICOLOSE DERIVE

nali, come è invece nel Bundesrat; i futuri consiglieri e sindaci/senatori svolgeranno il loro impegno in modo residuale, tanto che si fa vanto dell'abolizione di ogni indennità; infine, l'assurdità della presenza degli eletti nel collegio estero nella Camera che dà la fiducia ai governi, anziché nel Senato.

Altro scenario, poco considerato: l'esperienza delle Province, commissariate con un decreto del governo Monti e private dell'elezione a suffragio universale, poi superate con la legge Delrio ma ancora in attesa di esserlo con un atto costituzionale. Elette in secondo grado dai consiglieri comunali, con contemporanea elezione diretta da parte di questi ultimi dei presidenti, stanno vivendo una fase disastrosa. In tante realtà del paese si sono avuti listoni indifferenziati sinistra-destra: così nessuno è in grado di sapere chi e su quale base rappresenti la maggioranza o l'opposizione. Al tempo stesso rimane indefinito il carattere delle nuove Province: non precisate le loro funzioni, in particolare da parte delle Regioni; in via di sgretolamento quelle faticose unità dei Comuni, che hanno bisogno di un ente intermedio per il loro consolidamento.

Sono colpito dal silenzio delle Regioni, già protagoniste di una spinta per la riforma dello Stato: il nuovo Titolo V è una poderosa ricentralizzazione. Non il ritorno alla competenza esclusiva dello Stato centrale sulle grandi reti di comunicazione, di trasporto e di energia, come veniva richiesto in modo condiviso: lo Stato centrale avoca nuovamente a sé la tutela alimentare, la sicurezza sui luoghi di lavoro, la salvaguardia del territorio, le politiche attive per l'occupazione, addirittura quelle sociali. Le Regioni appaiono svuotate, in una sorta di pendolo tra federalismo promesso ma non attuato e centralismo robustamente praticato. Il futuro dell'Italia sarà dunque nel ritorno al passato di uno Stato centralistico? La costruzione dell'Unione europea prescinde, solo da noi, da un governo dei territori? I referendum in Scozia o quello, anche se non riconosciuto, in Catalogna non ci dicono niente?

La mia convinzione è che si stia procedendo, negli ultimi quattro-cinque anni, con un diletterismo costituzionale che non rende la nostra democrazia più moderna, ma ne complica le funzioni, attraverso un nuovismo confuso, contraddittorio nei contenuti. Bisogna avere presente questo quadro per comprendere le motivazioni dei ventiquattro senatori PD che hanno deciso di non partecipare al voto finale. La legge elettorale che serve alla nostra democrazia deve garantire equilibrio tra rappresentanza e governabilità. Negli ultimi anni si è insistito sulla governabilità, tanto

CHITI

CRITICA A UN PARLAMENTO DI "NOMINATI"

da far diventare un dogma ampiamente riconosciuto quello che esige, la sera delle elezioni, di sapere chi ha vinto. Non è così nelle democrazie parlamentari, ma tant'è: il dado da tempo è tratto!

La legge uscita dal Senato migliora il testo della Camera: è una verità sbandierata anche da quanti non hanno mosso un dito né detto una parola per cambiarla. Evidentemente quanti criticano alcuni aspetti delle riforme non sono sempre "frenatori". Si propongono piuttosto di migliorarne la coerenza, tutelando ciò che fonda la qualità della democrazia: la sovranità dei cittadini. Un'unica soglia di sbarramento al 3% per l'attribuzione dei seggi è senza dubbio preferibile a tre – 4,5% se si è in coalizione, 8% se si va da soli, 12% come coalizione – che erano state approvate alla Camera. Lasciare fuori dal Parlamento forze politiche che hanno milioni di voti farebbe divenire anti-istituzionale ogni forma di opposizione. Le forze progressiste, dall'Unità d'Italia in poi, hanno lottato per ampliare le basi della democrazia. A sinistra come a destra, coalizioni fatte per convenienza elettorale si sciolgono come neve al sole di fronte alla prova del governo. Appaiono migliorate anche le garanzie per una più equilibrata presenza di genere. L'aver posto al 40% l'asticella del consenso a una lista per ottenere al

primo turno il premio di maggioranza è un passo avanti: la governabilità è garantita e anche un eventuale secondo turno di ballottaggio rientra in qualche modo nelle impostazioni del PD. In qualche modo, perché l'obiettivo più coerente, mai sostenuto con la determinazione necessaria, avrebbe dovuto essere il maggioritario a doppio turno di collegio. Oggi mancano però le condizioni e non sarebbe responsabile conservare il Porcellum, con le modifiche decise dalla Corte Costituzionale: per la Camera una preferenza all'interno di listoni regionali e l'abolizione del premio di maggioranza; per il Senato sbarramento abnorme, all'8% su base regionale.

Nella nuova legge c'è un deficit democratico: il modello di elezione dei deputati. La maggioranza di essi sarà di fatto nominata attraverso i capilista bloccati. E la Camera sarà l'unica Assemblea parlamentare eletta direttamente dai cittadini. Questa è la principale ragione del dissenso. Se si fa riferimento alle elezioni europee, applicandovi il modello dell'Italicum, questo sarebbe il risultato: il 60% dei deputati nominato; solo il

SI STA PROCEDENDO
CON UN DILETTANTISMO
COSTITUZIONALE CHE
NON RENDE LA NOSTRA
DEMOCRAZIA PIÙ MODERNA,
MA NE COMPLICA LE
FUNZIONI, ATTRAVERSO
UN NUOVISMO CONFUSO,
CONTRADDITTORIO
NEI CONTENUTI

AGENDA

NUOVE REGOLE, PERICOLOSE DERIVE

partito che vince avrebbe un numero significativo di parlamentari scelti dai cittadini con le preferenze. Il secondo partito, se superasse il 20% dei consensi, avrebbe soltanto due deputati non nominati. Alcuni sollevano anche dubbi di costituzionalità: diverso *status* dei candidati e domani degli eletti; soprattutto limitazione dei diritti dei cittadini.

Le risposte alle obiezioni appaiono prive di fondamento: i capilista bloccati configurerebbero una sorta di collegio uninominale, a cui si aggiungerebbe la possibilità di due preferenze, la seconda di genere. Non è così, e la propaganda non cambia la realtà: nei cosiddetti "collegi plurinominali" non risulterà eletto uno soltanto dei capilista ma, essendo la ripartizione dei seggi su base nazionale, potrà verificarsi addirittura il caso di capilista di partiti meno votati che siederanno in Parlamento, a differenza di altri che abbiano ottenuto in quel territorio più consensi.

Anche i difensori della legge elettorale non possono nascondere l'impossibilità di stabilire prima delle elezioni la percentuale di deputati non nominati: comunque non saranno la maggioranza. Il loro numero è collegato all'esistenza delle pluricandidature: un capolista si può candidare in dieci collegi. Il rimedio è peggiore del male: anche per questa via si spezza il rapporto tra cittadini ed eletti.

In Italia c'è una caduta di fiducia nella politica e nelle istituzioni: le indagini più recenti fissano al 3% quella nei confronti dei partiti. La partecipazione al voto tocca percentuali inusitate e preoccupanti per la democrazia: il 37% in Emilia Romagna o il 43% in Calabria non sono fenomeni locali. Senza un sistema dei partiti credibile e senza partecipazione dei cittadini una democrazia parlamentare non ha grande futuro.

Il Porcellum ha lacerato il legame tra eletti ed elettori, accentuando l'autoreferenzialità della politica.

Ai parlamentari è apparso più importante compiacere le segreterie dei partiti e le presidenze dei gruppi che rappresentare i cittadini, affrontando i problemi concreti delle comunità e sollecitando anche criticamente l'azione dei governi. Né le cosiddette "parlamentarie" del PD sono in grado di modificare realmente i processi di selezione di deputati e senatori. La risposta indispensabile non si trova nelle invenzioni di un partito, pur mosse da buone intenzioni, ma nelle regole legislative, nel senso civico dei cittadini, nelle Costituzioni.

SENZA UN SISTEMA
DEI PARTITI CREDIBILE E
SENZA PARTECIPAZIONE
DEI CITTADINI
UNA DEMOCRAZIA
PARLAMENTARE NON HA
GRANDE FUTURO

CHITI

CRITICA A UN PARLAMENTO DI "NOMINATI"

Bisogna cambiare il meccanismo di elezione dei deputati: la nostra democrazia non sopporterebbe un Parlamento per lo più formato da nominati. La resistenza a cambiare è stata imputata a Forza Italia: Berlusconi più che a vincere appare interessato ad avere un pacchetto di deputati sotto il suo diretto controllo. È giusto coinvolgere l'insieme delle forze politiche nei percorsi delle riforme costituzionali e delle leggi elettorali. La rottura dello scorso febbraio alla Camera con le opposizioni di destra e di sinistra, il loro abbandono dell'Aula, sono errori frutto di sottovalutazioni che una maggioranza non si può permettere. Non si può passare dal patto del Nazareno all'incomunicabilità. Con Forza Italia un rapporto sulle riforme resta essenziale anche se non deve essere esclusivo né fondato su un diritto di veto.

La questione fondamentale resta l'ispirazione che guida le riforme: non è sufficiente porre al centro l'innovazione. Va resa stringente la coerenza con i valori che fondano la Costituzione. È condivisibile l'obiettivo della governabilità, come avviene in tutte le democrazie moderne, inaccettabile invece determinare uno spostamento a favore dei governi degli equilibri tra le istituzioni, un controllo di fatto sullo stesso ruolo del Parlamento. La democrazia italiana soffre di un eccesso di delega e di una insufficienza di strumenti di controllo. Lo spostamento degli equilibri a favore degli esecutivi avviene utilizzando in modo disinvolto il tema dell'efficacia decisionale e quello dei costi della politica. A essere colpita è la rappresentanza, dai Comuni alle Province, dalle Regioni al Parlamento.

La sobrietà e il rigore sono necessari: per dare segnali di serietà si deve cominciare però con la riduzione anche del numero dei deputati e attuando l'impegno per diminuire le indennità, equiparandole a quella del sindaco di Roma. Fare invece dei costi della politica o della cancellazione – unici in Europa – del finanziamento pubblico dei partiti la stella polare della nostra azione porterà a un impoverimento della democrazia, non a una vittoria sulle demagogie del populismo. Siamo ancora in tempo a cambiare strada, purché si faccia sentire la voce dei cittadini, delle organizzazioni sindacali, del mondo della cultura, a oggi, purtroppo, spettatori silenziosi o distratti.

FARE DEI COSTI DELLA
POLITICA O DELLA
CANCELLAZIONE DEL
FINANZIAMENTO PUBBLICO
DEI PARTITI LA STELLA
POLARE DELLA NOSTRA
AZIONE PORTERÀ A UN
IMPOVERIMENTO DELLA
DEMOCRAZIA, NON A UNA
VITTORIA SULLE DEMAGOGIE
DEL POPULISMO

Il premier e il Parlamento. «Su riassetto istituzionale tratto con Berlusconi, Grillo si marginalizza da solo»

Renzi: meno decreti legge, Boldrini è uscita dal perimetro

«Niente Dl su Rai, incomprensibile Bersani sull'Italicum»

ROMA

D'ora in avanti il governo cercherà di ricorrere meno ai decreti, a cominciare proprio dalla riforma della scuola. Questo l'impegno preso da Matteo Renzi con il Capo dello Stato Sergio Mattarella e con le opposizioni, secondo quanto raccontò lo stesso premier in un'intervista rilasciata all'Espresso. Dunque è questo l'esito del giro di colloqui tenuto al Quirinale da Mattarella con i partiti di opposizione (M5S, Fi, Lega e Sel) dopo l'Aventino da loro messo in atto sulla riforma costituzionale alla Camera.

«Sulla scuola ci siamo impegnato con il Presidente e con le opposizioni a presentare meno decreti possibili»: anche da qui, probabilmente, la decisione presa due giorni fa da Forza Italia di tornare lunedì in Aula alla Camera per il voto finale sulla riforma di Senato e Titolo V prevista per martedì 10 marzo. Una decisione analoga dovrebbe essere presa anche da Sel, che riunirà i propri deputati lunedì stesso.

Ma all'impegno sui decreti e al clima meno guerresco si unisce l'accusa che Renzi fa alla presidente della Camera Laura Boldrini, che nei giorni scorsi ha aveva criticato il premier «uomo solo al coman-

do» e l'ipotesi da lui avanzata di ricorrere per decreto alla riforma della Rai. «Boldrini - è la stoccata di Renzi - è uscita dal suo perimetro di intervento istituzionale con valutazioni di merito se fare o no un decreto che non spettano al presidente di un ramo del Parlamento». Parole che suscitano naturalmente la reazione indignata di Nichi Vendola, leader di Sel, ma anche del «radicale» del Pd Pippo Civati («attacco di una certa gravità»). Il fatto è che per Renzi la presidente della Camera, così come il leader della Fiom Maurizio Landini, è mossa dalla volontà di diventare leader di partito: «C'è un disegno politico».

Il nodo dell'eccessiva decretazione (e a questo proposito Renzi ha ribadito che sulla Rai non farà un decreto, anche per lasciare spazio al dialogo in Parlamento tra Pd e M5S come scriviamo in pagina), ma anche le riforme. La prossima settimana sarà l'ora della verità. E anche se Forza Italia ha annunciato sì il rientro in Aula ma anche il voto contrario, è sempre Silvio Berlusconi l'interlocutore di Renzi su riforma del Senato e Italicum. «Per il momento io tratto con Berlusconi, che è il capo del principale partito d'opposizione dato che Grillo si tiene fuori da tutto e si marginalizza da solo. Sulla riforma costituzio-

nale siamo andati avanti. Ora mi auguro che Forza Italia torni alla ragione: questa riforma l'abbiamo scritta insieme. Come spiegheranno il voto contro?».

In effetti anche dopo l'uscita di Fi dall'Aula il Pd ha approvato solo gli emendamenti concordati con gli azzurri. Per non parlare dell'Italicum, votato con la modifica del premio alla lista e dei capilista bloccati in Senato con i voti di Forza Italia. Renzi si dice comunque «molto scottato dall'atteggiamento di Berlusconi sull'elezione di Mattarella» e attribuisce la rottura del patto del Nazareno alle spinte del capogruppo alla Camera Renato Brunetta, che avrebbe «costretto» Berlusconi a farlo. Ma non tesa al ritorno dell'ex Cavaliere dunque, che si aspetta soprattutto in vista dell'arrivo dell'Italicum alla Camera per il via libera finale (in aprile). «Forza Italia torna a ragionare», è l'appello. Ad Arcore l'apertura del premier è stata accolta con attenzione: sebbene si pensi che il ruolo di Brunetta sia stato sopravvalutato da Renzi, non si può respingere a cuor leggero la mano tesa del capo del governo, soprattutto in un momento in cui Berlusconi è finito nuovamente del tritacarne delle intercettazioni e rischia la conferma degli arresti domiciliari (si attende la

pronuncia della Cassazione sul Ruby-ter).

Aspettando Berlusconi, in vista di lunedì si infiamma intanto il fronte interno. Renzi non esita ad attaccare il suo predecessore alla guida del Pd Pier Luigi Bersani, che nei giorni scorsi si è messo alla testa della battaglia della minoranza contro i capilista bloccati (ma il sistema prevede la doppia preferenza di genere per gli altri candidati in lista) prevista dall'Italicum. «La battaglia di Bersani sui dettagli della legge elettorale è incomprensibile. Il premio alla lista vuol dire vocazione maggioritaria. Le preferenze? Ci sono, per di più di genere. Se mi avessero detto all'inizio che facevamo una legge elettorale così non ci avrei creduto neppure io! Perciò questo continuo rilancio non lo capisco più. Me lo spiego solo con la necessità di tenere il punto».

E intanto a tenere il punto ci pensa il bersaniano Alfredo D'Attorre, che annuncia: «Renzi deve superare il tabù dell'intoccabilità delle riforme e dell'Italicum, altrimenti sul percorso si addensano fitte nubi». Ma per ora non è alle viste alcuna protesta eclatante della minoranza come un'uscita dall'Aula.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

La paura di Matteo sull'Italicum

“I voti segreti saranno trappole”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Non mollare Berlusconi perché le riforme si fanno insieme alle opposizioni, ma anche perché la prossima battaglia sulla legge elettorale sarà piena di trappole. Non a caso il velocista Matteo Renzi quando parla dell'Italicum dice

«senza fretta». L'arrivo del provvedimento alla Camera non è ancora in calendario. Si dice che potrebbe arrivare a maggio. Altri pensano addirittura a giugno. Sono tempi piuttosto lunghi per il passo di marcia di Palazzo Chigi eppure il premier non sembra preoccuparsene. Il punto è che ap-

pare sempre più necessario ricucire il patto del Nazareno, almeno per il sistema di voto. Le trappole infatti a Montecitorio si chiamano voti segreti.

Per questo Renzi continua a guardare a Forza Italia. Ha ottenuto, grazie anche alla moral suasion di Mattarella e al lavoro del capogruppo Pd Roberto Speranza, che gli azzurri rientrino in aula martedì prossimo al momento del

si finale all'abolizione del Senato. È un primo passo ma non decisivo perché ormai Forza Italia ha scelto: voterà contro il provvedimento sancendo la fine dell'accordo col Pd. Mac'è anche la partita dell'Italicum. Ancora più delicata per certi versi.

La minoranza del Pd ha ormai rotto gli argini annunciando che stavolta non obbedirà alla disciplina di partito. Una svolta barricadera che confligge con l'obiettivo di Renzi, obiettivo su cui il premier esclude un ripensamento: il passaggio a Montecitorio dev'essere l'ultimo, la legge va approvata in via definitiva. Senza correzioni, dunque. «Quella uscita dal Senato per noi è una buona legge elettorale che funziona», dice il premier ai suoi collaboratori. Ma adesso può attendere i tempi di una tregua con l'alleato del Nazareno.

Nel colloquio di ieri al Quirinale, raccontano, Massimo D'Alema avrebbe spiegato a Sergio Mattarella tutti i punti delle riforme (e non solo) che dividono la sinistra dem da Matteo Renzi. Il presidente della Repubblica naturalmente si è limitato ad ascoltare e a prendere nota. Però l'offensiva è in via di preparazione. L'assemblea del 21 marzo cercherà di mettere insieme tutti i dissidenti del Pd studiando una piattaforma comune. Sui cambiamenti costituzionali e su altro. Qualche segnale arriverà già martedì al momento in cui saranno contate le defezioni dentro il Pd. Do quello che Pier Luigi

Bersani considera il tradimento del Jobs act, l'ex segretario ha annunciato il suo voto negativo rispetto al combinato disposto riforma del Senato-legge elettorale che a suo giudizio rappresenta un potenziale pericolo democratico. Da qualche giorno, Renzi ripete che i ribelli alla Camera, quando arriverà l'Italicum, non saranno «più di 40». Un numero che consente comunque alla maggioranza di procedere tranquillamente visti gli ampi margini di Montecitorio. Ma i voti segreti sono una lotteria. Sel e 5stelle aspettano quel momento per «aiutare» i dissensi sparsi nel Pd e in Forza Italia.

Il partito di Nichi Vendola ha preparato 25 ordini del giorno da votare prima di martedì, collegati alla riforma costituzionale. Testi che impegnano il governo sul quorum dei referendum, sulla composizione del Senato. Ma c'è anche un odg sulla legge elettorale, che chiede all'esecutivo di rispettare la sentenza della Consulta contro il Porcellum. In pratica a varare un sistema di voto proporzionale. «Sì, proponiamo al Parlamento di cambiare completamente rotta sull'Italicum — spiega il capogruppo di Sinistra e libertà Arturo Scotto —. E decideremo all'ultimo se partecipare o meno al voto finale». L'impressione è che alla fine anche Sel resterà in aula «per rispetto del ruolo della Camera e del presidente della Repubblica — dice Scotto — non del Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proprio per la riforma elettorale Palazzo Chigi spera di ricucire con FI



Analisi

Riforme ed economia: la strategia di Matteo per riagganciare Silvio

MARCO IASEVOLI
ROMA

Di Grillo, e delle sue aperture sulla Rai condizionate però ad un accordo sul reddito di cittadinanza, Renzi diffida profondamente. Il premier l'ha detto in chiaro, ancora di più lo pensa nelle segrete stanze, quando non ha dubbi nel definire una «boutade» le ricette economiche dell'ex comico. Renzi ha mandato avanti il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, a definire «propaganda» quel piano da 17 miliardi per dare 780 euro al mese a chi non ha entrate da lavoro.

Il segnale che Palazzo Chigi aspettava dal leader M5S non era questo. Sì, è vero che sulla riforma della Rai si può cercare un'intesa. Ma resta il timore che Grillo da Genova faccia saltare tutto quando vedrà che il governo e la maggioranza respingeranno il reddito minimo in Commissione. «Il Pd vuole mantenere l'Italia nella disperazione», tuonava già ieri il blog dell'ex comico facendo leva, inoltre, sulle aperture della sinistra democratica che a Renzi non sono piaciute.

Da qui ai tentativi di riannodare i fili con Berlusconi il passo è breve. È la strategia che va ancora messa a puntino. Qualche segnale però c'è. Riguardo ai grandi dossier economici che dominano le pagine dei giornali e le sedute di Borsa, le torri televisive e la banda larga, il governo può avere due atteggiamenti: da regolatore "invasivo" o da «regista di centrocampo», come dicono i consiglieri del premier. Nelle ultime ore, a sentire le parole di Renzi, la seconda opzione è la più accreditata.

Un atteggiamento moderatamente liberista, ovvero senza mettere troppo il naso nelle dinamiche del libero mercato, può essere la strada per convincere Berlusconi a risiedersi al tavolo delle riforme e, stavolta, chiuderle. D'altra parte un'altra finestra per il voto anticipato si sta

chiudendo e le grane giudiziarie abbondano. E puntuale qualche voce autorevole di Forza Italia, come quella di Mariastella Gelmini, torna a criticare la linea dura di Renato Brunetta rivendicando il ruolo svolto sinora dagli azzurri per migliorare Italicum e riforma del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi non crede a Grillo e tenta Silvio: su Rai Way non saremo "invasivi"



Bersani: "Renzi si rivela un ingrato"

L'ex segretario pd replica al presidente del consiglio che lo aveva definito "incomprensibile" sulle riforme. La minoranza interna si prepara a non fare sconti in particolare sull'Italicum. Maggioranza a rischio al Senato

FRANCESCO BEI

ROMA. Pierluigi Bersani, attaccato frontalmente da Renzi nell'intervista all'Espresso («la sua battaglia sulla legge elettorale è incomprensibile»), è ormai sul piede di guerra. La calma apparente che si nota sulla superficie del Pd non inganni sul vulcano che sta per esplodere nelle profondità del partito. Lo stesso ex segretario, pur restando in silenzio, in queste ore affida ai suoi sfoghi per «l'ingratitude» di Renzi. «Feeling o non feeling, abbiamo sempre mostrato il massimo senso di responsabilità. Se avessimo voluto fare un danno l'avremmo fatto la notte in cui le opposizioni hanno lasciato la Camera. Invece siamo stati noi a garantire il numero legale per far passare la riforma costituzionale. Renzi se l'è già dimenticato?».

Identico atteggiamento di «responsabilità» lo si vedrà martedì a mezzogiorno, quando Montecitorio licenzierà il testo Boschi per passarlo al Senato. Area riformista, il correntone bersaniano, voterà a favore. Ma «i gesti di responsabilità», per Bersani, finiscono qui. La prossima partita, quella che intreccia legge elettorale e riforma del Senato, per l'ex segretario dovrà essere giocata con regole nuove. Miguel Gotor, punta di lancia bersaniana a palazzo Madama, la mette giù piatta: «Se non cambia la riforma del bicameralismo noi non votiamo la legge elettorale. Punto». Il problema è che Renzi e Boschi a ritoccare nuovamente la legge costituzionale non ci pensano lontanamente. «Vorrà dire che andremo al referendum - replicano a palazzo Chigi - e lì si vedrà da che parte stanno gli italiani». Se infatti il ddl Boschi venisse nuovamente rimaneggiato dal Senato, sarebbe necessario un ulteriore passaggio alla Camera. E così via «in un gioco infinito di rimpalli da un ramo del Parlamento all'altro». Il problema, a questo punto, è nei numeri. «Al Senato la maggioranza, dopo la rottura del patto del Nazareno, ha solo 9 voti in più - ricorda ancora Gotor - e Renzi dovrebbe lavorare sull'unità del Pd se vuole portare a casa il risultato».

Essendo almeno una trentina i senatori dissidenti dem, è chiaro che nessun riforma costituzionale potrebbe passare senza un accordo interno. Ma qui sta il punto e il vero timore dei bersaniani. Ovvero che il premier stia lavorando attivamente per garantirsi comunque un bacino di «disponibili» pronti a surrogare un eventuale défaillance delle minoranze interne. I fari sono puntati su Denis Verdini e su quei forzisti sempre più insoddisfatti verso la linea Brunetta dello scontro a tutto campo. Se il 10 marzo l'ex Cavaliere dovesse subire una sentenza sfavorevole in Cassazione nel processo Ruby, Forza Italia potrebbe deflagrare definitivamente. E tutti i parlamentari apolidi, spaventati per una fine anticipata della legislatura, potreb-

bero convergere nell'area di governo per arrivare al 2018. Uno scenario che renderebbe irrilevanti i voti dei dissidenti dem. E se Gotor ironizza sul «naccaverdinismo» (da Paolo Naccarato e Denis Verdini) e sui transfughi che potrebbero soccorrere Renzi, il rischio della marginalità è dietro l'angolo.

Anche per questo il 14 marzo area riformista si riunirà a Bologna, con Bersani, il ministro Martina e il capogruppo Speranza, per alzare le proprie bandiere. Un raduno, in vista della convention del 21 marzo di tutte le minoranze interne, da cui usciranno una serie di richieste precise al governo per ribilanciare a sinistra l'asse della maggioranza. A partire dall'uso del «tesoretto» ricavato dalla discesa dello spread per una misura sociale forte. «Un provvedimento sulla povertà - spiega Speranza - a questo punto è indispensabile. Con gli 80 euro abbiamo favorito il ceto medio-basso, con la riduzione dell'Irap sul lavoro abbiamo favorito le imprese. Ora serve un aiuto a quella parte di popolazione che sta sotto la soglia degli 80 euro e che si trova soprattutto al Sud».

Renzi intanto si gode il primo cambio di passo che si avverte nell'economia reale. E lo lega agli sconquassi che si annunciano dentro la Lega e Forza Italia. «Noi - dice ai suoi - siamo quelli della speranza e della proposta, loro quelli della rabbia e della protesta. Se riusciamo a cambiare il clima economico e tornare alla crescita, comunque si dividano faranno fatica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi punta sui dissidenti di Forza Italia per puntellare i voti a favore delle riforme. I contatti con Verdini



ASSEMBLEA

Lunedì l'assemblea dei parlamentari democratici al Nazareno: in agenda l'approvazione delle riforme e il programma del governo Renzi

VOTO

Martedì il voto finale dell'aula di Montecitorio sulla riforma costituzionale prima votata da Forza Italia e poi avversata dagli stessi azzurri

AREA RIFORMISTA

Sabato 14 marzo a Bologna l'incontro di Area Riformista, la corrente di Bersani: tra gli altri ci saranno il ministro Martina e Fassina



Italicum e riforme Renzi: avrò i voti Ma la sinistra Pd promette battaglia

►Boschi: legge elettorale efficace, via libera entro l'estate
Fassina avverte: sul nuovo Senato siamo pronti a dire no

LA GIORNATA

ROMA Domani torna a Montecitorio la riforma costituzionale per il voto finale di martedì e il clima in maggioranza e opposizione torna bollente. Negli ultimi giorni e soprattutto nella giornata di ieri ci sono stati numerosi scontri a distanza tra maggioranza del Pd e diversi esponenti delle minoranze interne. E tutti a difendere o attaccare non solo le riforme istituzionali al voto questa settimana ma il pacchetto riforme e Italicum, la legge elettorale frutto del patto del Nazareno e pronta per l'approvazione finale nei prossimi mesi.

LE POSIZIONI

Ad aprire le danze sulla battaglia delle riforme in corso, ci ha pensato venerdì Matteo Renzi che con un'intervista all'Espresso ha attaccato l'ex segretario Pier Luigi Bersani ammonendo «la sua battaglia su dettagli della legge elettorale è incomprensibile. Questo continuo rilancio non lo capisco più. Me lo spiego solo con la necessità di tenere il punto». E poi ieri, facendo sapere di essere «assolutamente certo che in Parlamen-

to i voti sulle riforme ci saranno. Quelli del Pd che vogliono discutere avranno le assemblee dei gruppi e la direzione del partito. La proposta che io farò è che si vada esattamente nella direzione che abbiamo seguito fino a oggi».

Intanto la ministra Maria Elena Boschi è intervenuta sull'Italicum dicendo che «il testo del Senato è efficace e raccoglie molte proposte di modifica del Pd, di altri partiti anche dell'opposizione: bisogna avere presto una nuova legge elettorale e deve essere votata prima dell'estate». Da qui un fuoco di fila aperto da Stefano Fassina che ha fatto sapere che con i «nominati in Parlamento non voto la riforma del Senato». Il bersagliano Alfredo D'Atorre ha attaccato duramente il premier dicendo che «se Renzi manterrà invece la rigidità rispetto a ogni modifica, il rischio è che la legge elettorale non ci sia né entro l'estate né dopo» e poi ha puntato il dito e ufficializzato le voci che circolavano da giorni sul possibile soccorso di una parte forzista ammonendo che «la strada della blindatura e di sostituire i voti di un pezzo di Pd con Verdini è avventuristica». Un'altra risposta alla Boschi è arrivata dal più piccolo alleato del Pd nella maggioranza di governo

con il segretario nazionale di Scelta civica Enrico Zanetti che con un tweet ha risposto alla dichiarazione della ministra, scrivendo che «dire che l'Italicum sarà approvato senza cambiare una virgola, mi pare azzardato. Per noi, ad esempio, cambierà pure qualche punto e virgola». Ha provato infine ad abbassare i toni la vicesegretaria Pd Debora Serracchia affermando che «all'interno del Pd non ci sono stati attacchi né scontri ma solo un confronto schietto che non può determinare uno stop alle riforme».

L'OPPOSIZIONE

Intanto anche in Forza Italia si preparano alla battaglia interna ed esterna. Giovanni Toti ha detto che «è fuori di ogni dubbio che Forza Italia sia contro queste riforme ma per quanto riguarda le modalità di voto, nelle prossime ore e in accordo con il presidente Berlusconi, faremo una riunione del gruppo per decidere, dopo esserci anche consultati con le altre opposizioni» mentre Raffaele Fitto, alle voci circolate di un possibile ripensamento sul voto contrario, ha ammonito che una cosa del genere «sarebbe semplicemente imbarazzante».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serracchiani avvisa la minoranza: le riforme restano come sono

Avvocata? Non chiamatemi così

L'intervista

ROMA «Non mi piace essere chiamata avvocatessa o presiden-tessa. Al limite, meglio "la presidente"». Debora Serracchiani, vicesegretario (o vicesegretaria) pd, non condivide la battaglia lessicale del(la) presidente della Camera Laura Boldrini.

Perché?

«Non credo che la questione del linguaggio oggi sia la priorità. Meglio affrontare altri temi, come l'eguaglianza retributiva e la lotta al femminicidio».

Oggi è l'8 marzo: lo festeggia?

«Mai festeggiato molto. Però è una giornata che può essere

usata per affrontare i temi di cui parlavo. E come monito, per ricordare che la strada è ancora lunga».

Anche quella delle riforme? Nel Pd c'è chi vuol cambiarle.

«Non c'è motivo di cambiare né la riforma del Senato, né la legge elettorale».

Per Miguel Gotor, «se non cambia la riforma del Senato, non voteremo l'Italicum».

«Legare le due cose mi sembra un terzo tempo incomprensibile. Abbiamo ampiamente discusso, ora si chiuda il più presto possibile».

Ma i dissidenti dem potrebbero preparare un'imbo-

scata. E se votassero contro?

«Non abbiamo mai espulso nessuno e non lo faremo ora, anzi con il dissenso cerchiamo il dialogo. Ma lascerei le framentazioni al centrodestra».

Sperate nel soccorso azzurro? Forza Italia, magari la parte verdiniana, potrebbe convergere nel segreto dell'urna.

«Non so se convergerà, ma

certo le riforme sono state costruite con l'apporto di tutti e più volte c'è stata una scomposizione e ricomposizione dei gruppi parlamentari».

Cuperlo non vuole stare in un partito di centro che guarda a destra.

«Abbiamo ridotto il costo del contratto a tempo indeterminato, tassato le rendite e de-tassato il lavoro, dato un bonus di 80 euro ai lavoratori, abbassato le tasse alle imprese. Se non è sinistra questa, fatica a capire cosa lo è. Ma non credo che gli italiani non dormano per questa preoccupazione. Contano le politiche concrete, non le etichette».

Chiedono di usare i soldi risparmiati con lo spread per fare cose di sinistra.

«L'economia ci può aiutare, ci sono dati incredibili. Lo spread sotto 90, l'euro debole,

il petrolio che cala, una ripresa timida ma visibile, le assunzioni che ripartono. Il tesoretto che si libererà potrà essere usato per abbattere la disoccupazione e aumentare la formazio-

ne professionale».

Renzi riabilita il «partito delle tessere».

«Non è un ritorno al passato. L'Italicum dà più peso a chi è strutturato sul territorio e noi stiamo già cambiando. Nel Pd la rivoluzione è già in corso».

Il caso Campania vi ha messo in imbarazzo.

«Al di là del caso singolo, io dico che primarie sono irrinunciabili, ma bisogna arrivare a fare chiarezza su alcune regole. La legge Severino non si cambia. Ma bisognerà allineare il codice etico del Pd con la legge».

Ncd vorrebbe anticipare la stretta sulle intercettazioni.

«Non c'è motivo. Ma troveremo una sintesi».

Che effetto le ha fatto leggere le ultime intercettazioni su Berlusconi?

«Lo stesso di quando le vidi la prima volta, negativo. Un ritorno al passato».

Eppure ci fate le riforme.

«Sì, abbiamo ritenuto necessario farlo, ma restiamo profondamente diversi».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non sono d'accordo con la proposta di Boldrini sul linguaggio di genere. Sono altre le priorità



RIFORMA ELETTORALE

L'Italicum, Grillo, Salvini e il cavallo di Troia di Pluto

di **Luca Ricolfi**

Caro Roberto, a bocce ferme forse hai ragione tu. Se assumiamo che il Movimento di Grillo non troverà mai un leader credibile. Se assumiamo che da qui al prossimo appuntamento elettorale l'appello di Renzi resti sostanzialmente intatto. Se assumiamo che l'elettorato di destra, al termine di una campagna elettorale e di una sconfitta, manifesti la stessa salomonica indifferenza fra Renzi e Grillo che manifesta ora. Se assumiamo che i partiti di destra preferiscano lasciar vincere la sinistra piuttosto che rinunciare a un po' di seggi in Parlamento. Ebbene, se assumiamo tutto ciò, l'eventualità che ho prospettato io - Grillo batte Renzi al secondo turno - diventa decisamente improbabile.

Continua ► pagina 19

Per cento. Secondo l'Italicum, se nessun partito supera il 40 per cento dei consensi, si ricorre al ballottaggio per l'assegnazione del premio di maggioranza attribuito alla lista e non alla coalizione.

40

LE EVOLUZIONI

Un elettore di destra può preferire Grillo al Pd perché detesta la sinistra o perché si è salvin-melonizzato diventando sempre più anti Ue

L'interrogativo. La presenza di una terza forza consistente può portare a esiti irragionevoli al momento del ballottaggio?

Il tripartitismo instabile può premiare Pluto

Una legge va giudicata con tutte le variabili plausibili

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Ma possiamo assumere tutto ciò? Possiamo permetterci di ragionare a bocce ferme? Secondo me no. Le bocce della politica possono stare ferme 40 anni, come è successo negli anni della prima Repubblica, e poi improvvisamente muoversi vorticosamente, come è successo nel 1992-1994, con Tangentopoli, e nel 2011-2014, sotto i colpi della crisi. Per questo è importante chiedersi, come fai tu, che cosa succederà, ma è altrettanto importante provare a immaginare che cosa potrebbe succedere, come ho tentato di fare io nell'articolo di domenica scorsa. E questo, a mio modesto parere, vale a maggior ragione se si stanno definendo nuove regole del gioco. Un sistema elettorale non si giudica sul risultato che potrebbe produrre nell'immediato, ma sui risultati che potrebbe produrre in generale, per qualsiasi plausibile evoluzione delle preferenze elettorali. Veniamo al punto. La comparsa del partito di Grillo ha reso il sistema intrinsecamente tripolare e potenzialmente più instabile. Un elettore di destra può preferire il Pd a Grillo perché Grillo è troppo qualunquista o anti-europeo. Ma può preferire Grillo al Pd perché detesta la sinistra, o perché nel frattempo l'elettorato di destra si è salvin-meloniz-

zato, diventando sempre più ostile all'Europa. Se sono questi ultimi meccanismi a prevalere, lo scenario immaginato, Grillo batte Renzi al secondo turno, è meno fantapolitica di quel che sembra.

Come andranno le cose in Italia e in Europa nei prossimi decenni? Come evolveranno i sentimenti delle opinioni pubbliche? Né tu né io possiamo saperlo. Ma è proprio perché non lo sappiamo che, progettando nuove regole, è bene prendere in considerazione molti scenari, non solo quello al momento più verosimile.

Si può obiettare che non è una buona regola quella di progettare un sistema elettorale in modo da impedire a una parte politica (in questo caso il M5S) di vincere le elezioni. Sono d'accordo con questa osservazione: se la maggioranza degli italiani preferisce il M5S al Pd, ben venga il M5S. Il nocciolo del problema, però, è un po' più sottile. Il punto debole dell'Italicum, il punto su cui ho cercato di attirare l'attenzione, non è che la nuova legge elettorale potrebbe consegnare l'Italia a un partito anti-europeo, ma che l'esito finale del voto dipende troppo dal meccanismo di selezione dello sfidante, ossia del partito che avrà il diritto di andare al ballottaggio contro il primo arrivato.

Che Renzi possa vincere o perdere le elezioni a seconda che il secondo arrivato

sia Berlusconi o Grillo non è irragionevole in assoluto, ma è un aspetto del funzionamento della legge su cui inviterei a riflettere. Se ci fossero solo due poli (destra e sinistra), e in entrambi esistesse un partito dominante, la legge elettorale che l'Italia sta per adottare funzionerebbe bene, e favorirebbe la transizione e a un sistema bipartitico. Ad ogni elezione la sfida sarebbe tra il principale partito della sinistra e il principale partito di destra, e il secondo turno servirebbe solo nei casi in cui il vincitore non fosse stato in grado di rastrellare un consenso sufficiente (almeno il 40%) fin dal primo turno.

Ma la situazione dell'Italia (nonché di molti paesi europei) è tutta un'altra. C'è la sinistra, c'è la destra ma c'è anche Pluto, ossia lo schieramento anti-europeo. A fronte di questa tripartizione, la legge elettorale che stiamo per votare non prevede alcun meccanismo che incentivi l'aggregazione fra forze affini (il premio di maggioranza è alla lista e non alla coalizione), e in compenso ne prevede uno, formidabile, che favorisce la frammentazione partitica (la soglia di sbarramento al 3%). Per andare al ballottaggio, il partito sfidante dovrà preoccuparsi di non avere partiti minori concorrenti, più che di avere un programma che possa piacere agli elettori al secondo turno. Perciò non posso che ripetere la domanda: è questo che vogliamo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA ELETTORALE

L'Italicum, Grillo, Salvini e il cavallo di Troia di Pluto

di **Roberto D'Alimonte**

Domenica scorsa sul Sole 24 Ore Luca Ricolfi ha sollevato il dubbio che l'Italicum possa produrre esiti «irrazionali». L'esempio fatto è quello di una possibile vittoria di Grillo alle prossime elezioni. La sua tesi è molto semplice: se al ballottaggio la scelta fosse tra Renzi e Pluto, cioè il Grillo di Ricolfi, potrebbe vincere Pluto perché una quota sostanziosa di elettori di Berlusconi preferirebbero votare Pluto invece di Topolino, cioè Renzi. La questione è importante e merita un approfondimento. L'esito che Ricolfi paventa si è effettivamente materializzato. A Parma nel 2012 e a Livorno nel 2014 nella corsa a sindaco è andata proprio così.

Continua ► pagina 19

di **Roberto D'Alimonte**

► Continua da pagina 1

Al ballottaggio i candidati del Pd, che erano in testa al primo turno, sono stati sconfitti dal candidato del M5s. Pizzarotti a Parma e Nogarini a Livorno sono diventati sindaci grazie ai voti di molti elettori di Forza Italia e non solo. Ipotizzare però che questo scenario possa ripetersi a livello nazionale è azzardato per tre motivi.

Il primo è che Pizzarotti e Nogarini erano due candidati veri. Grillo no. La sfida Renzi-Grillo non ci sarà. Potrebbe esserci quella tra Renzi e una controfigura di Grillo. Ma chi? Renzi poi non è un candidato «qualsiasi» come lo erano gli avversari di Pizzarotti e di Nogarini. Insomma con questo sistema contano i candidati: vincono i buoni candidati, non Pluto. Certo, ragionando per ipotesi astratte si può anche immaginare che da oggi al giorno delle elezioni la popolarità del premier sia diminuita talmente da rendere competitivo anche un candidato qualunque. Ma in questo caso non sarà il sistema elettorale il fattore cui addebitare la eventuale sconfitta di Renzi.

Il secondo motivo riguarda la distribuzione delle preferenze degli elettori. Nel sondaggio Cise-Sole 24 Ore del novembre 2014 è stato chiesto agli intervistati di indicare su una scala da 0 a 10 la probabilità di

Percento. Secondo l'Italicum, se nessun partito supera il 40 per cento dei consensi, si ricorre al ballottaggio per l'assegnazione del premio di maggioranza attribuito alla lista e non alla coalizione.

40

L'interrogativo. La presenza di una terza forza consistente può portare a esiti irragionevoli al momento del ballottaggio?

AL BALLOTTAGGIO

Nell'elettorato potenziale di FI il 20% sarebbe propenso a votare per il M5S contro il 36% che invece prende in considerazione di votare Partito democratico

Pluto non può vincere, lo dicono anche i sondaggi

I timori di esiti irrazionali sono smentiti dai dati

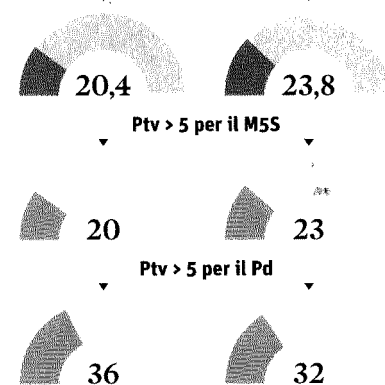
votare in un futuro indeterminato per i vari partiti presenti sulla nostra scena politica. Questo indicatore, molto utilizzato negli studi elettorali in Europa con la sigla PTV, misura la «propensione al voto». I partiti che ottengono un punteggio da 0 a 4 sono considerati partiti che gli elettori non prendono in considerazione come possibili destinatari del loro voto. Solo i partiti con un punteggio da 6 a 10 sono classificati come possibili alternative di voto.

Come si vede nella tabella in pagina questi dati ci dicono che all'interno dell'elettorato potenziale di Forza Italia il 20% sarebbe propenso a votare per il M5s contro il 36% che invece prende in considerazione di votare Pd. Nel caso invece della Lega Nord il 23% del potenziale elettorato leghista si dichiara disposto a votare il M5s mentre il 32% il Pd. In sintesi, sono molti di più gli elettori potenziali di Forza Italia, e addirittura della Lega Nord, che prendono in considerazione l'idea di votare Pd che quelli propensi a votare M5s. Insomma il bacino del Pd di Renzi è più largo di quello del M5s per cui non si vede proprio come l'ipotesi di Ricolfi si possa materializzare in condizioni normali. In altre parole, dato questo quadro, non è affatto probabile che al ballottaggio il candidato del M5s possa raccogliere tanti voti da Forza Italia e Lega Nord da poter ribaltare il risultato del primo turno. A ulteriore conferma di ciò, aggiungiamo

Le intenzioni di (secondo) voto

Dati in %

Nel bacino elettorale di Forza Italia **Nel bacino elettorale della Lega**



Nota: per "PTV" si intende la propensione al voto per un partito in una scala da 0 a 10.

Fonte: sondaggio Cise-Sole 24 Ore Novembre 2014 (N= 1035)

un altro dato. A livello dell'intero campione risulta che per il 70% degli intervistati è poco probabile un voto per il M5s contro il 47% che dichiara la stessa cosa per il Pd.

Il terzo motivo che rende improbabile l'avverarsi dell'ipotesi di Ricolfi è di natura istituzionale. Facciamo un esempio. Supponiamo che il Pd di Renzi prenda il 35% dei voti al primo turno contro il 20% del secondo arrivato, il candidato del M5s. Se, grazie ai voti di Forza Italia e della Lega Nord il M5s vincessere, sia Forza Italia che la Lega Nord otterrebbero meno seggi di quanti potrebbe avere nel caso in cui vincessere Renzi. Infatti al M5s andrebbero 340 seggi e i restanti 277 sarebbero divisi tra i perdenti uno dei quali - il Pd - con il 35% dei voti. Se invece vincessere Renzi i 277 seggi destinati ai perdenti verrebbero divisi con un M5s con il 20% dei voti. In sintesi, in uno scenario del genere, a Forza Italia e Lega Nord conviene che il M5s perda. Avrebbero più seggi perché dovrebbero spartirli con un partito che ha il 20% dei voti e non con uno che ne ha il 35%. Tutto ciò perché l'Italicum prevede che i seggi destinati ai perdenti siano assegnati sulla base dei risultati ottenuti al primo turno. In politica tutto è possibile. Soprattutto di questi tempi caratterizzati da una massa imponente di elettori spaesati e fluttuanti. Ma di una cosa siamo relativamente certi. L'Italicum non sarà il cavallo di Troia di Grillo o di Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.camera.it

“Sulle riforme deciderà il referendum”

Berlusconi si defila: “Noi ci schieriamo contro, Matteo arrogante. Non ha chiuso la guerra civile che dura da 20 anni”
Il leader Pd alla minoranza: l'Italicum non cambia. E sulla crescita: “Toma il sole, Pil positivo nel primo trimestre”

LA
GIORNA
TA

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Matteo Renzi vuole portare a casa la riforma costituzionale che sarà votata domani alla Camera. Dopo, spiega il premier nella sua Enews, «puntiamo al referendum

finale perché per noi decidono i cittadini, con buona pace di chi ci accusa di atteggiamento autoritario». Secondo il premier, «la sovranità appartiene al popolo e sarà il popolo a decidere se la nostra riforma va bene o no. Il popolo, nessun altro, dirà se i parlamentari hanno fatto un buon lavoro o no».

Obiettivo chiaro, nonostante i distinguo che arrivano dalla minoranza del Pd. Risultato da conseguire, nonostante il no che arriva da Silvio Berlusconi. L'ex Cavaliere, infatti, in collegamento telefonico con Bari dove partiva la campagna del candidato governatore Francesco Schittulli, sulle riforme annuncia di sposare la linea dei falchi capeggiati da Renato Brunetta. «Martedì diremo no alle riforme, all'arroganza e alla prepotenza di un partito che è stato incapace di cambiare se stesso e il paese. Con Renzi speravamo di chiudere 20 anni di guerra civile strisciante», dice il leader di Forza Italia.

Posizione che sembra molto netta e sembra tenere conto del complicato rapporto con Matteo Salvini. Non a caso il leader leghista ieri si è affrettato a premere sul Cavaliere e a lanciare una sorta di ultimatum: «Martedì ci sono in Parlamento le riforme di Renzi: se Forza Italia vota contro, come normale, poi ragioniamo fra opposizioni».

Ma fra gli oppositori interni dell'ex Cavaliere circola una certa dose di scetticismo. Alimentata dalle voci che arrivano dai renziani di un “soccorso” azzurro sulle riforme. Così, il disincantato Maurizio Bianconi chiosa:

«Ora mi sento San Tommaso: se non vedo non credo». Si vedrà nella riunione dei gruppi di Forza Italia convocata prima del voto. Renzi però non sembra curarsi più di tanto delle posizioni dure assunte dall'ex Cavaliere. Così come non sembra preoccupato dal dissenso interno al Pd che potrebbe emergere nella riunione dei parlamentari dem convocata per oggi. E in quella sede le riforme costituzionali si intrecceranno con la nuova legge elettorale. Renzi è sempre convinto della bontà dell'Italicum e della necessità di non modificarlo rispetto al testo uscito dal Senato. Ne riepiloga i punti e ricorda: «Legge elettorale. Certezza del vincitore, ballottaggio, garanzia di governabilità, parità di genere, metà preferenze e metà collegi. Manca l'ultima lettura — quella finale — alla Camera».

Gli oppositori interni però non la pensano proprio così. Stefano Fassina e Pippo Civati hanno detto che voteranno no alla riforma costituzionale. Alfredo D'Attore, invece, fa sapere che oggi non si presenterà alla riunione convocata da Renzi. E sulla legge elettorale ammonisce: «Se permarrà la posizione che dice non si può toccare nulla e che anche le correzioni ragionevoli e necessarie vengono escluse, allora c'è un rischio molto forte di una spaccatura del Pd e un'interruzione del processo riformatore».

Renzi però anche in questo caso non sembra preoccupato. E spende buona parte della Enews per spargere ottimismo a pieno mani sull'andamento dell'economia. Elenca tutti i fattori, interni e internazionali, favorevoli alla ripresa e dice che «l'Italia sta ripartendo. Nel primo trimestre è probabile che il Pil torni positivo dopo decine di rilevazioni negative». Buone ragioni per dire che «fuori torna a splendere il sole. Ma uscire di casa e mettersi in cammino dipende solo da noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

L'ultima parola
sarà dei cittadini,
io non sono
autoritario

MATTEO RENZI
PREMIER

Il Pd è stato
arrogante,
perciò noi
diciamo no

SILVIO BERLUSCONI
LEADER FORZA ITALIA

“



Il duello

Il premier incalza la sinistra pd FI divisa, in molti tentati dal "sì"

**PALAZZO CHIGI:
OCCASIONE DA NON
PERDERE, L'ITALIA
SI RIMETTE IN MOTO
E IL PIL MIGLIORA
GUAI A SEDERSI ORA**

► Il segretario ha già ribadito ai dissidenti: se il pacchetto non passa, ci sono le urne

IL RETROSCENA

ROMA Appuntamento al referendum costituzionale. Matteo Renzi l'asticella delle riforme costituzionali continua a tenerla molto alta. La sfida continua e quella che Berlusconi definisce «arroganza», non è altro che l'unico modo che il Rottamatore ritiene di avere per ricordare a tutti, Forza Italia in testa, che se salta il taglio del Senato o l'Italicum, si va tutti a casa. Il "dettaglio" ogni tanto si nasconde dietro le alchimie parlamentari di coloro che non hanno ancora deciso se votare a favore, astenersi o uscire dall'aula, ma per il presidente del Consiglio resta punto centrale anche se stavolta - visto il pallottoliere e che si vota alla Camera dove la maggioranza è ampia - potrebbe non essere necessario ricordarlo in maniera brutale.

ELEZIONI

A metà febbraio lo fece. Piombando di notte alla Camera di ritorno da un vertice europeo, il premier fu molto esplicito sull'argomento: «Senza le riforme la legislatura salta e quando salta c'è il voto». Alternative per il presidente del Consiglio non ce ne sono perché considera il riammodernamento delle istituzioni più importante di riforme già fatte, jobs-act incluso e che, insieme alle altre, «sta rimettendo

► Toti ha convocato per domani mattina i deputati azzurri, aumentano i dubbiosi

in moto il Paese», al punto che, scrive il premier nella enews, «è probabile che il Pil torni positivo» nel primo trimestre». Quindi «la legislatura arriverà sino al 2018», ma la riforma costituzionale dovrà ripassare a palazzo Madama, sicuramente dopo le elezioni amministrative, e in quell'occasione - visti i numeri più risicati della maggioranza - il "memento" tornerà attuale. Sulla trincea della fine del bicameralismo e conseguente riduzione dei costi della politica («avremo cento senatori a costo zero»), Renzi è pronto a giocare tutto. E' convinto che stavolta non solo buona parte della sinistra del Pd alla fine voterà domani la riforma, ma che anche buona parte di FI non si riconoscerà nella linea che Silvio Berlusconi ieri ha provato a dare rendendo più o meno inutile la riunione convocata da Toti per domani mattina dei deputati. Una riunione che la "azzurrissima" Ravetto vorrebbe allargare ai senatori azzurri visto che alla Camera - votando contro - si preparano a smentire ciò che FI ha approvato al Senato. Malgrado l'ordine impartito ieri dal Cavaliere di votare «no» alla riforma costituzionale, dentro FI i maldipancia sono fortissimi. Ha già deciso di votare "sì" Gianfranco Rotondi che assicura di voler spiegare la sua linea «a nome di un consistente numero di amici». Complice anche l'insoffe-

renza per l'attuale capogruppo di FI alla Camera, un'altra decina sono pronti a non partecipare al voto. «Siamo passati da Matteo Renzi a Matteo Salvini», tuona un'ex ministro azzurro secondo il quale «Berlusconi si allinea a Salvini per non perdere il Veneto».

STRAPPO

Renzi non fa comunque conto sul sostegno azzurro anche se vorrebbe approvare le riforme costituzionali con maggioranza ampia e trasversale. Il premier si augura che a giugno, passate le elezioni amministrative, i toni tornino ad essere più concilianti specie da parte del Cavaliere che domani, oltre al pro-

blema delle riforme, ha anche quello della Cassazione che si pronuncerà sul processo Ruby. Nell'estenuante e mai interrotto legame tra processi e politica che spesso orientano le scelte di FI, Renzi non è mai volto entrare, ma non è escluso che nelle prossime settimane - magari dopo le elezioni regionali - i due possano tornare ad incontrarsi per ricucire uno strappo che, oltre ad essere politico, ha molti elementi di natura personale. D'altra parte gli argomenti cari al Cavaliere sono molti e la legge elettorale e le riforme costituzionali non sono in cima alle sue preoccupazioni.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Votare con Forza Italia? Non è un problema Renzi pensi a unire il Pd»

Gotor: Italicum e Senato, intervenire si può

ROMA «Basta con le schermaglie, con la propaganda e i puntigli. Renzi metta da parte la retorica dei gufi e dei frenatori e cambi passo. Prenda atto che il patto del Nazareno è finito e unisca il Pd per cambiare riforma del Senato e legge elettorale». Miguel Gotor è uno degli esponenti della minoranza del Pd più agguerriti.

Ma il patto del Nazareno è finito davvero?

«Sussiste un ambito economico-finanziario, che tutela gli interessi di Berlusconi: si è capito quando ha votato l'Italicum, in modo politicamente irragionevole, 24 ore prima delle urne per il presidente. Ma dal punto di vista politico, il patto ha subito un colpo».

Con che conseguenze?

«Il patto è stato usato, da una parte come una clava contro di

noi, per dare le botte in testa alla minoranza pd; dall'altra, come spauracchio per Berlusco-

ni. Renzi ci ha sempre detto: sono d'accordo con voi, ma l'accordo con Berlusconi mi impedisce di intervenire sulle riforme. Bene, ora decida: o recupera il patto oppure, se questo è finito, non può pensare di riformare la Costituzione facendo a meno di noi e raccattando i voti sparsi dei verdiniani».

Se l'accordo non si trova, voi vi trovereste a votare, contro la riforma, insieme a Berlusconi. Un patto del «diavolo», altro che del Nazareno. Non sarebbe imbarazzante votare al suo fianco?

«Ma non c'è nessun serio riformista in Italia che pensa che Berlusconi sia il diavolo. Questa è una caricatura: c'è il massimo rispetto per la persona e

la storia politica. Le riforme della Costituzione vanno fatte coinvolgendo l'opposizione: è l'idea di patto che non andava. Quindi il punto non è votare insieme a Berlusconi, a favore o

contro la riforma. Il punto è che il Pd deve essere unito e deve essere all'altezza delle sue responsabilità».

Però Renzi, Boschi e Seracchiani non lasciano aperti spiragli.

«C'è ancora spazio per riprendere l'iniziativa politica e trovare una sintesi».

Cosa si deve cambiare?

«Riforma del Senato e legge elettorale vanno viste nell'insieme, perché modificano gli equilibri democratici e la forma di governo. Non può funzionare un Senato composto da eletti di secondo grado e una futura sola Camera politica

composta a maggioranza di nominati. È inutile che Renzi continui a sparigliare per nascondere questa relazione. Per questo diciamo che se non cambia la riforma del Senato, l'Italicum così com'è non si può votare».

Ma se la Camera cambia la

legge elettorale, poi deve tornare al Senato e rischia.

«È un ragionamento falso e offensivo nei nostri confronti. Intervendo sui capilista nominati, ci sarebbe tranquillamente l'unità del Pd e una buona maggioranza».

La minoranza si riunisce il 14, con Area Riformista, e poi il 21 marzo. Lo spauracchio della scissione c'è ancora?

«No, sono voci assurde. La sinistra del Pd deve restare dentro il partito per evitare un possibile esito del disegno di Renzi».

Quale disegno?

«Quello di un Pd neocentrista pigliatutto, con due minoranze radicali urlanti: Salvini da una parte, Landini dall'altra. Un Pd così, diventerebbe un luogo consociativo e un fattore di trasformismo: alla fine, di conservazione. La democrazia respira con due grandi polmoni, non con un grande centro che pensa di prendersi tutto».

Alessandro Trocino

REPRODUZIONE RISERVATA

Dire che
la legge
elettorale
rischia
a Palazzo
Madama se
viene rivista
alla Camera
è offensivo
verso di noi
Agendo
sui capilista
bloccati c'è
una buona
maggioranza



Riforme, il premier tira dritto L'Italicum non sarà cambiato

A vuoto per ora le pressioni della minoranza Pd. Ma i duri minacciano la rottura
“In giugno al Senato i nostri voti saranno decisivi sulla riforma costituzionale...”

CARLO BERTINI
ROMA

È il primo giro di boa di quella che per Matteo Renzi è «la madre di tutte le riforme», quella che abolisce il Senato elettivo e dunque il bicameralismo. Alla Camera va in scena oggi il voto sul testo che poi tornerà al Senato per la seconda volta. E l'esito odierno è scontato, i numeri per una maggioranza solida ci sono malgrado i tanti no annunciati, primo tra tutti quello di Forza Italia. Che però è spaccata, pur facendo mostra di grande unità, non solo i deputati più vicini a Verdini ieri al gruppo hanno espresso dubbi sull'inversione a U rispetto al voto del primo giro al Senato, ma perfino la Santanchè si è riservata di decidere, «la notte porta consiglio». E se Lega, Sel e Forza Italia hanno deciso di tornare in aula dopo l'Aventino per esprimere un voto contrario, a restare fuori senza appello saranno sempre i 5Stelle, fer-

mi sulla linea dura. «Le opposizioni sono rientrate», registrava ieri la Boschi durante i voti sugli ordini del giorno, «M5S ha perso un'occasione, mi spiace per loro, noi andiamo avanti comunque».

Nessuna concessione

Malgrado le minacce della sinistra sulla legge elettorale, malgrado la rottura con gli azzurri e il clima incandescente, chi ha parlato col premier lo dipinge tranquillo e convinto a tirare dritto senza concedere nulla sulla vera partita, quella dell'Italicum: oggi la Camera metterà un sigillo a quello che considera un altro successo politico, una sola Camera legiferante,

che ai suoi occhi non fa che rafforzare ancor di più l'immagine dell'Italia in Europa. I maldipancia della fronda interna non lo preoccupano, « quanti non voteranno dei nostri? », chiedeva ieri, « non più di una decina, Civati, Fassina e pochi

altri », gli assicuravano i suoi. « Ce ne faremo una ragione ». E se così sarà, su trecento deputati, sarebbero una quota irrisoria. Ma sono parecchi di più, Bersani in testa, quelli che ingoieranno il rospo lasciando agli atti un « segnale », un documento con varie firme in calce per dire che così non si va lontano. « Renzi trovi il coraggio di apportare al Senato i cambiamenti alla legge elettorale », è l'appello lanciato da Cuperlo. Che ieri sera si è riunito insieme a un drappello di membri della sinistra. Ma la battaglia è rinviata di due mesi, « quando a giugno la riforma costituzionale sarà di nuovo in Senato i nostri voti saranno decisivi, negli stessi giorni alla Camera si voterà l'Italicum e se Renzi non tocca le liste bloccate, a quel punto si voterà su tutto un pacchetto... », avverte Alfredo D'Attorre.

Le Regionali a fine maggio

Il premier non teme l'agguato, sa che il grosso della minoranza

sta dalla parte del capogruppo Speranza. Che sta organizzando il meeting di sabato a Bologna della sua corrente e farà disertare invece ai suoi il summit del 21 di Bersani che doveva riunificare le varie anime della sinistra Pd. Pure Speranza preme per cambiare l'Italicum, ma Renzi non si piega, perché una virgola modificata alla Camera farebbe poi tornare la legge al Senato, dove i trenta bersaniani di Gotor, senza il sostegno di Forza Italia, sarebbero determinanti per far passare o bocciare il nuovo sistema elettorale. E il « segnale » che darà Renzi sarà che se l'Italicum sarà affossato alla Camera salterebbe il governo, anche se i renziani sono convinti che nei voti segreti gli azzurri daranno una mano per stoppare le preferenze e i grillini potrebbero votare a favore del premio alla lista. Una partita che si giocherà dopo le regionali, (spostate dal 10 al 31 maggio) e su cui le spaccature di leghisti e azzurri potrebbero giocare a favore del premier.

Il M5S ha perso
un'occasione, mi
spiace per loro, noi
andiamo avanti
comunque

Maria Elena Boschi
ministro
delle Riforme

Se Renzi non tocca
le liste bloccate,
a quel punto
si voterà su tutto
un pacchetto...

Alfredo D'Attorre
minoranza
del partito democratico

Il giurista

Stefano Rodotà

“Così stravolgono anche la forma repubblicana”

di **Silvia Truzzi**

E dunque, nonostante i Nazareni tramontati e i mal di pancia dei dissidenti Pd, si va verso la riforma del Senato. “Questa riforma è un cambiamento radicale del sistema politico-istituzionale: cambia la forma di governo e viene toccata la forma di Stato”, spiega Stefano Rodotà, emerito di diritto civile alla Sapienza. “E dire che si sarebbe dovuto procedere con la massima cautela: questo Parlamento è politicamente delegittimato dalla sentenza della Consulta. Invece si è scelto di andare avanti imponendo un punto di vista non rivolto al Parlamento, ma a un patto privato, il Nazareno”.

Lei - come altri “professoroni” - è stato da subito molto critico.

La riforma è un’occasione perduta: la discussione che all’inizio era stata generata dalle proposte del governo, aveva determinato una serie di indicazioni che non erano tese all’immobilismo, ma partivano da due premesse. Il Titolo V è stato un disastro e il bicameralismo perfetto non può essere mantenuto: si poteva inventare - era possibile - una forma di organizzazione che concentrasse il voto di fiducia nella Camera superando il sistema attuale, creando nuovi equilibri e controlli e non scardinando la Repubblica parla-

mentare voluta dalla Costituzione. Ora si comincia ad avere la consapevolezza di ciò che sta accadendo: molti tra quelli che avevano detto “non esageriamo, non si dica svolta autoritaria” stanno cambiando idea. Si parla di un’Italia a rischio “democrazia”, di tendenze plebiscitarie, di deperimento del sistema dei controlli. Se ne sono accorti un po’ tardi.

L’Italia non sarà più una Repubblica parlamentare?

Formalmente resterà tale, ma ci sarà un accentramento dei poteri nelle mani dell’esecutivo e della Presidenza del Consiglio e insieme una depressione di ogni forma di controllo. Non dimentichiamo mai che questa riforma è accompagnata da una proposta di legge elettorale che costruisce una maggioranza artificiale nell’altra Camera: Montecitorio diventerà un luogo di ratifica delle decisioni del governo.

Lei dice: “Si tocca anche la forma di Stato”: cambierà l’equilibrio tra governanti e governati?

L’ultimo articolo della Carta dice che la forma repubblicana non è modificabile. Non vuol dire solo che non si può tornare alla monarchia: si vuol dire che la forma di Stato delineata dalla Costituzione - una delle nuove costituzioni del Dopoguerra, segnata dal passaggio da Stato di diritto a Stato costituzionale dei diritti - è una combinazione tra

repubblica parlamentare e repubblica dei diritti. Se si abbandona questa strada, si rischia di uscire dall’art. 139 modificando la forma repubblicana, ritenuta invece un limite invalicabile.

I richiami sulla gravità di questo passaggio sono stati trascurati?

Assolutamente sì, tanto che oggi siamo alla fine di un iter molto preoccupante perché nasce dalla cultura della decisione. In questi anni decidere è stato considerato l’unico imperativo.

Di fatto, si sono già modificati i rapporti tra governo, parlamento e partiti. Basta vedere quante leggi per decreto, o le indiscrezioni sulla riforma della Rai.

C’è già una trasformazione del sistema. L’abuso della decretazione ha una lunga storia in Italia, ma il decreto legge è stato impugnato come un’arma, dicendo “è l’unico modo che consente di decidere”. Sulla Rai c’è un punto fermo rappresentato da una sentenza della Consulta che ha esplicitamente detto che la Rai è affare di parlamento e non di governo. Comunque se il controllo parlamentare avrà le caratteristiche derivate dal combinato disposto di riforme e Italicum, quel Parlamento non sarà altro che la prosecuzione dell’esecutivo: la designazione da parte del governo di un amministratore delegato, non troverà nel Parlamento nessuna forma di controllo.

Anche sul Jobs Act, il governo non ha tenuto in considerazione

il parere delle commissioni Lavoro contrarie a inserire nel testo i licenziamenti collettivi.

La crescente delegittimazione del Parlamento è evidente. Il tema del licenziamento collettivo non è un fatto marginale, cambia la qualità della disciplina del licenziamento. Il parere delle commissioni non era vincolante certo, ma la domanda è: il governo tiene conto del parere del Parlamento? La risposta è: no. **La questione centrale della riforma come dell’Italicum - sottolineata anche dai giudici della Consulta sul Porcellum - è la rappresentanza dei cittadini.**

Ci sono molti dubbi anche sull’Italicum: la Corte dice chiaramente che l’obiettivo è e ricostituire le condizioni della rappresentanza. Aggiungo: sei mesi prima della sentenza sul Porcellum, la Corte si era espressa a favore della Fiom contro la Fiat sulla rappresentanza dei lavoratori nelle commissioni. Voglio dire: la Consulta afferma a diversi livelli che una delle caratteristiche del nostro sistema è la garanzia della rappresentanza.

Renzi ha detto che con il referendum decideranno i cittadini.

Vorrei far notare che questo è un potere dei cittadini, previsto dalla Carta, non una concessione del governo. Ora viene adoperato per dire alla minoranza del Pd: non vi prendiamo in considerazione, decideranno i cittadini. Cioè di nuovo l’insignificanza del Parlamento.

SCOPPIO

RITARDATO

Dicevano a noi professori di non esagerare. Ora in tanti parlano di un’Italia a rischio “democrazia”
Se ne sono accorti un po’ tardi

RIFORME

UNA LEGGE ELETTORALE
CHE NON RISPETTA
LA REALE MAGGIORANZA

di Valerio Onida

Caro direttore, l'aspetto più controverso della nuova legge elettorale in discussione non è quello del capilista «bloccati» e delle preferenze, bensì il meccanismo di attribuzione del «premio». Al primo turno basterà il 40 per cento, il che vuol dire che il 54 per cento dei seggi potrà andare a un solo partito non scelto e magari fieramente avversato dal 60 per cento dei votanti. All'eventuale secondo turno vincerà chi otterrà più voti, perché le liste in competizione saranno solo le due più votate, in qualunque misura, al primo turno. Ma la competizione sarà falsata dal fatto che tutte le altre liste saranno escluse dal voto; e quindi gli elettori che le hanno scelte al primo turno non potranno esprimere più un voto di lista «libero». La maggioranza assoluta dei seggi potrà andare a una lista che gode della fiducia di una anche ridotta minoranza degli elettori (ad esempio il 25 o il 30 per cento), essendo al secondo turno precluso ogni apparentamento e «vietato» esprimere una scelta diversa da quelle che magari per pochi voti) sono risultate prima e seconda al primo turno. Inoltre, è possibile che al secondo turno non votino, perché non si sentono rappresentati dalle due liste in campo, molti elettori che pure si erano espressi al primo turno, e che quindi la maggioranza assoluta dei seggi venga attribuita ad una lista che né al primo, né al secondo turno abbia ottenuto la fiducia della maggioranza di coloro che hanno partecipato al voto. Il premio, insomma, sarebbe assegnato anche se la vittoria nel secondo turno (che non richiede alcun *quorum* di partecipazione) fosse frutto del voto espresso da una parte ridotta dell'elettorato non astensionista, e quindi di una «non maggioranza».

Si dice: ma questa è la logica del «ballottaggio». In realtà è equivoco persino parlare di ballottaggio. Questo, classicamente, è un sistema adottato per eleggere una singola persona (come ad esempio il sindaco, o come il deputato — unico — di un singolo collegio nei sistemi uninominali). Poiché uno solo è il seggio da coprire, alla fine il ballottaggio è necessario per eleggere chi fra i contendenti gode del maggiore favore dell'elettorato. Ma qui si tratta di eleggere un'assemblea, non una carica monocratica: un'assemblea che dovrebbe riflettere e rappresentare i diversi orientamenti dell'elettorato. Per questo servono i partiti, che elaborano e avanzano le diverse proposte (collettive). Non è detto (e non è così oggi in Italia) che i partiti, e perfino gli orientamenti politici di fondo, siano solo due: dunque rappresentare l'elettorato non può voler dire attribuire senz'altro la maggioranza dell'assemblea ad uno solo di essi, anche minoritario, così che questo possa

impadronirsi del governo.

Per di più non è detto che l'alternativa secca proposta al secondo turno fra le due liste più votate esprima davvero la più significativa ed esauriente contrapposizione fra le forze che rappresentano gli orientamenti fondamentali dell'elettorato, come per esempio centrodestra e centrosinistra. Potrebbe accadere che gli elettori si trovino un giorno a poter scegliere solo fra il Pd e una formazione di tipo estremistico come l'attuale Lega, oppure solo fra il Pd e il Movimento 5 Stelle, oppure addirittura fra un centrodestra «estremizzato» e il Movimento 5 Stelle.

Non vale invocare l'obiettivo della cosiddetta governabilità. In regime parlamentare, il governo è espressione della maggioranza delle Camere, non necessariamente formata da un unico partito (anche la vecchia Dc quasi mai governò da sola, per fortuna) e nemmeno necessariamente da un unico schieramento (di qui anche la possibilità delle «grandi coalizioni»). Le maggioranze possono nascere in Parlamento, sulla base delle convergenze e anche dei compromessi che si realizzano sui programmi. Non si può, in nome di un'esigenza di governabilità, disattendere e tradire la fondamentale esigenza di rappresentatività del Parlamento (è questo anche il senso della sentenza della Corte costituzionale che ha censurato la legge elettorale del 2005), pretendendo che in esso debba necessariamente dominare uno e un solo partito, anche se non esprime la maggioranza del Paese. Il Parlamento è assemblea, cioè voce collettiva della nazione, e non luogo di ratifica di decisioni prese al di fuori, né semplice tribuna di un dibattito pubblico predeterminato nell'esito. Per questo servono i partiti, e servono il confronto e anche le convergenze fra di essi.

In realtà, dietro queste scelte sulla legge elettorale, si rivela la tesi (già vittoriosamente contrastata nel referendum del 2006, ma ancora riaffiorante) secondo cui agli elettori deve rimettersi in sostanza solo la scelta dell'unico leader, capo dell'esecutivo, di cui la maggioranza parlamentare è una sorta di appendice (non a caso si parla di «sindaco d'Italia»). E si rivela l'altro assioma, per cui il sistema politico dovrebbe articolarsi fondamentalmente solo in due partiti, ciascuno dei quali propone un unico leader. Il bipartitismo è (quando lo è: oggi non lo è, non solo in Italia) il risultato della storia, non di una ingegneria elettorale.

Presidente emerito della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorsi Secondo
il meccanismo di attribuzione del premio al primo turno basterà il 40 per cento dei voti per avere il 54% dei seggi. All'eventuale ballottaggio può vincere anche una lista che rappresenti una minoranza esigua



CHI SVILISCE IL PARLAMENTO

MASSIMO L. SALVADORI

NON è molto che la presidente della Camera ha solennemente ammonito a non dimenticare che il Parlamento è la Casa della Democrazia. Lo ha fatto indirizzandosi particolarmente al capo del governo, "l'uomo solo al comando" che ha un'eccessiva inclinazione a restringere quando non a ignorare il ruolo delle istituzioni rappresentative per centrare i suoi obiettivi. Ciò che è emerso è un classico caso di tensione fra potere legislativo e potere esecutivo. Naturalmente l'uscita della Boldrini ha suscitato il disappunto di Renzi e l'entusiasmo del variopinto schieramento anti-renziano i cui più accesi esponenti da tempo gridano alla dittatura incomben- te.

Dichiarare alla luce dei principi che il Parlamento è la Casa della Democrazia è giusto e bello. Ma guardare a che cosa in concreto riducano l'attività del Parlamento e il processo democratico le continue ondate di gladiatorio e incivile ostruzionismo messe in atto da opposizioni di spuria composizione legate dall'unico scopo di bloccare l'azione dell'esecutivo è parimenti doveroso. La no-

bile Casa della Democrazia è gravemente malata. Vi albergano o partiti solo più ombre di partiti, divisi al loro interno in fazioni nemiche, sull'orlo della scissione, dalle leadership contestate; o partiti che, mentre gridano contro "l'uomo solo al comando", si piegano ad essere proprietà di una persona e proprio per questo perdono pezzi; o partiti, come il Pd, il quale, pur essendo quello che maggiormente conserva l'aspetto di un partito, è a sua volta preda di affanni e divisioni che inducono la minoranza a mettere a ripetizione il bastone nelle ruote del suo segretario-capo del governo. Non interessa qui indugiare a riflettere su chi "abbia torto o ragione" in merito alle tante questioni, ma constatare il nudo fatto che il Parlamento è male abitato e serve al peggio il paese. È male abitato per la scarsa e persino scarsissima qualità di troppi deputati e senatori e inoltre perché ormai i rappresentanti del popolo — stante tutte le mutazioni avvenute dalle ultime elezioni — non rappresentano più gli italiani. Non vi è partito che non appaia più o meno gravemente usurato. Senza considerare questo quadro non si capisce il duplice motivo per cui da un lato lo scompaginato schieramento delle opposizioni al governo non ab-

bia altro comun denominatore se non fare fronte contro il governo, dall'altro il premier sia indotto ad assumere il ruolo del decisionista che si sente investito del compito-dovere di assicurare, manovrando nelle sabbie mobili dei cambiamenti di orientamento dei gruppi parlamentari, un governo al paese e di realizzare le riforme istituzionali, a partire dall'abolizione di quel bicameralismo che più di così non avrebbe potuto screditarsi. Non cogliere il nesso tra i due aspetti significa non vedere la realtà.

Sisache le riforme piacciono agli uni e non agli altri. È nella logica elementare della lotta politica e sociale. Sennonché in un Parlamento che voglia non solo a parole onorare la democrazia, dovrebbe valere una regola basilare, senza la quale il processo legislativo si inquinava: il rispetto della regola della maggioranza all'interno dei partiti come presupposto del formarsi di una maggioranza che non balli ogni giorno. Ma ecco il problema: il generale disordine che regna nei partiti — da cui si vede quanto non sia esente anche il Pd — porta le minoranze a non voler rispettare la regola, con l'effetto che formare in Parlamento delle maggioranze dotate di una qualche stabilità diventa un lavoro di Sisifo. Da ciò l'inclina-

zione dell'esecutivo a far ricorso ai decreti legge e ai voti di fiducia, così attivando "maggioranze forzate" che suscitano le proteste. Come uscire da un simile infelice stato di cose è davvero arduo dire e immaginare. Ragionevole pensare che la via sarebbe l'approvazione, una volta decretata la fine del bicameralismo, di una decente legge elettorale e poi andare al voto. Renzi si propone di andare avanti ed evitare il voto prima del 2018; e ostenta ottimismo. Le opposizioni dal canto loro seminano mine sul percorso delle riforme. Si capisce che i più agguerriti nel farlo siano vuoi i parlamentari i cui partiti ancor più che traballare versano in pezzi e quindi hanno una paura matta delle elezioni; vuoi i leghisti e i grillini che, pur concorrenti tra loro e anch'essi con problemi di tenuta interna, puntano a fare cadere il governo di Renzi traditore-despota senza curarsi del caos politico che ne deriverebbe. L'interesse comune dell'ammucchiata dei molto diversi è di trasformare ad ogni buona occasione il Parlamento in un ring popolato da urlatori impegnati a opporre al percorso delle riforme insormontabili ostacoli. Difendere la dignità del Parlamento è dunque bello, ma vederlo per quel che è e strigliarlo come merita è un dovere nazionale.



Tacchino

MARCELLO
SORGI

La vera posta è la legge elettorale

L'approvazione (non definitiva, mancano ancora due passaggi) della riforma del Senato alla Camera non è in discussione. Ma dalla giornata parlamentare di oggi, che vede il ritorno in aula delle opposizioni (tutte, tranne M5s), la maggioranza che sorregge il governo potrebbe uscire con nuovi e più frastagliati confini. Non ci sarà, almeno non dovrebbe esserci, la convergenza tra la minoranza del Pd, che voterà solo per disciplina di partito, scontando il dissenso di alcuni suoi esponenti come Fassina e Civati, e Forza Italia, tornata all'opposizione dopo la rottura del patto del Nazareno e pronta, come ha annunciato Berlusconi, a opporsi «all'arroganza di Renzi». Ma anche in questo caso, all'interno della settantina di deputati berlusconiani si moltiplicheranno i casi di coscienza, dato che si tratterebbe di dire no a un testo a cui al Senato Forza Italia aveva detto sì.

Disobbediente, come lei stessa si è definita, sarà Daniela Santanchè; e con lei una pattuglia di parlamentari vicini a Denis Verdini, emarginato dopo la fine del Nazareno, ma non piegato alla svolta proclamata dall'ex-Cavaliere. A imporla, in realtà, è stato Salvini: per sancire l'accordo sul Veneto in vista delle regionali, il leader del Carroccio ha posto la discriminante del voto contrario alle riforme. Così Berlusconi, non solo ha dovuto accettare di non essere più il capo del centrodestra, ma anche di interrompere il processo di riavvicinamento con l'Ncd, che pure resta strategico in Campania.

Questa confusa distribuzione delle forze in campo avrà la sua leva sugli ordini del giorno, che le opposizio-

ni non rinunciano a presentare anche se ormai il testo della riforma è stato approvato nell'articolato e va in aula per il solo voto finale. È su questi testi, mirati a sollecitare un ripensamento per i prossimi passaggi parlamentari, che potrebbero misurarsi le alleanze più imprevedibili, per esempio tra Brunetta e Vendola, come quelle che la volta precedente, dopo la decisione di Renzi di chiedere la seduta notturna per accelerare i tempi delle votazioni, portarono appunto all'Aventino.

Si tratterà insomma di una sorta di prova generale della prossima grande battaglia sulla legge elettorale, e i numeri che si presenteranno volta per volta saranno indicativi, per cercare di convincere il premier ad accettare di modificare ulteriormente l'Italicum. Qualcosa di cui a Palazzo Chigi non si vuol neppure sentire parlare, visto che comporterebbe un altro passaggio al Senato, dove stavolta la legge non potrebbe contare sull'aiuto di Berlusconi: ancora ieri all'assemblea dei parlamentari Renzi ha ribadito che l'iter dell'Italicum deve concludersi alla Camera.



Primo piano | Le riforme

Renzi festeggia. La minoranza pd lo avverte

Il premier: un Paese più semplice e più giusto. Sfida al Senato, Boschi: ci sono i numeri anche senza azzurri
I malpancisti al segretario: è l'ultimo sì. Bersani dà la linea: se la legge elettorale non cambia non la votiamo

ROMA «Un Paese più semplice e più giusto. Bravi tutti i deputati della maggioranza #lavolta-buona». Matteo Renzi festeggia così il voto della Camera che dà il via libera alla riforma del Senato. Alla fine, dopo una lunga riunione serale e più di un mal di pancia, la minoranza del Pd cede e si allinea. Ma è un voto che viene annunciato come «l'ultimo sì» da parte di molti deputati, che danno appuntamento per l'ok Corral alla legge elettorale: «Se non cambia, non la votiamo», è l'aut aut di Pier Luigi Bersani. Il premier, però, incassa e si prepara a procedere spedito. Il ministro Maria Elena Boschi è sicura: «I numeri al Senato ci sono, anche senza Forza Italia. Ma sono sicura che una parte di loro voterà le riforme a Palazzo Madama. E non accettiamo diktat e ricatti da chi ha perso il Congresso». Ieri sera Renzi ha visto i suoi deputati per parlare di Rai e di scuola. E domani, al

Consiglio dei ministri, si prepara a mettere il primo tassello della riforma della Tv pubblica che vorrebbe portare a casa entro l'estate. Ma l'ipotesi che si introduca un amministratore delegato di nomina governativa provoca già le proteste dell'opposizione.

Nella pattuglia del Pd ci sono tre astenuti e otto che, oltre agli assenti giustificati, non partecipano al voto: Francesco Boccia, Giuseppe Civati, Stefano Fassina, Paola Bragantini, Massimo Bray, Luca Pastorino, Michele Pelillo e Demetrio Battaglia. Pier Luigi Bersani vota sì ma stavolta lo dice chiaro: «La riforma del Senato si poteva anche votare, ma se non cambia la legge elettorale, entria-

mo nell'impensabile e lì la disciplina di partito non regge più». A Civati, scettico sul fatto che alla fine non voti l'Italicum, Bersani risponde ironico: «Scommetti una pizza?». Ma

non è il momento di scherzare: «Trovo irritante questo vitalismo per cui si va avanti come se fosse la prima volta che si fa qualcosa. Non siamo all'anno zero delle riforme. Smettiamola». Bersani rivendica il metodo Mattarella e offre un amo a Renzi: «Non siamo irresponsabili: chi dissente garantisce che si troveranno modifiche votabili anche al Senato». Walter Veltroni, che pure è su posizioni diverse, spiega: «Renzi sta facendo scelte buone, nel progetto originario del Pd. Ma c'è bisogno anche di posizioni critiche come quelle di Bersani. Un grande movimento non può essere monolitico».

Tra chi ha detto sì, a malincuore, c'è Alfredo D'Attorre: «Sono perplesso. Mi è costato molto annunciare il sì. Ma è l'ultimo». Come l'ultima sigaretta di Zeno Cosini? «Ma no, non sono così dipendente da Renzi». Anche Gianni Cuperlo dice sì, ma annuncia che sulla

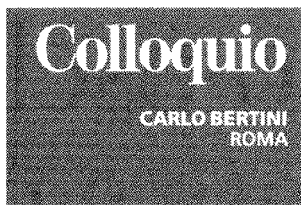
legge elettorale, senza modifiche, dirà no: «Con me ci sarà un folto numero di deputati».

Rosy Bindi (bonariamente rimproverata da Umberto Bossi: «Sei una democristiana») è sofferente: «Ho vissuto come una prigionia il patto del Nazareno e come un vulnus le riforme con l'Aula vuota. Siamo arrivati fin qui con un metodo inaccettabile e abbiamo fatto pasticci». La Bindi ha una posizione molto diversa dalla minoranza più morbida che fa capo a Speranza e Giorgis, ma anche da Cuperlo e Bersani: «Io non scambio la Costituzione con la legge elettorale. Non basta qualche capilista in meno per risolvere il problema». Civati, isolato, attacca: «Chi ha votato sì ne porta la responsabilità». Fassina è nero come la pece: «Non parlo», dice. In nottata ha avuto uno scontro duro con gli altri.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“Così l'Italicum io non lo voto Renzi fa un favore a Grillo”

Bersani: noi attaccati alle poltrone? E' una sua proiezione

Resta fino all'ultimo in piedi appoggiato alla balaustra dell'emiciclo, Pierluigi Bersani, da solo e col cellulare in mano, come a prendere le distanze da quello che sta per succedere. «Se Renzi non cambia l'Italicum, non lo voto, e questa sarà l'ultima volta che voto la riforma costituzionale». Ha esposto le sue perplessità e i suoi dubbi su queste riforme a Mattarella un'ora prima al Colle. Ora però gli tocca fare il suo dovere, va a sedersi sul suo scranno e a fatica preme il tasto verde.

Ha scommesso una pizza con Civati, se non otterrà quel che chiede non si allineerà più alla «ditta» quando arriverà in aula la legge elettorale. Ogni volta i maldipancia e poi trionfa però la disciplina, d'ora in avanti niente sarà più come prima, parola di Bersani. Che ci tiene a far capire bene di non avere altri disegni, se non quello di migliorare le riforme, non di volerle ostacolare per indebolire Renzi.

Spiega di esser scuro in volto solo «perché domenica mi son fatto una camminata di sei ore al sole». Ma lo stesso vuol far mostra di forte irritazione di fronte al diktat che se non

Basta minacce, questa tendenza a pensare che gli altri siano solo attaccati alle poltrone sembra una proiezione

Se otteniamo una modifica, garantiamo che in Senato si voti. Qui nessuno vuole bloccare nulla

Non è una questione tra me e Renzi, ma un problema di equilibri della democrazia: tutti dovrebbero perselo

La soluzione sarebbe il ballottaggio di coalizione, consentendo un apparentamento

Pierluigi Bersani
Ex leader del Pd



passasse l'Italicum cadrebbe il governo e dritti alle urne. «Basta minacce, questa tendenza a pensare che gli altri siano solo attaccati alle poltrone sembra tanto una proiezione».

Sfoggia indignazione di fronte al sospetto che se si cambiasse la legge elettorale, poi dovrebbe tornare al Senato dove i «suoi» voti, quelli dei bersaniani, diventerebbero determinanti. «Non scherziamo, se otteniamo una modifica, garantiamo che in Senato si voti. Qui nessuno vuole bloccare nulla, sia chiaro».

Il faticoso compromesso raggiunto fin qui del doppio turno e del premio alla lista non va bene. «Non è una questione tra me e Renzi, è un problema che dovrebbero porsi tutti». Quale? «Un problema di equilibri della democrazia: con questo sistema ipermaggioritario, con una camera di nominati, se al ballottaggio vincessero Grillo che succederebbe? Se lo sono chiesto?».

Fa niente che il doppio turno è stato per anni un miraggio, a Bersani e compagni come è congegnato nell'Italicum non piace lo stesso. Pure perché al secondo turno potrebbero andar persi voti a sinistra

e aggregarsi tutti i voti anti-sistema, compresi quelli di Salvini e della destra. E poi c'è il vulnus «di due partiti, magari uno col 25% e l'altro con il 30%, che si contendano un premio di maggioranza del 51% in un ballottaggio che lascerebbe fuori la metà degli elettori. La soluzione sarebbe il ballottaggio di coalizione, consentendo un apparentamento al secondo turno, per far partecipare tutti».

E c'è il nodo delle liste bloccate, dove «chi non vince ha un cento per cento di nominati»; e anche se le preferenze creano rischi di inquinamento e di campagne elettorali costose, l'ex segretario le difende. Quando toccò a lui decidere le candidature col porcellum fece le parlamentarie del Pd, ma pure un bel listone di centocinquanta e passa nominati. «Lo so, ma ora dobbiamo pensare al futuro e cambiare le regole in meglio e con le preferenze almeno decide il popolo. Certo l'ideale sarebbe il «mattarelum» con i collegi uninominali». Fa niente che i posti in lista li decidevano sempre i partiti. «Le sfide però te le dovevi sudare, una volta son passato per un soffio contro un sindaco...».

CARLO GALLI

«Ora cambiare l'Italicum: alleanze al secondo turno»

ROMA

Il politologo Carlo Galli, dell'area di Gianni Cuperlo «sinistra dem», è uno dei tre deputati Pd che ieri si sono astenuti. «Il mio dissenso è pesante, le mie critiche verso questa revisione costituzionale molto dure, ma ho scelto di astenermi e non votare contro perché riconosco il valore dell'appartenenza a un'organizzazione e perché il percorso della legge di riforma non è ancora giunto al termine. C'è la possibilità di modifiche nella direzione da noi indicata».

Eppure non sono tanti gli articoli del disegno di legge che possono ancora essere cambiati dal senato.

«Volendo si possono fare interventi nelle norme transitorie per provare a modificare la composizione del nuovo senato. Certo lo spostamento del baricentro del sistema politico verso l'esecutivo è ormai un dato di fatto, è avvenuto».

E allora si spera in modifiche alla legge elettorale?

Quella dell'Italicum è una partita tutta da giocare, il documento di «sinistra dem» è molto chiaro. La legge elettorale può essere criticata in modi diversi, e anche tra noi ci sono sensibilità diverse: c'è chi farebbe tutta la battaglia per aumentare il peso delle preferenze, prospettiva che mi lascia assai tiepido. Io insisto invece sull'abolizione del divieto di apparentamento tra il primo e il secondo turno.

È un passaggio decisivo?

Sì, il divieto di apparentamento è grave perché prefigura una politica giocata in chiave maggioritaria, uno spot senza mediazioni di chi sa che molte forze non oseranno presentarsi da sole al primo turno. È il trionfo dell'omologazione, la trasformazione della politica in un confronto a due o peggio nell'esaltazione solitaria dell'unico partito-nazione che ha alla sua sinistra e alla sua destra forze estreme alla Salvini e alla Grillo incapaci di governare.

E se si tornasse ad attribuire il premio alla coalizione invece che alla lista?

Farebbe poca differenza, anche con il premio alla lista ci sarà un effetto *coalizione indotto*, i «distoni». L'Italicum è funzionale a una semplificazione plebiscitaria e qualunquistica del quadro politico, per cui la sera delle elezioni si vuole sapere chi ha vinto e poi lasciarlo governare. Come dire che gli italiani si devono occupare di politica solo per un giorno. **a. fab.**





La volontà di concentrare tutti gli sforzi sull'Italicum offre l'impressione di una scaramuccia di retroguardia

Le mosse sterili della minoranza e la trincea finale in casa Renzi

«**H**o votato sì per l'ultima volta» dice Bersani dopo aver dato il suo consenso alla riforma del Senato. In realtà l'ex segretario del Pd, oggi figura di riferimento della minoranza anti-Renzi, racchiude in sé tutte le contraddizioni di un fronte che un passo dopo l'altro sta perdendo la guerra.

Del resto, non c'è nulla che aiuti il successo come il successo medesimo. Renzi si è costruito la fama del vincitore, una specie di «veni, vidi, vici» moderno. Finché la sorte lo assiste, è difficile credere che la minoranza del suo partito riesca a rovesciare il tavolo. Certo l'argomento di Bersani e dei suoi amici non è irrilevante. In sostanza, si ritiene che la legge elettorale — l'Italicum — sia inadeguata per via dei numerosi deputati «nominati» dalle segreterie e non realmente eletti in un confronto nei collegi. Soprattutto il combinato disposto dell'Italicum e di un sistema monocamerale, prodotto dalla riforma che trasforma il Senato in un'assemblea di «secondo grado», cioè non eletta dal popolo, appare agli occhi degli oppositori un vulnus democratico. Un tema molto vicino alla posizione espressa dai vendoliani di Sel.

Il problema è che la minoranza non ha la forza e nemmeno una linea coerente per tentare di vincere la battaglia. Quando la riforma costituzionale era a Palazzo Madama in prima lettura, gli anti-Renzi del Pd — salvo alcune eccezioni — non seppero o non vollero impegnarsi all'unisono per bloccarla. Lasciarono intendere che il vero scontro sarebbe stato a Montecitorio, dove peraltro i numeri sono molto più favorevoli al premier-segretario. In realtà, come si è visto, alla Camera Bersani e

A Montecitorio, i numeri sono molto più favorevoli al

quasi tutti i suoi hanno votato secondo la disciplina interna, sia pure «per l'ultima volta».

A questo punto la riforma è a due passi dalla sua definitiva approvazione ed è davvero arduo immaginare che possa essere insabbiata, nonostante l'esiguo margine di voti al Senato. Inoltre, come è noto, la linea del Pd è storicamente favorevole al sistema monocamerale e ciò spiega perché l'attenzione della minoranza si è già spostata verso la legge elettorale. L'obiettivo minimo è modificare lo schema delle liste bloccate, ma anche il premio alla lista anziché alla coalizione non piace.

Questa volontà di concentrare tutti gli sforzi sull'Italicum, in vista di ottenere modifiche significative all'impianto della legge, è in sé legittima, ma non si sfugge all'impressione che si tratti di una scaramuccia di retroguardia. Qualcosa a cui forse non tutti credono negli stessi ranghi della minoranza del Pd. Vale per la legge elettorale quello che si è detto per la riforma costituzionale: perché non c'è stato un maggiore impegno quando forse era possibile spuntare un risultato? Anche l'Italicum è già passato sotto le forche caudine del Senato ed è stato approvato. Eravamo in gennaio, prima che le Camere si riunissero per eleggere il capo dello Stato, e Renzi giocò abilmente sia Berlusconi sia la sua minoranza interna, ottenendo il «sì» alla riforma.

Anche allora i bersaniani annunciarono lotta senza quartiere, ma solo pochi di loro tennero fede ai propositi e alla fine furono comunque sconfitti dai numeri. Gli altri, per varie ragioni, si defilarono. Adesso l'Italicum si sta avviando verso Montecitorio per la seconda e definitiva lettura. Bersani chiede di non perdere l'ultima occasione di modificarne la sostanza ed è andato anche da Mattarella per illustrargli il suo punto di vista. Ma se è una battaglia per la rappresentanza democratica, il «pathos» è purtroppo assente. E di nuovo il terreno scelto — l'assemblea di Montecitorio — è il meno propizio per ribaltare i rapporti di forza con i renziani.

Peraltro il presidente del Consiglio già da tempo è dedito a dividere l'opposizione interna, portando dalla sua spezzoni più o meno consistenti. E lasciando intendere, invece, che per gli intransigenti non ci sarà futuro nelle liste elettorali dell'Italicum. I bersaniani ortodossi, più che vincere un braccio di ferro tardivo, non dovranno sembrare interessati solo a salvare il seggio in Parlamento.

segretario

Il capo del governo divide l'opposizione interna e la porta dalla sua

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

IL PREMIER VINCE FACILITATO DALLE DIVISIONI DEGLI AVVERSARI

Itre tronconi in cui è diviso il Parlamento sono usciti formalmente indenni dal voto sulla riforma costituzionale: almeno nel senso che non ci sono state scissioni né dissociazioni clamorose. Ma il saldo è diverso per Pd, FI e M5S. Il governo di Matteo Renzi riemerge rafforzato dal «sì» netto della Camera; e potenzialmente in grado di attrarre pezzi dell'opposizione. D'altronde, la minoranza del Pd si conferma divisa perfino sulle proposte alternative a quelle di Palazzo Chigi.

E FI si ritrova con diciotto deputati che avvertono Silvio Berlusconi di non essere d'accordo sul «no» alle riforme: avanguardie di un'attrazione forse fatale per Renzi, e di un malessere più profondo dei numeri ufficiali. Quanto al Movimento 5 Stelle, è rimasto fuori dall'Aula, confermando la sua vocazione antisistema. Verrebbe da dire che Palazzo Chigi è circondato da un nugolo di avversari che però non sono in grado di contrastarlo né di insidiarlo seriamente. E, di forzatura in forzatura, come gli rimproverano le opposizioni, sta ottenendo quello che voleva.

Nessuno pensa che la guerriglia sia finita ieri. I numeri del Senato si presentano meno rassicuranti per il governo di quelli della Camera. È anche vero, però, che quando si voterà lì le elezioni regionali saranno già alle spalle. E i «no» berlusconiani e la compattezza di facciata di FI potrebbero sgretolarsi d'incanto. L'ex premier ha cercato di valorizzare la tenuta del suo partito, evocando una presunta centralità tra «nuova destra populista» e «falso riformismo della sinistra». La sua analisi, in realtà, finisce per dare corpo alla tenaglia della Lega di Matteo Salvini, peraltro sua alleata, e di Renzi, che gli toglie spazio e ossigeno politico.

Renzi ieri ha assegnato al vicesegretario

In attesa delle Regionali

Il sì scontato della Camera sposta la resa dei conti al Senato a dopo le elezioni regionali, che possono cambiare la posizione in Forza Italia

Lorenzo Guerini il compito di spiegare il motivo di una riforma costituzionale approvata a maggioranza. E non gli è stato difficile additare le contraddizioni di FI, che al Senato aveva contribuito al «sì»: le stesse evidenziate da una dissidenza berlusconiana inquieta. Il problema è che accadrà di qui a giugno. Dipenderà molto da FI. Se dopo le Regionali il centrodestra e Berlusconi riusciranno a contenere la diaspora, per il governo il Senato potrebbe diventare una trappola.

Soprattutto sulla riforma dell'*Italicum*, gli avversari di Renzi nel Pd sanno di giocare la sopravvivenza come candidati alle elezioni. Ma il calcolo e la speranza di Palazzo Chigi sono altri. Il premier confida che emerga un'area grigia di deputati e senatori d'opposizione, pronti ad appoggiare i suoi provvedimenti anche contro Berlusconi. Un po' perché temono che altrimenti si sciolgano le Camere. Un po' perché tendono a considerare chiusa la parabola dell'ex Cavaliere e vedono in Renzi un leader con valori che condividono: gli stessi che invece nel Pd fanno covare una scissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

Il referendum ridisegna i partiti

di **Lina Palmerini**

È il nostro ultimo sì. Bersani l'ha detto a Renzi e i 18 dissidenti di Verdini l'hanno detto a Berlusconi prima che arrivasse la sentenza. Due penultimatum piuttosto deboli e con obiettivi diversi ma entrambi guardano al referendum 2016 sulla riforma costituzionale che ieri ha tagliato il secondo traguardo. Sarà quello lo spartiacque che ridisegnerà i partiti, dal Pd renziano a Forza Italia.

La diversità dell'altolà delle due minoranze non sta solo nel voto di ieri alle riforme - i Democratici hanno votato sì, i verdiniani no - ma sulle prospettive che hanno davanti. Più che diverse sono opposte. Il Pd ha un leader forte con un piano politico molto chiaro. E va avanti, al contrario di chi accusava Renzi di "annunciate". Dall'altra parte, non c'è un leader forte e non c'è un partito. Se quella minoranza di Forza Italia dice di aver "obbedito" a Berlusconi solo per "lealtà e affetto", vuol dire che la politica è finita. Che non c'è un programma, un'identità, una strategia ma che si è entrati in un altro mondo - quello dell'affetto, appunto - che come si sa in politica dura poco. In questo

caso, dura giusto il tempo di conoscere la sentenza della Cassazione sul processo Ruby. E subito si apriranno i giochi veri nel centrodestra. Nei quali entreranno anche le due Leghe, quella di Salvini e quella che sarà di Tosi, ieri messo fuori dal partito.

È chiaro che le regionali saranno un punto di svolta. La deadline per tutti i partiti è quel voto di maggio che restituirà pesi e forza, anche se il rischio di astensionismo potrebbe appannare tutto, anche le vittorie. In ogni caso il destino di Forza Italia si conoscerà solo dopo l'esito delle urne di primavera. È chiaro che Verdini tira verso la versione moderata, alleata perfino strutturalmente di Renzi. Quindi, non solo sulle riforme istituzionali ma punta a una vera alleanza, nel senso più ampio, magari valida anche per le prossime politiche. Un nuovo disegno della mappa di partiti e coalizioni che potrebbe debuttare proprio sul referendum popolare sulle riforme che Renzi ha già "chiamato" per il 2016. È a quell'appuntamento che guardano con obiettivi diversi le due minoranze di ieri. Perché quell'appuntamento potrebbe diventare il luogo per la nuova versione del Pd e per quella di Forza Italia, per schieramenti e alleanze, pro o contro Renzi.

Ed è ciò che spaventa di più l'altra minoranza, quella di Bersani e Cuperlo. Da che parte si collocheranno al referendum, fuori o dentro il Pd renziano? Per questa ragione il loro penultimatum è debole. Innanzitutto perché non è il primo: è successo già con la legge elettorale, con la legge di Stabilità, con la delega sul Jobs Act e ieri con la riforma costituzionale. Ogni volta era

l'ultima, proprio come ieri ha detto Bersani minacciando barricate al prossimo voto sull'Italicum. In secondo luogo sono minacce sussurrate perché sono prive di prospettiva. Renzi va avanti senza che vi sia una alternativa al suo Pd. La minoranza è arimorchio, costretta a un'azione politica fatta solo di correzioni, emendamenti che pochissimi tra gli elettori capiscono. E soprattutto in preda a una paura. «Renzi dica se vuole sostituirci con Verdini», dicevano ieri nell'area di Bersani.

E questo è ciò che c'è in ballo, che il Pd renziano assorba pezzi dei partiti di oggi: da Ncd-Udc a Scelta civica fino all'area di Forza Italia più vicina al premier, quella dei verdiniani. E questo partito potrebbe prendere forma lentamente fino al referendum del 2016 sulla riforma costituzionale. Lì ci sarà un dentro o fuori. Con le riforme, con Renzi o contro. È chiaro che se si andasse a parare lì, una parte della minoranza Pd sarebbe spinta all'esterno. Ma l'unico programma politico non potrà essere una variante di quello che pigramente ha accompagnato la sinistra per vent'anni: l'anti-renzismo dopo l'anti-berlusconismo. Che non è un'idea ma un "no" e basta. Per quella data bisognerà preparare un piano vero fatto non solo di ostruzionismi e penultimatum parlamentari ma di un progetto politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com

Con Bersani contro l'Italicum Rivolta in Forza Italia E il Cav prova il patto con il diavolo

di **FRANCO BECHIS**

Se c'era qualcuno - e c'era - che pensava fosse solo finzione la rottura del patto del Nazareno, da ieri sicuramente avrà qualche dubbio in più. Non solo Silvio Berlusconi ha tenuto la linea dura ventilata sulle riforme, ma è riuscito a fare ingoiare il rospo a gran parte dei suoi ricompattando nei fatti il gruppo parlamentare di Forza Italia come nessuno aveva previsto al mattino. Alla fine il solo Gianfranco Rotondi - un democristiano di lungo corso, (...)

(...) che in Forza Italia non è nato e ha comunque vissuto per anni con identità diverse - ha votato con Matteo Renzi. Tutti gli altri hanno ingoiato il rospo, trovato un buon motivo per spiegare in pubblico perché si comportavano all'esatto opposto di quanto avevano appena annunciato a stampa e tv, e alla fine hanno fatto la faccia feroce che voleva il loro leader. Che feroce forse no, ma piuttosto arrabbiato è davvero. La giornata di ieri si prestava, d'altra parte: già a metà mattinata le agenzie battevano la dura requisitoria del Pg di Cassazione che proponeva di cassare l'assoluzione di Berlusconi nel processo Ruby. Parole che infiammavano il leader di Forza Italia, sia per il tono irridente utilizzato su Ruby nipote di Mubarak (cose da film grottesco di Mel Brooks, ha sostenuto il magistrato), sia per l'accusa rivoltagli di essere un abituale frequentatore di minorenni: citata ovviamente la giovane marocchina, ma anche Noemi Letizia e perfino il celebre sfogo sul «drago» della ex moglie Veronica Lario. Figurarsi se con spezie così nel menù di giornata ieri Berlusconi era nello spirito adatto a pacche sulle spalle e patiti del Nazareno. Come in passato le vicende giudiziarie hanno un peso non indifferente sulle scelte politiche del leader del centrodestra, e da qualche tempo i segnali che arrivano dalle procure che hanno in mano il suo destino di uomo libero indicano tutto fuorché la grande pacificazione che nella sua testa era comunemente conseguenza del Nazareno.

Solo una settimana prima avevo incontrato uno dei parlamentari che da sempre sono l'ombra del fondatore di Forza Italia, e per questo ascoltano, obbediscono e non chiedono spiegazioni. Spiegava di non avere compreso la rottura di quel patto politico con Renzi, e non escludeva nemmeno l'ipotesi avanzata da molti complottisti: «Forse la rottura è finzione dovuta alla campagna elettorale per le regionali. Non fosse avvenuta, Forza Italia avrebbe rischiato il tracollo. Non escludo quindi che Berlusconi e Renzi siano d'accordo nel mandare in scena la fine del patto del Nazareno. Forse era una sceneggiata anche quella sul presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. E allora il patto terrà nella sostanza».

Questa ricostruzione che viene dall'interno dell'entourage di Berlusconi fa capire come quella di ieri sia diventata una giornata spartiacque. Che non resterà senza conseguenze. Perché da un altro parlamentare azzurro che proprio ieri ha sentito al telefono il leader azzurro prima che partecipasse a una festa del Milan vengono altri elementi di una guerriglia contro il premier che è appena iniziata e non sembra passibile dei tentennamenti visti in queste settimane. Berlusconi ha tutta l'intenzione di fare uno sgambetto al premier, pur essendo conscio che i numeri parlamentari non concedono grandi spiragli.

La trappolona però è in preparazione, e punta su due elementi. Il primo è quello di un'alleanza sotterranea con la minoranza del Pd. Il secondo è quello di tendere l'imboscata nel solo luogo dove possa avere successo: il Senato, dove i numeri di Renzi sono più pericolanti. L'oggetto? L'unico che sta a cuore al premier, e che presta il fianco a quella strana alleanza con Pier Luigi Bersani, Pippo Civati, Gianni Cuperlo e compagnia: la legge elettorale, l'Italicum. Per mettere in moto la trappolona, Berlusconi dovrà fare ancora una giravolta, rinnegando proprio quelle parti dell'Italicum che aveva fatto inserire lui nel testo durante la trattativa con Renzi. Soprattutto la più impopolare: quella dei capilista bloccati, che irrita la minoranza Pd e che Renzi in pubblico ha già rinnegato, sostenendo di avere inserito la norma solo per tenere vivo il patto con Forza Italia. Se così è, fare saltare la parte della nuova legge più simile al Porcellum, che garantirebbe una infornata di nominati, dovrebbe fare piacere a Renzi. Il problema però è che se quel testo cambierà, sarà costretto a una nuova lettura in

Senato. Un giro utile a mettere in scena lo sgambetto e affondare la legge elettorale. Per evitare la trappola Renzi avrà una sola scelta: rivindicare lui l'infornata di nominati nella nuova Camera dei deputati (che si accompagnerà a un Senato composto solo da nominati). Non potrà scaricare su Berlusconi l'impopolarità della norma. O diventerà sua, pagandone i rischi elettorali, o dovrà scendere nell'arena di palazzo Madama cercando di sminuire l'agguato. Non sarà decisione semplice, e Berlusconi scommette sulla inevitabilità del ritorno in Senato del testo.

Quasi magicamente proprio ieri Bersani ha fatto capire che su quel punto buona parte del Pd darà comunque battaglia alla Camera: «Non sono disposto a votare la legge elettorale senza modifiche. Il voto di Bersani vale uno, il voto di Verdini vale uno. Sento dire che siamo sostituibili... Ma se la riforma la votano insieme a Verdini, è qualcun altro del Pd che deve spiegare... Quindi, o si modifica in modo sensato l'Italicum o io non voto più sì sulla legge elettorale e di conseguenza sulle riforme perché il combinato disposto crea una situazione insostenibile per la democrazia. Entriamo nell'impensabile sul piano democratico. E qui non può esserci disciplina di partito che tenga».

Nel frattempo per Berlusconi inizierà la lunga tornata della primavera giudiziaria, che non solo su Ruby poggia, ma che uno dopo l'altro presenterà i fantasmi più odiati di questi anni: dalla compravendita dei senatori all'epoca del governo Prodi fino a una nuova tappa del Lodo Mondadori e alla causa di divorzio di Veronica Lario.

Ci sono tutti gli ingredienti che servono per immaginare come definitivamente archiviati il patto del Nazareno e la pacificazione nazionale.

Nuovo Senato e Italicum. Dopo il sì alla Camera scambio di accuse con la minoranza - D'Alema: sono preoccupato, il referendum sarà finzione

Riforme, nel Pd è alta tensione

Cuperlo: è in gioco la nostra unità - Guerini replica: non è utile paventare rischi per il partito

Emilia Patta

ROMA

Avanti con la riforma della Rai e della scuola, oggi in Consiglio dei ministri. Il giorno dopo aver incassato l'importante sì della Camera alla "sua" riforma del Senato e del Titolo V, Matteo Renzi non risponde alle polemiche esplose nel suo partito e si concentra sui prossimi dossier. Sono i suoi, dai vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani alla sinistra per le Riforme Maria Elena Boschi, a ripetere quello che il premier pensa e dice: l'Italicum non si cambia, se ne è discusso già molte volte negli organismi di partito, bisogna chiudere il capitolo alla Camera entro l'estate senza ulteriori rimpalli nella "palude" del Senato. Eppure il sì sofferto della minoranza del Pd al Ddl costituzionale pesa, e rischia di trasformarsi in valanga fuori controllo. È Gianni Cuperlo a evocare il fantasma della scissione: «Su un tema come la qualità della democrazia non è in gioco la sorte del governo ma il destino del Pd - scandisce davanti alle telecamere l'ex sfidante di Renzi alle primarie del Pd -. È in gioco il destino e la stessa identità del Pd, Renzi ci pensi prima

che sia troppo tardi...». Immediata la replica di Largo del Nazareno: «Sbagliato evocare scissioni, disorienta i nostri elettori», rintuzza Guerini.

La minoranza chiede com'è noto modifiche alla legge elettorale concordata con Silvio Berlusconi, amagior ragione ora che il patto del Nazareno sembra stracciato, soprattutto nella parte dei capilista bloccati: in questo modo - è il ragionamento che ripete in questi giorni Pier Luigi Bersani - si avrebbe la metà dei deputati "nominati" dai partiti e non scelti dagli elettori in presenza di un sistema monocamerale e di un meccanismo ipermaggioritario. Un vulnus alla democrazia, non certo una questione di poltrone o di candidature alle prossime elezioni. Lo spiega lo stesso Bersani parlando con i cronisti in Transatlantico, dispiaciuto per alcuni commenti apparsi sui giornali che accusavano la minoranza del Pd di guardare alle poltrone: «Mi ha ferito e offeso che qualche commentatore abbia detto che la mia, la nostra, è solo una questione di poltrone. Perché le mie poltrone sono pronto a cederle a Verdini. Ci sono delle idee, non stiamo parlando di ammenicoli ma di democrazia...». Bersani comunque

stoppa ogni ipotesi di scissione, prendendo indirettamente le distanze dalle parole di Cuperlo: «Il Pd è casa mia, casa nostra. Non vedo affatto rischi di scissione, ma c'è un disagio di cui bisogna prendere atto, senza rispondere sempre "tiriamo dritto". Renzi, che è il segretario, ha il dovere di tenere conto della sensibilità di tutti». A stoppare l'ipotesi scissione è anche il capogruppo a Montecitorio Roberto Speranza («non è nel nostro vocabolario»), che sabato prossimo riunirà a Bologna Area riformista. E anche il bersaniano "radicale" Alfredo D'Atorre assicura: «Nessuno di noi lavora per la scissione».

Per i renziani, tuttavia, l'uscita di Cuperlo è la conferma dell'esistenza di un progetto politico a sinistra che il premier intravede dietro le ultime uscite di Maurizio Landini e Laura Boldrini. E non è sfuggito l'attivismo delle ultime ore di Massimo D'Alema, che molti vedono dietro le posizioni più radicali di Cuperlo. L'ex premier proprio ieri sera era nella storica sede di via Giubbonari, a Roma, su posizioni a dir poco critiche: «L'Italicum non si può correggere perché si rischia di ricominciare daccapo? Perché i ca-

pilista non siano bloccati basta un emendamento di tre righe. Parliamo pur sempre di buon senso». E ancora: «Renzi dice che decideranno i cittadini con il referendum? Non è questa la soluzione, è ovvio che il referendum ha un carattere plebiscitario perché l'alternativa che viene offerta non è un'alternativa. Se si chiedesse ai cittadini "mail Senato lo volete eleggere o voi volete che sia nominato dai Consigli regionali"? risponderebbero che lo vogliono eleggere loro».

Il punto è che ormai, come accusa Pippo Civati che sulle riforme ha votato no, quella della minoranza appare come una battaglia di retroguardia dal momento che il Senato, dove i numeri sono più risicati e il loro no avrebbe potuto avere un peso, ha già approvato l'Italicum con i capilista bloccati voluti da Berlusconi e il premio di lista voluto da Renzi. E comprensibilmente il premier vuole chiudere la partita alla Camera, dove i numeri sono per lui più favorevoli. In ogni caso sia l'Italicum alla Camera sia il Ddl Boschi in Senato saranno votati dopo le regionali (probabilmente il 31 maggio), nella più che fondata speranza che alla fine Berlusconi ritorni sui suoi passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BERSANI

«Non vedo rischi di scissione ma c'è un disagio di cui bisogna prendere atto senza rispondere sempre "tiriamo dritto"»

Il costituzionalista

Massimo Villone

“Un Parlamento moribondo manomette la democrazia”

di **Silvia Truzzi**

Più che le riforme, il riformatorio: molti forzisti che volevano votare sì alla riforma, da loro partorita con il Pd, hanno votato no e molti dissidenti democrat che volevano votare no, alla fine hanno votato sì. Ma alla fine il mirabolante Senato dei cento non eletti, potrebbe essere approvato nonostante i numeri mutanti e le opinioni mutevoli. Abbiamo chiesto lumi a Massimo Villone, costituzionalista dell'Università Federico II di Napoli ed ex senatore prima del Pds e poi dei Ds. Che esordisce così: “Credo che tre legislature di Porcellum abbiano spezzato le gambe al Parlamento. Non si può sopravvivere a un inquinamento di quel tipo – fatto di conformismo, opportunismo, fedeltà a capi e capetti – mantenendo un'istituzione vitale. Mi capita ogni tanto di andare a Roma, nelle stanze che ho frequentato per tanti anni: è un altro mondo, questo è un Parlamento snervato. Come un malato terminale che nemmeno ha più la forza di alzarsi dal letto”.

Sta dicendo che il problema è

l'inadeguatezza del ceto politico mandato alle Camere in queste ultime legislature?

Sì. Ed è un problema drammatico. A questo si aggiunge l'abbassamento di qualità del ceto politico regionale e locale, dal quale buona parte dei parlamentari viene. Tutta questa classe dirigente è sfarinata, non trova forza nelle persone e non la trova nelle strutture. I partiti sono dissolti, non ci sono più momenti veri di confronto e decisione collettiva. Vincono le scelte di convenienza, la ricerca dell'utile personale. Ecco quindi gente che dice “io sono favorevole ma voto contro”, o viceversa: comportamenti che ai cittadini sembrano schizofrenici.

Il guaio è la cura...

Questi parlamentari sono ectoplasmi politici, mentre noi abbiamo bisogno di istituzioni più forti, di un Parlamento solido che esprima davvero il Paese. Il contrario di quello che si propone con la riforma del Senato e con la nuova legge elettorale.

Ormai ce l'hanno praticamente fatta.

La Camera ha apportato alcune modifiche non particolarmente incisive. Il principio è che le parti approvate nell'identico testo non sono più emendabili. Quindi al Senato ora si discuterà di quei piccoli cambiamenti apportati a Montecitorio: se verranno approvati anche a Palazzo Madama, si chiuderà la prima

deliberazione. E attenzione perché la seconda – che sarà possibile non prima di tre mesi – sarà solo un prendere o lasciare.

Martedì sul Fatto Stefano Rodotà ha detto che oltre alla forma di governo, si va a toccare anche la forma di Stato. Facendo notare però che l'ultimo articolo della Carta dice che “la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale”.

Certo. E questo non vuol dire soltanto che non si può tornare alla monarchia. La forma repubblicana è un concetto complesso, riguarda i connotati fondamentali della struttura democratica delle istituzioni. Non c'è forma repubblicana se non c'è una partecipazione democratica reale, se non c'è rispetto sostanziale dei diritti fondamentali. Quando venissero ridotti i caratteri essenziali del sistema democratico, del rapporto tra governanti e governati, allora si andrebbe a toccare un elemento sostanziale della democrazia. Ed è quello che intendono i costituzionalisti che richiamano la prospettiva di una svolta autoritaria, se pure in forme soft. Anche Scalfari ha scritto di un rischio ‘democrazia’, termine che si usa per i populismi latino-americani.

Il premier ha detto: ci sarà il referendum.

A Napoli lo chiamerebbero un

‘paccotto’: quando tu pensi di comprare una cosa, ma dentro la scatola non c'è nulla. Questo sarà un referendum sulla riforma solo nell'etichetta. Il contenuto vero sarà un plebiscito pro o contro Renzi. Abbiamo - è accaduto spesso - il rispetto della forma e lo stravolgimento della sostanza. Come nelle primarie: investiture che sono finti momenti di democrazia. Nel referendum l'oggetto non sarà quale Costituzione per quale Paese vogliano gli italiani, ma se il presidente del Consiglio piace o no ai cittadini.

Sul manifesto lei ha scritto:

“Non è la Costituzione della Repubblica. È la costituzione del Pd con escrescenze, una costituzione di minoranza”.

Se uno depura i numeri attuali del Parlamento dal premio di maggioranza previsto dal Porcellum e dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale, quella maggioranza che si è avuta martedì alla Camera non esiste. Ad esempio, il gruppo M5S avrebbe numeri pari o superiori a quello del Pd, che sarebbe invece molto ridotto rispetto all'attuale consistenza. Anche Forza Italia avrebbe più deputati di quanti non ne ha ora. Con i numeri corrispondenti ai consensi reali espressi nelle urne, la maggioranza che ha votato questa riforma non esisterebbe.

@silviatruzzi1

I paletti della Consulta per l'Italicum

Il presidente Criscuolo: il vaglio preventivo tradisce il ruolo della Corte costituzionale
E annuncia tempi brevi per il giudizio sulla legge Severino: saremo solleciti

ROMA Già da sette mesi, la riforma Renzi-Boschi (ancora all'esame del Parlamento) prevede che la Corte costituzionale dica la sua sulla legge elettorale prima e non dopo la sua entrata in vigore: però, ora, questo nuovo meccanismo di garanzia, perfezionato dalla Camera dopo il varo l'8 agosto al Senato, va a sbattere contro un vero muro di cemento eretto dal presidente della Consulta.

Il giudice Alessandro Criscuolo ha bocciato l'istituto del «controllo preventivo sulla legge elettorale» che, dal suo punto di vista, «tradisce il ruolo della Corte e può essere una forma non opportuna». Criscuolo, che ha risposto a una domanda nella conferenza stampa di bilancio annuale, ha usato mille cautele perché il cantiere della riforma è ancora aperto: «Stiamo parlando di

una legge che non è ancora entrata in vigore e non è opportuno anticipare possibili scenari. Ma un controllo preventivo ancorché circoscritto alla sola legge elettorale meriterebbe un'ulteriore fase di riflessione che non mi risulta ci sia stata». In altre parole, la riforma «affida alla Corte un ruolo» politico «che non le spetta e la consulenza preventiva può essere una formula non opportuna».

Quella toccata dal presidente Criscuolo non è materia neutra per il governo. Il controllo preventivo sulla legge elettorale fu introdotto al Senato su richiesta della minoranza del Pd (recepita dall'emendamento Finocchiaro) e poi perfezionato alla Camera con due novità: quorum più basso per la richiesta (da 1/4 a 1/4) e, soprattutto, estensione del controllo all'«Italicum» (la legge elettorale

che, se tutto va bene, entrerà in vigore a luglio del 2016).

Quando la norma fu varata in agosto al Senato passò più o meno sotto silenzio mentre ora che c'è in ballo pure l'Italicum il clima si scalda. Anche perché il «controllo preventivo» è quasi legge in quanto già approvato in «doppia conforme» da Senato e Camera e, semmai, si possono ancora modificare il quorum e l'estensione all'Italicum deliberati solo dalla Camera.

La minoranza del Pd non l'ha presa bene, spiega il bersagliato Andrea Giorgis: «Stupisco le perplessità avanzate dal presidente Criscuolo perché, come ha detto la stessa Corte nella sentenza 1/2014 con cui ha dichiarato la parziale incostituzionalità della legge (elettorale) Calderoli, se la decisione avviene dopo che si sono

svolte le elezioni non è possibile rimuovere gli effetti già prodotti». Conclude Giorgis, «L'unico modo per non ripetersi è consentire alla Corte di esprimersi prima e non dopo. Come in Francia».

Presto la Corte si esprimerà anche sui punti della legge Severino che vietano ai sindaci (de Magistris, a Napoli) e ai governatori (De Luca, in Campania) di candidarsi se condannati anche solo in primo grado: «Tratteremo l'esame delle leggi Severino con una certa sollecitudine» ha detto Criscuolo che, quando era in Cassazione, difese il pm de Magistris davanti alla sezione disciplinare del Csm. Si conoscerà dopo il 7 aprile la data dell'udienza sulla «Severino» che, però, difficilmente si terrà prima delle Regionali di maggio.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La clausola voluta dalla minoranza che preferirebbe il proporzionale

Il tentativo di affossare la riforma elettorale, nuovo fronte per Renzi

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA «Io non pretendo l'unanimità, ma chiedo lealtà», questa è una delle frasi che Renzi ripete più spesso quando legge le dichiarazioni degli esponenti della minoranza pd che lo accusano di gestire il partito in modo autoritario.

E con la stessa frequenza il premier ripete anche questa frase: «Abbiamo sempre condiviso il percorso di ogni legge, Italicum incluso, venendo incontro alle esigenze della minoranza». Forse pure troppo. Perché Renzi ha concesso agli oppositori interni di inserire nel disegno di legge costituzionale Boschi la clausola del controllo preventivo della Corte costituzionale sulla riforma elettorale e non si è evidentemente reso conto che così facendo rischiava di darsi la zappa sui piedi. Non perché la Consulta avrebbe potuto bocciare quel ddl. Per un altro motivo, che è stato chiaro quando ieri il presidente della Corte Criscuolo ha giudicato «inopportuno» quel controllo.

Già perché attaccandosi a quella frase c'è chi potrebbe ricorrere contro il ddl costituzionale proprio perché prevede quel vaglio preventivo giudicato non opportuno dal presidente della Consulta. Insomma, un bel pasticcio. E ora che cosa farà il governo? Ieri alla Camera alcuni renziani consigliavano di togliere quella norma, altri più prudenti suggerivano di pensarci su perché modificare nuovamente il ddl costituzionale con i numeri risicati del Senato potrebbe diventare un problema, a meno che Forza Italia intera, o una parte di essa, come spera Renzi, sia folgorata sulla via del dopo-Regionali e torni sui suoi passi.

Ma è esattamente sull'insabbiamento che conta una fetta delle minoranze interne, che punta ad affossare tutte le riforme e ad andare alle prossime elezioni con il Consultellum, grazie ai voti segreti previsti alla Camera sulla riforma elettorale.

Nel mirino degli oppositori di Renzi non c'è la legge elettorale, e nemmeno quella costituzionale, ma Renzi medesimo. Appurato che non riusciranno a riprendersi in mano le chiavi della «ditta», puntano al bersaglio grosso, tenendolo in scacco con la paralisi sulle riforme. Di più: il Consultellum consentirebbe quella scissione che l'altro ieri Cuperlo ha adombrato, anche se ha poi tentato di ridimensionare la portata delle sue parole, e che Cívati ormai non nega più con le parole e Fassina nei fatti.

È vero che il Consultellum ha una soglia molto alta al Senato: l'8 per cento. Ma alla Camera consentirebbe a tante piccole forze politiche di fare il loro ingresso con solo il 2 per cento dei consensi? Basta che tutte insieme creino una coalizione che veleggi sul 10 per cento. Ed è appunto questa la sinistra sognata da chi sta fuori il Pd e anche da una parte di quelli che ci stanno dentro. Da chi pensa che un tipo con il carisma di

Maurizio Landini o una donna come Laura Boldrini possa in Italia bissare il successo di «Podemos» o della «Lista Tsipras».

Tutto ciò con l'Italicum diventerebbe invece un sogno irrealizzabile, perché quella è una legge elettorale maggioritaria che consegna alla lista vincitrice un gran potere decisionale al contrario dell'iperproporzionale Consultellum.

È questa, dunque, la vera posta in gioco in casa pd, dove la minoranza non riesce a scalzare Renzi in nessun altro modo.

Ora però toccherà al premier decidere il da farsi. Se puntare tutte le sue carte sul possibile cambio di fronte di FI e togliere quel «controllo preventivo inopportuno» o se lasciarlo lì, tentando la sorte.

Una cosa è certa, in un modo o nell'altro, Renzi vuole portare a casa innanzitutto l'Italicum. Anche mettendo la fiducia? «Quella vorrei evitarla», ha confidato ai collaboratori. Ma non l'ha esclusa categoricamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il timore di un ricorso

Dopo le parole di Criscuolo qualcuno potrebbe ricorrere contro il ddl costituzionale

357

I voti favorevoli al disegno di legge di riforma costituzionale, che ha avuto martedì scorso il sì della Camera. I no sono stati 125, gli astenuti 7

8

I deputati del Pd che non hanno partecipato al voto sulle riforme, oltre agli assenti giustificati. Gli astenuti tra i democratici sono stati 3

La norma

● Tra le norme previste dalla riforma del Senato, anche il vaglio preventivo della Corte costituzionale sulle leggi elettorali: può chiederlo un quarto dei componenti della Camera

● Tra le norme transitorie, c'è la possibilità di ricorso preventivo già in questa legislatura: se l'Italicum fosse approvato potrebbe finire subito davanti alla Consulta

Bersani avverte il premier

“Non ti lascio il partito e l'Italicum non lo voto”

L'ex segretario all'assemblea di Area riformista riparte dal modello emiliano. Vendola: “Siamo ai penultimatum”

GIOVANNA CASADIO

BOLOGNA. «Perché non si fa nominare ministro?», gli chiedono i giornalisti dopo avere ascoltato le sue proposte dal palco. Pierluigi Bersani fa un cenno come per dire: «Eh no, non è aria». Mala «sinistra di governo», il fronte del Pd anti renziano, riunito nell'assemblea nazionale della corrente “Area riformista”, riparte da Bologna, dal mitico “modello di governo emiliano” ormai appannato. Riparte denunciando il «rapporto squilibrato tra capitale e lavoro» decretato dal Jobs Act di Renzi, dalle unioni civili che vanno fatte subito, dal reddito di cittadinanza che non c'è. E dal “no” all'Italicum così com'è. Bersani torna all'attacco: «Leali sì, ma io non la voto questa legge elettorale se non cambia. Nel Pd la rottura aprirebbe una incrinatura, tuttavia sono certo si ragionerà».

Parole d'ordine concrete della “ditta” bersaniana, che non è però la riscossa degli ex Ds-Pds-Pci, ma il ritorno all'anima ulivista. «Per me la ditta è sempre stata quella cosa lì, l'Ulivo...», confessa l'ex segretario. Prodi, il padre dell'Ulivo, non c'è. Non c'è Stefano Bonaccini, l'ex bersaniano passato al renzismo e diventato “governatore” dopo che Vasco Errani — in prima fila e ringraziato — si è dimesso per la condanna per falso ideologico. La “ditta” riunita vuole stare dentro il Pd «con tutti e due

i piedi e un proprio punto di vista».

Una sinistra che non è certo quella di Landini, attaccata anzi da Roberto Speranza — leader di “Area riformista” e “delfino” bersaniano. Del resto sul Jobs Act, Speranza e Cesare Damiano sono stati “trattativisti” con il governo. A Bologna ci sono i bersaniani al governo (Martina, De Micheli, Pizzetti) e in segreteria (Amendola, Campana), Gotor, Epifani, D'Attorre, Giorgis. Il disagio di stare dentro il PdR, il Pd di Renzi, ha diverse sfumature, ma la sfida è di riconquistare il partito. Bersani non deroga: «Dicono “se non siete d'accordo allora andate fuori”, no vai fuori te che questa è casa mia». È l'offensiva, applauditissima.

La domanda del resto è: «Sa fumia?», in emiliano “cosa facciamo”. Il problema — rilancia Bersani — è quello che avvertono tutti coloro che non sono andati a votare in Emilia Romagna, che non hanno rinnovato il tesseraamento del Pd infatti «dimezzato». «Dei molti che sentono il rischio di spaesamento, scolamento e allontanamento». Si deve ricominciare dai territori e perciò viene affidato a Nico Stumpo, a Mauri e a Pegorer l'incarico di radicamento della sinistra dem. Nessuna ipotesi di scissione. «Non ci sono Bertinotti qui», è l'appunto che Speranza ha sul foglio ma poi preferisce toni più misurati: «Scissione è una parola fuori dal nostro

vocabolario». Riforme certo, anche di più di quelle che si stanno facendo ma «discutendo e non chiacchierando» — distingue Bersani — perché discutere è la possibilità di farsi convincere». Un'illusione, secondo Nichi Vendola, il leader di Sel, che con Bersani aveva nel 2013 stretto alleanza, e adesso gli manda a dire: «Siamo al penultimatum. Il Pd di Renzi è antropologicamente modificato». L'ex segretario dem invece è convinto che la sinistra nel Pd ce la farà e sabato prossimo ha voluto una convention di tutte le minoranze: «C'è ora la possibilità di allargare».

Nessuna tregua a Renzi e alla sua linea: «Quando sento “tutti quelli che ci hanno preceduto non hanno fatto niente”, eh no, non mi ammicchi Prodi con Berlusconi, né Visco con Tremonti. Perché può esserci un rischio politico in questo, sostituire destra e sinistra con il prima e il dopo, che porta a esiti indesiderati». Bacchettata sul Patto del Nazareno (di cui «non c'era bisogno»), e sullo sdoganamento di una destra regressiva: «Nei luoghi dove vado a fare aggiornamento professionale, nei supermarket e nei bar, si sente l'eco di questa regressione culturale e politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASA MIA

Ci dicono: “se non siete d'accordo allora andate fuori”, no casomai vai fuori te che questa è casa mia

NON FACCIAMO MUCCHI

Quando sento “tutti quelli che ci hanno preceduto non hanno fatto niente”, eh no, non mi ammicchi Prodi con Berlusconi...



La battaglia politica nel Pd. Nonostante le critiche della minoranza, sono molte le similitudini tra il Ddl Boschi-Italicum e il progetto del 2007 che aveva ricevuto largo consenso

Quelle riforme già «viste» nella bozza Violante

di **Emilia Patta**

Tutti contro i capilista bloccati previsti dall'Italicum renziano. Sembra essere diventata questa l'ultima frontiera della minoranza del Pd, a parte le chiacchiere sulla necessità di rivedere punti cardine della riforma che abolisce il Senato elettivo (è noto, o dovrebbe esserlo, che nel prossimo passaggio a Palazzo Madama il Ddl Boschi potrà essere valutato solo nelle parti importanti ma marginali nel frattempo modificate dalla Camera). L'ex segretario Pier Luigi Bersani - della cui serietà e onestà intellettuale nessuno può dubitare - ha anche annunciato che non voterà l'Italicum, quando dopo le elezioni regionali approderà alla Camera per il sì definitivo, se non verranno cancellati i capilista bloccati. Il ragionamento di Bersani lega la nuova legge elettorale alla riforma costituzionale: in un sistema in cui si elegge direttamente solo una Camera e in presenza di una legge elettorale ipermaggioritaria come a suo avviso è l'Italicum, il fatto che metà dei deputati saranno scelti dalle segreterie dei partiti crea un pericoloso «vulnus democratico». Quanto alla riforma

ma costituzionale (votata già due volte, e con il concorso di quasi tutta la minoranza del Pd), non si capisce quale sia l'alternativa proposta. Forse perché un'alternativa non c'è, azzardiamo, dal momento che la riforma che ha preso il nome della ministra Maria Elena Boschi si inserisce perfettamente nel solco dei tentativi di riforma costituzionale avanzati dall'Ulivo e dal Pd negli ultimi lustri.

La madre di questi tentativi di riforma - lasciando stare per intervenuta prescrizione la bicamerale di D'Alema degli anni '90 - è la «bozza Violante», un testo approvato in commissione Affari costituzionali della Camera nel lontano 2007 con il sì del neonato Pd guidato da Walter Veltroni e di Silvio Berlusconi. La bozza Violante naufragò assieme al governo Prodi poco dopo, ma fu resuscitata come testo base per la discussione sulla riforma della seconda parte della Costituzione nella successiva legislatura. E se ne trovano tracce abbondanti delle conclusioni dei 35 saggi voluti dal capo dello Stato Giorgio Napolitano e nominati dal premier Enrico Letta nell'estate del 2013. Fine del bicameralismo perfetto con la fiducia accordata al governo dalla sola Camera e con un Se-

nato delle Autonomie eletto dai Consigli regionali: questo, e non altro, prevedeva la bozza Violante. Anzi, a ben vedere la bozza Violante era più hard del Ddl Boschi, dal momento che interveniva anche sulla forma di governo dando al premier il potere coesistito con il capo dello Stato di nomina e di revoca dei ministri.

Discorso analogo può essere fatto per la riforma elettorale messa a punto da Renzi e Berlusconi ai tempi del patto del Nazareno. La posizione storica del Pd è il doppio turno di collegio, mentre è altrettanto storica l'avversione di Fi al collegio. Ebbene, l'Italicum assomiglia moltissimo a quella proposta di mediazione D'Alimonte-Violante avanzata nella primavera del 2013 (l'intervento-proposta del politologo Roberto D'Alimonte fu pubblicato dal Sole 24 Ore nell'aprile di quell'anno) e che poi è confluita nel documento dei 35 saggi. La D'Alimonte-Violante prevedeva appunto il ballottaggio tra le prime due coalizioni qualora nessuna raggiunga il 40%, uno sbarramento d'ingresso al 5% (e in questo l'Italicum è più soft, prevedendo una soglia del 3%) e per la scelta dei parlamentari suggeriva due opzioni: o la doppia preferenza di genere, o piccole li-

ste bloccate. Con l'Italicum si è optato per un mix: il capilista eletto in ogni caso e gli altri in lista scelti con la doppia preferenza di genere. L'abilità di Renzi è stata quella di imporre il premio alla lista e non alla coalizione. Una variazione che evidentemente favorisce il partito a vocazione maggioritaria immaginato da Veltroni e reso attuale da Renzi. Ma anche questo punto è contestato inspiegabilmente dalla minoranza del Pd, a meno che non si voglia concludere che la loro contestazione non è alla legge elettorale o alle riforme ma alla leadership di Renzi e alla sua concezione del partito.

Questo è tutt'altro piano, e si tratta di una battaglia legittima. Ma il meno che si possa dire è che la minoranza del Pd ha appeso la corda al gancio sbagliato. La leadership di un partito si contesta normalmente in due modi: o costruendo dall'interno un'alternativa politica oppure uscendo dal partito per creare un nuovo soggetto politico. Entrambe le soluzioni hanno la loro legittimità e la loro dignità. Meno lo hanno certi comportamenti di chi resta nel partito e, non avendo un'alternativa reale da proporre, cerca ogni volta di capovolgere in Parlamento le riforme messe in campo dal proprio leader.

STRATEGIA

L'opposizione interna sembra priva di alternative da proporre e attacca le riforme per contestare la leadership del segretario



Gianni Cuperlo

L'allarme del capo di Sinistradem. "Non voglio e non cerco la scissione, ma abbiamo avuto già seri problemi sul Jobs Act. Contano le scelte, non bastano gli appelli a stare uniti"

"Noi democratici rischiamo di diventare il grande centro che ammicca alla destra. Più rispetto per il leader Fiom"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Il Pd non può diventare una grande forza di centro che occhieggia a destra». Gianni Cuperlo è reduce da un'assemblea milanese di Sinistradem. Nei giorni scorsi ha minacciato la scissione e ora a Renzi lancia un appello: «Liberati davvero dal Patto del Nazareno, rilancia l'azione di governo magari cambiando anche la squadra».

Cuperlo, il Pd è sempre casa sua o sta diventando un partito in cui non si riconosce?

«Il problema non sono io ma se è la casa di una sinistra larga che ha il coraggio di cambiare molto della sua vecchia cultura di governo. Oggi mi batto perché non diventi una grande forza di centro che occhieggia a destra».

Lei ha evocato la scissione qualche giorno fa. Mentre dai dai dem riuniti a Bologna con Bersani è partita la parola d'ordine "niente scissione, il Pd è nostro". Scissione sì o no?

«Quando la sinistra si divide perde, questo lo so e lavoro in ogni modo per evitarlo. Non voglio e non cerco una scissione. Il punto è che non bastano gli appelli a stare uniti,

contano le scelte, gli esempi. E in questi mesi su problemi molto seri a partire dal Jobs Act abbiamo avuto convinzioni diverse. ».

Cosa succede se non cambia l'Italicum?

«So cosa succede se le riforme restano come sono: avremo meno partecipazione dei cittadini, un presidenzialismo di fatto senza i contrappesi necessari e un Senato ibrido, né delle autonomie né delle garanzie. Allora possiamo correggere e migliorare? Io le riforme le voglio e l'ho dimostrato ma in gioco non è il rapporto con le minoranze. In ballo è la Costituzione. Il mio è un appello al premier: "liberati davvero dal patto del Nazareno e agisci da statista"».

Bersani ha detto che se la legge elettorale non cambia lui non la voterà. Lei cosa farà?

«Io dico di più, che bisogna migliorare entrambe quelle riforme. Che bisogna tenere assieme riforma della Costituzione e legge elettorale perché dal loro intreccio deriverà il modello di democrazia. Sull'Italicum penso sia giusto consentire l'apparentamento al ballottaggio e aumentare il numero dei collegi in una logica più vicina al vecchio Mattarellum. Il 21 marzo ci incontriamo per condividere l'impegno comune sulle riforme».

Ma c'è un fronte anti renziano che può unirsi o voi minoranze siete inesorabil-

mente divise?

«Le giuro che la mia ossessione non è Renzi ma come ridare prestigio alla sinistra perché è la condizione per tornare a essere maggioranza nella società. Se vuoi farti capire devi essere netto nelle scelte che fai. Il mio Pd non riduce i diritti di chi lavora, mette in cima la lotta alla povertà, promuove un reddito di cittadinanza, scrive una pagina nuova sui diritti civili, premia l'impresa che innova, contrasta disuguaglianze immorali».

Con Landini ci vuole dialogo o quelle del segretario Fiom sono urla che non portano a un confronto?

«Per Landini ho rispetto. Il tema di una parte di società, spesso la più debole, che non si sente rappresentata esiste. Ce ne vogliamo occupare? Per me il campo aperto è un Pd che sa ascoltare e mobilitare un mondo che sta anche fuori dai palazzi del potere».

Ma il governo cosa dovrebbe fare prioritariamente secondo voi?

«Il governo deve avere uno scatto sulla frontiera della sofferenza sociale. Alla lunga un leader forte ma con un governo fragile finisce col danneggiare la stessa azione del premier. Pensi il premier se non è il caso di cambiare qualcosa, forse anche nella squadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENZA RETE

Antonio Padellaro

L'Italicum e la Democrazia di Renzi



CONCORDO sul ruolo di Napolitano nello spianare la strada alla svolta autoritaria. Ma la revisione della Costituzione non è stata ancora realizzata, e l'Italicum idem. Non ho alcuna fiducia nella minoranza Pd perché votano sempre sotto ricatto di Renzi. Ma i giochi non sono ancora fatti, sebbene i rapporti di forza siano favorevoli ai progetti massonici del premier. Dipende tutto dal martoriato movimento operaio, se saprà rialzare la testa e guidare un'opposizione democratica al progetto autoritario delle classi dominanti. Anche Bava Beccaris sembrava invincibile, anche Benito.

Vincenzo Magi

VEDE Padellaro, siamo passati da un Porcellum dove non esisteva nessuna preferenza a un Italicum dove se ne può esprimere una. Da un Porcellum dove tutti gli eletti erano decisi dal partito, a un Italicum dove solo una parte lo sarà, specialmente per chi vince. Se non Le sembra un passo avanti.

Bernstein

NON VOGLIO farla troppo lunga, ma ogni ragionamento sulla legge elettorale parte dal principio del suffragio universale che: 1) sancisce il diritto di voto per tutti i cittadini maggiorenni senza limitazioni

di carattere politico o culturale. 2) discende dalle idee di Jean-Jacques Rousseau secondo cui la rappresentanza politica trova legittimazione nella propria volontarietà. Il Porcellum questo diritto volontario di scelta su chi eleggere lo ha del tutto cancellato ed è ben magra consolazione se l'Italicum parzialmente lo ripristina. In realtà, i cosiddetti leader carismatici, da Berlusconi a Renzi, usano il sistema elettorale secondo il collaudato principio del popolo bue: loro votano poi noi decidiamo come. Infatti, tra nominati, soglie di sbarramento, superpremi di maggioranza e svuotamento del Senato il risultato finale viene modellato secondo schemi precostituiti: chi vince si prende il Parlamento e agli altri toccano le briciole. Senza contare che con la netta crescita dell'astensionismo e con il restringimento della base elettorale il suffragio universale rischia di tornare indietro di due secoli e alle urne andrà prevalentemente chi vive di politica e chi è interessato al voto di scambio. A proposito di Putin, Lucio Caracciolo ha coniato la definizione di Democrazia, un regime autoritario strutturato su una parvenza di democrazia. È la strada su cui ci sta portando Renzi.

Antonio Padellaro - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



La legge dell'Italicum

Oltre Landini. Perché la riforma elettorale è diventata per Renzi e i suoi nemici la partita della vita

Fila tutto liscio per Matteo Renzi? Il fattore C lo tiene al riparo da ogni problema e da ogni malanno parlamentare? Davvero ci aspettano mesi in cui gli unici problemi del presidente coincideranno (a proposito di fattore C) con i temibilissimi nomi di, brrr, Maurizio Landini e, doppio brrr, Matteo Salvini? Al di là dei dossier di politica economica, la vera partita che nelle prossime settimane promette di essere decisiva per Renzi è legata a una questione solo apparentemente tecnica come la legge elettorale. Evitiamo di entrare nel tecnicismo, e passiamo subito al problema politico. I fatti: l'Italicum, per diventare legge, deve essere approvato dalla Camera; per arrivare in Aula deve esserci prima l'ok della commissione Affari costituzionali; essendo la commissione figlia di un equilibrio pre-renziano, la minoranza del Pd ha i numeri per non far passare l'attuale testo; e se Renzi (come chiede la minoranza) non aumenterà le preferenze riducendo i capilista, non permetterà ai partiti non alleati al primo turno di allearsi al ballottaggio, l'Italicum non verrà votato dalla minoranza del Pd – il che significa, ovviamente, guerra atomica e nucleare. Si dirà: e dov'è il problema? Che aspetta Renzi, orfano del patto del Nazareno (patto che potrebbe rinascere in Veneto se solo Berlusconi scegliesse di fare uno sgambetto a Zaia per sculacciare Salvini), ad affidarsi alla minoranza del suo partito sulla scia del metodo Mattarella? Non è così semplice. Cambiare anche una virgola della legge elettorale equivarrebbe a riportare l'Italicum al Senato, dove senza l'appoggio di Forza Italia i numeri per la maggioranza renziana balzano. Per questo il premier dice di non voler toccare nulla dell'Italicum e oggi immagina due strade. Entrambe di rottura. Entrambe di sfida alla minoranza. Strada uno: si riuniscono i gruppi parlamentari Pd, si sfida la minoranza, sfiduciando l'attuale capogruppo del Pd alla Camera (Roberto Speranza), si mette la legge elettorale ai voti, sapendo che i renziani hanno di un pelo la maggioranza dei gruppi e che per statuto la minoranza ha il dovere di attenersi alle decisioni della maggioranza. Oppure – ragione per cui il ministro Boschi dice che la legge deve essere approvata entro l'estate – si aspetta qualche mese, si arriva a maggio, si cambiano i componenti della commissione (dopo due anni dall'inizio della legislatura si può) e si va avanti così. Senza accordi con la minoranza, senza revisione della legge, anche a rischio di sfiorare una scissione. Ecco, appunto, ma ci sarà una scissione? Il rischio esiste perché, per quella parte del Partito democratico uscita malconcia dall'approvazione del Jobs Act, la battaglia sull'Italicum è l'ultima sul-

la quale ottenere il diritto di reintegro nel nuovo Pd. Ma da questo punto di vista la nascita di un soggetto a vocazione landiniana, sorta di bad company del centrosinistra dove andrebbero a confluire le anime ribelli del Pd, è un aiuto mica male (fattore C) che viene offerto al premier. Ragionamento renziano: preferite fare la minoranza di un partito che potrebbe governare a lungo e forse cambiare il paese (anche con il fattore C) o preferite fare la minoranza dell'Ingroia del sindacato? Risposta facile. Renzi è dunque convinto di avere in pugno il Pd ma rischia di commettere un errore: il gruppo parlamentare del Pd non è lo specchio del Pd, e come testimonia a Venezia il caso Casson (che arriva dopo il caso De Luca, che arriva dopo il caso Calabria, che arriva dopo il caso Marche), Renzi ha dimostrato di avere in mano il Pd nazionale ma non il Pd territoriale (e le primarie in cui Renzi non vince si stanno moltiplicando). Oggi sono solo sfumature, queste, considerando anche il successo annunciato che il premier avrà alle regionali. Ma a lungo andare controllare solo il Pd nazionale e non quello territoriale potrebbe portare Renzi a ritrovarsi all'interno del suo partito con parecchi casi Tosi. E a quel punto, altro che Landini: lì sì che sarebbero guai per il Pd renziano.



Il premier e l'elogio del decisionismo: basta vetocrazia o vince la palude

►Lectio a tutto campo alla Luiss: «Tra 5 anni mezza Europa copierà il nostro Italicum, comunico meno di quanto faccio»

IL CASO

ROMA Professoroni, professorini, grandi e piccole star da convegni della sinistra eternamente insoddisfatta più i soliti gufi della minoranza del Pd: tutti a dire che Renzi è come Putin, che il suo governo è in piena «deriva autoritaria» e che la democrazia modello Matteo non è una democrazia ma un suo sottoprodotto: una «democrazia». Intellettualismi, secondo il premier: anzi, pregiudizi da gufi. E ieri, parlando alla School of Government dell'università Luiss, Renzi ha reagito così: «Deriva autoritaria è in nome che alcuni professori un po' stanchi dovrebbero dare alla loro pigrizia». Ce l'ha con i tipi alla Zagrebelsky e alla Rodotà, il capo del governo che si ritiene più un uomo del fare che dello speculare. «Siamo il ventottesimo governo su 63 per durata e siamo solo all'inizio del nostro mandato. Siamo già in Europa league, ma questo non è certo un buon motivo per smettere»: attacca Renzi il quale sembra infastidito da questo genere di critiche. Autoritario io? «In un sistema democratico chi è legittimato a decidere o lo fa o consegna il Paese alla palude. Questa non si chiama dittatura ma democrazia, altrimenti siamo al tradimento della democrazia. Credo che sia tradimento di fiducia chi passa il tempo a

vacchiare piuttosto che a prendere decisioni chiave». Il format del renzismo, osserva il titolare citando una formula usata da Luciano Violante, è quello della «democrazia decidente». Una forma di decisionismo, ma non di razza craxiana.

FUKUYAMA

Il renzismo puro, e alla Luiss il premier ne ha offerto in dose massicce, sembra essere gradito all'uditorio. Popolato di moltissimi ragazzi. Cita il politologo Francis Fukuyama e il suo libro intitolato «Vetocracy» e spiega il capo del governo: «Oggi in Italia la vetocrazia impazza». Il bloccare tutto come eterna filosofia politica italiana («C'è sempre la paura nel nostro Paese che qualcuno faccia le cose») al quale Renzi contrappone: coraggio della decisione e semplificazione a tutti i livelli. A cominciare da quello burocratico: sennò, «vince la palude».

Poi si passa all'elogio della comunicazione politica. Con un annuncio a sorpresa: «Noi non siamo bravi a comunicare. Facciamo molte più cose di quelle che riusciamo a trasmettere all'opinione pubblica». Davvero? Dunque non esiste il premier parolaio? E' un'in-

venzione che il suo governo è incapace di fare le cose e le sa soltanto annunciare? Renzi cerca di smontare questa contro-propaganda. Si assegna un voto insufficiente nel

campo comunicativo. E tira fuori un paragone ad affetto. «L'Isis è brava a comunicare. Sta riuscendo a far credere che il califfato sta vincendo a Mosul e in altre città e invece è vero l'opposto: sono in ritirata».

LA CANCELLIERA

Dal mondo all'Europa. E qui altra sorpresa. Ovvero: «Da qui ai prossimi cinque anni, l'Italicum verrà copiata in mezza Europa». La nostra legge elettorale, a sua volta bersagliata dai professoroni e dalla sinistra dem e dai gufi d'ogni ordine e colore, agli occhi del premier è la migliore che ci sia. «Anche la Merkel, quando le ho parlato dell'Italicum 1.0, ossia prima versione, mi ha detto: se la avessi avuta io quella legge governavo senza aver bisogno di una coalizione». E anche in Spagna e in Inghilterra, assicura Renzi, la legge elettorale in gestazione quaggiù risolverebbe tanti problemi. E ancora sulle riforme e altro. «Il capo del governo da noi non ha il diritto neppure di licenziare un ministro. Altro che deriva autoritaria!». Nel caso di Maurizio Lupi, infatti, «le dimissioni le ha date lui». E gli altri membri del governo, inquisiti mentre Lupi non lo è, che fine faranno? A chi lo accusa di garantismo strabico, il premier replica così: «Un sottosegretario indagato non si deve dimettere. La presunzione di innocenza è un principio

costituzionale oltre che di buon senso. Un politico non condannato deve dimettersi quando lo ritiene giusto. Se basta un avviso di garan-

zia per imporre le dimissioni, vuol dire che i magistrati decidono sul potere esecutivo e questo non va bene». Si era partiti da Zagrebel-

sky, s'è finito su Montesquieu, passando per Fukuyama. E Renzi sembra quasi un cattedratico.

Mario Ajello

**«DERIVA AUTORITARIA?
È L'ACCUSA CHE TALUNI
PROFESSORI
UN PO' STANCHI
DANNO ALLA
LORO PIGRIZIA»**



AMBIZIONI E REALTÀ

Ma l'Italicum non è un modello da esportazione

di **Sabino Cassese**

Perché dovrebbe la nuova legge elettorale consentire una deriva autoritaria, se essa cerca di bilanciare rappresentatività e governabilità, come tutte le leggi elettorali democratiche? La rappresentatività assicura che sia rispettata la voce del popolo, la governabilità che il popolo abbia governi duraturi, non governi autoritari.

E questa legge elettorale, come tutte quelle del mondo democratico, dà poi nuovamente voce al popolo, perché assicura ripetute elezioni, consentendo di scacciare dal governo chi non abbia dato buona prova. Questo è il meccanismo proprio della democrazia: il popolo sceglie un Parlamento e un governo, che, a loro volta, danno conto al popolo di quanto hanno fatto; il popolo rinnova loro la fiducia o gliela toglie, facendo altre scelte.

Non credo, però, che la nuova legge elettorale diverrà un prodotto da esportazione. E questo non perché non sia efficace ed apprezzabile, ma per un altro motivo: i maggiori Paesi democratici hanno leggi che durano da secoli o da molti decenni.

L'aggettivo più frequente degli studi delle leggi elettorali dei maggiori Paesi di antica democrazia è «longevo». E questo

si spiega: una legge elettorale (o, meglio, la formula elettorale) è un sistema di traduzione di voti in seggi. Quindi, è un patto tra società e governo sui modi in cui va interpretata la volontà espressa dal popolo. Nei Paesi dove la democrazia è di casa da molto tempo, questo patto è stato sottoscritto molti anni fa, e non si cambia. Ricordo soltanto che nel Regno Unito, la formula elettorale di base, «*first past the post*», risale al 1832. Le leggi elettorali successive hanno allargato il suffragio e modificato la legislazione elettorale di contorno. La legislazione elettorale è considerata «*a bastion of stability*». Negli Stati Uniti, lo scrutinio uninominale a maggioranza semplice fu scelto nel 1842. In Germania il collegio uninominale, la formula elettorale «*first past the post*» e il doppio voto, oggi utilizzati insieme alla formula proporzionale di traduzione dei voti in seggi, furono scelti nel 1953. L'uninomiale maggioritario a doppio turno francese viene fatto risalire addirittura alla monarchia orleanista (e fu poi ripreso dal Secondo Impero, dalla Terza Repubblica e nella Quinta Repubblica). Ecco un punto sul quale occorre riflettere: in Italia, abbiamo cambiato 12 volte, dal 1861, la formula elettorale, quindi il patto tra governo e popolo, tra Paese reale e Paese legale. Sarebbe ora di far diventare duraturo questo patto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La minoranza dem all'attacco

D'Attorre contro Matteo: sembra un sordo al comando

■ ■ ■ GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ L'assemblea di sabato scorso dei vari gruppi della sinistra Pd, con lo stesso Massimo D'Alema messo sotto accusa da Gianni Cuperlo e la proposta di un'associazione di tutti i dissidenti, avanzata da Bersani e sostanzialmente bocciata, lo dimostra ampiamente. Gli oppositori di Renzi nel partito non sono davvero una falange. Procedono in ordine sparso. Però su un punto appaiono uniti: anche se Renzi ha vinto il congresso, loro non sono più disposti ad «obbedir tacendo». A respingere al mittente le accuse di gulfismo preconcepito, di «vetocrazia» e di voler costituire un partito nel partito è ancora una volta D'Attorre, uno dei giovani del Pd più vicini all'ex segretario Bersani. Uno che non è salito sul carro del vincitore ed è deciso a dare battaglia fino in fondo.

Onorevole D'Attorre i renziani dicono che hanno vinto il congresso e quindi hanno il diritto di decidere. Lei cosa risponde?

«Renzi ha vinto il congresso per dirigere il Pd. Ma c'è una differenza tra dirigere e comandare senza ascoltare. Stiamo parlando di materie costituzionali dove peraltro il ruolo del Parlamento e dei gruppi non può essere cancellato e su cui si è sempre riconosciuto ai parlamentari un certo grado di autonomia di valutazione. Sulla Co-

stituzione e sulle leggi di attuazione costituzionale è sempre stato così».

Però Bersani dice che non voterà mai l'Italicum così com'è e neanche le altre riforme perché c'è, a suo dire, un rischio addirittura per la democrazia.

«Il pericolo del pacchetto composto da legge elettorale e riforma costituzionale non è l'autoritarismo. Nessuno di noi, meno che mai Bersani, parla di una minaccia di abbattimento del sistema democratico. Il rischio è quello di una forte restrizione degli spazi di partecipazione e di rappresentanza. Anzitutto perché si torna a sottrarre ai cittadini la scelta dei parlamentari. Inoltre si attribuisce a un unico partito un enorme premio di maggioranza, senza alcuna alleanza, anche nel caso in cui, ad esempio, quel partito al primo turno abbia preso meno di un quinto dei voti. Infine un Senato non elettivo che si congiunge ad una Camera di nominati».

Però l'impressione è che si tratti dell'ennesimo «penultimatum» e che Renzi alla fine andrà per la sua strada.

«Noi lavoreremo fino all'ultimo istante utile per trovare un'intesa nel Pd e chiediamo di farlo da subito senza arrivare al momento del voto in assenza di un confronto vero. Se Renzi dovesse ribadire una posizione di chiusura totale, saremo coerenti con

l'impegno che abbiamo pubblicamente preso in aula. Queste riforme così come sono non potranno avere il nostro voto».

Voi accusate Renzi di autoritarismo ed arroganza però lui dice che in realtà nel Pd si discute e siete voi il «partito del veto» che impedisce le riforme.

«Non mi pare assolutamente e lo dimostra l'atteggiamento molto responsabile che abbiamo tenuto sempre in Parlamento. I dissensi sono stati concentrati in poche qualificate occasioni. Sull'iter delle riforme sabato ho avanzato una proposta che mi pare molto concreta e costruttiva. Adesso l'iter delle riforme improvvisamente si è di nuovo fermato in attesa delle elezioni regionali ed in attesa di capire che cosa succederà dentro Forza Italia, nella speranza di resuscitare, in tutto o in parte, il patto del Nazareno. Io dico, anziché perdere questi mesi che ci separano dalle elezioni regionali, utilizziamo il tempo per riaprire un confronto vero dentro il Pd. Costruiamo da subito un gruppo di lavoro congiunto di Camera e Senato, a partire dai membri Pd delle Commissioni Affari Costituzionali, per trovare un'intesa su pochi qualificati cambiamenti alla legge elettorale e alla riforma costituzionale e perché tutto il Pd garantisca su tempi e numeri per l'approvazione di entrambi i testi».



Italicum, lunedì resa dei conti nel Pd

In Direzione si voterà, Renzi prova a mettere la minoranza con le spalle al muro. I suoi non escludono il ricorso alla fiducia. D'Attorre: vogliamo un'intesa generale

ROMA

La resa dei conti si consumerà lunedì in Direzione, con un voto da cui potrebbero dipendere i destini della legislatura. Se il premier e la minoranza Pd non troveranno un'intesa sulla legge elettorale la situazione potrebbe precipitare. Lo scontro tra Matteo Renzi e i bersaniani si consuma nell'arco di un pomeriggio, esplode quando il pasdaran Alfredo D'Attorre chiede la convocazione di un tavolo di confronto per siglare «un'intesa quadro» nel merito su riforme costituzionali e legge elettorale. Iniziativa formale, che non coinvolge l'ala più dialogante, quella che fa capo a Roberto Speranza, che alla stessa ora ha riunito i suoi per fare il punto, un summit senza i toni da ultimatum che non garbano affatto ai giovani di Area Riformista, che però nel merito chiedono le stesse cose.

La sfida e l'arma finale

Il premier allora lancia la sfida, convoca per lunedì la Direzione, mettendo all'ordine del giorno riforme e Italicum. Un vertice del parlamentino Dem che finirà con una «conta» a maggioranza e quella che uscirà sarà la linea che poi il partito dovrà adottare in Parlamento. Insomma un annuncio che suona come un colpo che mette con le spalle al muro i dissidenti. Che chiedono in sostanza una modi-

fica sul tema delle preferenze, diminuendo il peso delle liste bloccate, finora negata dal premier anche in virtù di un'altra serie di modifiche concordate nel percorso parlamentare di questi mesi.

E il secondo colpo non è minore del primo: Renzi decide di rompere gli indugi e fa sapere, tramite il vicecapogruppo Ettore Rosato che oggi il Pd chiede-

rà un'accelerazione del voto alla Camera, che fino a ieri si pensava sarebbe stato rinviato a dopo le regionali per non acuire le tensioni interne proprio durante la campagna elettorale. «Non ci sono ragioni per non esaminarla subito», ha spiegato Rosato. Proprio mentre i renziani della segreteria non escludevano neppure l'arma finale, il ricorso ad un voto di fiducia sulla legge elettorale. «La materia istituzionale non si risolve con un voto in Direzione, su questi temi è sempre stato riconosciuto un margine di autonomia ai gruppi parlamentari», è la reazione di D'Attorre dopo un breve consulto con Pippo Civati e Gianni Cuperlo.

La carta ministero

La questione è di prima grandezza, perfino i più realisti cominciano a dubitare che possa risolversi senza traumi. «Vediamo quanti sono davvero pronti

allo strappo in aula, però potrebbero essere più del previsto», ragionava preoccupato ieri alla Camera uno dei dirigenti del gruppo Pd. «Tocca a Renzi tenere il partito unito, bisogna fare delle modifiche, ma noi diciamo che il premier può star tranquillo - non sereno - che quelle modifiche concordate si approvano al Senato senza cambiamenti», spiega Nico Stumpo, uomo forte della corrente Area Riformista. Che ieri si è trovata pure a fare i conti con le voci di una possibile offerta al capogruppo Speranza del ruolo di ministro delle Infrastrutture. Un'ipotesi anticipata da Repubblica che preoccupa non poco l'interessato e i suoi «compagni» di cordata che sospettano una volontà di blandire la minoranza per assicurarsi i voti in aula all'Italicum. Bersani taglia corto. «Non è un argomento all'ordine del giorno, in quel ministero deve andare il più bravo». [CAR. BER.]



Il premier blinda la legge elettorale

“Sono divisi, il momento è ora voglio chiudere i primi di maggio”

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI
GIOVANNA CASADIO

ROMA. «All'inizio di maggio dobbiamo chiudere. Questa è la partita decisiva, inutile aspettare, abbiamo discusso fin troppo». La svolta di Renzi sull'Italicum matura nel weekend, dopo l'assemblea delle sinistre dem all'Acquario Romano. Un'accelerazione imposta dal terreno di scontro - proprio la nuova legge elettorale - scelto da Bersani e Cuperlo per tentare l'ultimo "affondo" contro il governo. «Sono divisi, il momento è ora», ha spiegato il premier ai suoi.

Bruciare i tempi, arrivare all'obiettivo prima delle regionali. Per non giocare una campagna elettorale tutta in difesa: questa è la strategia elaborata a Palazzo Chigi. Non è un caso che già lunedì scorso, a sorpresa, alla Luiss School of government, Renzi abbia dedicato gran parte del suo intervento a magnificare i benefici di una legge elettorale «che, scommetto, ci copieranno in tutta Europa». Un inno alla «democrazia decidente» contro la «ve-

tocrazia» che ha trasformato il paese in una palude. Il punto fermo per Renzi è che il compromesso raggiunto è il massimo possibile e dunque «la legge a Montecitorio sarà blindata», anche per evitare un altro pericolosissimo passaggio al Senato. La convocazione della direzione del Pd lunedì prossimo, che ha spiazzato le minoranze, servirà proprio a questo e si concluderà con un voto. Un modo per mettere le minoranze con le spalle al muro. Il premier-segretario gioca d'anticipo: «È il momento della decisione, non possiamo più buttare la palla in tribuna. L'Italicum è già stato cambiato moltissimo».

A favore dell'accelerazione gioca anche il calendario delle prossime settimane alla Camera. «Non ci sono decreti in scadenza - sottolinea il vice capogruppo dem a Montecitorio, Ettore Rosato - la situazione è meno calda e quindi si apre una finestra favorevole. Staremo qui tutti i giorni a parlare di scuola, concorrenza e divorzio breve, c'è lo spazio per approvare subito e definitivamente l'Italicum». Certo non mancano le incognite, legate soprattutto a

probabili imboscate nei voti segreti. Ma Renzi osserva con attenzione anche la deflagrazione in corso in Forza Italia, dove ormai convivono sotto lo stesso tetto tre partiti diversi: berlusconiani, fittiani e verdiniani. E proprio su questi ultimi - almeno una ventina e tutti legati al patto del Nazareno - il capo del Pd punta come truppe di rinforzo per surrogare i dissidenti della sinistra dem. Per condurre in porto questa operazione delicatissima il premier deve però poter contare su un capogruppo di assoluta affidabilità. Finora Roberto Speranza, benché leader di «Area riformista», principale corrente d'opposizione, si è mostrato collaborativo. Ma una parte dei renziani non si fida e spinge il premier a promuoverlo al governo così da sostituirlo con un fedelissimo. La minoranza non ne vuole sentir parlare e se la prende con il fronte soprannominato ironicamente «avanti Bo.Bo.Lo» (Boschi, Bonifazi, Lotti) che spingerebbe Renzi sulla linea dura. C'è tuttavia una parte della stessa maggioranza del Pd che vorrebbe tenere Speranza al suo posto: con un leader ingessato nel ruolo istitu-

zionale di capogruppo, per i bersaniani sarebbe infatti più difficile organizzare imboscate parlamentari contro l'Italicum. Le minoranze d'altra parte sono del tutto divise tra chi vuole il «coordinamento» delle sinistre dem o un «conclave» per porre un aut aut e convincere Renzi ad aprire a modifiche sulle riforme e chi mostra massima cautela. Nico Stumppo, portavoce di «Area riformista», che si è riunita ieri, dà l'altolà a qualsiasi ipotesi di coordinamento: «Non ne abbiamo bisogno, dobbiamo discutere di modifiche nel merito e ciascuno presenti le sue».

Intrecciata a quella delle riforme si gioca la partita del rimpasto. Resta in piedi l'ipotesi di un coinvolgimento al governo di un esponente «dialogante» della sinistra interna. Roberto Speranza ma anche Anna Finocchiaro, presidente della commissione affari costituzionali a Palazzo Madama. E se fosse proprio lei il sostituto di Lupi? Il sospetto è venuto a molti di quelli che ieri l'hanno ascoltata in aula elencare l'«abecedario» delle norme anti corruzione sugli appalti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No alle richieste di modifica di Bersani: «Il testo è già cambiato moltissimo»

L'ipotesi di sostituzione del capogruppo Speranza e il possibile soccorso in aula dei verdiniani



L'INTERVISTA 1/LORENZO GUERINI

“No al conclave sulle riforme basta con i rinvii adesso si decide”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Un conclave sulle riforme? No, guardi: abbiamo discusso a lungo, per mesi. Continueremo a farlo nelle sedi opportune, come la direzione e i gruppi. Altre soluzioni sono sbagliate. Anzi, inutili». Il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini manda un messaggio chiaro alla minoranza dem.

Perché respingere la mano tesa della minoranza?

«La legge elettorale l'abbiamo già modificata insieme, al Senato. Abbiamo dialogato e raccolto gli spunti della minoranza: sulle soglie, sul rapporto tra eletti ed elettori, sull'accesso al premio di maggioranza. Il risultato è stato un testo equilibrato, frutto dell'accordo nella maggioranza».

Considera strumentale la loro proposta, dunque?

«Non giudico. Rilevo però che arriva un momento in cui si decide. Continuando a legare il ddl Boschi all'Italicum, spostando sempre l'asticella rischiamo di non arrivare mai a una conclusione».

Il Pd punta al via libera all'Italicum prima delle Regionali. Così violate un patto con la minoranza?

«No. Significa semplicemente che la legge elettorale è tra le nostre priorità. Non a caso ne discuteremo lunedì».

Circola l'ipotesi di promuovere Roberto Speranza alle Infrastrutture. Un modo per liberarvi di un capogruppo che fa parte dell'opposizione interna?

«Assolutamente no, i capigruppo di Camera e Senato lavorano bene. Rilevo comunque che nell'attuale assetto di governo le minoranze sono rappresentate adeguatamente. È normale che si ipotizzino tante soluzioni, ma mi sembra tutto prematuro. E comunque è una scelta che spetta a Renzi».

Nel week end D'Alema è stato durissimo. Un salto di qualità?

«I toni sono stati troppo alti. Non fanno bene al partito. Va bene il confronto aspro sui contenuti, ma mantenendo rapporti corretti tra le persone. Dal congresso è uscito un responso chiaro: bisognerebbe rispettarlo, altrimenti diventa un congresso perenne».

Le minoranze intanto provano a riorganizzarsi. Un rischio per la stabilità del governo?

«Sarebbero pazzi coloro i quali nel Pd immaginassero iniziative per contrastare il governo guidato dal segretario del partito di cui fanno parte. Non sarebbero in linea con i nostri elettori e militanti, oltre che con gli interessi del Paese».

Bindi, Fassina e Civatì parteciperanno alla manifestazione della Fiom, apertamente antigovernativa. Che effetto le fa?

«Non è la prima volta. Ognuno ha la libertà di definire la propria coerenza. Certo, partecipare a un'iniziativa che mira apertamente a costruire un progetto alternativo al partito di cui si fa parte è una posizione, come dire... complicata da spiegare. Però può darsi che sia io a non avere sufficienti capacità per comprendere».

Intanto un deputato civatiano lascia il gruppo del Pd.

«Pastorino lascia perché si candida contro la Paita, quindi è automaticamente fuori. E danneggia il centrosinistra».

FI implode, l'Ncd traballa e nel Pd non mancano i problemi. Dopo le Regionali il sistema rischia di saltare?

«A destra, con la crisi di FI, c'è molta confusione sotto il cielo. Noi invece siamo in salute. L'orizzonte della legislatura è il 2018, per le riforme. E in tutte le forze di maggioranza questa consapevolezza è presente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAPAZZI

Organizzarsi
e contrastare
il governo
guidato
dal tuo
segretario
è da pazzi



Il miglior Parlamento possibile per Renzi

Ciao minoranza. Cosa ci dice la mossa spietata di Renzi sull'Italicum

Tecnicamente, Renzi ha aggirato in modo spietato la minoranza del Pd e con un piccolo gioco di prestigio ha fatto quello che nessuno aveva pensato che sarebbe riuscito a fare: fissare a prima delle regionali il termine ultimo per votare, e approvare, la legge elettorale. Il giochino si è materializzato oggi pomeriggio quando, a fronte di ripetute richieste della minoranza del Pd di discutere in direzione le riforme istituzionali, Renzi ha convocato per lunedì prossimo la direzione del Pd mettendo però all'ordine del giorno una e solo una questione: l'approvazione dell'Italicum. La mossa è piuttosto spietata per una ragione molto semplice: Renzi aveva la necessità di far approvare alla Camera il testo dell'Italicum senza toccare una sola virgola, pena dover riandare al Senato e doversi confrontare con una maggioranza piuttosto instabile. Tutti pensavano che il presidente del Consiglio avrebbe aspettato qualche mese, avrebbe fatto passare le regionali, per sostituire con calma alcuni membri della commissione Affari costituzionali, per poi sfidare la minoranza del Pd, ma le cose sono

andate invece in maniera diversa e Renzi ha fatto un ragionamento di questo tipo: faccio approvare l'Italicum in direzione, dove ho la maggioranza assoluta, se serve faccio approvare l'Italicum anche nei gruppi parlamentari della Camera, dove ho la maggioranza, e poi porto in Aula la legge elettorale sapendo che prima delle elezioni regionali la minoranza del Pd potrà mormorare quanto crede ma non arriverà al punto di spaccare e scindere un partito. La mossa rischia di funzionare. Renzi, a un anno di distanza dall'approvazione alla Camera dell'Italicum in prima lettura, potrebbe dunque ottenere il vaglio alla legge elettorale. Ci riuscì già lo scorso anno, prima delle europee, e Renzi fu premiato anche per questo alle urne. Si dirà: approvare la legge elettorale ora accorcia la legislatura? Verrebbe la tentazione di pensarlo. Ma la verità è che un Parlamento come questo, per Renzi, è il migliore possibile. E d'altronde, un Parlamento dove tutti hanno paura di andare a votare per l'unico che non ha paura di andare a votare è il miglior incentivo per andare avanti e governare a lungo.



Renzi: "Pronto alla fiducia sull'Italicum"

Ai dissidenti niente libertà di coscienza

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Non mi fido di un nuovo passaggio in Senato. Dobbiamo approvare l'Italicum a maggio, togliamo il dente. Anche perché la legge secondo me non è perfettibile». Con le parole di Matteo Renzi, comincia in salita la trattativa tra il premier e la minoranza sulla riforma elettorale. La chiusura di Palazzo Chigi è netta, l'idea è quella di risolvere la questione lunedì in direzione. Con un voto, con la conta mettendo in preventivo la spaccatura. Se le parole hanno un senso, ormai il tempo dei penultimatum è finito e lo scontro con Pier Luigi Bersani e gli altri dissidenti inevitabile. «È una questione centrale, sono pronto a giocarmi tutto — spiega il premier ai suoi collaboratori —. Anche a chiedere il voto di fiducia». Tocca a Roberto Speranza tentare la strada della mediazione. Ma i «colloqui di pace» sono partiti col piede sbagliato.

Ieri mattina il capogruppo e il presidente del Consiglio sono stati chiusi due ore a Palazzo Chigi cercando una soluzione. A Speranza Renzi chiede di dimostrare la sua capacità di tenere unito il gigantesco gruppo parlamentare di Montecitorio «su una legge che abbiamo discusso cento volte, abbiamo modificato in maniera sostanziale al Senato seguendo le indicazioni della minoranza e che va approvata». Speranza però è uno dei leader dell'opposizione interna, è stato scelto da Bersani per quel posto, ha sempre sudato per garantire una compat-

tezza che tenesse insieme le anime del Pd senza rallentare l'azione del governo. Adesso è a un bivio. Senza una correzione, sa che i ribelli andranno fino in fondo non votando la legge elettorale e generando uno strappo al limite della scissione proprio alla vigilia delle regionali, elezioni importanti visto che si vota in 7 regioni.

Che la partita Italicum sia decisa per il governo e per la stessa legislatura si respira nel lungo ragionamento di Renzi oltre che in alcuni dettagli che vanno oltre il confine del Pd. Ieri, raccontano, Gaetano Quagliariello e Maurizio Lupi hanno incontrato la capogruppo dell'Ncd alla Camera Nunzia De Girolamo. Lei chiede un cambio di passo al partito di Alfano, addirittura accarezzando l'ipotesi di un appoggio esterno all'esecutivo. Ma non è il momento, le dicono i due «messaggeri». Gli attacchi vanno fermati, il sostegno a Renzi non è in discussione, bisogna compattarsi in vista del voto sull'Italicum. Altrimenti, è il senso del messaggio, il tuo posto di capogruppo è a rischio.

A Speranza è stato fatto capire più o meno lo stesso. È in gioco la sua poltrona. Lui ha risposto a Renzi che è un pericolo anche per il segretario «creare uno spappolamento nel partito alla vigilia delle regionali». In fondo basta poco, è il ragionamento dei bersaniani. Il patto del Nazareno è finito, le riforme si voteranno solo con la maggioranza di governo. È sufficiente garantire una quota del 70 per cento di eletti con le pre-

ferenze e l'accordo è fatto. Se si arriva alla resa dei conti, invece, qualche «sorpresa» sul risultato delle amministrative potrebbe arrivare. In Liguria, dove la giunta uscente è di centrosinistra, il civatiano Pastorino corre contro la candidata renziana Paita e può azzopparla. In Veneto Alessandra Moretti ha chance maggiori dopo la rottura nella Lega ma non reggerebbe una rottura a sua volta. Non è questa la previsione di Renzi che vede l'approvazione definitiva della legge elettorale come una straordinaria opportunità per la campagna elettorale.

Se la trattativa non decollasse nelle prossime ore, la minoranza ha intenzione di arrivare a un obiettivo minimo lunedì: evitare la conta in direzione e cercare ancora una mediazione. I tempi non sono brevissimi. L'Italicum è stato messo in calendario a Montecitorio il 27 aprile. Ma anche su questo minimo gesto distensivo Renzi nutre molti dubbi. Non vuole tergiversare. L'assemblea di Sinistra dem lo ha convinto che non ci siano margini. Bersani sembra irriducibile, D'Alema ha chiesto «massima intransigenza su alcuni paletti». Il segretario ha una maggioranza ampia nell'organismo, tanto vale sfruttarla subito. Il presidente Pd Matteo Orfini, contrario alle preferenze, fa capire il clima con un avvertimento: «La libertà di coscienza ci può essere sulla Costituzione ed è stata riconosciuta. Non c'è invece sulla legge elettorale, che è un tema politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

per discutere del voto finale dell'Italicum

LA DIREZIONE

Lunedì è il giorno della direzione del Pd. Renzi vuole arrivare a un voto che confermi il testo della legge elettorale

L'AULA

È stato deciso ieri: l'esame della legge elettorale comincerà il 27 aprile nell'aula della Camera

La legge elettorale in aula alla Camera il 27 aprile. La minoranza vuole evitare la conta in direzione

L'ASSEMBLEA

A metà aprile è fissata l'assemblea del gruppo parlamentare Pd

ROBERTO SPERANZA, CAPOGRUPPO PD

“Matteo valuti modifiche ma gli ultrà ora tacciano Dimissioni? Vedo alla fine”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Lunedì è un passo. Ogni ora deve essere utilizzata per costruire l'unità del Pd. Spero che questo messaggio sia utile». L'appello del capogruppo dem Roberto Speranza è presto detto: «Ragioniamo di alcune modifiche all'Italicum. La palla è in mano a Renzi. A questo punto l'unità può costruirla solo lui».

Il Pd rischia di spaccarsi sulla riforma elettorale?

«Ho vissuto con sofferenza quanto emerso nella riunione delle minoranze, troppo orientato sulla rottura: ipotizzare di uscire dalla segreteria e dal governo non sta né in cielo, né in terra. Io non sono diventato renziano, né lo diventerò. Eppure si può essere “non renziani” giocando fino in fondo la sfida del Pd e del go-

verno».

E però Area riformista è stata chiara, a partire da Bersani: senza modifiche l'Italicum non si vota. Lei farà lo stesso? E in quel caso pensa alle dimissioni?

«Lavorerò fino alla fine per un'intesa. Non prendo in considerazione altre opzioni ipotetiche, guido il gruppo e non lavoro con i “se”. Non è il mio modo di procedere quello degli ultimatum, delle minacce e dei veti. Poi alla fine ciascuno di noi valuterà l'esito di questo processo».

Renzi non sembra disposto a concedere modifiche. E d'altra parte, perché dovrebbe tornare a impatanarsi al Senato?

«Il fatto nuovo è che il Patto del Nazareno non c'è più. Si può mettere mano all'Italicum per migliorarlo. A quel punto sarà pos-

sibile un rapido passaggio a Palazzo Madama».

Sì, ma stavolta non ci sarebbe FI a fare da stampella.

«Se scegliamo il metodo Mattarella, non servirà il soccorso di FI perché il Pd voterà compattezza la riforma».

Quali modifiche proponete, presidente?

«Penso innanzitutto a ridurre i nominati, con una quota massima per partito. Oggi chi vince elegge 100 deputati bloccati su 340. Per chi perde, paradossalmente, sono quasi tutti bloccati».

Sembra quasi il Mattarellum.

Lo sta riproponendo?

«A me piacerebbe molto il Mattarellum. Al punto in cui siamo sarebbe positivo fissare una percentuale massima di eletti in liste bloccate».

Anche sui tempi il premier forza la mano. Votare la riforma prima delle regionali rom-

pe un patto con la minoranza?

«No. E infatti l'abbiamo calendarizzata per il 27 aprile. Il punto è farla bene».

Con i voti segreti, l'Italicum rischia di non passare e nel

partito si consumerà la scissione?

«Sono ipotesi che non voglio considerare. Ammetto comunque che esiste una larga sensibilità che chiede di lavorare a una nuova intesa».

Intanto l'ala sinistra manifesterà con la Fiom...

«Ci sono spinte centrifughe. Io sono per avere più sinistra nel governo e nel Pd».

Con lei ministro delle Infrastrutture? A proposito: il suo era un “no” o un “ni”?

«Era un no. Contano le idee a prescindere dai posti che si hanno».

LA SFIDA

Si può essere ‘non renziani’ come me e giocare la sfida del Pd di governo



Intervista a Fassina (minoranza dem)

«Matteo vuol farci uscire dal Pd»

L'ex viceministro: «In aula daremo battaglia sull'Italicum. Franchi tiratori? Non mi stupirei»

■ ■ ■ GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ La resa dei conti finale nel Pd tra renziani e dissidenti è fissata per lunedì. Renzi vuole il via libera sulla riforma elettorale senza modifiche e per questo ha convocato d'urgenza una riunione della direzione. Ma la minoranza non intende più subire diktat e ancora una volta è Stefano Fassina a contestare i metodi di Renzi.

Secondo lei, Fassina, qual è il senso politico di questa accelerazione?

«È quello di provare a chiudere il discorso senza riconoscere alcuna delle proposte che fanno una parte del Pd e parte del Parlamento. Noi riteniamo che sia possibile chiudere in fretta, ma accogliendo alcune correzioni necessarie a un pacchetto che, tenendo insieme legge elettorale e Senato, introduce un presidenzialismo di fatto senza i necessari contrappesi. Un arretramento e uno squilibrio pesante per la nostra democrazia».

Invece Renzi sembra volere andare dritto per la sua strada.

«Il premier preferisce l'esibizione muscolare, convocando una direzione inutile dove ha una maggioranza scontata».

Quindi non c'è più agibilità politica per la minoranza all'interno del partito?

«Innanzitutto dobbiamo capirci sul termine "minoranza". A mio avviso non è un termine che va riferito semplicemente alle posizioni congressua-

li. La cosiddetta minoranza è rappresentata da chi in questi mesi si è differenziato su punti importanti. Certamente però i rapporti di forza fuori dal palazzo, dove domina il conformismo e anche un filo di opportunismo, sono diversi. Fuori dai palazzi romani c'è un pezzo di popolo del Pd che non si è rassegnato al Pd marcato Renzi».

È quel pezzo di popolo che andrà alla manifestazione di Landini sabato prossimo? Lei ci sarà?

«Andrò alla manifestazione e ci sarà certamente un pezzo di popolo democratico, ma dobbiamo preoccuparci anche di quel popolo democratico che come in Emilia non è andato a votare. 700.000 elettori persi dal 25 maggio 2014 all'ottobre 2014. Temo che vi sia una grande sottovalutazione, qualcuno evidentemente preferisce perdere il voto di un uomo o una donna di sinistra, che vuole un miglioramento delle sue condizioni di vita, per puntare al voto di qualcun altro che certamente è in condizioni migliori e vuole stare ancora meglio».

C'è spazio per la nascita di un nuovo soggetto politico a sinistra?

«Io penso che ci sia una vasta area elettorale e sociale che non si ritrova nel Pd guidato da Renzi perché è un partito che dimentica chi è in difficoltà, è il partito dell'establishment che dà priorità agli interessi dei più forti».

Lei pensa che Renzi voglia spingere una parte del Pd ad uscire?

«Mi sembra che vi siano pochi dubbi, le continue forzature e la continua

delegittimazione morale da parte del premier verso punti di vista diversi dei suoi, sono tutti indicatori chiari. Sono dimostrazioni di uno che preferirebbe che un pezzo di Pd se ne andasse, consentendogli di compiere un riposizionamento verso interessi più forti».

Come vi comporterete in aula sull'Italicum?

«Presenteremo emendamenti che qualifichino in senso migliorativo la nostra democrazia».

Per questo confidate nel voto segreto?

«Noi facciamo una battaglia alla luce del sole, e spero che tutti coloro che non condividono punti rilevanti come il premio di maggioranza alla lista invece che alle coalizioni o non condividono un pacchetto che ha un Senato di nominati ed una Camera per due terzi di nominati, esplicitamente indichino le loro posizioni e si comportino in modo conseguente in commissione ed in aula. Io preferisco sempre metterci la faccia nelle battaglie che faccio».

Lei sicuramente sì, ma è una regola che non vale per tutti.

«Mi auguro che tutti coloro che sono convinti dell'opportunità e della necessità di fare dei cambiamenti, delle correzioni, lo facciano esplicitamente. Poi ovviamente il voto segreto serve a tutelare la libertà del parlamentare nei momenti difficili e, dato il clima che si vive nel Pd, non mi stupirei se qualche collega nel voto segreto manifestasse posizioni diverse da quelle che ha assunto ufficialmente».





La minoranza del Pd all'ultima trincea

Renzi ne accentua le divisioni con l'obiettivo di vincere la battaglia su Italicum e Senato

LA SINISTRA del Pd, l'area di minoranza cosiddetta "bersaniana" che si oppone a Renzi, potrebbe essere vicina alla sua Waterloo, cioè a una sconfitta definitiva. Non si tratta solo di un gioco interno al "palazzo", come tale di scarso interesse. Al contrario, siamo forse alla vigilia di un passaggio in grado di cambiare la scena politica.

Il venire meno dell'opposizione interna permetterebbe al premier di lanciare in grande stile il suo "partito della Nazione" (detto anche con un po' di malizia, peraltro giustificata, il "partito di Renzi"). E non a caso il possibile, anzi probabile, sfaldamento del fronte è atteso sulle due riforme di natura istituzionale: la legge elettorale e la trasformazione del Senato. Due misure che al grande pubblico interessano certo meno dei primi dati positivi sulle assunzioni a tempo indeterminato (grazie anche al Jobs Act) o sull'arruolamento dei precari nel pubblico impiego. Eppure sono le riforme fondamentali per decidere i futuri equilibri del sistema.

Renzi lo sa talmente bene che vuole far votare la legge elettorale dalla Camera prima del voto di fine maggio (elezioni in sette regioni) per chiudere la pratica. Anche i suoi avversari lo sanno, ma si sono cullati nella speranza che un compromesso fosse possibile sui punti controversi, a cominciare dal numero esorbitante dei parlamen-

tari "nominati" nelle liste bloccate. L'idea è ancora quella di far passare a Montecitorio uno o due emendamenti, per cui il testo dovrebbe sottoporsi poi a una nuova lettura al Senato. Là dove, è noto, i numeri della maggioranza sono esigui e in teoria tutto potrebbe accadere.

Come si capisce, questa posizione non racchiude una strategia e a quanto pare nemmeno una tattica. Esprime solo un'antivedevole debolezza. La minoranza è arrivata alla resa dei conti con le polveri bagnate e Renzi oggi ha buon gioco a sfidarla. Per cui nella direzione del Pd di lunedì, se il premier-segretario vorrà contare amici e nemici, il gruppo degli oppositori sarà schiacciato e dovrà adeguarsi; a meno di non volersi auto-emarginare del tutto o addirittura uscire dal partito.

Come si è giunti a questo amaro epilogo? L'ultimo errore è stato quel mezzolitigio sulle colpe storiche di D'Alema nell'assemblea di corrente, sabato scorso a Roma. Se questi oppositori non riescono a essere uniti nemmeno fra di loro — deve aver ragionato Renzi — che motivo c'è di temerli? In effetti, quell'assemblea non ha dato l'impressione di un gruppo coeso e determinato. Ha ragione Bersani quando rivendica alla minoranza il merito di aver contribuito in modo forse anche decisivo all'elezione di Mattarella al Quirinale. Ma quel risultato fu ottenuto perché allora

l'opposizione interna seppe far pesare i suoi voti, obbligando Renzi a scegliere e in un certo senso a negoziare.

Oggi non sta accadendo nulla di simile. Non si sa quanti sono i deputati del Pd disposti a votare contro la legge elettorale (se non sarà modificata), a costo di pagare le conseguenze del gesto di ribellione. Non si sa quanti sono i senatori pronti a sconfessare il loro partito sulla riforma del Senato: se fossero un gruppetto rilevante, il presidente del Consiglio — cui non fa difetto il realismo — dovrebbe prenderne atto e agire, vale a dire cercare un compromesso.

Per l'una o l'altra ipotesi occorre che la sinistra del Pd fosse in grado di presentare numeri consistenti, tali da impensierire Renzi. L'assemblea di Roma era il palcoscenico ideale per annunciare quei numeri, sia alla Camera sia al Senato, rendendo credibile la minaccia di guerra. Ma non è accaduto e quell'incontro è stato tutto tranne che una dimostrazione di forza. E infatti Renzi si è rasserenato ed è passato alla controffensiva. Se i bersaniani sono incerti sul darsi, ci penserà lui, il premier, a dividerli ancor di più e a portare dalla sua parte chi può servirgli. Così si sta risolvendo, salvo colpi di scena, la battaglia della riforma elettorale e poi del Senato. Con la disfatta di un vecchio gruppo dirigente che non sa rinnovarsi ed è ormai soggiogato da Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le due velocità di Renzi su legge elettorale e riforme economiche

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

1%

La spinta Bce

Un punto di Pil è la spinta alla ripresa italiana dal QE secondo le previsioni di Draghi

Avanti tutta sulla legge elettorale e ancora indietro, come nel passato, su tasse e spesa corrente entrambe aumentate come confermava ieri Mario Draghi. Matteo Renzi spinge sull'Italicum per cogliere l'attimo favorevole di una minoranza Pd divisa, della debolezza estrema di Forza Italia e anche dei suoi alleati di Governo. Ma l'altro attimo favorevole da cogliere, molto più importante anche solo per meri fini elettorali, è la ripresa economica.

Ieri il presidente della Bce ha confermato le previsioni di crescita per l'Italia (la spinta di un punto di Pil per effetto del bazooka) ma ha aggiunto che bisogna intervenire con ri-

forme strutturali per migliorare la produttività, per favorire la crescita di imprese che

restano di dimensioni troppo piccole. E poi sulla finanza pubblica ha ricordato che il consolidamento dei conti è avvenuto, come altrove e nel passato, su aumento delle tasse, taglio degli investimenti pubblici, incremento della spesa corrente. È questo quadro che Renzi deve cambiare per cogliere l'attimo, magari non fuggente, della ripresa che ci offre la congiuntura. Inutile ripetere la combinazione di effetti positivi innescati dal quantitative easing ma la politica monetaria non può fare tutto. Tutto il resto, ha detto Draghi, spetta ai governi. E qui spetta a Renzi che è pronto ad accelerare sull'Italicum ma è più indietro sui capitoli dell'economia. È come se il premier programmasse a velocità diverse riforme ugualmente necessarie. È vero, ie-

ri c'era il dato positivo sull'aumento delle assunzioni a tempo indeterminato ma proprio la congiuntura favorevole e i primi segni deboli - di risveglio rischiano di far allungare i tempi di provvedimenti necessari.

Necessari come il taglio di spesa per trovare le risorse in grado di evitare l'aumento automatico dell'Iva. La tagliola delle clausole di salvaguardia può deprimere le previsioni positive sul Pil. Insomma, se per il leader Pd è arrivato il momento di accelerare sull'Italicum è tanto più il momento per attuare quella spending review rimasta nel limbo per

molti mesi. Anzi, anni se si pensa che il primo commissario, Enrico Bondi, risale al Governo Monti 2012. Il Governo dovrà presentare nella prima settimana di aprile il Def ed è lì che si comincerà a vedere se le intenzioni del premier di toccare la spesa e alleggerire il carico fiscale sono altrettanto serie di quelle che ha sulla legge elettorale. Su quella spinge, preme, inverte in calendario e anticipa a prima del voto regionale il via libera alla Camera. La stessa celerità potrebbe metterla anche sul capitolo fiscale per aiutare un vento che spira a favore della ripresa dopo anni di gelo.

La domanda è quante velocità ha Renzi? Il dubbio è che metterà l'Italicum sul circuito di Formula uno, mentre le riforme economiche le terrà a una velocità da crociera cullandosi sull'effetto del quantitative easing di Draghi. Del resto, la fretta sulla legge elettorale è comprensibile, dal suo punto di vista. L'attimo favorevole è adesso, con la minoranza Pd divisa e con davanti la campagna elettorale per le regionali. Spaccarsi sarebbe un suicidio e poi nemmeno l'opposizione vuole le urne, quindi, è il tempo giusto. Resta un pericolo. Che alla Camera, con il voto segreto, possa passare qualche emendamento che costringa la legge a tornare ancora al Senato. Un rischio che sembra il Governo voglia aggirare immaginando un voto di fiducia. Ma è solo immaginazione, il Quirinale li riporterebbe alla realtà.



analisi

Il vento della ripresa per spingere le riforme e bloccare la minoranza

ROMA

Non c'è da meravigliarsi della facilità con cui Renzi passi, nella comunicazione politica, dai temi economici alle riforme. Più il premier lascia intravedere al Paese una finestra per riprendere a crescere e a lavorare, più diventa difficile per l'opposizione interna del Pd frenarne i progetti su legge elettorale e superamento del bicameralismo perfetto. L'una cosa alimenta l'altra, con l'effetto di far apparire come un "sabotatore" chi, chiedendo di correggere l'Italicum, rischia di affossare la legislatura e il governo. Una strategia che mette all'angolo gli avversari, e che probabilmente troverà sintesi nella decisiva direzione Pd di lunedì. In quella sede, il premier metterà da una parte l'Italia che prova a ripartire e dall'altra quei pezzi di politica che cavillano sui meccanismi e sui tecnicismi per conservare il proprio potere di veto. Nulla di nuovo, è il registro che Renzi usa dal primo giorno a Palazzo Chigi. La novità è semmai che il premier, nella seconda parte della legislatura, vuole avere sul tavolo l'arma delle urne anticipate per procedere in modo ancora più spedito. L'Italicum, è da ricordarsi, se approvato alla Camera senza correzioni, sarà operativo dal 31 luglio 2016, rendendo possibili le elezioni sin dall'autunno successivo. Nessuno, né a sinistra né nel centrodestra, è in grado di organizzarsi o riorganizzarsi in così breve tempo. Il momento è proficuo: l'economia respira, gli avversari annaspiano. E presentarsi alle regionali con in tasca una legge che garantisce una maggioranza significa rafforzare l'idea di un premier che decide mentre intorno si litiga.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italicum, sinistra pronta al no in direzione

► Tensione dopo l'ultimatum del premier sulla legge elettorale: senza modifiche per noi è invotabile. E in aula un decina minaccia lo strappo ► Oggi Landini in piazza tra le polemiche. Renzi: «Dov'è la novità? sono contro il governo». Scivolone del segretario Fiom sul Jobs Act

IL CASO

ROMA A meno di novità al momento improbabili assai, la sinistra del Pd voterà contro in direzione sulla legge elettorale. Quando lunedì al Nazareno Matteo Renzi spiegherà per l'ennesima volta che l'Italicum è una gran bella legge, che gli italiani la aspettano, che il Pd ne ha già discusso e ridiscusso a iosa, e che insomma i tempi sono maturi per votare definitivamente alla Camera e così cassare finalmente il Porcellum, tutti i componenti delle minoranze alzeranno disco rosso ed esprimeranno il proprio dissenso, si chiamino Cuperlo, ma anche Martina, che è ministro, o Speranza, che è capogruppo, o Bersani, che è l'ex leader. Ma tutto questo non significa l'inizio della fine, o l'avvicinarsi a tappe forzate della scissione.

Il no in direzione, in un organo di partito, non significa che si traduca pari pari nella votazione più importante, quella che conta,

alla Camera, dove invece l'atteggiamento politico dovrebbe rimanere improntato alla regola secondo cui la minoranza si adegua alle decisioni della maggioranza. C'è già Roberto Speranza che in un paio di interviste lo ha fatto capire abbastanza chiaramente: «Non voglio neanche sentire pronunciare la parola scissione», ha scandito, per poi spiegare che «una mediazione tuttora bisogna tentarla», ma ove mai non la si trovasse, il capogruppo non lancia anatemi né inviti alle barricate, «ma certo non si potrà fa-

re appello al voto di coscienza».

CONCILIABOLI

Tra i vari conciliaboli di deputati di minoranza, o in alcune delle tante riunioni, si è pure discusso come andava interpretato quell'«io non voto» pronunciato da Bersani in varie occasioni, pubblicamente e riservatamente, «significa un voto proprio contro o che al momento del voto non c'è?». Messa così, è il film che è andato in onda finora, come ad esempio sul Jobs act: contrarietà, polemiche, avvertimenti bellicosi, ma al momento di schiacciare il pulsante in aula prevale di gran lunga la disciplina, l'appartenenza, l'essere in maggioranza a sostenere il governo, attenersi alla regola di maggioranza e minoranza. Sicché c'è già chi pronostica che non saranno alla fine molti più di una decina quanti voteranno realmente contro o alzando disco rosso o non facendosi trovare in aula.

Le minoranze interne al Pd sono reduci da quel sabato dell'Acquario dove ha dominato la babele politica, non sono riuscite a trovare un unico denominatore e adesso, al passaggio decisivo imposto dal premier segretario sulla legge elettorale, stentano a trovare una linea passabilmente spendibile. Dice Roberto Giachetti, renziano di combattimento: «Quelli della minoranza potevano rivendicare di aver cambiato in meglio l'Italicum con la soglia al 40 per cento per il premio e al 3 per cento per tutti, con il voto alla lista e altre migliorie, invece hanno scelto la strada della contrap-

posizione su che, poi? Sulle preferenze? Suvvia. Il problema è che tra gli irriducibili c'è chi punta al bersaglio grosso, far saltare la legge per andare a votare con il Consultellum proporzionale, ma sono sempre meno». E poi, come spiegava ad alcuni deputati l'altro giorno il vice segretario Lorenzo Guerini, «voglio vedere quanti si mettono a votare contro il proprio governo e il proprio partito in campagna elettorale per le regionali». Renzi si tiene in serbo anche l'arma della fiducia, ma al momento appare più come un deterrente che uno strumento realmente da percorrere.

Le divisioni interne al Pd si riflettono anche rispetto alla manifestazione di Landini di oggi a Roma. «No news, dov'è la notizia? Un altro sabato in piazza contro il governo», la stroncatura di Renzi. Seguito da vari esponenti dem che bacchettano il leader Fiom che ha fatto spallucce davanti alla notizia di migliaia di nuove assunzioni, una vera e propria gaffe stigmatizzata più o meno da tutti così: «Non si è mai visto un sindacalista che non gioisce per nuovi posti di lavoro». Finanche dalla sinistra dem, gratificata di «poltronismo» dal Maurizio delle tute blu, sono venute critiche e rampogne. «Con Landini abbiamo poco da spartire», dicono in coro bersaniani come Gotor, Stumpo, Speranza che in piazza non ci saranno; quelli che ci andranno, i Civati e Fassina, lo fanno preceduti da interventi critici: «Le parole di Landini non aiutano».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GELÒ ANCHE DELLA
 MINORANZA DEM VERSO
 IL LEADER SINDACALE
 «MAI VISTO UN
 SINDACALISTA NON
 GIOIRE PER IL LAVORO»**

L'appello di Passera contro l'Italicum: è una legge brutta e pericolosa

Il presidente di Italia Unica. Oggi e domani banchetti in 50 città

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

Riforme come questa non si fanno a colpi di maggioranza

Forza Italia ha lavorato per Renzi e ora non sa esprimere un'alternativa

Il dopo Pisapia? Sarò impegnato a trovare la soluzione migliore

ROMA Mercoledì Corrado Passera è salito al Quirinale per esprimere a Mattarella la sua «grandissima preoccupazione per quanto succede sul fronte economico e istituzionale». Per il presidente di Italia Unica — il nuovo soggetto politico fondato dall'ex ministro con l'ambizione di diventare «la vera alternativa al Pd di Renzi» — le riforme istituzionali del premier sono un grave rischio. E così Passera, per arginare «il grave pericolo di una deriva autoritaria», lancia un appello a parlamentari e cittadini, che oggi e domani potranno firmarlo ai banchetti in 50 piazze.

Per Renzi chi parla di deriva autoritaria è un «pigno».

«La determinazione del signor Renzi ad approvare una legge che spacca la sinistra e l'arco costituzionale è impressionante. Riforme che toccano la vita del Paese non si fanno a colpi di maggioranza e minacce. E non stiamo parlando della minoranza del Pd, ma della grande maggioranza silenziosa degli italiani, che non ha voce e assiste a questo spettacolo orrendo della politica di potere».

Renzi ha preso il 40,8 alle Europee e la legge elettorale non intende cambiarla.

«L'Italicum è peggio del Porcellum. Non c'è in nessuna democrazia matura un sistema maggioritario che dà a un solo partito un premio che gli consente di prendere tutto, senza bilanciamenti: Parlamento, governo, Corte costituzionale, Quiri-

nale, Rai... E senza una maggioranza qualificata per eleggere il capo dello Stato. È un'operazione che potrebbe non avere ritorno e dobbiamo fermarla».

Renzi dice che l'Italicum glielo copieranno in Europa.

«Lui può dire ciò che vuole, ma i cittadini hanno il diritto di denunciare una delle più brutte e pericolose leggi elettorali del mondo democratico. Il lungo letargo, sia nel centrodestra sia all'interno del Pd, ha permesso di far arrivare alla seconda lettura una legge non costituzionale e non coerente con i rilievi della Corte sul Porcellum. L'Italicum impedisce le trasparenti alleanze al secondo turno, regala milioni di voti a un solo partito e quasi tutti i parlamentari rimangono dei nominati dalle segreterie».

Il 27 aprile sarà in aula alla Camera e Renzi è pronto a porre la fiducia.

«L'accelerazione ha tre possibili spiegazioni. Il signor Renzi è persona non rispettosa dei meccanismi costituzionali. Vuole portare in fondo qualcosa prima delle regionali perché al governo non ha combinato quasi nulla. Terzo, vuole andare a votare».

Perché dovrebbe, se i dati economici migliorano e l'occupazione sale?

«Dovrebbe accendere un cero a Draghi. Sa bene che il suo impianto di riforme non garantisce la crescita, per questo gli serve la pistola carica dell'Italicum. L'occupazione? Ci sono delle assunzioni e ne siamo contenti. Ma stiamo attenti, perché lui fa tanto

fumo e troppa propaganda».

Teme il «combinato disposto» tra Italicum e Senato?

«Il nuovo Senato sarà in mano ai consigli regionali, che sono tutti del Pd. Che facciamo, solo perché il signor Renzi vuole il controllo del Senato da subito lo mettiamo in mano alle regioni, organismi che sono profondamente da correggere? Questo apparente rafforzarsi di Renzi dipende dal fatto che non esiste un mondo liberale, moderato e riformista che sia una credibile alternativa alla sinistra».

E Alfano? E Berlusconi?

«Forza Italia ha lavorato per Renzi, ma ora sbanda e non sa esprimere un'alternativa. Poi ci sono i piccoli partiti asserviti al governo, come ha deciso di comportarsi Alfano. E ci sono i partiti anti, come Salvini e Grillo. In questa situazione il signor Renzi costruisce il partito unico della nazione, un tentativo che ha sempre portato disastri».

Farà accordi con Tosi?

«Dipenderà dalle scelte dello stesso Tosi. Dobbiamo unire le energie di tutti coloro che rispettano la democrazia e vogliono creare un'alternativa all'idea terribile del partito unico».

Milano è un'occasione ghiotta, per lei.

«Un'occasione importante e bellissima per l'Italia».

Si candida a sindaco?

«Ora mi occupo a tempo pieno di Italia unica, ma sarò direttamente impegnato a trovare la migliore soluzione per Milano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italicum, Renzi alla conta: i giovani con me

Oggi metterà ai voti la linea sulla legge elettorale, ma aprirà sulla modifica del Senato
Secondo il premier l'ultima generazione «non ha voglia di seguire i Bersani e i D'Alema»

ROMA Nella direzione del Partito democratico oggi Matteo Renzi metterà ai voti la sua relazione: dirà alla minoranza che si deve andare avanti, che nessuno capirebbe una discussione ulteriore sul testo della legge elettorale, che dunque quello dell'Italicum è un capitolo chiuso. Ci si conta, ci si chiarisce, si chiude e si va avanti.

Dopo Pasqua si voterà nei gruppi parlamentari, ma entro la fine di aprile si andrà in Aula per avere un testo approvato e vigente già prima della fine di maggio. Dunque in corrispondenza, subito prima, o subito dopo, le elezioni amministrative, un appuntamento che potrebbe diventare una sorta di spartiacque della legislatura e degli equilibri interni al Partito democratico.

Insomma quello di oggi sarà per molti motivi un passaggio cruciale. La legge elettorale sarà l'argomento principe, ver-

ranno difesi i suoi punti principali (la governabilità, la semplificazione del sistema, la chiarezza del vincitore) con la possibile mediazione di fare le primarie anche per i capilista. Ma il vero argomento della discussione sarà l'equilibrio del futuro dentro il partito. In qualche modo, dunque, le modalità del prosieguo della maggioranza.

Renzi è convinto che la minoranza interna «sia molto più divisa di quanto non appaia, con molti giovani che non hanno voglia di seguire le sirene» dei vari D'Alema o Bersani, una generazione che oggi in qualche modo si troverà davanti ad un bivio: seguire un'opposizione che a giudizio del premier è sterile e persino conservatrice, oppure esercitare una scelta di responsabilità staccandosi una volta per tutte da alcuni simboli di riferimento, una scelta che il presidente del Consiglio cercherà in qualche modo di pro-

vocare, anche a costo di strappi dolorosi.

Il discorso di Renzi, che sarà proiettato sul futuro, su tutto il lavoro che attende sia il partito

che il governo, conterrà anche una sorta di offerta sulla riforma della Costituzione, che deve tornare al Senato: in questo caso, se ci sono punti da discutere ulteriormente, eventualmente da migliorare, l'atteggiamento del premier è di apertura, si è ancora in tempo per non considerare blindata la riforma istituzionale.

Sulla scelta di andare in qualche modo ad una conta ha anche inciso l'accelerazione politica di Maurizio Landini, che a giudizio del premier spiazza molti giovani quarantenni della minoranza del Pd: se l'accostamento del sindacato è quello di questo governo a Silvio Berlusconi e se quella di Landini e di Susanna Camusso è l'opposizione di sinistra più visibile e accreditata nei con-

fronti dell'esecutivo e dunque della maggioranza del Pd, allora forse vuol dire che l'occasione per uscire da alcuni equivoci, una volta per tutte, agli occhi del premier, è in qualche modo ghiotta.

Del resto Renzi è convinto che molti giovani della minoranza vorrebbero evitare il voto e verranno spiazzati dalla scelta di votare. Consapevoli che uno strappo avrà comunque delle conseguenze. Per qualcuno anche nei posti di governo, se il seguito di alcuni ministri Pd dovesse scegliere di arroccarsi.

Sulla direzione è intervenuta anche il ministro Maria Elena Boschi, convinta che il Pd «andrà avanti sulla strada del cambiamento, il partito ha una grande responsabilità perché rappresenta il 41% degli italiani ed è l'unico partito in grado di cambiare il Paese e lo stiamo dimostrando con l'azione del governo».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Monica Guerzoni

«Matteo rischia nel voto segreto Pronti a sfidarlo in un congresso»

D'Attorre: in caso di urne anticipate ci si confronti prima su leader e linea

ROMA Voterete l'Italicum in cambio delle primarie per i capillisti bloccati, onorevole Alfredo D'Attorre?

«Non stiamo discutendo né dello Statuto del Partito democratico, né di accordi tra maggioranza e minoranza interna, ma dell'equilibrio democratico della Repubblica italiana».

Non avete ottenuto già molte modifiche al testo?

«Sulla rappresentanza di genere si è trovata una soluzione adeguata. È un passo avanti».

E non vi basta?

«No, sulle altre due questioni di fondo non ci siamo. La maggioranza dei parlamentari resta di nomina diretta delle segreterie, col paradosso che gli eletti con le preferenze saranno concentrati solo nel partito che vince. E il ballottaggio col premio alla lista, senza possibilità di apparentamenti, determina la possibilità che una singola forza possa ottenere, da sola, il 55 per cento dei seggi, anche se al primo turno non ha ottenuto neppure il 20 per cento dei voti».

Meglio del Porcellum, non

crede?

«Dal punto di vista dello stravolgimento del principio di rappresentanza rischia di essere perfino peggio».

La vostra strategia?

«Se Matteo Renzi spera di chiudere tutto col voto di oggi, sbaglia. La legge elettorale la approva il Parlamento, non la direzione del Partito democratico. Renzi a volte ci regala delle sorprese, spero apra a un confronto».

Se vi offre 30 posti?

«Se quest'offerta c'è stata, indica una totale incomprensione della natura degli interlocutori. Sulla necessità di modificare l'Italicum la condivisione nella minoranza è larghissima. Ma non vogliamo spaccature e continueremo a lavorare per un accordo serio. Sul merito, non certo sui posti».

La sua mediazione?

«Dare il via libera a quella proposta frettolosamente bollata col termine di conclave. Nessuno vuole un conclave segreto, ma un confronto aperto per definire poche modifiche, che mettano in equilibrio il si-

stema. Se c'è quest'intesa, con le modifiche introdotte alla Camera la legge potrà essere votata senza alcun cambiamento al Senato».

Il premier non si fida.

«Renzi sbaglia a fidarsi di Denis Verdini e dei suoi voti più che di un pezzo fondamentale del suo partito. In vari passaggi cruciali gli abbiamo dimostrato che siamo persone serie».

Se invece non c'è l'accordo?

«Rischiamo di aprire una divisione molto seria nel Pd e di avviarcisi verso esiti imprevedibili in aula».

Ci sarà la scissione?

«No. E su questo credo che Renzi in direzione debba assumere un impegno. Il voto non è un tabù. Ma poiché storicamente dopo l'approvazione della legge elettorale si è sempre andati a elezioni, a Renzi chiedo di garantire che il percorso sia costruito, quando sarà, senza sotterfugi».

Chiedete il congresso?

«Se si vota nel 2018 il congresso avrà la sua scadenza naturale nel 2017, ma Renzi deve

garantire che in caso di anti-

po delle elezioni al 2016 ci sia la possibilità di una verifica democratica interna, per decidere linea politica e leader prima del voto. Se vuole andare alle urne, lo dica per tempo e anticipiamo il congresso».

Chi sarà lo sfidante?

«Il congresso ancora non c'è... Ma è la via migliore per ridurre gli spazi a tentazioni scissioniste. E per consentire di restare nel partito, esprimendo la propria voce, anche a quel mondo largo di sinistra convinto che il Pd stia facendo cose estranee alla sua natura».

Come finirà la direzione?

«Spero in un'intesa. Se si va in aula senza accordo, al nostro dissenso a viso aperto rischiano di sommarsi, nel segreto dell'urna, maldipancia e diffidenze che vedo agitarsi anche nella maggioranza renziana».

Lei non la vota, vero?

«Senza modifiche no. Sarò coerente con l'impegno assunto in Aula. Ora che siamo arrivati al dunque, tutte le ironie sui nostri penultimatum si dissolveranno».



L'INTERVISTA/NICO STUMPO, MINORANZA PD

“Aperture insufficienti, quella legge non la votiamo”

ANTONIO FRASCHILLA

ROMA. «Così com'è l'Italicum non lo voteremo. Va modificato e faremo delle proposte concrete di lavoro sulle preferenze e gli apparentamenti al ballottaggio. L'apertura alle primarie per scegliere i capolista? Bene, ma non basta. Il segretario ha il compito di tenere unito il partito». Nico Stumpo, responsabile dell'Area riformista nella minoranza Pd, lancia un messaggio chiaro al presidente del Consiglio e segretario dem, Matteo Renzi, in vista di una direzione che oggi si annuncia infuocata.

Onorevole Stumpo, cosa non va nella legge elettorale in votazione alla Camera?

«Questa norma non fissa criteri precisi sul numero degli eletti con e senza le preferenze. Si rischia un Parlamento di nominati, soprattutto sul fronte dei partiti più piccoli dell'opposizione. Occorre riequilibrare questo aspetto».

Ma voi chiedete che venga dato più peso ai nominati o alle preferenze?

«Guardi, per noi può andare bene anche un sistema che premia i nominati rispetto alle preferenze, anche se auspichiamo il contrario. Ma il tema è quello della chiarezza e della garanzia che anche tra chi non avrà il premio di maggioranza ci siano degli eletti con le preferenze».

Altro elemento di tensione sull'Italicum riguarda l'apparentamento ai ballottaggi, al momento non previsti.

«Quello sulla concezione di una politica maggioritaria o di coalizione è un tema che divide trasversalmente tutto il Pd. Personalmente sono per una politica di coalizione».

In concreto, quindi, cosa proporrete in direzione?

«Di costituire un comitato di lavoro sulla legge elettorale insieme ai capigruppo, alla segreteria e al governo, per trovare una sintesi e fare una nuova proposta».

Ma questo significa che la legge dovrà tornare in Senato. Non c'è il rischio di bloccarla del tutto?

«Renzi non può considerare il Senato un Vietnam dire che non si possono fare modifiche al testo perché non passerebbe nuovamente a Palazzo Madama. Se così fosse, a rischio sarebbero allora tutte le altre riforme in cantiere. Penso, anzi, che dare un ruolo maggiore ai senatori sulla legge elettorale ridarebbe slancio anche alle altre riforme».

Se in direzione non troverete alcuna apertura, cosa farete?

«Delle due l'una: votiamo contro oppure ci alziamo e andiamo via. L'astensione non è contemplata. Ma sono certo che non si arriverà a questo punto. In ogni caso quello che decide la direzione poi può essere modificato: sui licenziamenti collettivi nel Jobs act abbiamo votato no in direzione e poi il governo li ha messi lo stesso».

Ha ragione Landini nel dire che «Renzi è peggio di Berlusconi»?

«Assolutamente no. Ma al mio partito dico che quella piazza va ascoltata. Qui non c'entrano le “mutazioni genetiche” di cui parla Matteo Orfini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sull'Italicum vogliamo che segreteria, governo e capigruppo elaborino una nuova proposta



Sono un po' porcella e un po' birichina, sono la figlia di papà Silvio e mamma Matteo. Piacere, il mio nome è Italicum

Salve a tutti, piacere, mi chiamo Italicum, sono la nuova legge elettorale, lo strumento intorno al quale è nato un anno fa questo governo, sono la figlia concepita gioiosamente a Largo del Nazareno il pomeriggio del 18 gennaio 2014 durante un incontro furtivo e amoroso tra il dottor compagno segretario e il dottor Silvio Berlusconi. Sono stata utilizzata nei miei primi giorni di vita come una mazza ferrata adottata dal dottor Renzi per lasciar poco sereno il dottor Enrico Letta a Palazzo Chigi e sono una creatura particolare che per il modo in cui sono stata concepita da mamma Matteo e papà Silvio non posso che essere divisiva, un po' birbante, un po' birichina direbbe papà, ma non per questo da buttar via. La mia carta d'identità forse la conoscete, e seppure in pochi mesi di vita ho subito più ritocchi del mio babbo in una vita, oggi mi presento così. Ve la faccio breve: sono un sistema elettorale a trazione bipolarista, stavo per dire bipolare ma forse è eccessivo, che vuole forzare l'attuale sistema politico caratterizzato da un tripolarismo di fatto attraverso un trucco tecnico che potrà permettere a chi arriverà primo alle elezioni di avere una maggioranza sufficiente per governare serenamente senza doversi più inventare maggioranze eccessivamente eterogenee.

Sì, lo so, sono una legge un po' paracula perché se fossi coerente con me stessa, con l'idea con cui sono stata concepita, avrei dovuto asfaltare - mia mamma dice così - tutti i piccoli partiti e invece alla fine gli concederò di essere comunque rappresentati, quando sarà. E lo so, sì, sono una legge imperfetta perché ho alcuni punti in comune con un'altra legge che è un po' una mia cugina, e che voi chiamate Porcella, e anche io, come la Porcella, sono birichina perché ho molti posti bloccati nella mia lista e ho una capacità non immediata di scegliere i deputati che si vogliono in Parlamento. E' andata così perché papà e mamma hanno questa fissa di non fidarsi di nessuno e credono, così mi hanno detto, quando erano ancora innamorati e non ancora divorziati, che sia doveroso poter comandare nei prossimi gruppi parlamentari più di come non sia adesso, e senza essere ostaggi di correnti e correntine (che di solito fioriscono e sbocciano attorno a quella strana parola che vedo tornata molto di moda anche tra chi la considerava poco bene tempo fa: preferenze). Sono fatta così, sono una

legge un po' forzata e un po' forzuta, una legge che non piace a chi si augura che il presidente del Consiglio debba essere scelto - possiamo dirlo? - più dagli elettori che dal presidente della Repubblica e sono una legge che non piace e non piacerà a tutti coloro che vedono con preoccupazione l'idea che sia necessario fare per il paese qualcosa che - anche in modo coatto, mi verrebbe da dire - porti il nostro sistema sulla strada del bipartitismo.

Papà e mamma la pensano così: con due grandi partiti il paese può funzionare meglio, e credo sia per questo che nella mia carta d'identità abbiamo scritto quella parola che ha fatto incazzare parecchia gente: il premio alla lista e non alla coalizione. Ovvero: il premio di maggioranza - che arrivi al primo turno o arrivi con il ballottaggio - va alla lista che prende di più e non alla coalizione che prende di più. Su questo, devo dire la verità, mamma Matteo era più convinta di

papà Silvio, perché il partito di mamma è più forte mentre quello di papà, che non se la passa bene, per essere competitivo avrebbe bisogno di mettere insieme le forze, di tirare su una coalizione tra piccoli partiti che difficilmente, invece, potrebbero accettare di presentarsi alle elezioni sotto un unico cartello (ma la politica, mi insegnate voi, è imprevedibile e qualcosa alla fine ci si inventa sempre). E' vero. Sono la cugina della legge porcella e dunque so bene che a tanti non piacerò e che tanti si tapperanno il naso quando mi vedranno passare. Ma credo che voi dobbiate rassegnarvi al fatto che ormai è andata, ci sono, arrivo. La mamma - che ultimamente non si prende più con il papà, sob - ha scelto di tenermi nonostante il mio paparino si sia allontanato, e ha scelto di non volermi cambiare per nessuna ragione al mondo per evitare di essere fatta a pezzi in un posto che si chiama Palazzo Madama. Oggi per me è un giorno decisivo: la direzione del partito di cui fa parte mamma Matteo mi voterà e mi accetterà formalmente, e prima delle prossime elezioni regionali probabilmente diventerò legge. Wow! So che in famiglia, a casa mia, in tanti non mi vorrebbero, perché mi desiderano diversa, vorrebbero più contrappesi, vorrebbero avere la possibilità di impedire che chi vinca le prossime elezioni si prenda tutto il paese, tutto il partito, tutti i gruppi parlamentari, e vorrebbero aumentare il numero di preferenze possibili, vorrebbero dare la possibilità alle coalizioni di potersi comporre con più facilità di oggi,

vorrebbero evitare che ci possa essere - addirittura! - un sistema semi dittatoriale, e in nome di questa esigenza chiedono, con dichiarazioni a caratteri cubitali, di FARE PIANO, di rallentare, di non andare così veloci. Capisco che per loro, per i parenti di mamma, si tratti di una battaglia campale, unica, e che sia questa la partita intorno alla quale dimostreranno se hanno o no ancora un'identità. Ma se l'obiezione che mi viene mossa è che un paese democratico non può avere un sistema caratterizzato da un monocameralismo di fatto e da una legge elettorale iper maggioritaria mi viene da

dire che allora, chi non mi vuole, dovrebbe fare subito ricorso alla Corte dei diritti umani per chiedere l'immediata espulsione dall'Europa di un paese notoriamente illiberale e tirannico come il Regno Unito.

Rido da sola. Ecco: questa è la mia storia e questa è la mia carta d'identità. E capisco che papà è nero perché è stato tradito da mamma - mamma, e che cacchio, e fagliela una telefonata a papà, no? - e che lui non mi riconoscerà formalmente quando verrò approvata. Ma dal momento in cui diventerò legge dello stato ci potranno essere tutte le clausole di salvaguardia possibili per farmi cominciare a camminare più in là nel tempo - anche

se mamma Matteo mi ha detto che volendo qualche trucco per farmi correre prima ci sarebbe - ma sappiate che secondo me da quel momento in poi sarà certificata la nascita di una repubblica particolare: che non è l'Italia renziana o l'Italia berlusconiana ma è l'Italia che forse è un po' porcella e un po' birichina ma che alla fine vuole avere quello che nelle prime due repubbliche ci poteva essere ma non c'è mai stato: un vero commander in chief. E se proprio dovete darmi un nome, quando verrò approvata, chiamatemi così: non prima, non seconda, non terza repubblica, ma più semplicemente Chief repubblica.

Grazie, a presto.



Italicum, Renzi sferza la sinistra «Niente ritocchi e niente ricatti»

► Via libera all'unanimità in direzione alla nuova legge elettorale
La minoranza non vota: «Ci giochiamo la fiducia dei cittadini»

LA GIORNATA

ROMA Zero ritocchi, zero ricatti. Matteo Renzi chiude ad un nuovo, ulteriore, confronto sulla legge elettorale dentro il Pd e ribadisce che a maggio «dobbiamo mettere fine a questa discussione perché continuare a rimandare non serve più a nessuno». La direzione democrat approva all'unanimità poiché le minoranze non votano.

Minoranze che non sono riuscite a concordare una tattica unitaria per contrastare l'azione del segretario. E così se Alfredo D'Attorre (accusato indirettamente da Renzi di voler ricattare il partito con lo spettro del voto segreto sull'Italicum) replica duro dicendo che «l'unico ricatto lo farebbe il governo ponendo la fiducia sulla legge elettorale», il capogruppo vicino a Bersani, Roberto Speranza, continua ad invocare il dialogo e mette a disposizione il suo incarico purché si trovi una forma di intesa unitaria nel partito. Nel suo intervento il segretario-premier ha spiegato però che sull'Italicum in gioco c'è il prestigio del Paese agli occhi degli osservatori internazionali ma anche il rilancio dell'azione riformatrice.

LA CHIAVE

«La legge elettorale è stata la chiave del cambiamento proposto agli italiani», ha sottolineato Renzi. Un modo come un altro per ribadire un concetto che l'ex rottamatore ripete da mesi: il governo ha senso se fa le riforme e, tra queste, la legge elettorale è la riforma «chiave» senza la quale viene giù tutto. Da questo punto di vista il voto in direzione si è trasformato in una sorta di richiesta di fiducia all'interno del partito dopo la quale i giochi sono da considerarsi chiusi.

E tuttavia Renzi ha concesso l'onore delle armi agli avversari interni assicurando, sì, che l'Italicum non tornerà al Senato («Non siamo al gioco dell'oca») ma che la discussione continuerà in Parlamento segno che forse - interpretazione confermata dai renziani - c'è una disponibilità a qualche modifica sul fronte delle riforme istituzionali.

NIENTE AFFANNO

Una mossa non legata a particolari situazioni di affanno: Renzi non vede «barbari alle porte», né alla sua destra né alla sua sinistra. Il voto francese lo ha rassicurato sulla reale portata di movi-

menti populistici. «Non perdo il sonno per Landini o per Salvini», rassicura. E li liquida con una definizione personale persino sprezzante: «Sono soprammobili da talk show televisivi».

Alla Coalizione Sociale, tuttavia, Renzi dedica un supplemento di analisi. «E' una sfida interessante - dice - che richiede una riflessione in più su cosa è stata la sinistra in Italia e sul fatto che quell'aspirazione non è mai stata maggioritaria e non ha mai portato da nessuna parte. Ma non lascia ad altri il monopolio della parola sinistra. Rifletteremo su questo tema - promette Renzi - Tuttavia credo che la Coalizione Sociale in sé si schianterà contro la realtà».

Il resto della riunione è stato un confronto molto simile ad un dialogo fra sordi con Speranza come detto (e a suo modo anche Cuperlo) che si sono spesi per evitare rischi di rottura ma anche con esponenti di stretta osservanza renziana, come Roberto Giachetti, che hanno bombardato le minoranze citando «atti e dichiarazioni» delle minoranze stesse. Un copione già visto su entrambi i versanti.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

di Monica Guerzoni

Ultima (disperata) mediazione o Bersani dirà no alla Camera

La minoranza al premier: cambiamo, poi al Senato voto a favore

In un clima da resa dei conti, si consuma in Direzione la frattura tra il segretario e la sinistra del Pd. Bersani: pulsioni plebiscitarie e populiste.

ROMA Questa volta si va fino in fondo, niente penultimatum. Se la legge elettorale non cambia Bersani terrà il punto fino al voto finale e non consegnerà alle nuove generazioni un sistema che ritiene distorsivo della democrazia. «E mi dispiace pensare — ha confidato ai suoi — che non si voglia modificare una virgola per puro puntiglio». La sua determinazione a impallinare l'Italicum è pari a quella del premier di portarla a casa. Due visioni inconciliabili, un muro contro muro che fa apparire disperata la battaglia dei mediatori.

«Esistono dei margini» spera nel miracolo Cuperlo e chiede «un paio di correzioni», ridurre i nominati e contenere il premio alla lista. «Cercherò una mediazione fino all'ultimo minuto utile» gli fa eco il capo-

gruppo Speranza, al quale però non sfugge la difficoltà della mission. Nei panni stretti di presidente di un gruppo lacerato, Speranza confida nella riunione dei deputati dopo Pasqua, pur sapendo che gli spazi di manovra sono minimi. Anche per lui, che si definisce «il pezzo più dialogante» della minoranza, l'Italicum è un rospo molto grande da ingoiare. «Il tema è di sistema — ha detto a Renzi —. Ora che Forza Italia si è sfilata, si rischia di mettere le riforme su un binario così stretto che in aula potremmo anche non reggere».

Speranza ha capito che il premier non si fida di Bersani e non ha garanzie da offrire, se non la sua parola e il suo incarico di capogruppo. Se è vero che da Palazzo Chigi gli hanno offerto trenta posti sicuri in lista per i suoi parlamentari, Speranza

li ha rifiutati. E quando ha letto che a Palazzo Chigi si parla di lui per un ministero, ha dovuto rassicurare l'ala dura di Area riformista: «Il tema non sono i posti... Ho 36 anni, vi pare che scalpito per andare al governo?». E così il capogruppo ha provato a convincere Renzi che «conviene cambiare la legge alla Camera, con la garanzia che al Senato la minoranza la voterà». Ma il premier teme le «mini» di Palazzo Madama e su quel terreno non intende avventurarsi. Per Gotor, Renzi «è finito in un cul de sac, sta svendendo la democrazia dell'alternanza per costruire un paludone neocentrista e trasformista da prima Repubblica». Fosse così, come se ne esce? «O restaura il Patto del Nazareno o ricompatta il Pd. Altrimenti rischia il corto circuito. E se le riforme falliscono, la sconfitta è sua...». Al lea-

der i numeri non fanno paura. Gli oppositori del «combinato disposto» tra Italicum e riforma del Senato sono un centinaio, ma i renziani contano di riuscire a separare le giovani leve dalla vecchia guardia, Bersani, Cuperlo e D'Alema. «Per come conosco i miei colleghi è una via impraticabile» sostiene Gotor. Anche D'Attorre pensa che la minoranza resterà compatta e che il premier col voto segreto rischia: «Se scenderà a patti? Non credo. Non ha concesso nulla e ha chiuso la direzione senza replica, non può tornare indietro». Può suonare come il prologo di una scissione, se non fosse che Bersani continua a intonare il noto adagio: «Il Pd è casa nostra, ci resteremo con tutti e tre i piedi». Per dirla con Gotor: «Tra obbedienza e scissione c'è un enorme spazio nel Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

120

I voti favorevoli alla relazione di Renzi ieri alla direzione pd. Le diverse anime della minoranza per protesta non hanno votato. I componenti della direzione sono in totale 170



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rosy Bindi

“Ora che non c'è più il patto del Nazareno è incomprensibile non cercare l'unità del Pd
Se Renzi voleva dividerci, in questa direzione si è ritrovato con una opposizione compatta”

“Fiducia incostituzionale e io non la voterei così si torna al passato”

GIOVANNA CASADIO

Per me il premio di maggioranza deve andare alla coalizione, o sarà la fine del bipolarismo

ROSY BINDI
PRESIDENTE ANTIMAFIA

ROMA. «Senza modifiche non voterò l'Italicum. E se venisse messa la fiducia, cosa che ritengo incostituzionale, non parteciperei neppure a quel voto». Rosy Bindi tiene fermo il suo dissenso.

Bindi, siamo a un passo da una spaccatura del Pd sulla legge elettorale?

«Non so se si può usare la parola spaccatura, ma le posizioni in direzione sono state chiare e nette. Renzi ha posto un aut aut sull'Italicum che la prima volta fu scritto sotto dettatura del Patto del Nazareno. Poi ce lo siamo trovato modificato, e non in qualche dettaglio. Ora che siamo rimasti solo noi a votarlo, peraltro in un perimetro ristretto, che non è neppure quello di tutta la maggioranza di governo, è davvero incomprensibile che non si cerchi l'unità del Pd».

Renzi ha anzi sbattuto la porta in faccia ai dissidenti dem.

«Se il segretario voleva giocare con le differenze che ci sono tra le minoranze, in questa direzione si è ritrovato con un'opposizione che, in modo compatto, non ha partecipato al voto e con la quale vale forse la pena confrontarsi. Le volgarità circolate nei giorni scorsi da parte di alcuni zeloti - "Cercano solo posti nelle liste" - sono state ampiamente smentite dagli interventi di merito. A me sta a cuore che il premio di maggioranza non sia solo alla lista ma sia alla coalizione».

Perché?

«In questo momento politico dobbiamo fare una legge elet-

torale che aiuti la ricostituzione dei campi politici alternativi tra di loro. Con il premio alla coalizione questo è possibile, sia per il centrodestra che per il centrosinistra. Se così non sarà, andremo verso il partito unico della nazione, che avrà nella sola Camera una maggioranza "pigliatutto" di 340 deputati e avrà intorno 4 o 5 mini partiti in lotta tra di loro. È la fine del bipolarismo nel nostro paese. Quello che mi indigna di più è che si dica che questa è una legge di cambiamento. In realtà questo è il ritorno al passato, nella palude della Prima Repubblica. È la fine della democrazia dell'alternanza e l'avvio di patti di interesse nello stesso Pd».

Non voterà quindi l'Italicum se non sarà modificato?

«Se sia l'Italicum che la legge costituzionale restano così, non parteciperò al voto».

Neppure se Renzi ponesse la fiducia?

«Ritengo incostituzionale porre la fiducia sulla legge elettorale e quindi non parteciperei neppure al voto di fiducia».

C'è ancora la possibilità di cambiare l'Italicum?

«Siccome penso che Renzi sia una persona intelligente ha tutta la convenienza ad aprire un confronto vero nel Pd, nel suo interesse e in quello del paese».

Accuse pesanti della minoranza, il clima è tesissimo nel Pd?

«Ma almeno all'insegna della chiarezza e servono a salvare il partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Giachetti

“Bersani? Quando era maggioranza bocciò la mozione per il ritorno al Mattarellum. Ora invece lo invoca. Per decenni si sono battuti contro le preferenze ora invece le vogliono. Ma hanno già ottenuto molto”

Se Speranza vota contro si apre un problema, ma spero resti capogruppo e convinca gli altri

ROBERTO GIACHETTI
VICEPRESIDENTE CAMERA

“La minoranza è divisa ma se affossano la legge fanno cadere il governo”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Ha battuto i pugni contro la minoranza. A sera, dopo la direzione, Roberto Giachetti è ancora in trance agonistica. «Sa qual è il problema? Che oggi in minoranza ci sono loro...».

A chi si riferisce?

«Gli unti del Signore. La minoranza. Quelli che possono fare quello che agli altri non è concesso».

Partiamo dall'inizio. In direzione ha attaccato Bersani.

«Dice: "Tornerei subito al Mattarellum". Ma come, scusa, quando eravate maggioranza avete chiamato i parlamentari per non far votare quella mozione! È sempre la solita storia, per la quale in passato non abbiamo combinato nulla al governo: votavamo contro per la ragion di Stato e poi dopo dicevamo che sarebbe stato bello votare...».

Alla fine con Bersani vi siete chiariti? E con Fassina, che evoca la Corea del Nord?

«E chi l'ha visto, Bersani. Non so se c'era. Fassina, vabbè: ne dice una al giorno...»

Se la minoranza non vota l'Italicum, cosa succede?

«Di quale minoranza parliamo? Come al solito ho sentito voci differenti tra loro. Ma il migliore di tutti è stato D'Attorre. Prima ha chiesto di evitare i ricatti, poi ha aggiunto: "Se l'Italicum non cambia, la riforma costituzionale finirà su un binario morto". Però non facciamo ricatti, eh!».

Resta un fatto: la legge rischia con i voti segreti. O no?
«In realtà è così fin dall'inizio

del dibattito. Hanno ottenuto un sacco di cose, peggiorando la legge, ma è un continuo rilancio. Per decenni combattono la battaglia della vita contro le preferenze, ora invece introdurre è questione identitaria...».

Lei resta contrario alle preferenze, comunque?

«A Renzi ho detto che delle preferenze ne ripareremo quando saranno visibili gli effetti, tra qualche anno. Non a caso dopo Tangentopoli le hanno eliminate».

Cosa succede al governo se salta l'Italicum?

«Se salta, è chiaro c'è un problema di fiducia politica. Ed è chiaro che è in gioco il governo, come ha spiegato Renzi».

Se Speranza vota contro, si deve dimettere?

«Ha messo a disposizione il mandato. Se vota contro, c'è un problema. Però Roberto è corretto e coerente. Mi auguro che resti capogruppo, convincendo i deputati a restare uniti. Se invece ognuno si comporta come gli pare, si rompe la comunità».

E si consuma la scissione?

«Il problema non è Renzi, ma chi si comporta come gli pare. Sa cosa dice Boccia? "La direzione è inutile perché tanto decide la maggioranza". Cosa vogliono, che tutto passi da un accordo diretto tra Renzi e la minoranza? Qua non si vuole cacciare nessuno. Ma a noi chiedevano di adeguarci, mentre gli unti del Signore usano un inaccettabile doppiopesismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceccanti: con il premio di maggioranza sistema in equilibrio

Intervista

Il politologo: basta con i rinvii il Mattarellum fu fatto in 4 mesi Stop a coalizioni che si dividono

Antonio Vastarelli

«L'Italicum ha un suo equilibrio e non va cambiato». Stefano Ceccanti, costituzionalista e politologo, ex senatore del Pd, approva l'intenzione di Renzi di non cedere alle richieste di modifica della riforma elettorale che arrivano dalla minoranza.

Professore, è giusto tirare dritto?

«L'ultima versione dell'Italicum prevede un punto di equilibrio tra l'esigenza di rappresentanza, con la soglia di sbarramento per l'accesso in Parlamento abbassata al 3%, e quella di un ballottaggio per permettere alle due forze politiche maggiori di contendersi il governo del Paese. Il perno centrale è il premio di maggioranza assegnato alla lista (e non alla coalizione) vincente, per evitare quelle grandi coalizioni forzate che poi erano incapaci di governare e si dividevano dopo le elezioni. Voler

ripartire da zero, non sembra proponibile. Il problema vero è che da un anno e mezzo noi abbiamo una legge elettorale scritta dalla Corte costituzionale: in un altro paese sarebbe una cosa abnorme. È tempo che il Parlamento vari una sua legge elettorale. Se ne è discusso per più di un anno e le forze politiche hanno avuto tutto il tempo per trovare un punto di equilibrio tra le varie esigenze. Vorrei ricordare che, nel '93, dal referendum abrogativo della legge elettorale all'approvazione del Mattarellum passarono solo 4 mesi». **Modifiche da bocciare anche sul tema delle preferenze?**

«È legittimo che ci sia chi pensa che avrebbero dovuto essere di più, o di meno, i deputati eletti con le preferenze, ma stiamo parlando di piccole variazioni sul tema. Provi lei a spiegare ai cittadini che ora si ferma tutto per sostituire i cento capilista bloccati con listini bloccati plurinominali: la gente non capirebbe, e il risultato finale non sarebbe tanto diverso dall'attuale Italicum».

La minoranza del Pd, però, sostiene che il combinato disposto di capilista bloccati e senatori non eletti ponga un problema di democraticità

complessiva del sistema.

«Sull'impianto democratico del sistema elettorale, quel che rileva è soprattutto vedere come sono eletti i deputati della maggioranza. Con l'Italicum, chi vince prende 240 deputati eletti con le preferenze sui 340 totali, quindi questo rischio non c'è. E anche per i partiti più piccoli, la possibilità per i leader di candidarsi capolista in più collegi determinerà un buon numero di eletti con le preferenze».

Alcuni deputati Pd hanno annunciato che, senza modifiche, non voteranno l'Italicum. Sono ammissibili casi di coscienza in questa materia?

«La legge elettorale non è materia eticamente sensibile solo perché tocca diritti e valori, altrimenti tutte le materie sarebbero eticamente sensibili. Visto che tutti elogiano Mattarella che, quando era ministro, si dimise dal governo Andreotti perché contrario all'approvazione della legge Mammì, dimostrando totale altruismo e di non essere legato al potere, bisognerebbe ricordare anche che, quando poi il governo mise la fiducia sulla legge Mammì, Mattarella votò a favore, perché così si sta in un partito».

I dissidenti

No a voti di coscienza, non è tema eticamente sensibile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

IL PREMIER VINCE
MA TRA I DEM
RESTANO FOCOLAI
DI RESISTENZA

Era prevedibile che non ci sarebbe stata mediazione. Per Matteo Renzi, accettare di ridiscutere la riforma elettorale significherebbe entrare in un cunicolo di trattative con la minoranza, dalle quali riemergerebbe come minimo indebolito. Per i suoi avversari, peraltro ancora divisi, il problema è se rompere quando la legge arriverà in Parlamento; oppure se rientrare in una strategia della quale hanno accreditato la pericolosità. La direzione di ieri ha confermato insomma che il presidente del Consiglio sta vincendo, sebbene non abbia ancora vinto.

E l'Italicum rischia di essere approvato da una maggioranza monca. Riforme fatte dal solo Pd «e senza un pezzo di esso» sono indebolite, avverte il capogruppo alla Camera, Roberto Speranza. «Oggi il rischio enorme è la spaccatura interna». I margini per evitarla, a oggi, rimangono esigui. Tra l'altro, quando l'ex segretario Pier Luigi Bersani motiva le sue perplessità sostenendo che «qui è in gioco la democrazia», l'ipotesi di un compromesso diventa inverosimile: a meno che uno dei due ceda. Questo rende la discussione insieme avvelenata e senza apparente via d'uscita.

Non c'è accordo, non c'è rottura formale, ma prosegue una marcia vittoriosa del premier circondata da un'eterna precarietà politica. Per il partito perno del sistema è l'ennesima tappa di una guerra sorda e tuttora non finita. Più si avvicina il «sì» all'Italicum, che per Renzi

dovrebbe arrivare a fine maggio, più per i suoi oppositori la fronda diventa una sfida dalla quale possono uscire seriamente sconfitti. Bisognerà vedere che cosa succede dopo le elezioni regionali di fine maggio; e quale sarà lo sviluppo delle inchieste giudiziarie che a livello locale stanno falcidiando molti esponenti locali del Pd.

Se Renzi riuscirà a riprendere un qualche dialogo con Forza Italia, i numeri parlamentari ritornerebbero a livelli tali da garantirgli un margine di sicurezza, soprattutto al Senato. Ma se non accadrà, la vera incognita riguarda la consistenza e la compattezza del fronte trasversale dei «no» alla riforma elettorale e del bicameralismo. La domanda, alla quale oggi non c'è risposta, è se potrebbe saldarsi in funzione antigovernativa e creare problemi a palazzo Chigi quando il Senato voterà la propria riforma a maggioranza assoluta dei membri.

Per quanto irrituale, l'appello di FI a chi nel Pd si oppone alle riforme renziane è un sintomo. Lo è altrettanto l'ipotesi, avanzata da alcuni esponenti della minoranza, di ricorrere al voto segreto contro l'Italicum se il premier non accetterà una mediazione: un'eventualità che ha irritato Renzi e lo ha fatto parlare di «ricatto inaccettabile». Ma se passa la riforma elettorale, sarà più facile far pesare il deterrente del voto anticipato per piegare gli oppositori. Chiedere la fiducia su questo tema sarebbe a dir poco inelegante. Eppure continua a essere una possibilità da non scartare affatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bivio

In attesa delle Regionali lo scontro si sposta in Aula con polemiche sull'ipotesi di fiducia sull'Italicum



OSSERVATORIOLa politica in numeri di **Roberto D'Alimonte****I vantaggi del premio alla lista**

Al primo turno delle elezioni dipartimentali francesi il Front National di Marine Le Pen ha ottenuto il 25,2% e 5.141.897 voti. Primo partito di Francia. Aveva vinto 4 cantoni. Era in testa in 43 dipartimenti su 98 e in 343 cantoni su 1.905 andati al ballottaggio.

Un suo candidato era in corsa al secondo turno in 1.088 cantoni. Dopo il voto di domenica si è ritrovato senza aver vinto in nessun dipartimento e con soli 31 cantoni al suo attivo. Il grande vincitore di queste elezioni è stato invece il blocco di destra che ora governa in 67 dipartimenti su 101. L'esito di queste elezioni ci consente di fare il punto sulla differenza tra un sistema maggioritario di collegio, come quello usato a Parigi, e un sistema maggioritario di lista, come l'Italicum.

Tra domenica 22 marzo e domenica scorsa i francesi hanno eletto 4.108 consiglieri dipartimentali divisi in 2.054 cantoni. Il sistema elettorale usato non è molto diverso da quello con cui si eleggono i membri dell'Assemblea nazionale. In entrambi i casi si tratta di un sistema maggioritario a due turni imperniato su collegi. I 2.054 cantoni sono a tutti gli effetti dei collegi uninominali. La differenza maggiore è che nei 2.054 cantoni delle dipartimentali si elegge non un candidato ma una coppia di candidati, un uomo e una donna. È un modo sbrigativo per assicurare che la metà degli eletti siano donne. Nei 577 collegi delle legislative si elegge un solo candidato. Quanto al resto i due sistemi sono molto simili. Si vince al primo turno con la maggioranza assoluta dei voti validi, a condizione che que-

sta percentuale corrisponda almeno al 25% degli elettori. Si passa al secondo turno con il 12,5% dei voti, calcolati sugli elettori e non sui voti validi.

Un sistema maggioritario del genere funziona bene quando il formato della competizione politica è tendenzialmente bipolare, vale a dire quando i poli che hanno reali possibilità di vittoria sono due, quello di destra e quello di sinistra. In Francia per molto tempo è stato così. Il polo di sinistra era imperniato sul partito socialista, quello di destra sull'Ump. Il terzo polo rappresentato dal Front national era un fattore di disturbo ma nulla più. Adesso non è più così. Alle ultime elezioni europee il Fn è arrivato primo con il 24,9% e oltre 4,7 milioni di voti. Stessa cosa in queste dipartimentali.

Cosa succederà alle prossime legislative del 2017 se il Fn manterrà questa forza elettorale? Quali risultati produrrà il sistema di voto? Sono molti in Francia, e non solo, a porsi queste domande. Certo, in politica due anni sono una enormità. Soprattutto di questi tempi. Il quadro politico può cambiare drasticamente. Ma se non cambiasse? Ebbene, se il quadro delle legislative del 2017 fosse simile a quello delle dipartimentali del 2015, l'esito del voto metterebbe in crisi il sistema politico francese perché si manifesterebbero in tutta evidenza i limiti del maggioritario di collegio in una situazione chiaramente tripolare.

In realtà questo scenario si è già verificato. Chi non ricorda la grande vittoria di Chirac contro Le Pen padre nelle presidenziali del 2002? Quello che invece non tutti ricordano è che sulla scia di quella vittoria il partito di Chirac conquistò da solo il 62% dei seggi nell'Assemblea nazionale avendo ottenuto solo il 33% dei voti al primo turno. Fu l'effetto del "fronte repubblicano" che, formatosi per impedire la vittoria di Le Pen alle presidenziali, servì a far convergere i voti su Chirac e a beneficiare l'Ump anche alle legislative. Allora il Fn prese al primo turno delle legislative poco più dell'11% dei voti e nessun seggio.

Nel 2017 potrebbe verificarsi uno scenario simile. Il rischio è che vadano al ballottaggio un candidato dell'Ump (Sarkozy?) e Marine Le Pen. Immaginiamo che, come nel 2002, il fronte repubblicano porti alla vittoria il candidato della destra contro quello della estrema destra. Fin qui nessun problema. Il problema sta invece nel possibile esito delle legislative che si terranno immediatamente dopo le presidenziali. Se il Fn avrà il 25% dei voti, e non l'11% delle legislative del 2002, la grande maggioranza dei suoi candidati andrà al secondo turno. In questo modo ci saranno molte competizioni triangolari che vedranno in pista oltre al candidato del Fn anche quelli del blocco di destra e del blocco di sinistra. Se destra e si-

nistra si mettono d'accordo per fermare il Fn in nome della difesa dei principi repubblicani l'esito sarà che i candidati del Fn saranno sistematicamente battuti e il partito di Marine Le Pen si ritroverà con il 25% dei voti e solo una manciata di seggi.

A complicare le cose, si potrebbe realizzare anche un secondo scenario. Se il Partito socialista andasse male al primo turno e cioè non riuscisse a piazzare i suoi candidati al secondo per via della soglia oppure i suoi candidati finissero al terzo posto dopo i candidati del Fn e del blocco di destra, anche esso potrebbe finire fortemente sottorappresentato a favore dell'Ump. In conclusione, i collegi uninominali sono una bella cosa ma possono riservare spiacevoli sorprese.

E adesso veniamo all'Italicum. Anche in Italia, come in Francia, non si può più parlare di bipolarismo. Da noi il terzo polo è il M5s. Ma da noi quello che potrebbe verificarsi in Francia nel 2017 non può succedere. Quello che i critici dell'Italicum non vedono, o non vogliono vedere, è che con questo sistema elettorale la disproporzionalità è sempre e comunque limitata. Chi vince avrà sempre e comunque 340 seggi. Chi perde ne avrà sempre e comunque 277, da spartirsi tra tutti i partiti che avranno superato la soglia del 3% e sulla base dei loro risultati al primo turno. È tutto molto semplice. Dove è il problema?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFRONTO

Rispetto al modello francese, non c'è il rischio che una delle forze in campo risulti sottorappresentata

LA MADRE DI TUTTE LE BATTAGLIE

MARCELLO SORGI

Sarà la madre di tutte le battaglie - e la partita in cui si deciderà il destino di questa legislatura nata sciancata, senza un vero baricentro politico e una vera maggioranza - la sfida che si prepara alla Camera sulla legge elettorale. Renzi ha scelto di anticiparla, somministrandone ieri un sapido antipasto alla minoranza del Pd, perché ha capito che ogni giorno in più d'attesa rischiava di trascinare lui e il suo governo nel pantano che corrisponde all'umore di pancia dell'attuale Parlamento.

Un Parlamento in cui nessuno o quasi vuole andare a votare, temendo di perdere il posto, ma pensa che se proprio ci si dovrà andare, presto o tardi, sarebbe meglio con il Consultellum, il meccanismo di emergenza previsto dalla Corte Costituzionale con la sentenza con cui ha cancellato il Porcellum. Che prevede, appunto, un proporzionale con le preferenze grazie al quale verrebbero elette nuove Camere abbastanza simili a quelle attuali, in cui nessuno ha ottenuto la maggioranza e il governo si regge sull'alleanza del centrosinistra con un pezzo di centrodestra e sulla disponibilità trasformista dei gruppi e gruppuscoli

che continuano a nascere dalle scissioni dei partiti maggiori.

Va detto che non potevano fare altro i giudici costituzionali - tra i quali, va ricordato, al momento della sentenza, figuravano ben tre candidati alla Presidenza della Repubblica, nonché accademici tra i più conosciuti in materia costituzionale: Giuliano Amato, Sabino Cassese e Sergio Mattarella, padre di un'altra legge elettorale maggioritaria e da qualche settimana eletto Capo dello Stato con largo suffragio. Chiamati a proclamare la manifesta incostituzionalità del Porcellum introdotto dieci anni fa dal centrodestra, e non potendo lasciare il Paese privo di sistema elettorale, dovette cucire i pezzi di quel che restava della vecchia legge per assicurare una ruota di scorta, nel malaugurato caso che il Parlamento privo di maggioranze non fosse in grado di assolvere al suo compito e approvare una legge più organica.

A dire il vero, di ipotesi sul da farsi ce n'erano, per questa come per altre riforme. A metterle per iscritto, nel tempestoso avvio di legislatura del 2013 in cui le Camere non erano state capaci, né di dar vita a un governo, né di eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, tanto che era stato necessario procedere alla rielezione di quello uscente, ci aveva pensato il Comitato dei saggi voluto da Giorgio Napolitano. Quel comitato aveva prodotto un catalogo di proposte, alcune condivise, altre no, che dovevano fornire un semilavorato per i Costituenti a venire. E in effetti, fu proprio a partire da quel decalogo che il centrodestra e il centrosinistra, ma in realtà Renzi e Berlusconi, a un certo punto

trovarono l'accordo - il famigerato patto del Nazareno - per realizzare il minimo indispensabile delle riforme che aspettavano da anni, per non dire da decenni, di essere approvate: la fine del bicameralismo perfetto, una diversa disciplina dei rapporti tra Stato e Regioni e la legge elettorale.

È esattamente su questo programma che le Camere hanno lavorato in questa prima metà della legislatura. Con più o meno accordo, anzi con tassi di disaccordo crescente, ma tuttavia giungendo alle prime due approvazioni (delle quattro necessarie) della riforma del Senato e all'approvazione da parte del Senato della riforma elettorale, che adesso arriva alla Camera per il sì definitivo. Questi i fatti. Non ci sarebbe neppure bisogno di ricordarli, tanto sono vicini e presenti a tutti. Ma giova farlo egualmente, dato che questo insieme, da un giorno all'altro, diciamo dall'elezione del Presidente della Repubblica in poi, dacché era un programma condiviso, o almeno sostenuto da una maggioranza, s'è trasformato nella «deriva autoritaria» di Renzi: che a giudizio di Berlusconi, non più suo alleato, e degli oppositori interni del Pd, vorrebbe imporre una specie di golpe per garantirsi nientemeno che un decennio di potere assoluto.

Ora, che in qualsiasi momento di un percorso parlamentare possa esserci un ripensamento, di uno o più partiti, e le riforme che fino a ieri sembravano opportune possano essere rimesse in discussione,

è legittimo, e ci mancherebbe. Nel passato recente e in quello remoto (basti pensare alla famosa Bicamerale di D'Alema e al «patto della crociata» tradito in una notte) è già accaduto. Tra l'altro, se parliamo del centrodestra, lo sfarinamento del partito di Berlusconi è tale da non consentire all'ex Cavaliere di governare nessuna intesa. Se invece ci si accosta all'opposizione interna del Pd, è innegabile che molte delle richieste che venivano dalla minoranza anti-renziana, specialmente in materia elettorale, siano state accolte nel corso del lungo iter parlamentare della legge: il doppio turno al posto di quello

singolo, le preferenze reintrodotte a dispetto del referendum del '91 che le aveva abolite, la riduzione e l'innalzamento delle soglie, secondo che si tratti di quelle minime, per consentire ai partiti minori di entrare in Parlamento, o di quella massima per ottenere il premio di maggioranza grazie al quale si ottiene un risultato chiaro e un governo dotato di una maggioranza per governare. La trattativa è stata così lunga che a un certo punto anche il presidente Napolitano, che aveva svolto un'opera di mediazione tra il premier e i suoi oppositori, dovette arrendersi al dubbio che il negoziato fosse allungato all'infinito, più per evitare di decidere, che non per migliorare la legge.

Ieri Renzi e gli avversari dell'Italicum hanno incrociato le armi per l'ultima volta in direzione, prima di contarsi a Montecitorio. Stretta a sinistra dal nascente movimento di Landini e dai grillini, e a destra, ma meglio sarebbe dire da sopra, dall'incalzante pressione del premier, la minoranza Pd va allo scontro divisa e nell'imbarazzante condizione di doversi alleare con il centrodestra e i suoi franchi tiratori, pur di fermare la legge e riportarla al Senato. Così è chiara almeno la posta in gioco nella madre di tutte le battaglie: la scelta non è tra due diverse riforme; ma tra la riforma e l'eterno vizio italiano del rinvio.

PREFERENZE LA SOLUZIONE SBAGLIATA

FEDERICO VARESE

Benny Tai, il mite professore che ha fondato il movimento Occupy with Love and Peace, ha rischiato la galera per cambiare un sistema elettorale. L'esempio del movimento per la democrazia di Hong Kong dovrebbe spingere i politici italiani a considerare la responsabilità storica che si stanno assumendo con la riforma del nostro sistema di voto.

Che effetti avrà l'Italicum di Renzi, approvato ieri dalla direzione del Pd, sulla qualità della democrazia in Italia?

La maggior parte degli osservatori si è scagliata contro i capilista e il premio di maggioranza, spesso per le ragioni sbagliate. I capilista «nominati» sono presenti anche in altri sistemi democratici, come ad esempio nel Regno Unito. I partiti inglesi selezionano i candidati in ogni collegio. Poiché vi sono molti seggi sicuri, il candidato imposto dal partito ha la certezza di essere eletto. Una volta eletto, chi è stato «paracadutato» dovrà conquistarsi la fiducia della maggioranza degli elettori di quella circoscrizione. Margini sicuri possono evaporare facilmente.

Il sistema elettorale italiano non avrà le virtù del maggioritario inglese. Ecco come funziona: ogni circoscrizione ha sei posti in palio e circa 600.000 elettori. I grandi partiti nomineranno i capilista, i quali avranno la certezza di essere eletti. Gli altri candidati si troveranno a competere con i loro compagni di partito per raccattare voti personali. Autorevoli studiosi, come Miriam Golden dell'Università della California e Lucio Picci dell'Università di Bologna, hanno dimostrato che le preferenze aumentano la corruzione. Piccoli gruppi ben

organizzati vendono pacchetti di voti in cambio di favori illeciti oppure di denaro. La recente indagine su «Roma Capitale» è solo l'ultima in ordine di tempo a svelare l'intreccio tra criminalità organizzata, imprenditori senza scrupoli e politici a caccia di voti personali. La corruzione elettorale non esiste in Inghilterra poiché è impossibile verificare che i pacchetti di voti promessi si siano diretti effettivamente verso un certo candidato. Questo avviene perché non vi sono le preferenze.

I cittadini italiani non sembrano sentire il bisogno di scegliere tra i candidati di una stessa lista. Ad esempio, nelle ultime elezioni lombarde, solo il 14 per cento ha usato le preferenze. L'elettore si identifica con la proposta generale del partito, ma fatica a distinguere tra candidati di una stessa formazione politica (infatti le differenze sono spesso impercettibili).

L'Italicum - il quale reintroduce il proporzionale su base nazionale - non servirà neppure a creare un legame virtuoso tra eletti e circoscrizione: i collegi sono troppo grandi e conta il risultato nazionale della lista. I deputati italiani saranno invece legati mani e piedi ai leader di partito e a chi assicura loro pacchetti di preferenze.

Gli aspetti più positivi dell'Italicum, come il premio di maggioranza e il ballottaggio tra due coalizioni, rischiano di essere vanificati da un meccanismo di selezione del ceto politico viziato all'origine. Le primarie per i nominati non farebbero altro che estendere i difetti del sistema.

L'Italicum sembra ormai destinato ad essere approvato ed è troppo tardi per cambiarlo. Ci sono due modi per servire la democrazia: quando non c'è, come ad Hong Kong, bisogna lottare per introdurla. Quando esiste, come in Italia, bisognerebbe proteggerla.



Non arrendersi al tripartitismo

Dalla Francia all'Italicum. Il bipolarismo esiste, basta solo volerlo

La sessione elettorale francese – con l'Ump di Nicolas Sarkozy che ha asfaltato il Front national di Marine Le Pen conquistando 70 dipartimenti su 101 e strappandone 28 alla sinistra – ci offre un elemento di riflessione importante, che va al di là della rimonta del centro-destra francese e al di là del flop della sinistra hollandiana, e che riguarda un meccanismo del sistema elettorale che ha permesso al partito dell'ex presidente francese di affermarsi contro quella che doveva essere la grande e travolgente e irrefrenabile spinta propulsiva della signora Zeru Tituli Le Pen. Il ragionamento ci sembra lineare e, volendo, ha un riflesso nel contesto politico italiano. Mettiamola così: una legge elettorale deve essere la fotografia del presente e deve avere il compito di rimettere in ordine un sistema che si considera mal funzionante? A voler stare alla prima definizione, bisognerebbe prendere atto, in Italia, in Francia, persino in Inghilterra, per non parlare della Spagna, che il bipolarismo non esiste più, e che a seconda dei casi è stato sostituito a volte da un tripolarismo e altre volte persino da un quadripolarismo. E' così in Francia, dove il paese è diviso tra Ump, Fn e Ps, ed è così anche in Italia, dove il paese è diviso tra Pd, M5s, FI e Lega. Di fronte a questa fotografia, il legislatore ha due possibilità. La prima: riconoscere che le cose stanno così e che bisogna prendere atto che il mondo è cambiato. La secon-

da: riconoscere, sì, che il mondo è cambiato ma che il mondo forse è cambiato male, che in qualche modo va raddrizzato, e che bisogna impegnarsi a riportare i paesi verso la normalità dell'alternanza tra blocchi. In Francia tutti sanno – attraverso un sistema elettorale che prevede grazie al cielo il ballottaggio, sia nelle elezioni dei dipartimenti sia in quelle nazionali – che per quanto Le Pen potrà crescere nei sondaggi, e avere presa su un pezzo importante del paese, fino a che ci sarà un sistema elettorale che favorisce la divisione in due del mondo a vincere le elezioni sarà sempre una forza di governo e non una forza antagonista e sostanzialmente d'opposizione a oltranza. Lo stesso principio, per tornare all'Italia, ci sembra che sia contenuto all'interno dell'Italicum. Ieri Renzi ha battagliato e bisticciato con la sua minoranza sui tempi e le tecniche della legge ma a parte i dettagli sulle soglie di sbarramento e le preferenze, l'Italia ci sembra che abbia un'urgenza matta di combattere il tripartitismo, imporre il bipolarismo e permettere a chi vince le elezioni di governare non condizionato dai populismi. L'Italicum, direbbe il saggio, è la peggior forma di legge elettorale eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino a ora, e bene ha fatto Renzi a forzare e a portare a casa una legge importante che premierà solo i partiti a vocazione maggioritaria e a vocazione di governo.



Renzi spiana la sua minoranza: ci tocca l'Italicum

di **FRANCO BECHIS**

Matteo Renzi l'aveva già spiegato la scorsa settimana ad Augusto Minzolini, che aveva trovato per caso al suo fianco nell'orinatoio della toilette di palazzo Madama: «Io amo la democrazia, e non la metto in discussione. Però voglio una democrazia decidente», e in quel caso (l'incontro fra i due avversari è già stato ribattezzato (...))

(...) nei corridoi di palazzo «il patto della prostata») si riferiva sia alla legge elettorale che ai principi della riforma della Rai. Ieri alla direzione del Pd il premier ha usato proprio quella definizione: «democrazia decidente» per spiegare che l'Italicum deve restare così come è, nel testo uscito dal Senato a cui ora deve dire sì pure la Camera senza tentennamenti. La direzione Pd era stata annunciata come quella del grande scontro fra il presidente del Consiglio e la minoranza del suo partito, addirittura come il primo avviso di una possibile scissione. Non è stato nulla di tutto questo. Forse l'ennesima replica di un copione più volte andato in onda in questi mesi, ma nessun segnale veramente drammatico.

Renzi ha fatto se stesso, come in tutte le altre direzioni del partito. Si è parlato lungamente addosso - più proliquo del solito - ha divagato su temi che c'entravano come un fico secco con l'argomento del grande scontro, ha preso in giro Matteo Salvini e Maurizio Landini, professionisti del salotto tv (cosa da cui notoriamente il premier si tiene alla larga: non fa parte del suo costume politico). E al momento buono ecco le vere randella-

te nei confronti degli avversari del suo partito: l'Italicum sarebbe il cuore della attività e della missione del suo governo, la fiducia che gli hanno dato era centrata proprio su quel punto. Quindi quel testo deve passare intonso perchè si è discusso fin troppo in questi mesi, e se ancora ci sono dubbi, minacce o ricatti, il governo metterà la fiducia sulla legge elettorale, così un eventuale no farà cadere l'esecutivo, portando tutti subito alle urne.

Parole che hanno infiammato i pochi esponenti della minoranza presenti alla direzione. Il più esacerbato di tutti è sembrato essere Alfredo D'Attorre, che poco dopo il discorso di Renzi se ne è uscito dal Nazareno con la scusa di bere una coca cola, e si è concesso alle troupe televisive ruggendo per l'occasione. «Credo che la minaccia fatta oggi da Renzi di elezioni anticipate sia inconsistente», ha spiegato, «perchè chi ha da perdere oggi con le elezioni che si farebbero con il Consultellum è lo stesso Renzi che non tornerebbe a palazzo Chigi». D'Attorre ha sostenuto che se verrà fatta la prova di forza sull'Italicum «finirà su un binario morto la riforma del Senato, perchè a palazzo Madama non ci sarebbero i numeri». Secondo l'esponente della minoranza Pd sarebbe «inconcepibile un voto di fiducia sulla legge elettorale, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista delle regole. Il fatto solo che Renzi da presidente del Consiglio accenni a questa possibilità lo trovo abbastanza inquietante. Questa possibilità ha segnato una pagina oscura della vicenda della Repubblica ed è incompatibile con il regolamento della Camera attualmente vigente».

Ma gli oppositori di Renzi erano davvero pochini,

quindi dopo avere detto quello che pensavano nei loro interventi, hanno lasciato la sala non partecipando al voto finale della direzione. «Troviamo inutile», hanno spiegato, «e controproducente questa esibizione muscolare ad uso streaming». Così la direzione si è chiusa praticamente senza partita. Voto per alzata di mano sulla relazione del leader (e quindi sulla legge elettorale): quanti sono i sì? Tutti. Astenuti? Nessuno. Contrari? Zero. Facendo il conto della serva (Matteo Orfini si è messo a contare lui come riusciva le mani alzate), pare che siano stati 120 i sì. Partita chiusa, dunque. Anche se gli altri minacciano fuoco e fiamme. Preannunciano di volere chiedere il voto segreto sull'Italicum, sono convinti di potere affrontare lo scontro frontale. Ma fin qui si è visto tutt'altro: al diluvio di parole di Renzi si è contrapposto un altro muro di parole. Nel Pd si parla, si parla, si parla, come nelle vecchie assemblee della sinistra degli anni Settanta. Ma poi nessuno dei grandi parlatori (salvo Renzi) muove un dito quando c'è da agire. La forza di Renzi è proprio quella: può continuare lo show all'infinito: parla in ogni direzione per due terzi lui, poi fa parlare gli altri, non li ascolta, e in ogni caso fa come aveva detto prima ancora di entrare nella riunione. La puntata va in onda una volta al mese. A un certo punto Big Ben Renzi

dice stop: abbiamo discusso troppo. E fa come vuole lui. Gli altri fanno gli offesi, ne dicono di tutti i colori, minacciano l'ira di Dio, e poi obbediscono. Se anche non obbedissero, per altro cambierebbe poco, perchè i loro numeri non sono clamorosi nei gruppi parlamentari.

Che cosa accadrà? Che Renzi farà approvare l'Italicum alla Camera, che hanno i numeri per farlo e qualche aiutino all'esterno. La minoranza si prenderà una bella sberla. Dirà che se ne andrà, ma non lo farà quasi nessuno per affetto alla «ditta». Poi minacceranno di vendicarsi in Senato con la riforma costituzionale. Lì avrebbero qualche chance per mandare sotto Renzi, perchè i numeri sarebbero ballerini. Ma con l'Italicum appena approvato, se il governo finisse sotto sulla riforma, si andrebbe a votare, e nessuno della minoranza Pd verrebbe ricandidato né ora né per il prossimo ventennio. Secondo voi faranno cadere Renzi? Bene, argomento chiuso.

No all'Italicum: un dovere contro la democrazia irreale di Renzi

di **Valter Vecellio**

La notizia ha una sua indubbia rilevanza, e dovrebbe/potrebbe essere occasione per una riflessione, un dibattito e un pubblico confronto di cui c'è urgenza e grande necessità. Proprio per questo non se ne discute: non si dibatte nei luoghi istituzionali (il Parlamento è sempre più svuotato, ridotto a mero votificio); sui giornali si discetta di ogni possibile evento in chiave di "colore" e hanno diritto di cittadinanza le notizie "divertenti", non quelle di pubblico interesse; i "chierici" tradiscono come e più che al tempo di chi, Julien Benda, a questo tradimento dedicò un saggio famoso; costituzionalisti, commentatori, editorialisti: zitti e Mosca; e il cittadino sempre più viene trattato, considerato un suddito, che non merita alcun rispetto, e lo si espropria dei suoi fondamentali diritti, e tra tutti quello di conoscere per poi, così einaudianamente poter deliberare. È un tasto, questo, su cui Marco Pannella batte da sempre. Irridendo Pierluigi Bersani, quando dice che quella italiana «è la Costituzione più bella del mondo», lui replica divertito (amaramente divertito), che non è la più bella, ma la più buona: che se la sono subito mangiata, appena concepita e votata. Un antifascismo in perfetta linea di continuità col fascismo, e che anzi è riuscito a fare quello che il fascismo non ha potuto e saputo fare. Ed è per questo che Pannella inserisce nel lessico politico il concetto, inesplorato proprio da chi dovrebbe indagarlo e studiarli, di "democrazia reale"; esattamente come un tempo si diceva "comunismo reale", "socialismo reale".

Di questo si tratta, e da questo punto di vista Berlusconi prima, Matteo Renzi poi, non sono i "protagonisti" o gli inventori di nulla. Sono "semplicemente" i diretti e ultimi continuatori, anelli di una catena che comincia subito dopo la Liberazione, un regime che si avvia al suo settantesimo compleanno.

Accade ora che un ex banchiere, potente, presumibilmente senza problemi di sostentamento, abbia da qualche tempo il "bernoccolo" della politica, abbia già avuto qualche esperienza importante di governo e ora sia a capo di un movimento forse numericamente povero, ma che comunque rappresenta qualcosa, o comunque si colloca in spazi lasciati liberi. Si sta parlando di Corrado Passera e del suo movimento "Italia unica", che hanno diffuso un appello rivolto a deputati e senatori dove denunciano la pericolosità politica e istituzionale della riforma detta Italicum che il Governo vorrebbe approvare. Una denuncia, dice Pannella «convergente con la nostra analisi sulle contro-riforme proposte dal Governo Renzi. Le questioni sollevate da Italia Unica - l'abnorme premio di maggioranza, la forte presenza di

parlamentari nominati e non eletti, la non elettività popolare del Senato - rappresentano non un rischio, ma una certezza di ulteriore involuzione anti-democratica della vita istituzionale italiana, già connotata dalla totale illegalità del sistema giustizia». Pannella e i radicali si augurano che l'iniziativa di Passera «possa contribuire a dare coraggio a tutti coloro che ritengono fondamentale l'istituzione di collegi uninominali che colleghino direttamente gli eletti al loro territorio». È noto che Pannella è un alfiere del sistema Per noi, il sistema uninominale maggioritario e turno unico all'anglosassone, con presidenzialismo e federalismo interno ed europeo. Lo ritiene il sistema più semplice e popolare, e proprio per questo escluso dai dibattiti parlamentari e televisivi. Ma concede anche un sistema uninominale maggioritario a doppio turno, "ufficialmente", ricorda, «fatto proprio dal Partito Democratico anni fa ma mai effettivamente sostenuto in Parlamento». Rappresenterebbe, dice, una buona alternativa alla controriforma Renzi, senza neanche bisogno di ridurre il numero di collegi che a quel punto garantirebbero un rapporto diretto con gli elettori.

Pannella e Passera insieme, che strana coppia!

Obiezione che l'interessato respinge con un sorriso:

«Come è sempre stato nostro metodo, siamo pronti a percorrere tratti di strada con chi è accomunato dai nostri stessi obiettivi, sapendo che il primo e più grande ostacolo è quello di poter affermare il diritto dei cittadini italiani a conoscere vere proposte alternative a quelle espresse dalle varianti del renzismo e dell'antirenzismo ufficiali, entrambi volti a mantenere il potere delle burocrazie politiche italiane».

Ecco, questa la situazione, questi i fatti; che dovrebbero essere raccontati, discussi, oggetto di confronto e riflessione. Evidentemente non è un caso se non accade.



Italicum, Renzi: blitz in commissione

►Alla Camera si parte l'8 aprile. E prende corpo l'ipotesi di sostituire 6 esponenti della sinistra pd alla Affari Costituzionali elettorale meglio votare con il Consultellum proporzionale» ►Il bersaniano D'Attorre avverte: «Piuttosto che questa legge

IL CASO

ROMA E adesso, come andrà a finire alla Camera sulla legge elettorale? Le minoranze del Pd andranno all'ultima sfida del voto contrario finale, o l'opzione barricadera risulterà circoscritta ai soliti noti, alla pattuglia Civiati, Fassina, D'Attorre? E' ancora presto per trarre conclusioni, ma già fin d'ora uno come Cesare Damiano, di Area riformista, vecchia volpe della trattativa e della mediazione, fa capire come potrebbe andare a finire. Dice Damiano: «Naturalmente rifletterò con gli altri dell'Area, ma io vengo dalla vecchia scuola del centralismo democratico, sono abbastanza portato a obbedire alla maggioranza». Già, la minoranza che si adegua al volere della maggioranza: dovrebbe essere la regola, ma questa volta la partita è più complicata, visto anche come è stata caricata la nuova legge elettorale con proclami del tipo «siamo a un cambio epocale», oppure «si va verso il presidenzialismo» per non parlare della «svolta autoritaria». «Facciamo depositare un po' di polvere», il laconico commento di Roberto Speranza, il capo-

gruppo che ha il gravoso compito di portare i 300 e passa deputati dem a votare sperabilmente a favore dell'Italicum.

LE POSIZIONI

E dalle parti della maggioranza? Stabilita la linea del «niente modifiche se no si deve tornare al Senato», che già Maria Elena Boschi aveva anticipato con un più convincente «non c'è nulla da cambiare perché la legge va bene così, è ottima», la maggioranza del Pd e di governo ha al proprio arco due frecce pronte, ma verranno scoccate solo se le minoranze non demordono. La prima freccia, la più acuminata, si chiama fiducia: Matteo Renzi non ha ancora deciso, probabilmente non vi farà ricorso, ma al momento la ritiene comunque un'opzione possibile. Inutile aggiungere che dalle parti della minoranza c'è chi tifa per il ricorso alla fiducia sulla legge elettorale, «sarebbe il colmo, non si è mai visto, l'esecutivo così coarta le Camere su una materia squisitamente parlamentare», già si sente dire in giro al solo pronunciare la parola fiducia. Il vero problema per la maggioranza, semmai, è che se tutte le opposizioni si coalizzano, e a loro si ag-

giungono spezzoni delle minoranze dem, in aula potrebbe mancare il numero legale, una sorta di Aventino istituzionale cui bisognerà fare fronte. Un soccorso azzurro è comunque sempre nel-

l'aria: la crisi di FI non lavora per le minoranze dem ma per il premier, che dovrebbe poter contare su apporti non solo di verdiniani ma di tanti forzisti cui l'Italicum piace: lo hanno già votato.

LA ROAD MAP

Si comincia l'8 aprile, data decisa per l'inizio della discussione in commissione. E qui potrebbe scattare la seconda freccia: se le cose non si mettono bene, l'opzione di sostituire almeno sei esponenti della minoranza che in Affari costituzionali sono in maggioranza, è data come possibile se non probabile, sarebbe l'applicazione del metodo Mineo anche a Montecitorio. Nel frattempo, i toni restano aspri. Per un Damiano pronto alla mediazione, ecco l'incendiario D'Attorre sbottare: «Piuttosto che l'Italicum, meglio il Consultellum proporzionale». «Che cattiva coscienza», chiosa Gianluadio Bressa.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il colloquio/Pierluigi Bersani

“Se il premier continua così anche io chiederò di essere sostituito in commissione La fiducia? Una sola volta è stata posta su questi argomenti: nel 1953, sulla legge truffa”

“Ma Renzi non ha più i numeri Scissione? Assuma lui il problema”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. La risposta di Bersani a Renzi è una sfida. «Non sono così convinto che abbia i numeri per approvare l'Italicum. A partire dalla commissione Affari costituzionali. Ne dovrà sostituire tanti di noi per arrivare al traguardo. E se continuerà a fare delle forzature, io stesso chiederò di essere sostituito». Sarebbe il primo vero strappo dell'ex segretario nella storia del conflitto con Matteo Renzi. La prima plastica trasgressione alla filosofia della Ditta, che va difesa a prescindere. Dopo la direzione di lunedì, Pier Luigi Bersani non ha cambiato idea: se la legge rimane così com'è, non la vota. Lo ripete a un gruppo di deputati che lo accompagna verso il suo ufficio al quinto piano di Montecitorio. Due stanzette prese in prestito dal gruppo di Sinistra e libertà, in un labirinto di scale e ascensori, strategicamente piazzate molto lontano dal Pd e questo è un altro brutto segno.

Bersani non parla di scissione. Quando il fantasma si affaccia, nel corso della conversazione, divaga, non risponde, guarda da un'altra parte. «Vediamo se si fa carico del problema — spiega riferendosi al segretario —. Noi abbiamo detto: concordiamo alcune modifiche e poi votiamo l'Italicum tutti insieme sia alla Camera sia al Senato. E lui che dice? Non mi fido.

Ho trovato questa risposta offensiva, molto più di tante battutine personali che riserva a chi dissente. Non mi fido di Berlusconi, lo puoi dire. Ma se non ti fidi del tuo partito, è la fine».

Nell'appassionato ragionamento di Bersani, la battaglia è molto più profonda di un bilanciamento tra preferenze e nominati. «Le preferenze sono un falso problema. Fanno schifo anche a me, io sono per i collegi. Ma tra nominati e preferenze, scelgo le seconde. Se non piacciono a Renzi mi chiedo perché non aboliscono le primarie dove le preferenze raggiungono l'apice. Dicono: ma diventano uno strumento del malfare. Allora io dovrei pensare che tanti parlamentari del Pd li ha portati qui la mafia?». Non sta in piedi neanche la ricostruzione di Roberto Giachetti. Bersani sorride: «Il Mattarellum è un sistema imperfetto, ma se me lo danno lo firmo subito. Giachetti purtroppo ha la memoria corta. Non avevamo i numeri per far passare la sua mozione, forse non si ricorda com'era diviso il Parlamento in quella fase. Io comunque andai dai grillini e chiesi: voi lo votate il Mattarellum? Mi risposero: sosteniamo la mozione Giachetti. Insistetti: ma la votate sì o no? Facevano i vaghi, dovevano sentire Grillo e Casaleggio. Ci avrebbero mandato sotto, ecco cosa sarebbe successo».

Il punto però non sono le polemiche interne. «I giornali — dice

Bersani — sono pieni di veline. Le facevo anch'io quando ero segretario, ma un po' mi vergognavo e dicevo ai miei: andiamoci piano. L'Italia adesso si prende questa legge elettorale e nessun commentatore sottolinea il pericolo cui andiamo incontro. Vedo un'ignavia diffusa. L'establishment italiano è una vergogna. Sono 4-5 poteri che dicono: andiamo avanti, corriamo. E non si chiedono se andiamo avanti per la strada giusta o verso il precipizio. Potrei fare nomi e cognomi di questi poteri e scrivere accanto le rispettive convenienze che hanno nel tacere, nel sostenere questa deriva».

Ecco il cuore del ragionamento bersaniano: la descrizione di questa deriva. «Renzi vuole l'abolizione della rappresentanza. Punta a una sistema che non esiste da nessun'altra parte al mondo e che non ci copierà proprio nessuno perché l'Europa ma anche gli Stati uniti non sono governati da baluba. Lì si rispetta il voto popolare e si cerca di comporre le forze e i programmi per rappresentare società complesse in un momento molto difficile. Qui da noi no». Il ballottaggio, che nella narrazione di Renzi è una grande vittoria della sinistra, per Bersani è «un vero pericolo. Non ha niente a che vedere con il doppio turno francese dove ci sono i collegi. Qui lo facciamo su base nazionale e serve solo a incoronare un leader, a creare un presidenzialismo di fatto, una democrazia plebiscitaria. Può ca-

pitare che un partito del 27 per cento prenda tutto il potere in un Parlamento di nominati al servizio del capo. E l'altra metà del Paese la consegniamo ai populistici con un esito simile a quello francese. In quel sistema presidenziale, che pure è molto bilanciato, non dai sfogo alla rappresentanza e carichi una molla che alla fine scatta, esplode. Così ti ritrovi Marine Le Pen. In Italia può succedere la stessa cosa. Si ammucchiano i populistici, Grillo e Salvini, e non sai come finisce». La risposta a questa obiezione manda ai matti Bersani. «Dicono: tanto Renzi dura 20 anni. Ne siamo proprio sicuri? Secondo me no. La situazione è ancora fluida, la crisi non è finita. Avete visto i dati sulla disoccupazione? Ci siamo ancora dentro e non è detto che gli elettori vorranno uscirne con Renzi e con il Pd. Non dimentichiamo l'esempio di Parma. Disaffezione per la politica, crisi economica e al ballottaggio vincono i 5 stelle. E' il modello che vogliamo per l'Italia? Se l'onda è questa, io non la seguirò».

L'alternativa andrebbe trovata insieme. «Una correzione che permetta l'apparentamento al ballottaggio sarebbe già un passo avanti». Se Renzi mette la fiducia? «E' stata messa una sola volta sulla legge elettorale e dopo un ostruzionismo feroce. Era il '53, la legge truffa. Sono cambiati i regolamenti, non so se Renzi si spingerà fino a quel punto». Ma se lo fa, che succede alla Ditta? «Stavolta prima viene il Paese, poi la Ditta».

Miguel Gotor

«Daremo battaglia, ma sempre dentro il Pd»

L'esponente bersaniano: «C'è un disegno neocentrista. Se qualcuno vuole spingerci fuori dal partito ha sbagliato i conti»

■ ■ ■ GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ Un esito scontato, un voto quasi superfluo. Così la minoranza del Pd considera il via libera arrivato dalla direzione del partito all'Italicum di Renzi. Ma la vera partita, avvertono gli esponenti della minoranza interna, si gioca ora in Parlamento.

Miguel Gotor, il senatore vicino all'ex segretario Bersani, protagonista di una dura battaglia contro l'Italicum a Palazzo Madama, invita alla mobilitazione i suoi colleghi alla Camera.

Nella battaglia alla Camera conta sul voto a scrutinio segreto?

«Sono i regolamenti a prevedere l'utilizzo di voti segreti quando si parla di legge elettorale. Essi servono a chi, per conformismo o per calcolo, non fa battaglie a viso aperto. Noi invece ci stiamo comportando con estrema chiarez-

za. Sono un senatore che già al Senato non ha votato l'Italicum insieme ad altri 23 colleghi».

In concreto che cosa vorreste modificare?

«Innanzitutto la selezione dei parlamentari. Nel testo attuale sono state inserite da Renzi e da Berlusconi le preferenze, ma queste avranno effetti solo o quasi per la lista vincitrice. Con il risultato che, alla fine, si avrà un Parlamento a maggioranza di nominati e lo giudichiamo sbagliato perché la riforma del Senato già prevede eletti di secondo grado. Proprio per questo riteniamo che occorranza dei correttivi per fare in modo che la Camera dei Deputa-

ti, la sola con carattere politico e legislativo, sia il più possibile rappresentativa.

C'è poi un secondo aspetto: in caso di ballottaggio, bisognerebbe lasciare ai partiti la possibilità di apparentarsi. Questo rafforzerebbe la proposta vincente che sarebbe legittimata da una maggiore partecipazione dei cittadini al secondo turno. Inoltre la facoltà di apparentamento eviterebbe la creazione di listoni unici, incoerenti, destinati a sciogliersi subito dopo il voto».

Ma se Renzi continuerà a respingere le vostre proposte arriverete prima o poi alla scissione di cui si parla da tempo?

«Tra l'obbedienza a qualcosa che si

ritiene sbagliato e la scissione c'è uno spazio politico dentro al Pd, per contrastare un disegno neocentrista che riproporrebbe il ritorno alla prima Repubblica, ma in altri contesti storici. Altre volte in Italia la restaurazione ha assunto la retorica della rottura».

Non pensate invece che l'obiettivo di Renzi sia proprio quello di spingere la minoranza fuori dal partito per avere le mani libere?

«Se è così ha fatto male i calcoli perché non gli daremo questa soddisfazione. È molto importante che la sinistra del Pd stia dentro il Pd per evitare i rischi di una deriva neocentrista del partito. Noi non stiamo rivendicando libertà di coscienza, ma una necessità politica, ossia quella di salvaguardare la democrazia competitiva dell'alternanza che deve respirare con due polmoni per essere sana».



Nuovo scontro sull'Italicum

Orfini contro Bersani

“Spaccarsi così è assurdo”

Ma la minoranza si divide sull'attacco dell'ex segretario e teme un blitz di Renzi per i vertici delle commissioni

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Dopo le parole di Bersani, Matteo Orfini teme davvero che un pezzo del partito rompa sulla legge elettorale. «Quello che dice Pier Luigi è incredibile. Pensare che si possa spaccare il Pd su modifiche marginali all'Italicum crea una situazione di tensione», replica il presidente dem. «Comunque i numeri per approvare il testo ci sono», avverte. Ma la spaccatura è evidente e sarà difficile ricomporla. Alcuni esponenti della minoranza sono convinti che l'ex segretario si sia spinto troppo in là. «È più difficile tornare indietro e trovare un compromesso», sottolinea Gianni Cuperlo. Area riformista, componente che fa capo a Roberto Speranza, si divide sulla legge. Alcuni vedono margini di trattativa, altri seguono la linea di Bersani. «Orfini fa finta di non capire», attacca Alfredo D'Attorre. E Fassina: «Basta fare la caricatura del dissenso». Fabrizio Barca però osserva: «Sulla legge elettorale Pier Luigi ha torto».

LA
GIOR
NATA

Per i pontieri la vita è tutt'altro che semplice. I segnali sono quelli di un irrigidimento da entrambe le parti. A Montecitorio gira voce che Renzi voglia sostituire i vertici di alcune commissioni parlamentari dopo il 7 maggio, alla scadenza di due anni di mandato, in anticipo rispetto alla prassi di 2 anni e mezzo. Nel mirino ci sarebbero le presidenze affidate ai dissidenti Damiano (Lavoro), Boccia (Bilancio), Epifani (Attività produttive). Se scelgono il no all'Italicum possono saltare ed essere sostituiti da alleati e mediatori. Una malignità, forse, ma il clima è questo. I renziani scatenano la loro batteria di fuoco. Ricordano a Bersani che con lui segretario i nominati sono stati 131. Giachetti imputa all'ex leader «di avere le idee confuse» sulla vecchia partita del Mattarellum. Bersani lo sfida: «Ora i numeri ci sono davvero. Approviamo il Mattarellum». E i bersaniani usano a loro volta le munizioni: «La battaglia di Giachetti era una farsa contro il governo Letta». Speranza è tra due fuochi: «Facciamo posare la polvere. Ma contro Bersani troppa ingenerosità».

HANNO DETTO

ORFINI
“Incredibile l'attacco di Bersani sulla legge elettorale”, dice il presidente pd. “Pensare di poter spaccare il partito su cose marginali è assurdo. Così si rischiano tensioni”

D'ATTORRE
Il bersaniano D'Attorre attacca Orfini: “Fa finta di non capire”. A Giachetti replica: “Lo sanno anche i bambini. La tua mozione per il Mattarellum era una farsa contro Letta”

GIACHETTI
“Se sei in buona fede, hai le idee confuse”, dice il vicepresidente della Camera a Bersani. “Quando avremmo potuto scegliere per il sì al Mattarellum ci avete obbligato al no”



La spaccatura

Caso Italicum nel Pd

Guerini non esclude di sostituire i ribelli in Commissione

ROMA «Andreino dritti, senza ombra di dubbio... Non possiamo fermarci per i capricci di Bersani». Nelle parole di Orfini è condensato lo stato d'animo con cui, da Palazzo Chigi, Renzi guarda alla battaglia sulla legge elettorale. Procedere spediti verso la meta, è l'indicazione del premier. Anche se Bersani non lo voterà e prova a fermare il treno in corsa gettando il Mattarellum sui binari dell'Italicum. «Io falsità non ne dico, i numeri per approvarlo ci sono e se si vuol fare il Mattarellum io ci sto» è la replica dell'ex segretario ai renziani, che lo attaccano con furia per l'intervista a *Repubblica*.

I dem hanno i nervi tesi come cavi elettrici e questa volta il Pd rischia la scissione davvero. Al Nazareno si rafforza l'idea di sostituire in commissione Affari costituzionali gli undici esponenti dell'opposizione interna, a cominciare da Bindi, D'Attorre, Cuperlo e dallo stesso Bersani: il quale potrebbe dimettersi prima di essere rimpiazzato. «Io certo non chiederò di essere sostituita» è la reazione di Rosy Bindi. La presidente dell'Antimafia presenterà emendamenti contro «una legge che porta al partito unico della nazione e al consociativismo» e spera che Renzi rinunci a blindare l'Italicum: «Se la scelta di sostituire i membri della Commissione, per quanto grave, troverebbe una spiegazione regolamentare, porre la fiducia sarebbe un grave vulnus costituzionale». Il vicesegretario Guerini non nega che il premier ci stia pensando: «Sostituirli? Vedremo... Il percorso in Commissione va gestito e presidiato, se ne discuterà nella riunione con Speranza». Il capogruppo, che respinge come «ingenerosi» gli attacchi a Bersani, prende tempo: «È prematuro parlarne, ancora non si è incardinato il provvedimento». Ma la minoranza è in rivolta. Boccia teorizza che bisogna porgere a Renzi l'altra guancia e al tempo stesso sferza: «È bullismo politico sostituire chi non la pensa come te e comunque — aggiunge riferendosi al suo ruolo di presidente della commissione Bilancio — per cacciarmi ci vogliono i voti».

Per Bersani, sulla legge elettorale Renzi rischia brutto. E Pippo Civati evoca la caduta del governo: «I renziani alla Camera non fanno che contare quanti sono i kamikaze... Venti? Trenta? Forse non hanno capito che, se si spacca il Pd,

non c'è più la maggioranza. Noi abbiamo parecchi amici al Senato e se alziamo il telefono, Renzi dovrà salire da Mattarella...». Cuperlo invita i colleghi a impugnare «gli estintori», per scongiurare un incendio che, in giorni di rimpasto, rischia di contagiare gli alleati. «Se Pd e Area popolare si muovono come se la maggioranza fosse a due — minaccia Mariano Rabino di Scelta civica — ogni qual volta un provvedimento non ci piacerà, questa sarà anche la nostra linea».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La «crisi» dei capigruppo e la navigazione a vista in Parlamento

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

30

I «kamikaze»

Così Renzi ha chiamato i parlamentari del Pd che non seguiranno la disciplina di gruppo a ora in avanti, in Parlamento, si naviga a vista. Nessuno dei parlamentari ha voglia di elezioni, è vero, ma è altrettanto vero che lo sfarinamento dei partiti sta portando a una autogestione all'interno dei gruppi parlamentari. Non è più il capogruppo che garantisce l'unità e la disciplina sui voti ma sono truppe sparse, correnti o addirittura singoli che auto-determinano il comportamento nelle aule parlamentari.

Basta guardare la «crisi» dei capigruppo dei vari partiti, da Forza Italia a Ncd fino al Pd. Non era mai accaduto di vederne tanti e contestualmente, tutti sotto attacco. O all'attacco. Come Paolo Romani che si era lanciato in un affondo totale contro il cerchio magico berlusconiano parlando di rischio

«dissoluzione», di partito in cui «non funziona più niente». Lui che guida il gruppo al Senato, viene ripetutamente messo sotto accusa dal suo omologo alla Camera, Renato Brunetta, sostenitore di una linea politica opposta ma ugualmente contestata da una larga fetta di deputati forzisti. Insomma, i due capigruppo azzurri capofila di strategie e programmi opposti: una schizofrenia perfetta per il bicameralismo perfetto ancora in vigore. E il paradosso è che né l'uno né l'altro possono dire di tenere unito il gruppo. Né Romani che dopo l'affondo è stato subito «processato» e si è parlato di sua sostituzione, né Brunetta che deve fare i conti con i fititiani, verdiniani, e una fetta di deputati che non l'ha mai digerito e vuole un cambio al vertice del gruppo.

In questo caos in cui ciascuno risponde al proprio capo corrente o a se stesso, cosa accadrà nel passaggio dell'Italicum in Aula? Bella domanda. Di certo, il punto di riferimento per avere contezza dei voti e dei numeri non sarà più solo il capogruppo, come accadeva una volta. Non sarà più lui con cui si dovrà trattare, mediare o scambiare, ma insieme a lui entreranno nel negoziato piccoli o grandi detentori di pacchetti di voti. Se prima c'era un patto del Nazareno ora Renzi - attraverso Maria Elena Boschi - dovrà stringere tanti piccoli patti, spargere promesse, dare garanzie. Un lavoro capillare che fa saltare tutti i passaggi istituzionali di prima, meno lineare e più laborioso che si presta alla distrazione, all'incidente. E complica la navigazione ordinaria più che la vo-

tazione sui grandi provvedimenti, quelli che mettono a rischio la tenuta del Governo ed espongono al rischio di elezioni. Rischio che nessuno vuole correre, o almeno, che la maggioranza dei parlamentari oggi non vuole correre.

Ma, appunto, la crisi di identità e di ruolo del capogruppo non riguarda solo Forza Italia. L'altro grande caso che sta esplodendo è nel Pd, alla Camera. Roberto Speranza è il capogruppo, espressione di quella che una volta era maggioranza del partito ma che ora è minoranza, «iscritto» alla componente bersaniana di area riformista. Bene, questa sua doppia veste di politico di area e di capogruppo garante dell'unità del gruppo e della disciplina, lo sta mettendo parecchio sotto pressione. Soprattutto se c'è chi, come Pierluigi Bersani, non fa nulla per agevolare il suo compito di mediatore. In Transatlantico si racconta di come l'ennesima intervista dell'ex leader - che ribadisce il «no» alla legge - sia stata presa molto male. E dunque essere capogruppo o essere minoranza, questo è il dilemma.

Non ha avuto lo stesso dilemma Nunzia De Girolamo che già da capogruppo ha scelto di non rappresentare più la linea del segretario ma una posizione politica personale, o quasi, di appoggio esterno al Governo. Una previsione? L'incidente parlamentare o un giro di valzer dei capigruppo.



Michele Ainis

Legge e libertà www.lespresso.it
michele.ainis@uniroma3.it

Il nostro paese non ama i sistemi con due partiti che si fronteggiano. Piuttosto ne preferisce uno solo. Ed è questo il rischio creato dall'Italicum

La politica italiana ha un disturbo bipolare

IL BIPOLARISMO è il sogno infranto della Seconda Repubblica. Nella Terza, rischia di diventare un incubo. Eppure i sistemi bipolari custodiscono molteplici virtù. Perché rafforzano il potere decisionale del governo. Favoriscono l'alternanza. Compriscono la spesa pubblica, insieme alla pressione fiscale. E soprattutto restituiscono lo scettro ai cittadini, permettendo l'investitura popolare dei governi.

E alle nostre latitudini? Nel 1994 il bipolarismo nasce zoppo. Sia per la presenza di terze forze (il Patto per l'Italia, che si presenta come un polo di centro). Sia perché Berlusconi costruisce due alleanze distinte: il Polo della Libertà (con la Lega) al nord, il Polo del Buon Governo al sud. Ma la creatura - diventando adulta - peggiora il suo difetto fisico, anziché attenuarlo. Diventa un bipolarismo muscolare. Prima conflitti nelle coalizioni, poi conflitti nei partiti, sicché al nemico esterno s'aggiunge il nemico interno (l'area Fitto in Forza Italia o la minoranza del Pd). E dalle forze politiche la contrapposizione s'allarga alle stesse istituzioni: guerre fra potere esecutivo e giudiziario, guerre fra lo Stato e le Regioni, che procurano un gran daffare alla Consulta. Senza dire del trasformismo: cominciò Bossi con il "ribaltone" del 1994, in questa legislatura sono già quasi 200 i parlamentari che hanno cambiato gruppo. Fenomeno sconosciuto, ai tempi della prima Repubblica; ed è un paradosso che si sia manifestato pro-

prio mentre il bipolarismo prometteva di rafforzare il potere degli elettori sugli eletti.

Morale della favola: stavamo meglio quando stavamo peggio. E il bipolarismo funzionava quando non c'era ancora. Infatti dal 1946 al 1964 abbiamo registrato un bipolarismo tra Centro e Sinistra. Dal 1964 in poi l'ingresso del Psi al governo introdusse un bipolarismo tra Centro-Sinistra e Sinistra. Quindi con il proporzionale il sistema politico s'atteggiava in modo bipolare, con il maggioritario è diventato multipolare. Succede d'altronde anche in Germania, dove il bipolarismo fra Cdu e Spd non è mai stato frenato dal proporzionale. E all'inverso sta succedendo in Gran Bretagna, dove il maggioritario non impedisce la frammentazione, come ha documentato Philip Stephens nel numero scorso de "l'Espresso".

DA QUI TRE CONCLUSIONI. Primo: può ben darsi un sistema bipolare pur in presenza di una legge elettorale proporzionale. Secondo: non è la legge elettorale che determina il sistema politico, bensì l'opposto. Terzo: noi italiani tendiamo a sopravvalutare le risorse dell'ingegneria istituzionale. Ma i congegni elettorali non possono plasmare la storia delle nazioni, la loro cultura. E la nostra storia è questa: possiamo accomodarci su un monopartitismo (ci è accaduto nel ventennio fascista), non accetteremo mai un sistema biparti-

tico. E un sistema davvero bipolare?

Dipenderà dalla riforma costituzionale, più che da quella elettorale. Fin qui abbiamo praticato un bipolarismo imperfetto con un bicameralismo perfetto. Ecco perché dobbiamo sbarazzarcene, se desideriamo un bipolarismo stabile. Non a caso sia i due governi Prodi, sia i vari governi Berlusconi, sia lo stesso esecutivo Renzi hanno sempre vissuto il Senato come una fossa dei leoni. Eliminando la doppia fiducia, s'eliminerebbe al contempo la principale minaccia che ha fin qui incontrato il sistema bipolare.

TUTTAVIA, se il bipolarismo è figlio legittimo della Costituzione più che della legge elettorale, c'è da aggiungere che quest'ultima è pur sempre in grado d'uccidere il bambino in culla. E l'Italicum? Quali effetti ne derivano sulle sorti del nostro bipolarismo claudicante? Il rischio è che alla fine della giostra sopravvivano un polo e una poltiglia. Perché la nuova legge premia la maggioranza, ma non incentiva la formazione d'una minoranza forte, né tantomeno coesa. Anzi: con una soglia di sbarramento al 3% la disincentiva. Sicché l'Italicum alleva un sistema monopolare, se non monopolitico. Magari potremmo uscirne fuori confezionando un premio di minoranza (per il partito sconfitto al ballottaggio), oltre al premio di maggioranza. Altrimenti, senza bipolarismo, ci rimarrà soltanto un disturbo bipolare.

PIOVONO PIETRE

Matteo Renzi ha fatto le riforme! E l'Italicum? Serve per le riforme

di **Alessandro Robecchi**

Fate la prova renzino. Non è difficile e non serve nemmeno un laboratorio, basta il tavolino di un bar. Procuratevi soltanto una mezz'oretta e un devoto seguace del premier, di quelli acritici e ultramoderni, di quelli che sono per la "disintermediazione", parola difficile che serve a descrivere, senza dirla, una gran voglia di discorsi dal balcone, o da Twitter, davanti a folle osannanti. Fatto? Ecco. Ora chiedetegli se Matteo Renzi, nel suo anno di governo, ha cambiato le cose, se ha fatto le riforme. Ne avrete in cambio un profluvio di argomenti entusiasti. Certo che sì! Matteo (lo chiamano così, è un vezzo moderno) ha fatto in un anno quello che lui (lui il renzino) aspettava da trent'anni (sentito dire anche da chi ne ha venticinque). Le province, il jobs act, la pubblica amministrazione, il Senato... Insomma, avrete, in risposta alla vostra domanda, la granitica certezza dell'interlocutore: Renzi sta cambiando il paese. Ora passate alla seconda domanda: perché serve una legge elettorale come l'Italicum? La risposta sarà altrettanto convinta ed entusiasta: perché con l'attuale legge elettorale si è costretti a barcamenarsi e non si fanno le riforme. Ecco fatto: possiamo fermarci qui, a queste due risposte che sono la sostanza del problema. Punto uno: si fanno finalmente le

riforme. Punto due: serve una legge elettorale che permetta di fare le riforme perché così non si riesce. È una contraddizione così palese che non meriterebbe commenti. Se Renzi è così bravo da fare tutte queste riforme anche con il risultato ottenuto da Bersani alle ultime elezioni – che tutti definiscono insufficiente, una "non vittoria" – perché vuole una legge elettorale che premi ancora di più l'esecutivo? Una legge che i migliori costituzionalisti descrivono come "pericolosa"? Il refrain non è nuovo e ha illustri precedenti. Bettino Craxi, da capo del governo, lamentava gli scarsi poteri del capo del governo. Berlusconi uguale. E ora Renzi dice lo stesso. Il disegno, insomma, è sempre quello: dare più poteri all'esecutivo a scapito della democrazia parlamentare o del voto dei cittadini (non si vota più per le province, non si voterà più per il Senato...). E la motivazione è anche quella più o meno uguale: questo "eccesso di democrazia", di pesi e contrappesi, impedisce di fare le riforme, cosa che si grida a gran voce proprio mentre si grida forte anche: "Ehi, stiamo facendo le riforme!". Per corroborare que-

CONTRADDIZIONI

Fate la "prova del renzino", vi dirà che il governo ha cambiato le cose; poi affermerà che ci vuole la riforma elettorale per cambiare le cose

sta tesi si descrive il paese come una palude immobile e putrescente, da cui ci salverà finalmente una nuova legge elettorale che annichilisce ogni opposizione. Insomma, mani libere, più potere e meno contrappesi. È l'identico meccanismo del capitalismo italiano, che per tradizione strepita che ci sono, a fermare la luminosa marcia, troppi "lacci e lacciuoli", mentre se avesse le mani totalmente libere, sai la cuccagna! Una filosofia che ha le sue varianti con la cosa pubblica: la si indebolisce con clientelismi e gestioni demenziali, si buttano i soldi dalla finestra, la si rende ingiusta e impresentabile, e poi – ultima e conseguente mossa – si chiede che venga privatizzata, un classico. Ecco, l'Italicum è questo: una privatizzazione. Poi uno pensa alle grandi riforme italiane, quelle vere, tipo il Servizio Sanitario Nazionale, e vede che si facevano, eccome, pure con il bicameralismo perfetto, pure con il proporzionale, con governi che cadevano ogni sei mesi e decine di partiti in Parlamento. Senza Italicum, insomma, e senza rischi per la democrazia.

@AlRobecchi



Italicum, Renzi avverte “Da Bersani solo pretesti non cedo ai loro veti”

Il premier: “Vado avanti, nessuno capirebbe una crisi”
Documento di mediazione di una parte della minoranza

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. A Bersani Renzi risponde che in numerico sono, «che dopo Pasqua il clima sarà molto più tranquillo». Perché arrivaranno delle modifiche all'Italicum? Perché il premier andrà incontro alla minoranza? Il contrario. «Quella di Pier Luigi è una polemica pretestuosa - spiega Renzi parlando con i suoi collaboratori - Ha sbagliato i toni. E noi andiamo avanti».

I margini di una trattativa sono dunque ridotti all'osso. Come prima. Più di prima. Il capogruppo Roberto Speranza garantisce che ci proverà fino all'ultimo. Ha parlato anche ieri mattina con il segretario. Ma Renzi non appare ben disposto e racconta il perché. «Bersani sbaglia perché una crisi di governo su una legge elettorale discussa, modificata e votata tre volte non la capirebbe proprio nessuno». Chi vota contro, secondo Palazzo Chigi, si ritroverebbe isolato nel partito, nel Paese e nel Parlamento. Una missione kamikaze, quindi. Comunque la base di discussione non può essere quella emersa nel colloquio dell'ex segretario con Repubblica. «Sostanzialmente lui ha posto un veto sull'intera legge. L'ha demolita pezzo a pezzo. Ma che succede se io accetto un veto del genere? Che me ne ritrovo altri 10 sul tavolo, dagli alleati piccoli o meno piccoli, dalla minoranza del mio partito - è il ra-

gionamento del premier -. Così non si finisce più. E poi io non sono l'uomo dei veti, questo dovrebbe essere chiaro ormai».

Secondo il segretario la prossima settimana tornerà il sereno sul Pd e sui destini dell'Italicum. Ma come? Se lui va avanti e non modifica neanche una virgola del testo che dev'essere approvata in via definitiva a Montecitorio, una parte del partito non lo seguirà. Non solo Bersani. «A Matteo - racconta Speranza - continuo a dire che non può permettersi di far vivere la legge elettorale su una maggioranza ristretta perdendo anche un pezzo del Pd». Il capogruppo ricorda i passaggi della norma. «Siamo partiti da un appello a tutti i partiti, compresi i grillini. Abbiamo siglato un patto con Berlusconi che poi si è sfilato. È rimasta la coalizione di governo ma se non vota una parte dei democratici, questo terreno diventa ancora più piccolo». Questo è il tema di cui discutono insieme Renzi e Speranza, ancora prima di entrare nella mischia delle preferenze, dei nominati o del doppio turno. «Io dico: ascoltiamoci tutti quanti. Siamo rimasti con il 51 per cento che se si sfilano alcuni deputati del Pd diventa il 49. Così si rischia di far passare l'Italicum con il soccorso di Verdini», avverte Francesco Boc-

cia.

Renzi ascolta, ma non ha, per ora, scelto la strada della mediazione. Anzi. «Se faccio qualche concessione divento quello che molla - ripete ai collaboratori -. E io non mollo». Partendo da qui, è bene fare qualche conto. Nella commissione Affari costituzionali sono 11 i componenti del Pd appartenenti alla minoranza. Tra loro Bersani, Cuperlo, Rosy Bindi, D'Attorre. Il loro voto unito a quelli delle opposizioni potrebbe creare maggioranze a favore di emendamenti cambiando il testo. Ovvero quello che non vuole il governo. La partita vera si svolgerà in aula (la legge vi arriva il 27), ma la spaccatura può diventare lampante già in commissione. L'assemblea del gruppo parlamentare infatti verrà convocata il 20 aprile perché le votazioni in commissione cominceranno quel giorno e si rischia una polemica dirompente tra sostituzioni di dissidenti e la resistenza di altri.

Sullo sfondo resta il tema del voto di fiducia. Un'arma che Renzi continua a tenere carica e che ridurrebbe di molto l'area del dissenso che oggi conta fino a 110 parlamentari dem. L'obiettivo finale è contenere lo strappo a 30 deputati al massimo ma cosa succederà sui singoli emendamenti presentati

dai ribelli? Uno di questi, sicuramente, proporrà il ritorno al Mattarellum, la legge su cui è nato l'Ulivo. E stavolta non potrà essere evitato con il canguro com'è successo al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Cuperlo

“Anche a Renzi serve una bussola. Io una nuova legge elettorale la voglio e so che peggio della vecchia non si può fare. Ma non può essere la scusa per approvare le riforme senza alcuna garanzia”

“Il carrarmato Matteo si fermi a nessuno serve la scissione una mediazione è possibile ma tutti abbassino i toni”

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Gianni Cuperlo, dopo l'ultima direzione del partito, come pensate di andare avanti voi della minoranza Pd? Renzi tira dritto come un carrarmato, ultima tappa l'Italicum.

«Ma anche ai carrarmati serve una bussola. Io una nuova legge elettorale la voglio e so che peggio della vecchia non si può fare. Capisco pure che non avere contrastato abbastanza il Porcellum rende meno credibile contestare oggi l'Italicum. Ma non può essere questo l'alibi per approvare le riforme della Costituzione e della rappresentanza senza le garanzie necessarie. Mettiamo il cuore nel merito e spogliamoci dai pregiudizi».

Certo che la sinistra ha una vocazione tafazzista. La destra non c'è più e voi esplodete.

«Ma Santa Leopolda, tra Tafazzi e il carrarmato ci sarà una via di mezzo? Io non penso si debba partire ogni volta daccapo. L'Italicum in parte è cambiato e lo riconosco. Ora si può fare il passo decisivo per garantire la

governabilità assieme a un Parlamento rappresentativo e una maggioranza di deputati eletti di nuovo nei collegi».

L'opposizione a Renzi rischia la caricatura. C'è Speranza trattativista, Civati scapigliato, Fassina impulsivo, Cuperlo intellettuale e l'ultimo Bersani, pesantissimo. Dice che Renzi per l'Italicum non ha i numeri e lui comunque il provvedimento così non lo vota.

«Lasciamo stare le caricature. Cosa ci impedisce di fare quel passo verso un vero Senato delle Regioni che eviti un mare di contenziosi futuri? In fondo il pasticcio sulle Province dovrebbe dirci qualcosa. Oppure si ha paura che al Senato tutto si azzeri? Ma non è così perché a quel punto avremmo l'unità convinta del Pd e di tanti amministratori. In Parlamento potremmo allargare una maggioranza che dopo la fine del patto del Nazareno si è notevolmente ristretta. L'alternativa qual è? Votare la legge elettorale con una maggioranza risicata? Ma questo è in contrasto con ciò che abbiamo sempre sostenuto, che le riforme si fanno con tutti e comunque mai da soli».

SOLI».

Bersani è uomo di esperienza. Se passa al contrattacco vuol dire che la partita del dialogo è persa.

«Se anche l'aplomb emiliano alza così i toni è bene interrogarsi. Quanto al dialogo forse la partita non è chiusa. Io non penso che il premier voglia una deriva autoritaria ma lui si convinca che le proposte in campo non vogliono boicottare il percorso o, peggio, difendere dei posti. Insieme, è il combinato tra questa riforma di Senato, Titolo V e legge elettorale ad avere delle incoerenze che mi preoccupano».

Lei l'Italicum così non lo vota?

«Sarò coerente con le mie convinzioni, ma non rinuncio a cercare uno sbocco condiviso. Poi so che per riuscire ci servono i toni giusti, da ogni parte».

E se Renzi dovesse mettere la fiducia?

«Questo sì sarebbe un errore serio e voglio credere che non accadrà».

Diciamo che

Non votare questo testo? Sarò coerente ma non rinuncio a uno sbocco condiviso

La questione morale viene da lontano. Il partito della Nazione attrae tutto e rimuove tratti di identità

GIANNI CUPERLO
MINORANZA PD

perdiate la partita. Non avete agibilità nel partito. Scissione? Par di capire che Renzi non si straccerebbe le vesti se ne andate.

«Penso che il suo carrarmato resterebbe con poca benzina. Non conviene a nessuno».

Volete farvi cacciare?

«No, vorrei l'opposto. Che riscoprissimo il senso di una comunità e la fiducia tra noi».

Nel frattempo nel Pd continua una questione morale, 4 sottosegretari con avviso di garanzia, il caso Napoli...

«La questione morale viene da lontano ma oggi vedo un paradosso, che il partito della Nazione per attrarre tutto sia portato a rimuovere alcuni tratti della sua identità. E questo spiega in alcuni realtà accordi alla luce del sole con i capofila della destra o primarie sempre più condizionate da dinamiche esterne a noi. Mettiamo un freno subito, prima che la parte sana del nostro mondo spenga la luce».

Quell'ultima carta chiamata Mattarellum

I DISSIDENTI DEM CONVERGONO SULLA VECCHIA LEGGE ELETTORALE PER FERMARE L'ITALICUM. MA HANNO BISOGNO DI ALLEATI

di **Luca De Carolis**

L'ultima carta. Prima dell'apoteosi renziana e di una frattura dentro l'ex ditta: forse definitiva. Si chiama Mattarellum, la risorsa finale dei dissidenti dem per tentare di fermare l'Italicum "e rimettere assieme il Pd, proprio come ha fatto il presidente Mattarella da cui prende il nome". Pensieri e parole di Giuseppe Civati, che chiama a raccolta le minoranze democratiche "perché ora più che mai o la va o la spacca per il Pd".

MA IL DEPUTATO guarda anche altrove, in direzione Cinque Stelle. Perché come sempre conterranno i numeri, anche nella Camera dove l'otto aprile il ddl approderà in commissione, iniziando così l'iter verso quello che

potrebbe essere il suo ultimo passaggio parlamentare. Servirebbe un'alleanza trasversale per ottenere una sterzata di Ren-

zi all'ultimo binario della legge elettorale. Niente più Italicum, con i suoi cento capilista bloccati e il premio di maggioranza alla lista vincente. E ritorno alla legge elettorale ante Porcellum, quel Mattarellum maggioritario al 75 per cento con i suoi collegi e il restante 25 per cento dei seggi assegnato in via proporzionale. Ipotesi dell'irrealtà, ad oggi. Ma le minoranze non possono che insistere. Pier Luigi Bersani lo ha detto al *Corriere della Sera* già il 30 marzo scorso: "Se Renzi ha fatto Mattarella potrà ben fare il Mattarellum". Poche ore dopo nella Direzione dem è piombato il renziano Roberto Giachetti, apostolo della legge con i collegi: "Bersani dice che la voterebbe subito? Fatico a non incazzarmi, nel maggio 2013 la mia mozione per il ritorno al Mattarellum venne bocciata anche da una parte rilevante del Pd". A stretto giro, replica di Bersani: "Non avevamo i numeri per farla, e poi i grillini ci avrebbero mandato

sotto". A bocce ferme, Civati: "Prendo spunto proprio da Giachetti, che in direzione ha attaccato duramente l'Italicum, un Porcellum con le ali come lo definisco io. Lo scenario dice che Bersani ha rilanciato il Mattarellum e Berlusconi non è più un alleato di Renzi. Ricordo poi che Grillo, dopo la sentenza sul Porcellum, disse che la legge Mattarella era la migliore possibile". Citazione non casuale: "Tiro in ballo i Cinque Stelle perché le opposizioni hanno il dovere di farsi sentire di fronte alle incertezze del Pd. Uniamoci per il Mattarellum, con il doppio turno". Ma la capogruppo del M5S alla Camera, Fabiana Dadone, non apre: "Per ora la linea del Movimento non cambia, la nostra legge elettorale rimane quella che abbiamo costruito con i cittadini, prevalentemente proporzionale. Ma cercheremo di modificare l'Italicum, innanzitutto togliendo i capilista bloccati". Il tema rimane delicatissi-

mo, dentro i 5 Stelle. Non ci si vuole esporre, dopo l'arenarsi della trattativa in *streaming* con il Pd sulla legge elettorale. Di certo il M5S peserebbe con i suoi 91 deputati, potenzialmente da unire a 50, forse 60 dissidenti dem e ai 26 di Sel, da sempre favorevole al Mattarellum. Sommando, Renzi avrebbe comunque la maggioranza dei 630 deputati. Ma la partita si farebbe aperta.

IL BERSANIANO Miguel Gotor: "Archiviato Berlusconi, il Mattarellum sarebbe una buona soluzione: ha collegi piccoli e induce i partiti a scegliere i migliori. Se Renzi dovesse andare dritto con l'Italicum, sceglierebbe di fare le riforme istituzionali con una base politica troppo ridotta, senza una parte del Pd e senza le opposizioni. E sarebbe un serio problema". I bersaniani voteranno comunque per il Mattarellum? "Certo, lo abbiamo sostenuto anche in Senato. Ma ci si può ancora confrontare".



Renzi non teme la fronda interna

Aperture solo sul nuovo Senato

Italicum intoccabile. Il posto di sottosegretario a Fedeli, De Vincenti o Rosato

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA «La situazione si sta stabilizzando»: Matteo Renzi ne è convinto. In questi ultimi due giorni, prima di partire per le vacanze pasquali a Pontassieve, il premier ha fatto il punto con i collaboratori e i ministri più fidati.

«La congiuntura economica — è stato il succo dei suoi ragionamenti — sta cominciando a essere favorevole. Il centrodestra è diviso, non parliamo poi della nostra minoranza. I grillini in Parlamento continuano ad avere dei problemi. Perciò, avanti così fino al 2018».

Il che significa, naturalmente, «tirare dritto» sull'Italicum. Anche perché i suoi avversari dentro il Pd sembrano sempre meno propensi a seguire la linea di Bersani, il quale, peraltro, sta meditando di chiedere di essere sostituito in commissione Affari costituzionali dove l'8 febbraio approderà la riforma elettorale. E comunque, una parte considerevole della minoranza sta riflettendo sull'opportunità di fare dell'Italicum la madre di tutte le battaglie, visti quelli che il presidente del Consiglio definisce

«gli ampi margini» della maggioranza su questa legge.

I toni, comunque, fatta eccezione per coloro che ormai vengono considerati dai renziani «già con le valigie in mano», si sono fatti meno aspri. Dentro Area riformista si moltiplicano le voci di chi propone una tregua. Persino un bersaniano doc come Davide Zoggia osserva: «Bisogna abbassare anche da parte nostra i toni». Nella minoranza si sta facendo pure strada l'idea di puntare più sul ddl costituzionale che sull'Italicum, pur senza rinunciare alla richiesta di modificare la legge elettorale.

Al Senato, infatti, i margini sono più risicati e secondo la minoranza sarebbe più facile ottenere delle modifiche. Ufficialmente, per la verità, la linea del segretario è di non toccare nemmeno quel provvedimento, ma c'è chi dice che, alla fine, potrebbero arrivare delle aperture, ma solo dopo che l'Italicum è passato.

Insomma, la legge elettorale non sembra turbare i sonni del presidente del Consiglio, il quale è convinto di «portare a casa il risultato» prima delle

regionali.

Anche l'ultimo sondaggio riservato della Swg, che arriva settimanalmente al Nazareno e sul tavolo di Renzi, parrebbe confortante. Come ha spiegato il premier ai collaboratori non sembra «registrare nessun effetto negativo» degli ultimi scandali giudiziari. Secondo quei dati il Partito democratico è in crescita rispetto alle ultime settimane. Mentre i giudizi sull'efficacia dell'esecutivo sono immutati e lo stesso dicasi della fiducia degli intervistati nel governo (che è al 37 per cento).

Stando così le cose, il premier potrebbe procedere alla nomina del sostituto di Graziano Delrio già nel Consiglio dei ministri di martedì prossimo. Usando, come nello scoppione, la tecnica da lui più volte utilizzata dello «spariglio», Renzi ha ristretto la scelta del futuro sottosegretario alla presidenza del Consiglio a tre nomi che nulla hanno a che vedere con il mondo a lui più vicino. Non è una mossa casuale la sua. Se prima il premier e i fedelissimi formavano una sorta di truppa d'assalto che

doveva combattere praticamente contro tutti (i grandi burocrati, innanzitutto) per impraticarsi dei meccanismi del governo, adesso che, per dirla con Renzi, «la situazione si sta stabilizzando», le cose sono cambiate.

Il presidente del Consiglio ora può strutturare la squadra con maggiore tranquillità. Ecco perché i nomi di Valeria Fedeli, ex Cgil, vice presidente del Senato; Claudio De Vincenti, vice ministro allo Sviluppo Economico, che in passato non aveva fatto mistero delle sue simpatie bersaniane; Ettore Rosato, il vice vicario di Speranza, franceschiniano, che per Renzi ha svolto un grandissimo lavoro nel gruppo.

Quanto alla scelta del segretario generale di Palazzo Chigi, quella sembra già cosa fatta. Sarà Paolo Aquilanti, attuale capo dipartimento del ministero delle Riforme, gran conoscitore di tutti i meccanismi legislativi, proveniente anche lui, come Fedeli e De Vincenti, da un'esperienza di sinistra. Più spariglio di così...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A STEFANO FASSINA (PD)**«Italicum, lottiamo o finirà come col jobs act»****di Daniel Rustici**

«Gli accomodanti farebbero bene a ricordare come è andata a fine con il Jobs Act...». Stefano Fassina, considerato il dem più intransigente della minoranza di sinistra, avverte così chi all'interno della stessa minoranza spinge per non arrivare allo scontro frontale con il premier sull'Italicum: «A me non interessa lo scontro totale con Renzi», spiega Fassina, «sulla legge elettorale non si gioca la sopravvivenza di un pezzo di ceto politico ma quella della nostra democrazia».

Renzi ha definito le minacce di Bersani di non votare l'Italicum se resta così come è «veti pretestuosi».

Il punto non è la posizione di Bersani, di questo o di quello. Il punto è politico, cioè l'attacco senza precedenti alla democrazia per come è concepita dalla Costituzione: con il combinato disposto di Italicum e riforma del Senato stiamo andando verso un presidenzialismo di fatto.

Impossibile, ormai, trovare una quadra che unisca tutto il Partito Democratico?

Lunedì scorso il capogruppo Speranza, non esattamente un pericoloso sovversivo, ha fatto intendere che potrebbe anche rimettere il suo mandato. Neanche questo ha scosso Renzi dal suo proposito di arrivare a una prova di forza.

Si parla di una possibile fiducia sulla legge elettorale. Nel caso si arrivasse davvero a questo, come si comporterà?

La fiducia rappresenterebbe un vulnus gravissimo oltre che l'ammissione di una debolezza politica clamorosa. Il Presidente del Consiglio, giustamente, era partito dicendo che sulle riforme bisognava trovare ampie convergen-

ze e siamo arrivati al punto che non riesce a tenere unito nemmeno il suo stesso partito. Non voterei una fiducia su una legge elettorale nemmeno se fossi d'accordo sul merito, figuriamoci in questo caso.

Nel merito, quali sono i punti che ritenete più gravi di questa riforma?

Avere delle camere di nominati riduce di molto l'autonomia dei parlamentari, e lo dico per esperienza avendo assistito a scene davvero tristi in Aula...

A cosa allude?

Preferisco per ora non aprire ulteriori fronti polemici personali.

Per far passare l'Italicum Renzi chiederà il sostegno della destra?

Mi sembra che il sostegno di un pezzo di destra non sia mai mancato a questo governo.

All'interno della stessa minoranza Pd c'è chi critica posizioni intransigenti come le sue.

Andare allo scontro totale paga?

A me non interessa lo scontro totale con Renzi. Sulla legge elettorale non si gioca la sopravvivenza di un pezzo di ceto politico ma quella della nostra democrazia. Gli accomodanti farebbero bene a ricordare come è andata a fine con il Jobs Act...

«NON VOTEREI UNA FIDUCIA SU UNA LEGGE ELETTORALE NEMMENO SE FOSSI D'ACCORDO SUL MERITO, FIGURIAMOCI IN QUESTO CASO»

Reichlin ha fatto un appello alla minoranza Pd affinché non prenda la strada della scissione: «Anch'io vedo», ha detto, «le chiusure di Renzi. Ma non mi sembra che ci sia nel Paese la richiesta di un nuovo partito di sinistra». Ha ragione?

Premesso che rispetto l'autorevolissimo parere e che noi siamo tutti impegnati per correggere l'azione del Pd, vorrei anche ricordare che una scissione molecolare ma diffusa è già in atto tra gli iscritti e i simpatizzanti.

La tenta la colazione sociale di Landini?

La coalizione sociale di Landini non è un embrione di partito politico. Mi rapporto con essa nell'unico modo possibile: ovvero cercando da rappresentante di un partito di dialogare con tutto quel mondo che, a ragione, critica le scelte del Pd e prova a farsi carico delle esigenze dei più deboli e non dei più forti, come a volte noi diamo l'impressione di fare.

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Renzi, la tentazione di stravincere

LE ELEZIONI regionali di fine maggio si preparano a essere, come da tradizione, un "test" di rilievo per misurare la stabilità politica e i rapporti di forza. È vero che le regioni coinvolte sono solo sette (Veneto, Liguria, Toscana, Campania, Marche, Umbria, Puglia), ma a loro si aggiunge un discreto numero di comuni, fra cui diciotto città capoluogo di provincia (tra le principali, Venezia, Trento, Bolzano, Mantova, Arezzo, Chieti, Macerata).

A PAGINA 13

IL PUNTO

DI
STEFANO
FOLLI

Sarebbe rischioso approvare la riforma con una ristretta base parlamentare

La tentazione pericolosa della fiducia sull'Italicum

LE elezioni regionali di fine maggio si preparano a essere, come da tradizione, un "test" di rilievo per misurare la stabilità politica e i rapporti di forza. È vero che le regioni coinvolte sono solo sette (Veneto, Liguria, Toscana, Campania, Marche, Umbria, Puglia), ma a loro si aggiunge un discreto numero di comuni, fra cui diciotto città capoluogo di provincia (tra le principali, Venezia, Trento, Bolzano, Mantova, Arezzo, Chieti, Macerata). È una scadenza che magari non produrrà un terremoto, ma nemmeno sarà insignificante. Non è un caso se Renzi vuole arrivarci avendo chiuso in Parlamento il capitolo della riforma elettorale. Avrebbe in mano la carta decisiva per gestire qualsiasi evenienza, compresi gli incidenti di percorso che nessuno può escludere. Del resto, senza il cosiddetto Italicum il progetto politico-elettorale del premier non è in grado di decollare. Con l'Italicum invece tutto è possibile, anche che la legislatura vada avanti fino al 2018, come afferma la "vulgata" ufficiale; ovvero che si crei un imprevedibile cortocircuito tale da suggerire l'anticipo delle elezioni generali (una volta completata, negli auspici, anche la trasformazione del Senato).

In ogni caso è fondamentale per la logica renziana che la riforma sia approvata prima del 31 maggio e che il testo non contenga altre modifiche, da cui deriverebbe la necessità di un ulteriore passaggio parlamentare. Ottenuto tale risultato, il presidente del Consiglio assisterebbe con maggiore tranquillità ai sussulti politici prossimi venturi. Per esempio al tra-

L'ipotesi

vaglio del partito centrista di Alfano, da tempo sull'orlo di una crisi che l'esito del voto di maggio potrebbe accentuare. Già oggi la lacerazione interna è evidente: c'è chi difende l'autonomia di una forza che i sondaggi danno intorno al 3-3,5 per cento; chi invece, senza dirlo, si prepara a entrare nel futuro "listone" renziano imposto dall'Italicum; e infine chi progetta un ritorno a destra, dove oggi c'è il vuoto ma domani, chissà, si dovrà pur ricostruire un perimetro politico.

Certo, tre anime per un piccolo partito sono troppe. E tuttavia le regionali sono il terreno adatto a fare chiarezza: soprattutto in Campania, dove l'Ncd subisce la tentazione di sostenere il candidato berlusconiano, il presidente uscente Caldoro. Si capisce allora che Renzi segua con curiosità le angosce dell'alleato, ma preferisca farlo avendo la riforma elettorale in tasca. Tutto si può dire tranne che la posizione di Palazzo Chigi sia ambigua. È una linea che prevede zero concessioni sia alla minoranza Pd (appunto sulla legge elettorale) sia al partito centrista (sugli equilibri nel governo dopo il caso Lupi). Ad Alfano si lasciano giusto alcuni giorni di riflessione, fra il giuramento di Delrio alle Infrastrutture e il momento in cui l'Ncd dovrà accettare la proposta del premier. È come se Renzi non ritenesse questi due gruppi in grado di destabilizzare il governo con le loro richieste o pretese. Ovvero, al contrario, che mettesse nel conto un'eventuale instabilità: la quale potrebbe persino tornare utile al suo progetto, a patto che l'Italicum sia al sicuro e con esso lo sbocco delle elezioni anticipate.

Come è evidente, a questo punto solo una buccia di banana in Parlamento potrebbe complicare lo scenario. Ma la minoranza bersaniana è giunta tardi e male all'appuntamento cruciale con la riforma del sistema elettorale. Ciò nonostante Renzi deve guardarsi dalla cupidigia di voler stravincere. C'è un argomento, infatti, che gli anti-Renzi del Pd agitano come una bandiera e su cui non hanno torto: la sola ipotesi, talvolta accarezzata dal premier, di chiedere il voto di fiducia sull'Italicum sarebbe aberrante. La riforma passerà con una base parlamentare ristretta, se fosse imposta attraverso la fiducia - come un qualsiasi decreto legge - sarebbe inquietante. Ma non accadrà, naturalmente. Al pari di Teddy Roosevelt, Renzi agita un nodoso bastone, ma non sempre intende calarlo sulla testa dei suoi avversari. Se non è proprio necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italicum, i dissidenti Pd pronti a lasciare la commissione

L'ipotesi di Bersani e altri per rinviare la battaglia in aula. Ecco chi sono e come si dividono i 110 deputati anti-riforma

IL CASO

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Non saranno tutti "camballeros" al momento del voto, ma sulla carta sono 110 i deputati dem ai quali l'Italicum non piace proprio e che temono danni dall'accoppiata con la riforma costituzionale che abolisce il Senato. Qualche giorno di tregua pasquale, ma subito dopo daranno fuoco alle polveri, soprattutto se continuerà a circolare l'ipotesi che il governo voglia metta la fiducia sulla legge elettorale.

Per dirla con Gianni Cuperlo, il leader di Sinistra dem, uno dei capi della rivolta contro le riforme istituzionali renziane, che cita Rilke, «il futuro è in noi prima che accada». Se ne vedono tracce, in effetti. Quando si entrerà nel vivo della discussione in commissione, a metà di aprile, le sinistre dem dovranno avere già deciso come condurre la battaglia. Ognileader ha la sua proposta. Pierluigi Bersani l'ha fatta trapelare nei giorni scorsi: «Potrei farmi sostituire in commissione Affari costituzionali». Un modo per rinviare lo scontro in aula. E i bersaniani fanno filtrare che non parla a titolo personale e che, a seguirlo, potrebbe essere più d'uno dei dissidenti in commissione, ad esempio Alfredo D'Attorre, Roberta Agostini, forse lo stesso Cuperlo e Barbara Pollastrini. Cuperlo per la verità, frena. Ragiona: «La guerriglia in commissione sarebbe comunque inutile, la partita si gioca in aula. È prematuro tuttavia ipotizzare lo scenario futuro, vedremo la disponibilità a modifiche di Renzi». Pressoché inesistente, come il vice segretario del Pd Lorenzo Guerini si affanna a ripetere, ricordando che nell'ultima Direzione il premier ha "blindato" l'Italicum e ha avuto dalla sua la maggioranza.

In Parlamento le cose stanno diversamente. Un terzo del gruppo dem contesta la legge elettorale, seppure con varie

sfumature di dissenso. Si sa che il "pallino" è in mano alla corrente "Area riformista", la più numerosa della sinistra dem, con un'ottantina di deputati, e che ha in Roberto Speranza il suo leader. Speranza, che è capogruppo a Montecitorio, è stato il delfino di Bersani. Fu lui a volerlo coordinatore del comitato per le primarie del 2012, chiamandolo da Potenza dove era stato assessore e poi segretario regionale del Pd. Prima di tornare a casa per le feste, Speranza pensava a un documento sulle riforme. Un tentativo di mediazione per tenere insieme la "blindatura" di Renzi sull'Italicum e lo spiraglio di cambiamento sulla riforma del Senato. Potrebbe bastare alla sinistra dem incassare qualcosa sul fronte Senato delle autonomie per digerire l'Italicum? A Rosy Bindi e ai bindiani come Margherita Miotto e Franco Monaco, certamente no. Neppure a Stefano Fassina. Scettico e prudente sulle cifre del dissenso, visto che neppure sul Jobs Act - ricostruisce - la sinistra è stata in grado di fermare Renzi, Fassina prevede una riunione di tutte le minoranze al più presto, sicuramente prima di quella del gruppo parlamentare che è slittata al 15 aprile. Per lui - che nel gennaio del 2014 si dimise da vice ministro all'Economia dopo quel "Fassina, chi?" con cui il leader del Pd tentò di ignorarlo - «essere conseguenti» è tutto. «La sorte del dissenso è incerta» anche per Pippo Civati. «Abbiamo minacciato tante volte l'iradiddio e poi siamo rimasti in pochissimi a portare avanti il dissenso fino al momento del voto». Però Civati, l'eretico, l'outsider, è dato in uscita verso la sinistra di Landini-Vendola-Cofferati. Sull'Italicum "Area riformista" è disponibile a incassare una sola modifica. Spiega Nico Stumpo: «Il premier-segretario dovrebbe scendere a trattativa e concordare un unico cambiamento in accordo anche con Palazzo Madama, per una quota del 30 o 40% di candidati bloccati e il resto con le preferenze». Stumpo, 46 anni, è stato responsabi-

le dell'organizzazione della segreteria di Bersani, ma non condivide gli strappi dell'ex segretario. C'è anche una rottura generazionale nella sinistra dem. Perché i dissidenti su un punto sono d'accordo: «Sarebbe aberrante se Matteo mettesse la fiducia sull'Italicum». Alfredo D'Attorre, bersaniano duro e puro, ritiene che vada subito sgombrato il campo dall'ipotesi fiducia. E a Palazzo Madama, Federico Fornaro, bersaniano, raccoglie adesioni tra chi la riforma del Senato, in arrivo dopo maggio, non la voterebbe più se l'Italicum avesse un ok blindato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio

di Alessandro Trocino

«L'Italicum non si cambia La minoranza lo voti così discuteremo sul Senato»

Il sottosegretario Rughetti: bisogna fare un patto tra quarantenni

ROMA Un «patto generazionale tra quarantenni». A lanciarlo è Angelo Rughetti, sottosegretario renziano alla Pubblica amministrazione. «Per la verità io sono nella fascia alta dei quarantenni», ammette scherzando Rughetti, che è nato nel 1967. Ma quello che conta è l'offerta alla minoranza del Pd, perché cambi rotta e trovi un punto di incontro nel partito: «Potremmo essere i primi in Europa a interpretare un nuovo modo di essere a sinistra».

Già, perché Rughetti, a differenza di qualche suo compagno di avventura, non pensa affatto che sinistra e destra siano orpelli del passato: «Ha ragione Bobbio: la sinistra c'è e ci deve essere. Solo che deve cambiare il modo in cui si interpreta». E non a caso l'appello è rivolto alla minoranza di sinistra del Partito democratico, che da settimane non nasconde il malumore per le riforme in arrivo. Quella minoranza che, per Rughetti, «con la riunione del-

l'Acquario ha perso un po' di credibilità». Il sottosegretario lancia un invito a deporre le armi: «Io credo che loro dovrebbero mettere da parte i padri putativi e noi dovremmo accantonare la tifoseria. Dovremmo tutti concentrarci sui temi e collaborare».

Nel concreto, l'offerta di patto generazionale prevede due tasselli fondamentali. Il primo è il cessare il fuoco sulla legge elettorale: «Se fossero coerenti, non dovrebbero chiederci di rivederla. Quello è ormai un dialogo impossibile da riaprire». Il secondo, è uno spiraglio per rimettere mano alla riforma costituzionale: «Se oggi la minoranza desse un segno approvando la legge elettorale, domani potrebbe avere molta più credibilità per discutere sulla composizione e sui poteri del nuovo Senato. Il tema vero è quello: la forma di governo, i contrappesi da porre alla legge elettorale e la salvaguardia del parlamentarismo e della democrazia dell'alternanza».

Il perché non si possa riaprire la legge elettorale è chiaro: «In questo caso il merito viene dopo il messaggio politico. Dal punto di vista dei contenuti, la legge è stata molto migliorata, anche grazie al contributo della minoranza. Ma soprattutto, riaprendola, tornerebbe in Senato, dove la maggioranza è più esile e quindi rischierebbe di bloccarsi. E così perderemmo la sfida del cambiamento».

Che Renzi sia davvero disponibile a cambiare la riforma costituzionale non è certo: «Questo non lo so — dice Rughetti —. Io però mi aspetterei dalla minoranza che ci sfidasse su questo. Altrimenti si torna a schemi del passato. Vedo una tendenza a chiudersi. Come dicono Piketty e Stiglitz, occorre ridurre le distanze tra società e Paese. E invece vedo che proprio quelli che pensano di essere culturalmente più attrezzati, poi finiscono per porsi come conservatori».

Il timore di una parte della

minoranza è la deriva del Pd verso il partito della nazione, un partito moderato acchiappa voti vecchio stile: «Non siamo la Dc, voglio rassicurare tutti. Sul partito della nazione c'è un equivoco. Renzi citò Reichlin, che ne parlò per primo. Ma il senso era che, essendo gli unici ora in grado di portare avanti le riforme, ci assumiamo il destino della nazione. Ma questo non vuol dire raccogliere tutte le forze che non hanno una linea ben precisa nella società».

Ncd rischia di finire assorbito dal Partito democratico: «Ma questo è un loro problema — dice Rughetti —. Dovranno decidere loro se scegliere un progetto di centrodestra o trovare una collocazione stabile nel centrosinistra. Rispettiamo le loro scelte. Le rispetto meno quando Alfano dice che "il ministro ce lo scegliamo noi" e che non dobbiamo dirgli se è uomo o donna. L'alternanza di genere è un punto qualificante del governo e non può essere ignorato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

● Il testo della nuova legge elettorale è alla Camera per il via libera definitivo: l'8 aprile sarà all'esame della commissione Affari costituzionali, mentre per il 27 è previsto l'approdo in Aula

● La direzione del Pd del 30 marzo ha approvato la relazione di

Matteo Renzi sull'Italicum: la nuova legge elettorale dovrà passare in Aula senza modifiche. Il parlamentino dem si è espresso all'unanimità, ma la minoranza del partito non ha voluto prendere parte al voto

● Parte della minoranza pd contesta infatti il premio di maggioranza

alla lista e il meccanismo dei capilista bloccati previsti dalla nuova versione dell'Italicum. E minaccia che, senza modifiche, non voterà la legge elettorale



I contrappesi
Il tema vero è la riforma con i contrappesi alla legge elettorale e il parlamentarismo

Italicum, i tormenti della sinistra pd: sarà battaglia in Aula

L'ipotesi di abbandonare prima la Commissione

ROMA Non è bastata la Pasqua a riportare la pace tra le diverse anime del Pd. Sulla legge elettorale si continua a litigare. Matteo Renzi non intende modificare di una virgola l'Italicum e la minoranza mantiene il punto: se il testo non cambia, i deputati bersaniani non lo voteranno. «Saremo coerenti con le nostre posizioni. Nessuno di noi potrà sottrarsi agli impegni assunti pubblicamente — conferma la linea dura Alfredo D'Attorre — Nessuno potrà accusarci di slealtà o rimproverarci colpi di testa, perché Bersani ha sempre detto che questa legge non sta in piedi».

Da domani il muro contro muro proseguirà in commissione Affari costituzionali, dove la legge verrà incardinata e farà i suoi primi passi in terza (e decisiva) lettura. Ma il nodo da sciogliere è tutto politico e, salvo miracoli, la riunione del gruppo la prossima settimana non servirà che a formalizzare la spaccatura. Il via libera all'Italicum sarà approvato a maggioranza e chi non ci sta dovrà trarne le conseguenze.

In Commissione è la minoranza ad avere i numeri e Renzi chiederà ai deputati della sinistra che ne fanno parte di lasciare il posto, perché la legge possa proseguire senza intoppi. Bersani è pronto a dimettersi, prima che il leader glielo chieda. E altri potrebbero seguirlo. Rosy Bindi lascerà solo su pressioni del premier: «Io non mi dimetto».

Il passaggio si annuncia delicato e non indolore, come fa capire il vicecapogruppo Ettore Rosato: «La direzione ha già deliberato e ora tocca al gruppo. Non ci sono altre vie, bisogna andare avanti. Abbiamo mediato così tanto che io mi

aspetto un'ampia convergenza». E chi non ci sta? «Noi lavoriamo perché ci stiano tutti». Non ci staranno tutti, no. La spaccatura sembra inevitabile. Francesco Boccia si augura che non ci sia una scissione e, al *Giornale*, dice qual è la via per scongiurarla: evitare «operazioni di pulizia etnica», come sostituire presidenti o membri di Commissione.

Per D'Attorre «è stato Renzi a parlare di scissione, mentre nessuno di noi lo ha fatto». La minoranza ha indicato «correzioni indispensabili per mettere in equilibrio il sistema» e il bersaniano chiede al segretario del Pd di stare al merito della questione: «Renzi non banalizza, perché non stiamo parlando di capricci né di dettagli. Pensi piuttosto a sgombrare il campo dall'ipotesi assurda di porre la fiducia, scelta inconcepibile che solleverebbe una reazione democratica molto vasta nel Paese». Anche D'Attorre fa parte della Affari costituzionali e per ora resta al suo posto: «Dimettermi? Vedremo. Il confronto avverrà in Aula». I membri della Commissione che appartengono alla minoranza (Cuperlo, Lattuca, Giorgis, Meloni, Pollastrini...) si vedranno prima della riunione del gruppo per decidere una linea comune. Cosa farà Bersani? «Di certo non si metterà a fare la guerriglia e se non si trova un accordo lascerà il suo posto prima che glielo chiedano», prevedono i fedelissimi dell'ex segretario.

Il ruolo più difficile tocca al presidente dei deputati. Nella doppia veste di capogruppo e di leader della minoranza di Area riformista, Speranza cercherà una mediazione fino all'

ultimo minuto utile per scongiurare la spaccatura della sua corrente e del Pd. Il capogruppo ha avvisato Renzi. Ha detto con chiarezza che la maggioranza, se restringe troppo l'area di chi vota le riforme, rischia di perder pezzi in Aula. E poiché ha letto che il premier potrebbe chiamare a Palazzo Chigi un esponente della minoranza (Fedeli o De Vincenti) sgombra il campo da interpretazioni fuorvianti.

«Se qualcuno pensa di placare la minoranza offrendo una casella da sottosegretario in cambio del via libera alla legge elettorale, sbaglia — chiarisce Speranza — Noi non chiediamo posti. Semmai li mettiamo a disposizione, come ho fatto io». Qual è la strada per un'intesa? «Se Renzi vuole aprire alla minoranza, metta mano alla legge elettorale».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le poltrone
Speranza: sbagliano se pensano di placare la minoranza con la casella da sottosegretario

Lo scontro

● Dentro il Pd i rapporti tra la maggioranza guidata da Matteo Renzi e la minoranza sono da tempo molto tesi per le divergenze su diversi fronti

● Il primo scontro è avvenuto sul Jobs act che è stato approvato nonostante i mal di pancia della opposizione interna del Pd

● L'ultimo strappo è sulle riforme e in particolare sull'Italicum che un nutrito gruppo di esponenti della minoranza minaccia di non votare

30

i deputati di minoranza dem che non voteranno l'Italicum

309

gli iscritti al gruppo del Pd alla Camera dei deputati

INTERVISTA **Lorenzo Guerini** Vicesegretario del Pd

«L'Italicum resta così com'è Il Pd? Tornerà nei circoli»

di **Emilia Patta**

L'Italicum resta così com'è uscito dal Senato. Compresi i capilista bloccati, il premio alla lista e il divieto di appalti tra il primo turno e l'eventuale ballottaggio. «La riforma elettorale è stata già modificata in più punti a Palazzo Madama rispetto al testo approvato in prima lettura dalla Camera, e si tratta di modifiche chieste dalla minoranza del Pd: l'innalzamento della soglia per far scattare il ballottaggio dal 37 al 40% e l'abbassamento di quella di sbarramento al 3%, in parte anche la questione del rapporto eletti/elettori con l'introduzione delle preferenze esclusi i capilista - è il messaggio che il numero due del Pd Lorenzo Guerini torna a recapitare alla minoranza del suo partito - L'Italicum è un punto di equilibrio e di convergenza sia all'interno della maggioranza sia con l'opposizione e garantisce la governabilità superando la frammentazione. Il rischio è che spostando sempre l'asticella non si arrivi mai ad una conclusione».

Ma ora che il patto del Nazareno non c'è più - è l'argomento di Bersani e di altri - perché non si può cambiare quel punto dei capilista bloccati che fu imposto da Berlusconi?

Le motivazioni della rottura del

patto da parte di Forza Italia riguardano altre questioni, e non il merito dell'Italicum che nell'ultima versione è stato da loro votato sia in Senato sia in commissione alla Camera. Quindi nel merito è una legge condivisa con una parte dell'opposizione. E in ogni caso la versione attuale dell'Italicum ci soddisfa. Non va dimenticato che il premio alla lista è una grande conquista per il Pd.

Ma se l'Italicum resta com'è le tensioni con la minoranza del Pd si acuiranno. Non c'è un rischio scissione?

La scissione non la vogliono i militanti e non la vogliono gli elettori. Se qualcuno ha in mente questo non renderebbe un bel servizio al Paese.

È vero che alla minoranza del Pd è stata offerta il 30% dei posti di capilista in cambio del sì all'Italicum?

Assolutamente no. Smentisco questo ipotetica offerta, che è irrispettosa innanzitutto per gli ipotetici riceventi. Le elezioni non sono affatto all'ordine del giorno. Quando sarà il momento affronteremo insieme la questione delle candidature, e va da sé che un grande partito del 40% deve rappresentare al suo interno tutte le sensibilità.

Con il premio alla lista si raffor-

za inevitabilmente il ruolo del partito, lo stesso Renzi ha parlato di fine dell'idea del partito "liquido". Come sarà il futuro Pd?

Il gruppo di lavoro presieduto da me e dal presidente Matteo Orfini si sta muovendo su tre piani: valorizzazione dei circoli, rapporto tra iscritti ed elettori, riforma dello strumento delle primarie. I circoli in tutta Italia sono 6.052: alcuni funzionano, altri esistono solo sulla carta e vengono riuniti poco. Dobbiamo tornare a investire nei circoli, facendone dei luoghi aperti anche al nuovo elettorato raggiunto con le elezioni europee, dei luoghi di partecipazione e di selezione di classe dirigente. Poi occorre valorizzare il ruolo degli iscritti, e una delle riflessioni in atto è quella di riservare loro l'elezione delle cariche dirigenziali interne - a partire dai segretari regionali - ferme restando le primarie aperte per l'elezione del segretario del Pd. Quanto alle primarie, stiamo già lavorando all'albo degli elettori sulla base dei partecipanti alle primarie del 2013: i dati certificati sono al momento oltre un milione. Si può partire proprio dall'albo per rendere più codificata la partecipazione alle primarie, in modo da evitare le cosiddette "infiltrazioni" esterne. Sulle modalità, registrazione o altro, decideremo insieme nei prossimi mesi. Sarà poi l'assemblea del Pd a riunirsi per

le necessarie modifiche statutarie.

Resta la questione dell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sui partiti politici. Se ne parla da sempre, ma ultimamente la nascita di un movimento come i 5 Stelle ha suggerito prudenza.

Nelle prossime settimane il Pd si renderà protagonista di una proposta in Parlamento che dovrà naturalmente confrontarsi con gli altri partiti. I partiti sono enti di fatto non riconosciuti: la questione è quella della personalità giuridica. Gli statuti dei partiti, è il nostro punto di partenza, devono garantire la trasparenza e la democrazia interna. Naturalmente è un tema delicato che va affrontato con grande equilibrio, sapendo che la politica è cambiata molto e la forma partito non è più l'unica forma di partecipazione. L'articolo 49 va armonizzato con l'articolo 18, che garantisce il diritto dei cittadini di associarsi liberamente.

In Germania una lista come quella di Beppe Grillo non si sarebbe potuta presentare alle elezioni...

In Germania la previsione costituzionale portò alla conseguenza di mettere fuori legge il Partito comunista. Come si vede, il tema va affrontato con equilibrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Presto la riforma dei partiti come da articolo 49: trasparenza e democrazia interna»



IL PUNTO

DI
STEFANO
FOLLI

Qualcosa sta cambiando
nella vita del governo
e il renzismo rischia
un appannamento

Il fantasma del secondo turno si aggira nella casa dell'Italicum

PASSATA la Pasqua, non è solo il Def il problema di Matteo Renzi. In un certo senso è come se fosse cominciata una nuova fase nella vita del governo. La nomina di Delrio al posto del centrista Lupi alle Infrastrutture ha segnato un piccolo strappo dentro la maggioranza; ora dalla scelta del nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio verrà, con ogni probabilità, un altro indizio che qualcosa sta cambiando. La questione è quella che indica oggi Ilvo Diamanti: la solitudine del premier, una solitudine che va di pari passo con il rafforzamento del suo potere. Renzi sa come mettere in difficoltà amici e avversari, alleati e oppositori, ma forse è giunto il momento di guardare oltre la tattica e la propaganda. I provvedimenti del governo hanno avuto un impatto psicologico nell'opinione pubblica, ma le cifre dell'economia restano incerte (vedi i dati Istat) e quindi il consenso al premier sembra incontrare le prime difficoltà. Così almeno indicano alcuni sondaggi dai quali si deduce che la percentuale del Pd si è arrestata intorno al 37-38 per cento e, anzi, ha fatto qualche passo indietro rispetto ai mesi precedenti.

Niente di realmente strano, se non fosse che questa nuova fase potrebbe essere meno favorevole a Renzi della prima, coincidente con lo slancio dei dodici mesi iniziali della sua leadership. Le inchieste sulle cooperative e sulle amministrazioni di sinistra stanno senza dubbio frenando i consensi al Pd. Sappiamo che il premier tende a riversare la responsabilità di certi rapporti

Con la nuova
legge i sondaggi
indicano per il
Pd un possibile
ballottaggio

Grillo appare in
ripresa e Salvini
sfiora il 14%
Un pericolo
per il premier

opachi sulle precedenti gestioni del partito, ossia su una storia che affonda le radici nel vecchio Pci. Ma non è detto che lo sforzo di separare il passato dal presente, cioè la parabola del Pci-Pds-Ds-Pd dall'attuale «partito di Renzi», riesca a colpo sicuro. Il sentiero potrebbe farsi tortuoso.

In primo luogo ci sono i dati dell'economia, che devono ancora consolidarsi in meglio prima di dare alle persone, cioè agli elettori, la sensazione che la vita di ognuno sta mutando. Poi si affacciano le scadenze delle regionali, terreno sulla carta favorevole al premier e al suo partito, ma pur sempre un'incognita per quanto riguarda le percentuali. Infine c'è una questione di fondo che i sondaggi lasciano solo intravedere e che non va drammatizzata. Ma che non può essere ignorata nel momento in cui ci si appresta a votare la riforma elettorale, l'Italicum.

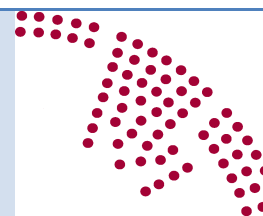
È il dato che riguarda la ripresa in atto del Movimento 5 Stelle. Si parla di un 19-20 per cento all'incirca, che non è certo poco per una sigla considerata in crisi verticale. Anche questo è il segno che il «renzismo» vive un momento di appannamento. Come se il premier avesse allentato per un attimo la presa mediatica sui suoi elettori, a tutto vantaggio delle forze anti-sistema. E infatti al buon dato di Beppe Grillo fa riscontro — sempre nei sondaggi — l'ottimo risultato di Salvini: il 13-14 per cento. Tenzialmente superiore alla percentuale di Forza Italia.

Se si guarda al ballottaggio previsto dall'Italicum e si sommano le cifre dei 5 Stelle, della Lega, di un segmento almeno del partito berlusconiano allo sbande e dei Fratelli d'Italia, si ottiene un dato che non è così lontano da quello raccolto dal partito renziano più le liste minori di centrosinistra. Il che significa che un indebolimento, anche relativo, del Pd determina un rischio: al secondo turno l'opinione pubblica anti-sistema potrebbe riversare i suoi voti sulla lista che contenderà a Renzi la vittoria finale.

Non è una supposizione lontana dalla realtà, se si pensa che oggi i sondaggi danno Grillo al secondo posto. Movimento 5 Stelle e Lega, da soli, raccolgono sul piano virtuale circa il 34 per cento. È una base di partenza ragguardevole, tale da rendere il secondo turno una partita aperta fra le due liste maggiori. Questo offre argomenti a quanti, dentro il Pd e fuori, vedono con scetticismo il meccanismo dell'Italicum. Che per funzionare ha bisogno di un Pd smagliante, capace di rintuzzare il fronte delle opposizioni. Non è detto che accada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2015

14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE